This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XV

ANNO ACCADEMICO 1924-1925

BOLOGNA - 1925

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google

Digitized by Google

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

COSTA prof. comm. EMILIO

SEGRETARIO

DUCATI prof. cav. uff. PERICLE

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. comm. IGINO BENVENUTO
DALLOLIO sen. gran cord. dott. ALBERTO
SORBELLI prof. comm. ALBANO
Consiglieri

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. gr. uff. FRANCESCO
ZUCCHINI ing. cav. GUIDO
Consiglieri
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.

Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.

Prof. comm. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario dal 19 maggio 1907 al 3 maggio 1925.

Prof. *Pericle Ducati* Segretario, nominato dalla Deputazione il 3 maggio 1925.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1925-1928 furono eletti nella seduta del 3 maggio 1925 e confermati dal Ministero della P. I. con lettera del 2 giugno 1925; mentre il Presidente fu nominato con R. Decreto del 4 giugno 1925. Dureranno in carica sino a tutto l'aprile del 1928.

Digitized by Google

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. gr. Cord. Nerio, Senatore *Bologna* . . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, Sen. *Roma*. 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. comm. Umberto, *Modena*. 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. gr. uff. Paolo, Sen. *Siracusa*. 9 marzo 1911 [4]
5. SALVIONI prof. cav. Giambattista, *Bologna* 16 gennaio 1921 [5]
6. CAVAZZA on. co. dott. gr. uff. Francesco, *Bologna* 16 gennaio 1921 [6]
7. TAMASSIA prof. comm. Nino, Senatore, *Padova* 16 gennaio 1921 [7]
8. FALLETTI di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo, *Torino* 16 gennaio 1921 [8]
9. ALBINI prof. comm. Giuseppe, Sen. *Bologna* 16 gennaio 1921 [9]
10. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . . 16 gennaio 1921 [10]

MEMBRI ATTIVI

1. AMADUCCI prof. comm. Paolo, *Forlì* 1906 - 28 giugno [11]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.
[5] » » 7 febbraio 1890; » » 19 gennaio 1896.
[6] » » 17 gennaio 1889; » » 19 gennaio 1896.
[7] » » 7 maggio 1893; » » 19 gennaio 1896.
[8] » » 15 febbraio 1894; » » 22 dicembre 1898.
[9] » » 11 agosto 1886; » » 11 giugno 1900.
[10] » » 20 marzo 1898; » » 8 febbraio 1903.
[11] » » 22 febbraio 1894;

Digitized by Google

2. COSTA prof. comm. Emilio, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [1]
3. FIORINI prof. gr. uff. Vittorio, *Roma*. 1906 - 28 giugno [2]
4. FRATI dott. cav. Ludovico, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [3]
5. LIVI dott. gr. uff. Giovanni, *Bologna* . 1906 - 28 giugno [4]
6. SORBELLI dott. comm. Albano, *Bologna* 1906 - 28 giugno [5]
7. BRINI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
8. DALLOLIO dott. gran Cord. Alberto, Sen. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
9. LANZONI mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* 1911 - 4 aprile [8]
10. RAVA prof. gran Cord. Luigi, Senatore. *Roma* 1911 - 4 aprile [9]
11. SUPINO prof. comm. I. Benvenuto. *Bologna* 1911 - 4 aprile [10]
12. MARINELLI gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* 1912 - 14 aprile [11]
13. BRANDILEONE prof. comm. Francesco, *Roma* 1917 - 25 febbraio [12]
14. MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco. *Bologna* 1917 - 25 febbraio [13]
15. DUCATI prof. cav. uff. Pericle, *Bologna* 1921 - 30 gennaio [14]
16. BELVEDERI prof. mons. Giulio, *Roma* 1921 - 31 marzo [15]
17. BOSDARI conte dott. cav. uff. Filippo, *Bologna* 1921 - 31 marzo [16]
18. FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [17]
19. SIGHINOLFI prof. cav. Lino, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [18]
20. TESTI RASPONI mons. dott. Alessandro, *Longiana* (Ravenna) 1921 - 31 marzo [19]
21. ZACCAGNINI prof. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [20]
22. ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [21]
23. LEICHT on. prof. comm. Pietro S. *Bologna* 1923 - 28 gennaio [22]

---

[1] Socio corrisp. 2 febbraio 1896.
[2] » » 31 maggio 1900.
[3] » » 28 giugno 1884.
[4] » » 22 gennaio 1889.
[5] » » 28 maggio 1896.
[6] » » 27 febbraio 1900.
[7] » » 3 maggio 1903.
[8] » » 11 febbraio 1908.
[9] » » 17 gennaio 1889.
[10] » » 2 febbraio 1908.
[11] » » 16 marzo 1905.
[12] Socio corrisp. 2 febbraio 1908.
[13] » » 5 febbraio 1893.
[14] » » 4 aprile 1907.
[15] » » 17 aprile 1913.
[16] » » 3 febbraio 1897.
[17] » » 18 marzo 1909.
[18] » » 27 marzo 1904.
[19] » » 17 aprile 1913.
[20] » » 26 maggio 1918.
[21] » » 17 marzo 1909.
[22] » » 8 febbraio 1906.

Digitized by Google

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara* . . 2 aprile 1916
ALDROVANDI conte dott. comm. Luigi, *Roma* 28 maggio 1896
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
BALLARDINI dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
BARDUZZI prof. comm. Domenico, *Siena* . . 28 gennaio 1923
BATTISTELLA prof. comm. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, *Milano* 2 giugno 1889
BELTRANI prof. cav. Pietro, *Faenza* . . . 2 febbraio 1908
BERNICOLI archiv. cav. Silvio, *Ravenna* . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. comm. Giulio, *Torino* . . . 23 febbraio 1905
BORTOLOTTI prof. cav. Ettore, *Bologna* . . 31 marzo 1921
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* . . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . . 22 maggio 1894
CANTONI cav. Fulvio, *Bologna* . . . . . 31 marzo 1921
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. cav. Giuseppe, *Roma* . . . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. comm. Vincenzo, *Catania* . 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CAVICCHI prof. Filippo, *Napoli* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . . 11 giugno 1903
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. comm. Luigi, *Bologna* . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL'OSSO dott. cav. Innocenzo, *Roma* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna* 17 aprile 1913
DELLA CASA mons. Raffaello, *Bologna* . . . 31 marzo 1921
DEL LUNGO prof. gr. uff. Isidoro, Senatore, *Firenze* 15 marzo 1863
DUHN (von) prof. Federico, *Heidelberg* . . 24 febbraio 1884
ELLERO prof. gr. uff. Pietro, Senatore, *Roma* 17 aprile 1865
ERRERA prof. cav. Carlo, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . 17 aprile 1913

Digitized by Google

FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908
FRATI dott. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
FUMAGALLI prof. gr. uff. Giuseppe, *Firenze* 9 agosto 1914
GADDONI padre Serafino, *Imola*. . . . . 17 aprile 1913
GALLETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* . . 9 agosto 1914
GALLI Romeo, *Imola* . . . . . 28 gennaio 1923
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. cav. uff. Gaetano, *Venezia* . 11 giugno 1903
GATTI prof. cav. Angelo, *Bologna* . . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Trento*. . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. comm. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna* . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER prof. Alberto, *Strasburgo* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . . 17 aprile 1913
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Gottinga* . . . . . 8 febbraio 1906
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Friburgo* (Baden) 8 febbraio 1906
LENZI avv. Ugo, *Bologna* . . . . . 28 gennaio 1923
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. uff. Emilio, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, *Roma* . . . . . 31 ottobre 1882
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* 31 ottobre 1882
MAGGIORA-VERGANO prof. comm. Arnaldo, *Torino* 28 gennaio 1923
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MALVEZZI conte dott. comm. Aldobrandino, *Bologna* 5 aprile 1924
MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MARTINOTTI prof. comm. Giovanni, *Bologna* . 17 aprile 1913

Digitized by Google

MASSÈRA prof. Aldo Francesco, *Rimini*. . . 31 marzo 1921
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MORINI prof. comm. Fausto, *Bologna* . . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. comm. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. gr. uff. Ettore, Senatore, *Roma* . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. uff. Pasquale, *Firenze* . . . 1 giugno 1897
PASOLINI conte dott. Guido, *Ravenna* . . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. gr. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI prof. comm. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PETTAZZONI prof. Raffaele, *Roma* . . . . . 12 febbraio 1922
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo, *Fusignano*. . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. cav. G. Battista, *Cagliari* . . 1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore, *Bologna* 10 febbraio 1901
PUNTONI prof. gr. cord. Vittorio, Senatore, *Bologna* 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. comm. Quintino, *Taranto* . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890
RAVAGLIA prof. comm. Giuseppe, *Bologna* . 28 gennaio 1923
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. comm. Gino, *Bologna* . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Messina* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. gr. cord. Luigi, *Roma* . . . . 29 gennaio 1891
RUFFINI prof. gr. cord. Francesco, Senatore, *Roma* 28 gennaio 1923
RUGA dott. Cesare, *Venezia* . . . . . 16 gennaio 1887
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. gr. cord. Francesco, Senatore, *Roma* 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma*. . . . 11 febbraio 1883
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata* 1 febbraio 1883

Digitized by Google

SOLARI prof. cav. uff. Arturo, *Bologna* . . . 30 marzo 1924
SORANZO prof. Giovanni, *Padova* . . . . . 31 marzo 1921
TESTONI gr. uff. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TOLDO prof. comm. Pietro, *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
TORRACA prof. gr. uff. Francesco, Senatore, *Napoli* 28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia) 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TREBBI rag. cav. Oreste, *Bologna* . . . . . 12 febbraio 1922
TROMBETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. gr. uff. Adolfo, Senatore, *Roma* 29 marzo 1885
VICINELLI prof. Augusto, *Bologna.* . . . . 12 febbraio 1922
VICINI dott. cav. Emilio Paolo, *Modena* . . 23 febbraio 1905
ZAMA prof. Pietro, *Faenza* . . . . . 12 febbraio 1922
ZANARDELLI prof. cav. Tito, *Bologna* . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *San Remo* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883

Digitized by Google

Digitized by Google

IL " DIAFFONUS „
DI
GIOVANNI DEL VIRGILIO

INTRODUZIONE

I.

L' opera e gli autori. — Uno di quei codici Rossiani, che la vittoria delle armi italiane fece restituire con elegante soluzione d'una controversia diplomatica, se non proprio all'Italia almeno in Italia, e che la solerzia di Chi dirige la Biblioteca Vaticana ben tosto restituì alla dotta curiosità degli studiosi (1), reca un notevole arricchimento al patrimonio poetico di quel Giovanni del Virgilio, che ebbe il merito, per noi grandissimo, di farci udire l'ultima volta la voce di Dante. Merito che non apprezzeremo mai troppo e al quale si deve la postuma, anzi la tardissima rifioritura della sua rinomanza, fortunatamente per lui congiunta a quella di Dante, e la recente copia di ricerche dotte ed eleganti. Davvero che, malgrado qualche infortunio personale e professionale, il Nostro può dirsi un autore avventurato: egli smentisce in sè il distico d'Ausonio:

Felix grammaticus non est, sed nec fuit unquam;
nec quisquam est felix nomine grammaticus.

---

(1) Per tutto ciò cfr. *La Civiltà Cattolica* (Quad. 1720 del 18 febbraio 1922) nell'articolo « La Biblioteca Rossiana ». Ma nè qui nè in altri studi, ivi citati, è posto in rilievo il nostro Codice.

Digitized by Google

Vero è che egli era Johannes « cui dedit nomen gratia sacra dei ». E poichè fu bolognese, e il grande Poeta rispose al richiamo che gli veniva da Bologna, è giusto che principalmente dagli studiosi bolognesi e da questa R. Deputazione di Storia Patria gli venissero le più amorose cure critiche (1); e giusto è pure che io, mezzo bolognese, qui chiedessi ospitalità per quest' opera « novellamente » conosciuta, a cui — se la morte non ne spezzava l'alacre attività — avrebbe forse dedicate le sue dotte fatiche il compianto professore Zabughin (2).

Il codice, che ce lo conserva, è il *Rossiano* n. 1007 cartaceo, di mm. 141 × 208; ma essendo stati i fogli rifilati alquanto nel margine esterno per la legatura (in pelle, recente) possiamo calcolare che in origine le carte avranno misurato mm. 143 × 208. Insistiamo su ciò, perchè il *Rossiano* 1007 non è che un lacerto di maggior volume, portando, sulle carte scritte, la numerazione relativamente

---

(1) Alludo specialmente agli studi di Giuseppe Albini, il cui lavoro sulla corrispondenza tra Dante e Giovanni (Firenze, Sansoni, 1903) citerò con l'indicazione *Dantis Eclogae*; e l'altro sull' Ecloga indirizzata ad Albertino Mussato (in questi « Atti e Memorie », serie III, vol. XXIII, Bologna 1905) con *Ecloga Mussato*. Quanto di più conclusivo ed onorevole poteva dirsi di ser Giovanni, fu da lui detto in un discorso dedicato al grammatico bolognese e recitato nell'anno dantesco (è in *Dante e Bologna*, Zanichelli, 1921). - Anche Corrado Ricci nell' *Ultimo rifugio di Dante*, 1921, esprime la simpatia che ha per lui chiunque negli studi abbia vissuta quella età. La bibliografia di questo argomento è raccolta, fino al 1914, da Giacomo Lidònnici — allievo dello Studio bolognese — nello scritto diligente pubblicato in « Giornale Dantesco », XXI, Q. VI (cfr. ora *ibidem*, XXVII). - I documenti bolognesi, che riguardano Giovanni (compreso quell'ultimo che ci fa noto un ferimento, onde fu vittima) vedi in Giovanni Livi, *Dante e Bologna* (Zanichelli, 1921: opera diversa dall'altra dello stesso titolo sopra citata).

(2) Può dolere ai lettori che Vittorio Rossi mi abbia « dato luogo » nella pubblicazione di questa operetta; ma io ne lo ringrazio, come ringrazio il Sen. Albini e il prof. E. Lovarini d'essersi interessati a questa pubblicazione, e il prof. V. Federici d'avere esaminato per me il cod. dal lato paleografico.

Digitized by Google

moderna (sec. XVII?) da 86 a 97. Vien fatto di fantasticare sulle sorprese che ci avrebbero serbate le carte perdute: ma forse non sono perdute e soltanto dissociate; chi sa che con queste indicazioni e di sul saggio che ne diamo nella Tavola annessa, altri possa mai giungere a rintracciarle.

È una copia in lettera gotica di mano della seconda metà del sec. XIV; alcune particolarità grafiche (la *R* maiuscola, la *s* finale) fanno pensare ad un amanuense italiano nel quale si rivelano quelle conformità grafiche con la gotica francese, che appaiono specialmente nelle scritture toscane e bolognesi. Le didascalie sono in rosso, ma restano le tracce pel rubricatore scritte in nero nei margini. Iniziali in rosso; testo in una colonna, con circa vv. 40 per facciata: rarissime postille e correzioni. Il copista si mostra scarsamente esperto, e nel procedere della operetta più distratto che al principio: di qui qualche omissione di versi (IV, v. 48; V, v. 339) e di parole: scorrezioni ed omissioni alle quali ho cercato di provvedere con congetture, non avendo il sussidio di altre lezioni. Sul che invoco fin d'ora il giudizio indulgente e l'aiuto cooperante dei miei dotti lettori.

In sostanza l'operetta consta d'una raccolta di epistole poetiche scambiate fra due amanti delle muse. Sono cinque di molto varia lunghezza (I di vv. 17; II di vv. 25; III di vv. 94; IV di vv. 90; V di vv. 384; in tutto vv. 610); la prima, la terza, la quinta di maestro Giovanni « qui postea dictus est de Virgilio », la seconda e la quarta di ser Nuzio marchigiano: un « quidam » non meglio noto al didascalista, e ben inferiore all'altro, non solo per il contributo dei versi (centoquindici contro i cinquecento circa di Giovanni), ma per l'incertezza della sua arte, che si affida a quella del maestro per essere raffinata (IV, 89 « Musa diserta tua rimetur carmina nostra ») avendo coscienza della propria imperizia (II, 25).

In ciò, in questa differenza di tono fra le due voci alternamente cantanti, credo stia al spiegazione del titolo

Digitized by Google

di *Diaffonus*, il quale non significa già (a mio giudizio) *contrasto* o *tenzone*, benchè sia una corrispondenza poetica; *Diaffonus* dovrebbe essere scritto *Diaphonus* perchè probabilmente deriva da « Diaphonia » che Isidoro (*Etymol.* III, 20, 3) definisce per contraria alla « Symphonia » e cioè come il prodotto di « voces discrepantes vel dissonae »; che è la parola stessa che usa ser Nuzio là ove (II, 24) prega l'altro di accettare « licet tetra sint » i suoi « dissona metra ».

Dei due autori, Giovanni non ha bisogno di presentazione; tuttavia la rubrica ci toglie il dubbio, da altri avanzato [1] che il « de Virgilio » potesse essere il cognome di lui. No: fu detto così di poi, quando forse per qualche saggio, che noi ignoriamo [2] mostrò d'essersi imbevuto di latte maroniano: per ora, come vedremo, egli è un ovidiano, e l'opera appartiene dunque alla sua giovinezza.

Ser Nuzio per il didascalista è un *quidam*: questi sa solo che egli è marchigiano. Ma il titolo di « Sere » e certo fraseggiare forense ci fanno pensare alla condizione di uomo di legge, o pubblico funzionario, come oggi si dice, e di non piccolo grado, a giudicare dal tono rispettoso che Giovanni, che pure è il maestro, usa verso di lui (I, 14). Si capisce che è un « giovin signore » (V, 365) che Giovanni addestra, prestandogli anche qualche testo scolastico (II, 20 « Doctrinale tuum ») nei misteri dell'arte poetica, e anche dell'arte d'amare. Un passo (V, 335 - 8), nel quale Giovanni, narrando di essere andato di notte ad un convegno amoroso, si dichiara ben lieto che ser

---

(1) NOVATI. *La giovinezza di Coluccio Salutati*, pag. 33, n. 4. Gli editori inglesi de' suoi Carmi, Wicksteed and Gardner (Westminster, 1902) pensavano che l'appellativo fosse stato dato alla famiglia (per es. a Virgilio di Giovanni) dopo la sua morte.

(2) Sulla produzione di Giovanni vi sarebbe parecchio da argomentare: cfr. più innanzi a pag. 10 e la nota a V, v. 183: ma non dimenichiamo il brano epico che hanno pubblicato al n. XI i Wicksteed-Gardner.

Digitized by Google

Nuzio quella volta non avesse la *custodia noctis* nè autorità alcuna sui *sotiis de nocte repertis*, mi fece pensare ch'egli esercitasse le funzioni di giudice o simile, in Bologna, ove tutta la scena ha luogo. *His fretus* mi rivolsi alla esperienza e alla cortesia di Giovanni Livi, il chiaro direttore dell'Archivio di Stato bolognese; e questi prontamente (lo ringrazio ancora in pubblico, come feci in privato) mi trovò il nostro uomo nei registri della curia podestarile.

....Coram sapienti viro domino Nutio de Tolentino iudice ad dischum Ursi Comunis Bononie per nobilem et potentem militem dominum Gualteroctum de Marchionibus de Monticulo, honorabilem Potestatem civitatis Bononie.... Anno Dni M.CCC.Xiiii. Ind. Xii die XXii decembris.

C'era quanto per me bastava: e quanto occorre agli eruditi marchigiani, se vorranno muovere di qui ad altre indagini negli archivi locali, sopra questa, che non sarà certo una gloria, ma almeno una curiosa figura paesana (1). Non c'è dubbio che la conoscenza fra i due si deve far risalire a quella data, e poco di poi si saranno scambiate le presenti « missivae ». Ser Nuzio non è più a Bologna: « audivi... (Amor) Bononiae solitos deposuisse modos » (IV, 80); egli aveva, sì, corso pericolo di esserne vittima « praeterito anno » (IV, 41) ma se n'era difeso. È questo forse un ricordo bolognese della podesteria di Gualtierotto (fine 1314-principio 1315) e ci suggerisce di assegnare l'epistola al 1315-16.

Si può pensare che ser Nuzio, trasferitosi altrove,

---

(1) Stavo per dire « macchietta », perchè mi ondeggia il sospetto che egli sia il modello primitivo del « Meliboeus » dell'Ecl. al Mussato; altro giudice con velleità poetiche, quali non sappiamo avesse ser Duccio. Nell'Archivio di Macerata (MAZZATINTI-DEGLI AZZI, *Gli archivi della Storia d'Italia*, serie II, vol. II) appaiono più atti rogati tra il 1326 e il 1336 dal notaio VANNUTIUS (anche ser Nuzio nomina sè stesso così in IV, 36) GENTELUTII DE THOLENTINO; ed un ramo dei Gentilucci (p. 365) era appunto di Monticolo, patria del podestà Gualterotto.

Digitized by Google

manifestasse a maestro Giovanni il desiderio di ricevere versi da lui; così come Guido della Vacchetta gli inviava l'epistola, di cui abbiamo dianzi riferito un verso (1) per augurarsi di sentire le sue lezioni. E Giovanni, che era in un momento di sfiducia e di abbandono (« deiectus ab alto Agmine eram vatum » I, 7-8) è ben lieto di accontentare un personaggio che avrebbe potuto (pensiamo noi) eventualmente essergli utile per ottenere la condotta presso le scuole di qualche città, come fu per Cesena.

L'accontenta, inviandogli la prima « missiva », dalla quale ser Nuzio coglie occasione (*Remiss.* II) per richiedergli un bel canto, qual che sia l'argomento che voglia prescegliere. E allora Giovanni (*Remiss.* III) prende a narrargli il proprio innamoramento, nel dì di San Giovanni; perchè solo d'amore, ond' ha piena l'anima, può ora cantare. Ma l'esametro oraziano non appare più adatto alla materia erotica; « imparibus modulis » sono i canti novelli. Ed anche in èlegi risponde ser Nuzio (*Remiss.* IV), un po' parafrasando i temi della elegia di Giovanni, un poco atteggiandosi (nelle corrispondenze letterarie è implicito un atteggiamento polemico, e per ciò in alcuni casi si dicono « tenzoni ») come disamorato, o almeno ribelle ad Amore, contro l'amico vinto dal Nume. Ma Giovanni ci ha preso gusto a cantare: ora (*Remiss.* V) aggiunge il sèguito dell'avventura: in sogno vede un delizioso luogo, un « giardino d'amore », ove stanno Venere e Cupido. Quella l'accoglie benigna e lo raccomanda al figlio, cui fa preghiera di volare nelle sembianze del poeta alla « puella », e d'innamorarla di lui. Infatti il dì dopo l'amante comincia la sua corte, e trovata la « ancilla » al mercato, l'interessa alla propria sorte, e in quindici giorni l'appuntamento è ottenuto. Or che è felice suddito d'Amore, il poeta canta le lodi del Dio e rimprovera a Nuzio la sua « fellonia ».

---

(1) Nella citata edizione inglese al n. IX; il v. a cui alludo è dei soliti giuochi di parole sui nomi propri, come si amava farne ellen Epistole: « Johannes cui dedit nomen gratia Dei ».

Digitized by Google

II.

Le corrispondenze poetiche. — Siamo tutti persuasi, noi che cerchiamo per nostro còmpito particolare nei prodotti letterari il documento storico, che sarebbe molto utile e molto interessante uno studio vasto e ben informato sulle corrispondenze poetiche per tutto il medio evo. Sarebbe difficile, anzi sarebbe stolto, tentar di tratteggiare il movimento culturale, per esempio, del Veneto, senza tener conto di ciò che è dovuto alla necessità o alla finzione della corrispondenza epistolare. Gran parte dell'attività poetica del Mussato è di epistole; talora artificiosamente provocate dai minori di lui, che sollecitavano l'onore di aver il proprio nome congiunto al suo (fastidi della gloria!); talora doverosi atti di omaggio ai maggiori di lui per età o per grado sociale.

A scrutarvi dentro, col microscopio della erudizione, vi si scorge circolare una intensa vita di amori e di disdegni, di impazienze e di ossequi, di ardimenti e di superstizioni. I libri del Minoia e dello Zardo non bastano più; occorre inseguire, attraverso le riviste erudite o le pubblicazioni occasionali, le determinazioni ingegnose, anche se incerte, di personaggi e fatti; così ci rendiamo conto dell'importanza culturale dell'Autore dell'*Ecerinis*, e anche di ciò che costituiva allora « le questioni del giorno »: Sul vantaggio dell'aver prole o del non averla, sull'amicizia, sui presagi, sulla legittimità degli studi poetici accanto ai teologali — questione gravissima su cui Albertino anticipa il rinascimento — e così via[1].

Ebbene: Giovanni, che non era ancora Del Virgilio! benchè nato a Bologna, si sentiva sempre un poco pa-

---

[1]) Cfr. [Padrin] *Carmina Quaedam* in nozze Giusti-Giustinian, Padova, 1887; Novati, *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano*, Venezia, 1914; Monticolo, *Poesie latine del principio del sec. XIV* in « Propugnatore », N. S. III, P. II, pag. 422 (1891) e ancora in « Nuovo Arch. Veneto », p. II, pag. 419 (1891). — Se ben si osserva Giovanni, proponendo a Dante vari temi poetabili, suggeriva

Digitized by Google

dovano. Non indarno qualche anno di poi minacciava a Dante, se non l'avesse accontentato, di rivolgersi al « fluvio avito » e infatti di lì a poco vi attinse; ma è probabile che i legami con la patria paterna non si fossero mai spezzati e che egli, in un modo o nell'altro, seguisse quello scambio vivace di *epistolae*, le quali, a seconda che prendeva il sopravvento il modello oraziano o l'ovidiano, erano dettate in metro eroico od in elegiaco.

Il Mussato, intorno agli anni a cui è da attribuirsi il *Diaffonus*, era al centro di questo moto culturale; e credo che proprio da quegli esempi Giovanni traesse ispirazione ad intavolare uno scambio di *missivae* con l'oscuro ser Nuzio. È la sua prima prova, per quanto ne sappiamo: poi verrà quella, che costituisce il suo titolo di notorietà, con Dante; poi l'altra — non riuscitagli che un monologo — col Mussato; e in mezzo, quei brandelli che il Macrí Leone prima e quindi Wicksteed e Gardner pubblicarono; tutti di pretto stampo « padovano » e mediatamente ovidiano. Dalla corrispondenza iniziatasi al solito con l'epistola all'oraziana *Pieridum vox alma*, il genio del grande poeta trasse fuori la nuova bucolica neo-latina, cominciando: *Forte recensentes pastas de more capellas....* Per essa la bucolica propaginò in altre regioni, perchè fu probabilmente la dimora romagnola di Giovanni e la tomba romagnola di Dante, che ne fecero conservar ivi le tracce più resistenti. Ivi infatti le trovò il Boccaccio, che ne trasse esempio ai primi tentativi bucolici con Cecco di Meletto; per esso la viva ma non dotta arte toscana, scendendo le facili valli appennine, viene ad erudirsi nella più culta scuola veneta. Giovanni ci appare l'anello di congiunzione fra queste due tradizioni.

Dalla corrispondenza con ser Nuzio, invece, poteva sorgere il poemetto erotico latino, quale apparirà nel

---

tutti argomenti in esaltazione di Can Grande, e quindi riferentisi alla dimora veronese del divino Poeta e conformi al suo sentire. Sul che cfr. (con qualche riserva) A. Belloni in « Giornale storico d. ett. it al. », LXVII, 245.

Digitized by Google

Quattrocento per opera del Basinio; ma il Boccaccio non ebbe certo bisogno di vedere gli scartafacci del nostro ser Giovanni per atteggiare profanamente l'audizione di una messa in chiesa (III, 16), quale la rappresentò nella sua *Fiammetta*; il *Diaffonus* rimase probabilmente ignoto e sterile. Ma non senza importanza per noi, perchè ci offre un'altra testimonianza dell'uso libero e vivo che i preumanisti facevano delle forme e dei modelli classici versandovi entro la realità quotidiana e vissuta.

Intanto fin d'ora giova rilevare l'osservanza scrupolosa del precetto medievale pel quale ogni parte della risposta deve esattamente riprendere ogni parte della proposta. L'immagine del cigno è centrale nella I e nella II; nella I Giovanni chiede che argomento abbia a trattare; Nuzio gli lascia ampia libertà pur che canti; Giovanni (III) obbedisce all'impulso del sentimento dominante. Nuzio (IV) riprende a parte a parte le immagini di Giovanni, contrapponendo sè disamorato a lui ferito da Amore. E poichè è uomo di leggi parla con linguaggio forense; ser Giovanni (V) chiude ribattendo le sue richieste con lo stesso linguaggio e con la stessa finzione.

III.

Tradizione classica e romanza. — Tolta la cornice epistolare, resta il quadro colorito da maestro Giovanni nella III e V remissiva. Che è questo? È in sostanza la storia d'un'avventura amorosa, quale avrebbe potuto raccontare Ovidio, se non avesse preferito rappresentarla nei vari momenti lirici; ma gli studiosi, che hanno cercato di narrare la storia de' suoi amori con Corinna, ripetono un'avventura simile a questa. Le ferite d'Amore, i lamenti per la sua crudeltà, e le preghiere a Venere; la non difficile « puella » e la più facile « ancilla »; il convegno notturno e il trionfo « de puella potita » che è sposa (V, 341) e non vergine come in *Pamphilus* e poemetti affini, sono tutti elementi comuni agli erotici latini, e — per non

Digitized by Google

parlare che di quello noto a Giovanni, — ben frequenti in Ovidio. Dal quale, come si vede nelle note che ho apposte e che si potrebbero certo moltiplicare, derivano altre particolari imitazioni (per es. nella descrizione della reggia di Venere).

Giacchè bisogna pur riconoscere che Giovanni « qui postea dictus est de Virgilio » era allora un « vocalis verna Nasonis »: un poeta erotico, come afferma Venere (V, 183-185) la quale doveva intendersene. Di lui già conoscevamo il Commento e le Allegorie sulle *Metamorfosi*: (1) ora apprendiamo che cantò, come nessun altro allora, le lodi di Amore e che meritava d'essere carissimo a Venere. Del resto basta dare un'occhiata al suo distico per sentirvi risonare la facile cadenza dell'elego sulmonese.

Ma c'è corso di mezzo anche tutta la didascalica amorosa del medio evo, che non è poca. Vedremo nelle note le reminiscenze — o quelle che tali mi paiono — del *Pamphilus* e di poemetti allegorici francesi, e soprattutto del poemone del *Roman de la Rose*. Si osservi infatti: l'innamoramento accade in una festa tra danze e canti. Se per Ovidio buone occasioni di avventure erano le passeggiate al portico d'Ottavia o di Pompeo, o al teatro ed al circo, Boncompagno da Signa facendosi « segretario galante » dei clerici o dei militi amorosi del secolo XIII, immaginava *exempli causa* che un amore avesse potuto sorgere così: « Cum inter puellarum gloriosos choros vos... corporis oculis inspexi, apprehendit quidam amoris

(1) G. Marchesi. Le « allegorie ovidiane » in « Studi Romanzi », VI, (1906) 85 sgg. Studio utile ma non esauriente. - Per il commento sulle *Metamorfosi*, che pare piuttosto « raccolto » di sulle lezioni di maestro Giovanni, che non steso da lui, cfr. Zabughin: *L'umanesimo nella storia della scienza* in « Arcadia », II, (1918) pag. 120 sgg. R. Sabbadini in « Bull. d. Soc. Dantesca », XXI (1914), pag. 55 sgg., ne segnalò un tratto in prosa volgare bolognese, che traduce *Met.* XIII, 789-809. Chi sa che Giovanni non abbia anche poetato in volgare? Egli ci dà due « ballate » latine che sono al tutto cònsone alla tradizione di questa forma.

Digitized by Google

igniculus praecordia mea » (1); nè tralasciava il motivo del sogno in un bel *vergier*, nè il precetto ovidiano del prometter lungo alla ancella con attender corto, così come si intende che farà Giovanni. Ho citato una lettera che Boncompagno pone quale esempio d'epistolografia galante; ma già tutta la *Rota Veneris* è immaginata come una dettatura di Venere apparsa in visione all'autore sulle rive dell'umile Ravone, che è un torrentello alle falde del Monte della Guardia — scena e dottrina bolognese, dunque.

In un sonetto pure bolognese (2) il poeta vede *In un bel prato* danzare belle donne nel dì di Pasqua e « poco stante levarsi suso in fretta » e fare « una danza con sentore » al potentissimo Signore Amore. Costume bolognese? Certamente; e il Petrarca, ancor molt'anni dopo quella sua dimora studentesca, ricordava con rimpianto (*Sen.* X, 2) i giuochi, i canti, le « choreae virginum »; ma anche, anzi « piuttosto » costume romanzo. Nel *Roman de la Rose* Guglielmo di Lorris assiste e partecipa alle danze di bella fanciulla nel *vergier* di *Déduit* (3) e dopo le danze è ferito da Amore, con una successione che ricorda la scena descritta nella *Remissiva* III. Il grande poema francese era ben noto a Bologna, ove appare in un documento, come portatovi da alcuni scolari; era ben noto in Toscana, ove dava luogo al rifacimento del *Fiore* e a minori derivazioni. Forse lo scudo onde si ripara ser Nuzio dai colpi di Cupido (II) è della officina di quegli scudi di « dote » di « alegement » e d' « estoutoiez ».

Inoltre nella Remissiva V c'è il sogno e la visione;

---

(1) Della *Rota Veneris* di BONCOMPAGNO DA SIGNA fu data notizia da ERNESTO MONACI in « Rendic. Acc. dei Lincei », V, (1889) ser. IV. pag. 70, di su un Cod. della Vallicelliana. Cfr. anche il « Giornale stor. di lett. ital. », 41, 432 (BERTONI).

(2) *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* raccolte da TOMMASO CASINI in Dispensa 185 di « Scelta e curiosità ecc. » del Romagnoli.

(3) LANGLOIS, *Origines et sources du Roman de la Rose*. Paris, 1891.

Digitized by Google

non occorre ricordare che tutto un sogno è il *Roman de la Rose*. Ivi è il *giardino d'Amore*, i cui particolari, dalle felici terre viste da Odisseo (*Odiss.* VIII) continueranno ad arridere nelle infinite descrizioni di paradisi deliciani o di dimore di Venere e Cupido, o di maghe fallaci, sino alla *Gerusalemme*, con l'immancabile fontana degli amanti. Ma ci sono tratti che ci riconducono (come si vedrà dalle note) alla tradizione francese. Tale è l'apparire di Venere soccorritrice dell'Amante: nel *Pamphilus* essa non fa che riassumere il primo libro dell'*Ars Amandi*; nella *Rota Veneris* dà analoghi precetti, ma in *De Venus la deesse d'Amor* e nel *Fablel dou dieu d'Amours* essa stessa conduce l'amante ad Amore: nel *Roman de la Rose* vince le difese muliebri.

Ora anche qui appare da prima Venere; anche qui essa raccomanda il suo fedele a Cupido. Vi è poscia una notevole imitazione virgiliana: ma appunto il ricordo dell'*Eneide* pone in rilievo il mutato atteggiamento del poeta. Quando Venere invia Amore in sembianze di Julo a ferire Didone, è la dea, è la madre, che comanda al figlio: la cosa è ben chiara anche a Giovanni (V, 23). Nei poemi allegorici dianzi nominati, Venere è la dea che impera sulle donne, Amour sugli uomini, come crede il Benedetto [1], oppure essa rappresenta l'amore dei sensi e Amour quello del cuore, come crede il Langlois.

Qui invece accade una curiosa contaminazione (è proprio il caso di dir così) con l'altro binomio cristiano della Vergine e del Bambino. Guardate come la madre scherza col putto, che le ruzza fra le braccia e cerca abbracciarne il collo e ne tenta i seni, dai quali par voglia ancora suggere il latte: è una pala d'altare, non certo giottesca, ma come dipingerà il fresco naturalismo quattrocentesco. E la madre racconcia le vesti al bambino e gli sorride. Poi, quando gli parla, ha quel tono reverente e sommesso

[1] Luigi Foscolo Benedetto, *Il* Roman de la Rose *e la letteratura italiana* in « Beihefte zur Zeitschrift für roman. Philol. » del Groeber, Halle, 1910.

Digitized by Google

che nella tradizione cristiana assume la Vergine — santa, ma donna — verso il Divino Figliuolo. È la nostra « avvocata » presso la corte divina.

Credo che raramente sia stata perpetrata più inconscia profanazione (1).

Ancora: se il naturalismo irrompente dal sano vigore dei nostri pre-umanisti determina questi atteggiamenti, non si dimentica dell'allegoricismo. I vari aspetti, che subito dopo assume Cupido (V, 141-148) ricordano le antitetiche proprietà d'Amore, che l'ingegnoso Alanus de Insulis elenca nel *De Planetu Naturae*; non dico che ne derivino, ma certo sono sulla linea stilistica del pretto medievalismo.

Dalla stessa tradizione è suggerito quel *sotius* (V, 276) che qui appare solo per un istante compagno di serenate, mentre tanta importanza ha in poemi francesi; la *ancilla* invece non ha che fare con la *Anus* del *Pamphilus*, con la *Vieille* del *Roman de la Rose* e con la loro antenata, la *Dipsa* ovidiana; è la svelta servetta, di cui Ovidio si chiede se convenga o no farla partecipe delle grazie amatorie di chi mira alla padrona: salvo che, da Terenzio forse, apprende a dubitare e a contrattare gli arcani uffici.

Ser Nuzio, in tutto ciò, serve da bersaglio agli scherzosi strali di maestro Giovanni, che non gli perdona la pretesa di essersi difeso da Amore o di imporre patti al Nume per la pace. Ma l'arte di costui è così debole, che non offre argomento ad osservazioni. Tuttavia un punto, (IV, 25) ci riadduce in pieno medievalismo, con l'accenno alla *castità* di Aristotile (che meglio sarebbe a dirsi saggezza vinta dall'astuzia femminile) (2) ed alla pudicizia di

---

(1) Il procedimento era bensì iniziato (LANGLOIS, pag. 53) e il dio dell'Amore aveva preso il posto di Gesù nella Teologia galante, che i *clerici* avevano a poco a poco costruita accanto alla cristiana. Ma di questo atteggiamento di Venere non mi è occorso « esempio degno ».

(2) Cfr. ora sulla leggenda d'Aristotile lo studio di R. ORTIZ in « Giorn. stor. » cit., LXXXV, 58 sgg.

Digitized by Google

Guido: pudicizia che ha (credo) un sapore tutto ironico, onde alla leggenda tradizionale dell'antico saggio si conserta la cronaca recente cittadina dell'amoroso messer Guido Guinicelli.

IV.

Realismo ed attualità — Siamo, col *Diaffonus* in una età, che la cultura umanistica non ha ancor resa sdegnosa o paurosa della realtà attuale: non è pertanto da meravigliarsi se essa entra improvvisa con la voce delle poesie volgari, appena appena velata di cadenza latina. Alludo soprattutto alla ballata della *Remissiva* III, la quale avrà una compagna, nella produzione di Giovanni, entro l'*Ecloga Mussato*. Peccato che qualche contemporaneo non abbia, anche per la nostra, segnato il capoverso della Ballata volgare, cui l'amoroso cantore si ispira, come fece per quella del giudice romagnolo il Boccaccio: ma rileggendone qualcuna [1] ho sentito riecheggiare motivi e spunti in quei distici che, anche nella stessa tessitura verbale, mi pare lascino trapelare il testo volgare. Quando leggiamo:

Ornatae juveni, quae me sine iure peremptat

non ammiriamo per avventura l'eleganza del dettato: ma pensiamo alle infinite donne « ornate » ed « adorne » le quali a gran torto fanno morire i sospirosi autori di sonetti, canzoni e ballate. E qual è la più frequente causa dei disdegni muliebri? *Malebouche* diceva Guglielmo di Lorris; e maestro Giovanni dice qui:

Heu! insons morior gentis ab ore nigro.

Così Onesto Bolognese (*Se li tormenti*) si lamenta di lei, che gli è nemica « per lo reo dire da lo ver diviso ». Ed è notevole che proprio in questa ballata maestro Gio-

---

[1] CARDUCCI, *Cantilene e ballate* ecc.; CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi* cit.; L. FRATI, *Rimatori bolognesi del sec. XIV*, in « Coll. Opere inedite » del ROMAGNOLI, vol. 53.

Digitized by Google

vanni usi dei « volgarismi » che sono de' più gravi del suo ovidiano latino (1). Ma con quanta cura, possiam dire con quanta compiacenza, s' indugia egli nella rappresentazione dei vari momenti della danza. Qui non c'entra, mi pare, la scuola: qui c'è la realtà che splende eternamente florida e maliziosa, diffondendo un po' di sua luce sopra l'oscura fatica del grammatico.

Non che proprio s'abbia a giurare sulla storicità dell'avventura: sono i particolari, che dànno l'impressione del realismo. Non certo le *vergier* di Amore; ma i portici sotto i quali il poeta va e viene, sogguardando la « puella » seduta dinanzi alla porta di casa, come ancor si usa, nei nostri villaggi, attendere il fresco della sera, e come allora — dobbiam crederlo — usava anche in città. E i portici sono essenziali nella immagine di Bologna, come ne sono la caratteristica le due torri, che fermarono anche l'occhio pensoso di Dante (V, 279 sgg.).

La Bologna dotta e gaudente — dotta nella austerità de' suoi Giuristi, gaudente nel fervore della gioventù che vi si adunava e quale arrideva alla memoria del vecchio Petrarca — la Bologna degli antichi ricordi letterari e della nostra esperienza personale, mi pare trovi in questo poemetto una non indegna espressione, tra il pedantesco e il lascivo, in un'arte nè indotta nè troppo dotta. C'è molto di Ovidio ma qualche cosa di Guglielmo di Lorris. Vi sono emistichi tratti dai poeti classici e crudi volgarismi; vi è il contrasto fra vecchio e nuovo, fra scuola e vita, fra tradizione e spontaneità, che costituisce il precedente di ogni soluzione artistica.

Non vogliamo poggiare troppo alto nella valutazione estetica del *Diaffonus*: ci sembra definito bene, chiamandolo « interessante ». Interessante, dico, per gli studiosi, cioè per chi ha il senso storico della letteratura.

---

(1) Nelle note rilevo alcuni barbarismi più evidenti. Già nel complesso mi pare che il latino del *Diaffonus*, per non parlare che di quello di Giovanni del Virgilio, sia notevolmente più medievale delle « missivae » a Dante.

Digitized by Google

NOTA SULL'EDIZIONE

Ho creduto utile ridurre il testo alla comune ortografia e interpunzione moderna. Per non ingombrare le pagine di varietà meramente grafiche avverto che nel Codice:

1°) *sed* quando non è espresso nella solita sigla, è scritto *set*; e così lo scrivo io qui sempre, anche sciogliendo la sigla. Solo talvolta *inquit* è scritto *inquid*.

2°) il suono *gn* è costantemente rappresentato dal nesso *ngn* (congnovi ecc.).

3°) *ct* sta per *tt* (remicte): *x* per *ss* (permixa, subcexus). Conservo il *ch* in mihi, nihil.

4°) le *y* sono irregolarmente sostituite alle *i* o viceversa, e così le maiuscole. La terminazione *ae* è resa sempre con *e*.

Ogni altra mutazione ho segnata tra le varianti, usando il corsivo nel testo per le parole o lettere sostituite sì che il lettore sia avvertito che si trova innanzi ad una lezione congetturale.

Nella numerazione dei versi è compreso anche il *titulus*.

(*rubrica*) Incipit Diaffonus magistri Johannis qui postea dictus est de Virgilio nec non et cuiusdam ser Nutii marchiani. Prima missiva quae fuit magistri Johannis sic incipit:

I

Nutius hos sum*at* versus mandante Johanne.

Sicut aquosus olor, qui dissociatus in undis
permanet, obmutit, alium si spectet olorem
gaudia voce sonat, lymphasque reverberat alis,
et comitem versus festinat triplice motu:
currit, nat, volitat, pede, toto corpore, pennis;

In alto a destra la traccia pel rubricatore: Incipit diaffonus [magistri] Johannis qui postea [dictus] est de Virgilio nec [non] et cuisdam ser Nutii [ ] sive marchiani [prima] missiva sic incipit que fuit magistri Johannis Mutius hoc versus mandante Johannes. *Di fronte in corsivo ital.* « Istius [*di Giovanni*] mentio est in vita Dantis aligerii per Jo Boccaccium ».

1 summe - 2 dissotiatus

Digitized by Google

sic ego, non solus, set qui deiectus ab alto
agmine eram vatum, melius cessare putabam;
sed postquam vidi te blanda fronte petentem
me comitem, sodes, effudi gaudia voce,
carminaque haec scripsi; tibi tota mente cucurri,
set meo dricte modo: nec nando nec volitando:
nare quidem possum; set tendit ad alta volatus.
At si digneris mandare quod ardua quaeram
vel quod in ima cadam, committam cetera fatis.
Est michi parendi maior quam posse voluntas.
Primus olor cecinit; debet drensare secundus.

II.

(*rubrica*) Secunda remissiva ser Nutii sic dicit:

Nutii ista petenti tradatur charta Johanni.

Concordi modulo didicit citharam citharedus
voce sonare suam subtili, cantica mira
fundere, mellifluo pro pota vere fluento;
de cuius magni gustasse *H*elicone videtur
vates; *ob*stupeo, qua stillet vena profunda,
et qua parte maris cecinit syrena suavis.
Dumque palude tuus olor ille maneret aquosus
consotium crevit siccum per devia campi;
quem mirans avidum sitibundum quemque procella
dulcisono rostro clamans produxit in undas.
Piscicolam pavit et pisce refecit eundem.
Metra petita tua scripsit prudentia gratis
quae delectarunt animum gliscentis amici.
Surgitur ad grates praesenti gramate dandas;
set precor ut rusus facias cantare viellam,
silibet omnino quo nervo vis digitato.
Ars ex arte capit robur: dilectio crescit:
tunc dicam vatem, venerabor teque magistrum.

---

17 drennsare
4 propotavere - 5 elicone - 12 Pisscolas... pissce - 16 fatias - 18 cresscit

Digitized by Google

Doctrinale tuum si vis, dilecte Johannes,
ante per exemplum vel si quid, dirige, quaeso.
Si responsivam nimium dilatio torpens
detinuit, parcas, quoniam superesse nequivi.
Ista licet tetra sint, carpas dissona metra,
de crossa pasta crossoque lignamine facta.

III.

(*rubrica*) Tertia remissiva magistri Johannis eidem ser Nutio marchiano imparibus modulis sic [incipit].

Imparibus modulis pedibus tibi sume novellas,
parvula quos, Nuti, charta nigrata refert.

Iussisti nostram rusus resonare viellam
contentus nervo quem digitare velim;
illa quidem tenero nimium concordat amori;
hoc est cur cantem carmen amoris ego.
Vel quia, cum fuerit permissa licentia nobis,
labor ut Anteus viribus auctus humi;
vel quia materiam, de qua plus tangitur auctor,
si celare velit ora coacta sonant.
Nuper amore cremor, quadam faciente puella:
nolo tibi lateant hora, locusque modus.
Festa dies fuerat sancto celebrata Johanni
Baptistae; supplex limina sacra peto;
et dominae veniunt; iuvenes, vaga turba, secuntur
— Bononiae sanctis plus celebratur Amor. —

---

21 si quis

Nella traccia per il rubricatore: [Terti]a remissiva magistri [Johannis] eidem ser nutio [m]archiano imparibus modulis *e andando a capo* [Im]paribus modulis [pe]dibus tibi summe no[vo]las parvula quos [nu]ti carta nigra[ta] refert.

nella rubrica manca incipit - 1 Inparibus modulis pedibus tibi summe novolas

10 choacta - 14 Batiste suplex limine (*corr.* 2ª *m.* limina) - 15 domine... secutur - 16 santis... amor

Digitized by Google

Ingredior templum varia de gente repletum;
intus et exterius pervolitabat Amor.
Offero denarium, post hinc altaria linquens
in pratum redeo lumina quaque ferens.
Hic glomerata cohors dominarum ex parte sedebat:
haereo quae Veneri sit magis *apta* notans.
Una puella vagos in me convertit ocellos:
illico flammavit me face saevus Amor.
Dumque morarer ibi, dominae coepere choream
in qua se juvenes inseruere mares,
e quibus ignifero quidam conflatus Amore
talia de querulo protulit ore canens:
« Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,
« murmure multorum funde, Cupido, preces ».
Iste recantus erat, resonis *quem* vocibus omnes
disiunctis manibus et pede stante canunt.
« Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,
« murmure multorum funde, Cupido, preces.
« O Amor, haec illi mea dans suspiria coram,
« ante necem clames: 'ah miserere viri,.
« Nam de martyrio si sit compassio nostro
« post, tuus hortatus totus inanis erit.
« Ergo age ne iusti, dum vivo, causa laboret;
« namque insons morerer gentis ab ore levis ».
Tunc simul adiuncti digitos vocemque sequentes
et pede mutato, cantica prima canunt:
« Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,
« murmure multorum funde, Cupido, preces ».
Rusus amans: « Amor, o *vix* me tueare repente.
« Iam tibi monstrabo vulnera dira necis,
« per quae si moriar leto culpabere nostro,
« cum michi tu possis addere solus opem.
« Ergo age, pene potes finem spectare cruentum:
« heu insons morior gentis ab ore nigrae ».

---

19 altara - 20 Im pratum - 22 acta - 30 *c' è un richiamo sotto* « preces » *e in marg.* Hic cantilena sive [pars?] cantilene quam na [...] bat [*corretto in* narrabit] postea in procex [...] *le lacune sono prodotte dalla rifilatura della carta* - 31 resonisque - 36 mei: *di fronte*: al' viri - 38 ortatus - 45 o vixi

Digitized by Google

Dicta prius recinunt paribus de vocibus omnes
voce sequente manus et comitante pedes:
« Ornatae Juveni, quae me sine iure peremptat,
« murmure multorum funde, Cupido, preces.
« Heus Amor! Aequus herus servo non deficit unquam
« quando de venia vel pietate rogat;
« non solum famulo vitam non liberat ille,
« sed domino crescit inde cupitus honor.
« Ergo age ne moriar per quos infamia nostra est:
« funeris expleti nil piguisse valet ».
Et Dominae et modulator amans cecinere recantum;
carmine completo rupta chorea fuit.
Ast ego qui fueram percaptus amore puellae
omnia signabam, quae faciebat ea.
Qualiter il*la* latus et brachia lenta movebat,
quales de tenero concinit ore sonos.
Set satis insignem fuerat spectare puellam,
praeter lascivis lumina ferre iocis.
Tunc michi totius Veneris occurrit imago:
qualia sint labiis oscula danda suis,
qualiter a nudis esset stringenda lacertis,
qualiter a laeva colla tenenda manu;
qualiter in lecto sese resupina vovetur,
qualiter in medio luderet illa thoro.
Uror et interno liquefiunt ore medullae,
liquor more nivis sole vel igne picis.
Nec contentus Amor quod me combusserit igne,
exuit e pharetris spicula multa suis.
Eligit ex illis quod cernit acutius unum,
imposuitque archu sicque tetendit eum;
impulit et nostrum penetravit arundine pectus.
« Hey mi » clam dixi: « Vulnera corde gero.
« Saeve puer Veneris, quid me transfigis et uris?
« Nonne tuus fueram semper amicus ego?
« Numquid amicitiae das praemia talia nobis?
« Altera te potius munera danda rogo.
« Silicet hos demas saltem michi morte dolores,

---

55 equs erus – 61 domine – 62 ructa corea – 65 ille – 68 preter lassivis – 69 ymago – 79 Elligit – 80 archu – 84 None

Digitized by Google

« vel tribuas famulo vota cupita tuo,
« quamvis virgo fores nec amoris senseris ignes
« et nichil offuerint arcus et arma tibi.
« O non festa tua petiissem, sancte Johannes!
« Sanus eram, *r*edii saucius inde domum ».
His ita canta*tis*, est nostra viella reposta.
Tu modulare tua num tibi parcat Amor.

IV.

(*rubrica*) Quarta remissiva ser Nutii eidem Magistro Johanni. sic [incipit]

Eloquio nitens capiat si metra Johannes
quae sibi transmittit Nutius ipse suus.

Suscipe, ne sileam, tibi quam transmitto salutem,
et quae rescribo metra resume mea.
Auribus in prop*r*iis sua cantica fudit amoris
oblectans animum vestra viella meum;
sed dicam violam potius, de fronde creatam
florigeri veris flabilitate sua,
quam digitis avidis astrinxi naribus actam,
ore salutifero basia cuique dedi.
Dicebam: « Quanto flos hic aspirat odore!
« illum q*uae* legit sit benedicta manus.
« Illa quidem cantus, haec autem mittit odorem.
« Arridet tener his et puerilis Amor ».
Et gavisa satis tanto dulcore repleta
carmine sub tali nostra recantat avis.
Et locus et *motus iocus* et res atque chorea
et cantus placuit et tua musa michi.
Si capiunt Lamiae quid mirum bononienses
te? Quem non caperent actibus atque iocis?

---

92 redii sautius – 93 Hiis... cantatus

Nella traccia pel rubricatore: m. Johanni de Virgilio sic – 5 propiis – 12 qui – 14 hiis – 17 Et locus et iocus motus... corea

Digitized by Google

In sacris cellis sanctos caperent eremitas,
fratres in normis ordinibusque sacris!
Non for funiclis caperent Veneris, set amore:
non gladio penetrent, ritibus imo vagis.
Castus Aristotiles non Guido pudicus earum
sciret amore nimis se clypeare quidem.
Illarum, sodes, dic qui vitaret amorem?
Nemo, ni reliquis ut michi fecit, agat.
O deus, o festiva dies, o sancte Johannes!
cessisses famulo talia dona tuo.
O vernu*m*, o pratum felix, o grata chorea!
praesto fuissem tunc talibus ipse locis,
et magis ornatae digitum digito tetigissem,
et labiis utinam, dico labella meis
suxissemque gulam et mammas et cetera... Noli,
eya, Vannuti, turpia verba loqui!
Esse libenter ego vellem servitor Amoris,
offerre et statuae munera nostra suae.
Set tamen hoc pacto: quod telum ponat et arma,
ne faciat sicut hactenus ipse michi.
Anno praeterito vestigia dum celebrarem
eius, me studuit tradere velle neci.
Nam pedibus falconis equum residens sine freno,
me fuit aggressus fronte superbus Amor:
sollicitus, timidus, ferus et jaculo super *instans*,
austerus contra me veniebat atrox.
Verba silens, nudus, privato lumine, surda
[*Aure*. . . . . .]
Mille subire iubens me mortes milleque poenas
optabat finem velle videre meam.
Clamavi magna tunc voce: « Occidere noli
« me; famuli noli cor penetrare tui.
« O pretiose puer » dicebam « dulcis amice,
« audi tantillum me, rogo, dulcis Amor.

---

21 heremitas – 24 imo – 26 scitet... clipeare – 31 vernus – 35 susscissem – 40 m – 41 celabrarem – 43 equm – 45 iunas – 48 *invece del pentametro una redazione errata del verso* 49: Ante subire iubens me mortes penasque mille

Digitized by Google

« *Aram* visebam reverens, holocausta dicabam;
« post Numen coeli te venerabar ego.
« Obsequio jugi placui pro viribus ipse:
« subposui totum corpus et ossa tibi.
« Si sum devotus, purus, si fidus amicus,
« cur ergo venas vis resecare meas?
« Postulat hoc ratio? Dic, est retributio digna?
« Si bona, cur mala tu reddis, amice, michi?
« Cum cesset causa, cum juris non patiatur
« ordo, ne moriar te mediante modo.
« Qaeso, remitte michi, me noli tradere morti;
« morti ne tradas, quaeso, remitte michi.
« O bone Christe pater, michi... mi succurre, tuere!
« Dic me ne perimat, mis... miserere cito ».
Ast ego tantisper armis colludere gnavus
texi me clypeo sollicitante manu.
Pene meam potui vitam defendere; cavi
ex quo post ipso cautus ubique michi.
Qui sua colla iugo submittit Amoris, amati
hamis hamatur concutiturque satis.
Ergo cave tibi quod non hameris Amore
sicut ego, tibi sit vita magistra mea.
At dabit ille tibi fortassis dona cupita;
ipso non habitu forte videbis eum;
audivi quoniam nuper mutasse figuram;
Bononiae solitos deposuisse modos.
Si foret ut loquor hoc, mores mutasseque vultum,
et pacem mecum vellet habere, scias.
Arcanus postquam suus es, pro sode procura
discutias data sunt si sua bampna michi.
Me de velle suo certum tua pagina reddat,
pax vel guerra sibi si libet atque velit.
Qualiter in causa tuus et processus habetur,
scribas si victor credis et esse rei.
Musa diserta tua rimetur carmina nostra,
carmina rimetur Musa diserta tua.

---

55 Auram vissebam .. holocasta – 66 remicti – 67 tuero – 70 clipeo 74 amatur – 83 Archanus – 89 *corretto di su un primitivo* timetur

Digitized by Google

V.

(*rubrica*) Quinta remissiva magistri Johannis eidem ser Nutio.

Vir facunde, legas refero quod Epistula, Nuti,
nuntia sum missi carminis, ecce, tibi.

Sit tibi vera salus, Nuti, cupiente Johanne,
et veniant votis consona cuncta tuis.
Quis michi concepti fuerit subcessus amoris
nosse *si*tis, igitur continuando canam.
Dimisso festo, repetivi saucius aedem:
hei michi quam visa est decolor illa dies!
Non michi sumendae cereris, non cura lyaei.
Sol ruit, imposui languida membra thoro.
Ante tamen Venerem submissa voce rogavi:
« Alma Venus, qua nec sanctior ulla dea est.
« nec te nobilior nec te fulgentior ulla,
« nec quae plus humiles audiat ulla preces.
« Mutasti statuam tu Pigmaleonis eburnam
« unde frui molli corpore posset amans.
« Non ego te statuam nec te convertere petram,
« vertere set Dominae corda tenella rogo.
« Tironis miserere tui, praecordia cuius
« ille tuus telo fixit ephebus Amor.
« Diva, sagittiferum pro me compellere natum,
« hunc michi vel matris more favere iube.
« Nec iussu frustra nec tu potiere rogatu.
« Credidit ut quondam, nunc quoque credet Amor:
« te suadente libens adiit Didona Cupido
« et sibi commissum *a* matre peregit opus.
« *Ardens* fac vadat *ad* heram; comburor ut igne
« ipse suo, sic exardeat illa meo ».

Rubrica: V remixiva - *nella traccia pel rubricatore*: Johannis de Virgilio - 2 mixi - 6 scitis - 8 cerreis... liei - 14 Necque - 21 sagicti ferum - 26 *manca* a - 27 Arsius fac vadat heram

Digitized by Google

Inde cupidineas refovebam pectore curas,
stabat et ante oculos dicta chorea meos,
quos nimis insomnes retinebat imago puellae,
tunc placitura magis quam mihi visa die.
Nectebam vacuo iactans mea membra cubili
(plus feritatis habet tempore noctis Amor)
Interea fessos irrepsit somnus ocellos:
taliaque in somnis visa fuere michi.
Colle tenus quodam viridaria pulchra videbam,
insita pene quibus quaelibet arbor erat.
Umbra locum condensa nimis faciebat amoenum;
nataque cum variis floribus herba virens.
Ros maris hic redolens folio crescebat acuto,
lata comas corylus granaque myrtus habens.
Levis bussus erat, pingendis apta tabellis:
arbute, non aberas roscida poma ferens.
Fictilis hic abies altum directa cacumen;
hispida juniperus et tenerae tiliae.
Fraxinus astarum surgebat mater equestrum
et fagus de qua longior asta venit.
Et pirus et ficus et nux et punica malus,
et quae de misera Phyllide nomen habet.
Myrrha, socrus Veneris, formosi mater Adonis
et quacumque suus fecerat arbor, Amor.
Palma triumphatrix et pinus longa capillos:
forsitan hanc hominem credo fuisse prius.
Cedrus odora nitens et pandis apta carinis;
alnus et irsutis noxia cornus apris.
Tincta suos fetus de sanguine morus amantum,
multicolor prunus, quaeque politur acer.
Inde racemiferae texebant pulpita vites;
rivus erat, prope quem stabat amara salix.
Dant quoque repentes hederae velamina saxis,
ne qua parte loci posset abesse viror.
Vos quoque glandiferae, fueratis, quercus et ilex,
fertilis et pomis fulva, voleme, tuis.

---

30 corea - 33 Nectebat - 35 sompnus - 36 sompnis - 37 pulcra - 43 acta - 44 rosida - 48 fa[g *di 2ª mano*]us - 49 figus - 51 Mirra - 52 arbor amor - 57 tinta - 58 multicor - 61 reppentes edere

Digitized by Google

Escule, sera parens, et male cydonia pallens;
et fueras vitae, persice, planta brevis.
Te quoque mobilium foliorum, populc, vidi.
teque gravem longis vitibus, ulme tenax.
Forsitan et plures, aliquas et abesse notavi:
credo quod illarum non sit amica Venus.
Non erat ex illis folii pallentis oliva,
et, dolui dicens, vatica laurus abest.
Sum memor, inter eas aberat funesta cupressus.
nec stygiam taxum noverat ille locus.
Si rear herbarum, si nomina tangere florum,
posse putem conchas enumerare maris.
Tempora mixta simul violas duxere rosasque,
candida cum rubris lilia mixta crocis:
anni temporibus deerat de quattuor unum:
nam tria conspexi; sola vacabat hiems.
Quaelibet arbor ibi flores fructusque legendos.
semina cum teneris floribus herba dabat.
Et Philomela dabat residens modulamina ramis;
psittacus arguto concinit ore loquens.
Laetus erat ramis cantare calaudrius illis,
atque niger merolus punica rostra ferens;
Tereus incestus canit et fera mater hirundo;
dat bicolor mico gutture pica sonos.
Decantabat ibi variato carmine turdus,
et nimium Veneri gratus aquosus olor.
Illic jocundo manabant murmure rivi.
Nescio sed credo quod paradisus erat.
Ingredior pavitans, si quis deus esset in illis:
conspicio: nullus tam cito visus erat.
Dumque pererrarem tue*rerque*, sub arbore Myrrhae
fons erat et intro clarior unda mero,
quam neque stillarat Neptunus rector aquarum,
nec dedit *e* nebulis Iris aquosa cavis.
Rorida Najadum lacrymis et odoriferarum
plantarum guttis nectaris unda fuit.
Forte Venus lacrymas fudit cum flerat Adonim,

---

80 yemps - 83 phylomena - 84 sitacus - 94 conspitio - 95 tueretur sub - 97 neptunnus - 98 et - 99 Rorea narradum lacrimis - 101 adonym

Digitized by Google

forsan amatorum fons lacrymosus erat.
Hunc secus *al*ma Venus et Amor ludebat in herbis;
splendebat geminis area tota deis.
Ille sinu matris niveas *nunc* tangere mammas,
nunc sua vult circum brachia ferre gulae;
illa suo puero colludens oscula figit,
et modo dat capiti florea serta suo.
Aurea vestis erat virides insuta smaragdos,
et radians gemmis alta corona deae;
set mage lascivi radiabant lumina vultus.
Quid mirum cupido si placuere Iovi?
Ut Venerem agnovi (nec enim et dea notior ulla est)
sternor humi flexo poplite, iungo manus:
« Salve, sancta Venus, miserorum mater amantum.
« Te precor heu! supplex, auxiliare michi:
« vota tibi solvam, tibi me *sol*vere debentur
« donec erit nostri corporis aura capax ».
Inquid voce pia: « Juvenis michi *care*, propinqua;
« ne timeas: Ego sum; vulnera nulla feres.
« Imo haec quae pateris (tua me querimonia tangit)
« sanabo, solita teque medebor ope.
« Nonne mei Aeneae Rutulis quae sumpserat arvis
« sanavit subito vulnera nostra manus?
« Illius illa tuis etiam maiora fuerunt,
« qui *de* sumenda coniuge bella dabat.
« Percutit Aeneae corpus animumque sagitta;
« tu solum cupida vulnera mente geris.
« Conciliabo tibi natum per cuncta volantem,
« et nostris precibus consociabo tuas ».
Utque propinquabam *timidus* me diva prehendit,
et confidenti se prope iussa dedit.
Mirab*ar* puer*um* presignem corpore, dicens:
« Pulchra parens pueri, pulcher et ipse puer ».
Erug*t*at puero translucida *s*erica mater:

---

103 arma Venus - 105 non tangere - 114 fexo (*su abrasione* poplite *ripetuto in marg.*) - 116 suplex - 117 me vovere - 121 Ymo - 123 rutilis - 126 Qui summenda - 127 Pertulit - 130 consotiabo - 131 propinquabam me - 132 mirabor puer - 134 pulcra... pulcer - 135 Eructat... ferica

Digitized by Google

nec penitus nudus, nec coopertus erat.
Aurea cesaries et ad instar capreolorum
crispa resultabat, nil operante manu.
Clara nimis pueri facies fulgebat et ultra
quam sol inspectis ingeminatus aquis;
sed de luminibus miracula magna gerebat:
nunc oculis Argus, nunc velut *Orcus* erat:
et nunc humanos oculos communis habebat,
nunc aquilae *seu* nunc nicticoracis avis:
nunc lippus, nunc paetus erat strabo, et modo luscus
et modo spectabat rectus, ut alter homo:
et nunc talpa velut visiva luce carebat,
lyncea nunc eius lux penetrabat humum.
Pavo cupidineas, ut ego, *si viderit* alas,
rarius extendet cauda superba rotam.
Arcus erat collo, lateri pendente pharetra;
hic michi per signa est ultima notus Amor.
His ubi cognovi, qui *me* penetrarat, Amor*em*,
et *n*emini vinci quod patienter habet,
numen adoravi, confirm*ans* corpore toto,
complectens nudos osculor ore pedes,
qui lacrymis maduere meis, fu*n*dendo querelas;
movit et interius taliter ora dolor:
« Hostibus *esto* ferus, saltem miserator amicos.
« Heu! Ego sum semper qui tua signa tuli.
« Proh dolor! adverso non cepi vulnus ab hoste;
« a solo patior haec mala rege meo.
« Nobilis es, facias de nobilitate leonis:
« pugnat in elatis, parcit et ipse piis.
« Qui tibi se obiciunt, pulsa pietate, ferito;
« set qui subiciunt se tibi, parce, precor.
« Non ego praetendo contra tua spicula plectam.
« Ecce: paro gladiis pectora nuda tuis.
« Hos potius perimas qui se defendere temptant,
« ne, sibi cum parcis, se clypeasse ferant.

---

142 velut *spazio in bianco* - 144 aquile et - 149 ego fuderit - 152 i m - 153 Hiis ubi congnovi qui nūc penetrarat amores - 154 memini 155 adoravi confirmando - 156 obsculor - 158 fudendo - 159 est - 161 cepit - 163 es fatias - 164 inclatis - 166 subitiunt

Digitized by Google

« En ad te fugio cum me percusseris ipse;
« me percussisti, me medicare potes.
« Aeacides hosti tu.... mederis amicam:
« atque ita quod fecit demat utrumque malum.
« Tu scis quod cupio, scis quod facis esse cupitum;
« seu fac ne cupiam, sive cupita dato ».
Sic ego; set voluit pro me *Cytherea* rogare
et dixit nato blandior ipsa parens:
« Nate, meum sceptrum, mea vis, mea gloria! *solus*
« nate, potens homines et superare deos;
« nate, tuae matris deceat pietate moveri;
« istius ut nostras accipe, nate, preces.
« Forsitan in terris non est michi carior ullus;
« extollit Venerem nemo Johanne magis.
« Vaticuli miserere tui nostrumque sacrorum,
« ipse suis de te vocibus alta canet.
« Amplexare virum, tibi tota mente fidelem;
« da tua constanti signa ferenda viro.
« Vincat, et illa tuae veniat victoria laudi:
« si vincet famulus, vicerit eius herus.
« Vincere non posset nisi te mediante; sed ergo
« allevies humeros, sit mora parva, precor.
« Eius adi Dominam nocturno tempore, quando
« pervigil in molli cogitat ipsa thoro;
« huius, ut ipse vides, set te prius indue formam,
« omnia signa gerens, quae faciebat ei,
« et gestus, quando ipsa prius *se* sensit amari;
« et sic te *ge*minis *moti*bus offer ei,
« atque medullosis tunc ossibus inice flammam,
« vulneribus parcens ne moreretur amans ».
Aliger exutis alis arcuque pharetris,
matris ad obsequium tam cito cepit iter;
ante tamen teneris ulnis me amplexus et inquid:
« Non ultra timeas. Est michi cura tui,
« et semper fuerat: tamen experiebar amicum,
« ad bona si scires et mala posse pati.

---

173 Eiacides hosti tu tu mederis amicam - 177 me cithareda rogare - 179 gloria potes - 180 potes - 181 deleas - 197 prius sensit - 198 gemmis notibus - 201 Alliger excutis

Digitized by Google

« Est etiam modus iste meus: plagare, mederi.
« Gaudia moestitiae, do mala mixta bonis.
« Sunt qui lucra volunt nullo comitante labore,
« nolunt poma nisi cortice nuda suo:
« hos ego cum vidi, mihi nausea venit, et illos
« indignor castris sub reperire meis.
« Qui formidat apes non mandet dulcia mella:
« causa relinquendae est spina timenda rosae.
« Et quidam ignavi, qui se profitentur amantes
« ut mea tela vident, dant sua terga fugae;
« quos ego si vellem iussis compellere nostris
« aut alis careo vel sua vana fuga est.
« Rideo cum fugiunt. — Fugite, io, non redituri:
« non bene pro timidis regia nostra facit. —
« At tu cum fueris per me percussus et ustus,
« non fugis, imo venis: quod petis ego dabo.
« Et quidam fragiles clypeos iuvisse putarunt.
« hos quia dimisi simplicitate sua.
« Ignorant illi quam magna potentia nostra est,
« ignorant illi, quid mea tela valent.
« Arcifer arcifero michi quondam Phoebus Amori
« insurgens, a me vulnera saeva tulit.
« Quid sua scuta, meum vel quid suus arcus in arcum ?
« Fixit apollineum nostra sagitta iecur.
« Belliger a nobis Mars est compulsus amare,
« nec sua quiverunt arma valere meis.
« Serior hora foret si sic hominesque deosque
« curarem victos enumerare meos.
« Nec clamare iuvat contra mea numina Numen:
« numinibus nostris numina nulla nocent.
« Jupiter ipse pater nostra se lege gubernat,
« subiacet imperio machina tota meo.
« Haec tibi monstrarem viva ratione; sed ecce
« me vocat obsequiis aptior hora meis.

---

209 *in marg.* nota ¶ - 215 *in marg.* nota ¶ - 222 ymo venit - 223 putart - 224 dimixi - 225 *e* 226 Ingnorant: *i due versi sono invertiti e il pentametro precede nel Codice l'esametro* - 227 m... Febus 230 appollineum nostra sayeta Jecur - 238 macchina - 240 *e*

Digitized by Google

« Plurima spirabo mea facta in te licet absens ».
Dixit et ex oculis vanuit ille meis.
Tunc Venus alma parens: « Nunc, nunc est hora medendi,
et michi curandum detege vulnus » ait.
Pectora detexi, quae sint pigmenta requirens:
« Nulla. Putas herbis, ememor, esse locum?
« Corpoream Aeneae plagam sanavimus herbis;
tu vero » dixit « vulnera mentis habes.
« Non opus est *h*erbis ad opacum vulnus amoris,
« quod mea jam poterit tollere sola manus »:
admotaque manu demulsit corda jecurque.
Excitor et dico num michi somnus erat:
etsi somnus erat, sensi cessare dolores.
Erigor et Veneri gratulor inde Deae.
Nola diurna sonat, signum de luce propinqua,
induor et properam deprecor esse diem.
« Sancte Cupido, michi faveas et sancta Dione,
« ne videar vane *v*os coluisse diu.
« Nunc ceptis favere meis promissio vera
« vestra sit et non sit visio vana mea ».
Alba dies nituit tenebris, Titane, fugatis;
est michi nunc almus excipiendus amor.
Afferor ante meae spatiando tecta puellae:
atque his porticibus ante retroque vagor.
Limine marmoreo sociata sedebat herabus;
si comptae fuerant, comptior illa tamen.
Hanc inter reliquas sic perfulgere notavi
ut superat lunae sidera compta nitor.
Dumque satis fixos oculos spectando tene*r*em,
illa repercussit lumina nostra suis.
Risit et ex oculis fecit signacula quaedam,
quae michi non parvam visa dedere fidem.
Taliter illius consump*to* tempore lucis,
altera lux oritur, non placitura minus.
Per Dominae vicum spatior de more procantum,
nunc ego, nunc sotius, verba sonora damus:

---

248 ora - 249 verbis - 252 *e* 253 sompnus - 258 nos cuiluisse - 264 hiis - 265 sotiata - 269 tenorem - 272 m - 273 consumptio... locis

Digitized by Google

nunc eo, nunc redeo, requiei nescius inde,
nunc latet interius, nunc sedet illa foris.
Est ubi parva duas dirimunt confinia turres,
Bononiae speculum, pulchra platea, forum.
Una forat bibulas erecto vertice nubes,
spectat in eoos altera flexa sinu.
Huc me duxit Amor qua nolo dicere causa:
ille puer nostros condocet ire pedes.
Venerat huc emptum teneros ancilla columbos
pro Domina nostra, pro pariterque sua.
Hanc ego praenoscens dulci sermone coegi
auscultare mei cordis amantis onus.
Non ego blanditias sum compilare suetus,
sed mea dictabat verba disertus Amor:
« Numina te salvent, nam tu salvare *potes me*,
« vivere te possum teque volente mori:
« tu retines clavim nostrae vitaeque necisque;
« non caperes nostrae grandia lucra necis;
« utilior tibi vivus ero. Dona michi vitam:
« ad tua dum vivam iussa paratus ero.
« Me tibi non celo penitus: nil te sine possum;
« ergo eris arcani conscia sola mei.
« Pro Domina morior; tu, fido, parce fatenti;
« sola nocere michi meque iuvare potes.
« Apta iuvare magis; nostros narrabis amores
« Ornatae et quaeres me ne perire velit.
« Cetera non doceo; tua namque industria maior
« addat ut optatum perficiatur opus.
« Non ingratus ero suscepto munere tanto:
« excipies meritis praemia magna tuis ».
Rettulit in promptu: « Tua dudum vulnera sensi,
et tibi, si vellem, sum rata posse satis.
« Sed tibi cur meriti sumpturo oblivia nostri
« serviat ingratis femina stulta meis?

---

279 *a marg. in rosso* ¶ - 281 fora - 288 ascultare... honus - 289 compillare - 291 me potes - 292 nolente - 296 *a marg. in rosso* ¶ - 298 archani - 299 te fido - 304 perfitiatur - 305 subscepto - 307 retulit - 309 obluia

Digitized by Google

« Me post servitium vidisse videbere nunquam.
« Saepe mali faciunt quae nocuere bonis ».
Tunc ego: « Per, *sodes*, sanctissima numina iuro,
« et per quod possim vivus adire domum,
« et per quod Dominae furtus sumatur amatae,
« non cadet ex animo gratia tanta meo.
« Dic age quo facto aut dicto prodesse valerem;
« si michi non credis experiare precor.
« Heu michi! si meriti multos oblivia damnant,
« crimina pravorum qua ratione luam? »
Tunc ea: « Ne dubites, Domina potiere cupita.
« Vade viam et curae cetera linque meae.
« Si quid nosco tua est accensa cupidine dudum,
« unde ego securo perfruar ore magis ».
Dixerat, et rediit, Dominae responsa reportans
sat bona, plus actum quam semel illud iter,
nam media luna duravit, vera fatendo
cepit quindenam vel labor ille diem.
Set tandem laetas adduxit nuntia voces:
« Hac » ait « ad Dominam nocte venire para ».
Nocte paratus ii, mucronem cinctus acutum.
Solus ego, nisi quod me sotiabat Amor.
Est securus Amor, nec *eum* damnato timoris,
qui facit ut sit homo nulla pericla timens;
et mage tutus eram quia nec custodia noctis
nec tibi pendebat gratia danda michi,
qualem forte soles sotiis de nocte repertis
quos sinis et tollis. Si qua dedisset Amor
. . . . . .
vel mihi latrantes si *ta*cuere canes
vel quas tunc ageret regiones advena coniux,
sospes ii, blande sumque receptus ego.
Qualia felicis fuerint solatia noctis
praetereo; non sunt cuncta canenda palam.
Bononiae numerum possem numerare domorum

---

313 per oddi - 314 possum - 319 dampnant - 325 Dixit ut - 329 aduxit - 332 Ego - 333 Et securus amor nec cum dampnato - 334 pericula - 339 *manca* - 340 nocuere - 341 regionis - 344 Pretero

Digitized by Google

noctis ut illius gaudia sumpta mihi.
Nunc etiam ventis agitur mea cymba secundis,
quam melior Tiphy nauta gubernat Amor.
Favit Amor, vici; videar ne ingratus Amori
ecce cano, *Nuti*, cantica laudis *ego*:
« Vive triumphator coeli terraeque profundi,
« cuius in arbitrio machina tota manet.
« Te sine vix una mundus consisteret hora,
« iret in horrendum natio moesta chaos.
« Te sine *sideream* tererent elementa catenam,
« successusque suos perderet omne genus.
« Te sine, dulcis Amor, non esset amicus amico,
« nec sotius sotio, nec sua sponsa viro.
« Foedera cessarent, pietas et jura perirent
« et quodcumque bonum, ni foret almus Amor.
« Unde notatur Amor naturae triplicis idem:
« mente deus, pennis angelus, ore puer.
« Non ego dedignor Domino succumbere tanto;
« glorior et Domini dico suave iugum ».

Heus igitur, iuvenis, nostri dissuasor amoris,
peccasti et sceleris crederis esse reus.
Unius exemplum quia non concludit in omnes,
non igitur michi sit vita magistra tua.
Quem non tangit Amor, vel non *est* aptus Amori
vel non est aliter dignus Amoris homo.
Tangere te voluit set tu clypeatus abisti:
experiens dixit: « Non facit iste michi ».
Qui sapienter amant, nec Amor disperdit amantes;
qui stolide, digno funere perdit eos.
Pangere cum domino sub conditione volebas;
regn*at* et obsequiis non eget ille tuis.
Pacta sibi fieri faciant in lite potentes,
flagitet hic pacem quem mage guerra gravat.
Exilium pateris, nisi te peccasse fateris.
Cum*que* videbaris esse rebellis ei,

---

350 mite... ea - 352 macchina - 355 federemque tererent - 356 subscessusque - 369 es actus - 370 est al' - 371 habisti - 376 Regnabat - 377 fatiant - 380 cum videbaris

Digitized by Google

illius exili*i* nec procurator habebor,
nec meus est sotius, qui foret hostis ei.
Imo quisquis erit *si* contradictor Amoris,
pro domin*o* capiam saeva duella cliens!

Explicit liber Diaffoni magistri Johannis de Virgilio.

---

381 exilium - 383 erit contradictor - 384 domina.
*Davanti all'*Explicit *il segno* ¶ *in rosso* - diaffani

COMMENTO I.

MISSIVA I.

v. 1 *sumat* = il Cod. ha *sume*, che il rubricatore desunse da III, 1, laddove la nota pel rubricatore ha *hos versus versus*: desumo la correzione dal *tradatur* di II, 1.

v. 2 *aquosus* = ricorda l'*aquosis Pelignis* di OVIDIO (*Amores*, II. 1) o la *aquosa Thetis* di *Hervodes*, V, 53. Quanto all'*olor*, così contrapposto ad *anser* è in VIRGILIO, *Buc.* IX, 36 (PROPEEZIO, II, *el.* 34) e nell'*Epistola* a Dante (ed. ALBINI, I, 51). Non ricordo precedenti di questa malinconia del cigno solitario, ma quanto al suo « colere flumina » per orrore del fuoco cfr. *Metam.*, II, 380.

v. 3 *currit.... pede; nat.... corpore; volitat pennis.* Cfr. v. 12 ove dei tre moti naturalmente è scelto il primo.

v. 10 *sodes* = vi è un tono di deferenza nelle parole precedenti e anche in questa che mi pare da intendersi come modesta attenuazione del *comitem*.

vv. 12 *meo driote* = DU CANGE *ad voc.* « drictus: Erectus ». Si potrebbe sanare il metro lavorando di congetture o ammettendo la sineresi; ad ogni modo (anche se l'arguzia è riuscita un po' goffa) il senso non par dubbio: dopo aver affermato che accorre a lui in modo umano (*meo driote modo*) non esclude che al voler di Nuzio egli possa volar alto (v. 13) o nuotare al fondo (v. 15).

v. 17 *drensare* = DU CANGE: *clamor cycnorum.*

COMMENTO II.

REMISSIVA II.

v. 1 Primo testimonio dell'imperizia filologica di ser NUZIO: credo ch'egli scandisse « pe-tentĭ tră-datur », con doppio arbitrio

Digitized by Google

v. 2-6 Versi ardui o per colpa del copista o dell'autore: nel codice hanno questo aspetto:

Concordi modulos | didicit citharam citharedus.
Voce sonare suam subtili cantica mira.
Fundere mellifluo. propotavere fluento.
De cuius magni gustasse elicone videtur |
Vates ostupeo | qua stillet vena profunda ecc.

Si può discutere sul senso di « concordi voce » (io intendo « con voce degna dei mirabili canti »); si può immaginare che « de Helicone cuius magni » significhi: « dalla poesia di qual Grande mai »; e che il *vates* che ne ha gustato sia ser Giovanni (a malgrado che si riserbi di chiamarlo *vate* più tardi: cfr. v. 19). Ma non vedo come intendere il v. 4 senza ritoccarne il testo. Penso fra le tante ad un « Fundere mellifluo Hyppocrene fluento » che graficamente si accosterebbe al misterioso « pro potavere » e darebbe qualche senso. – Per il « mellifluo » cfr. DANTIS, *Eclogae*, la nota al v. I, 3.

v. 8 *maneret* = sarà forse da intendere come dicesse « cumque .... maneret » cioè « restando nella palude allevò il compagno » cioè lui, Nuzio, al regime asciutto: cioè non lo istruì nella poesia. Ma come lo vide avido dell'onda ippocrenea (« procella » per acqua in genere non è poco ardito) lo chiamò ecc.

v. 12 *piscicolam* = la correzione accomoda il metro ed è giustificata da analogie con *amnicolam* ecc. Vorrebbe dire insomma: « E fattolo consorte in dimora coi pesci ».

v. 14 *gliscentis* = cfr. nota a DANTIS, *Ecl.*, IV, 66.

v. 15 *surgitur* = l'uso impersonale del medio è qui esteso arbitrariamente ad uso personale. *Gramate* = DU CANGE: « accipitur pro litteris aut grammatica ipsa »: ma qui per « epistula », cioè nel senso del volgare *lettera*.

v. 17 *digitato* = nell'uso registrato dai classici significa « mostrato a dito » ovvero « fornito di dito » (PLINIO). Qui vale « toccato col dito ».

v. 19 *dicam vatem* = dunque il « vates » del v. 6 non è Giovanni? Pare che *vate* lo chiamerà solo se canterà ancora.

v. 20 *Doctrinale* = penso sia proprio la retorica di Alessandro di Villedieu, con la quale maestro Giovanni l'andava forse esercitando « in versificaturam poesim ».

vv. 22-23 « Se un pigro ritardo fece differire troppo la risposta, perdonami perchè non ci riuscivo » (*superesse nequivi*).

v. 25 *crossa* = con una innocua incoerenza di metodo mantengo

Digitized by Google

nel testo la grafia « crossus » che ha un suo valore dimostrativo nel latino « crossus » di ser Nuzio.

COMMENTO III.

REMISSIVA III.

v. 1 Ricorda OVIDIO: *Imparibus.... numeris* in *Amores*, III, el. 1, v. 37 ovvero *Condita disparibus numeris ego Naso Salono* ecc. (*Ex Ponto*, II, 5) e altrove: e intendo: « accogli novelle in versi di metro diseguale »: il *quos* del v. 2 si riferisce a « modulos »: il misterioso « novolas » del Cod. starà per un « novellas »: *Novellus* è un volgarismo di cui i glossari medievali dànno parecchi esempi. GOETZ, *Corpus gloss. latinorum*.

v. 2 *nigrata* = Qualche anno di poi Dante scriverà a lui: *Vidimus in nigris albo patiente lituris.*

v. 5 *concordat* = Risponde al *concordi modulo* di II, 2. Per tutto il passo cfr. la citata elegia I del l. III *Amorum*, vv. 37 sgg.

v. 8 *Labor* = Vi è una brachilogia, non essendo detto ove ricada (probabilmente nel tema d'amore) per attingervi le forze, che Anteo restaurava cadendo in terra. Ma il senso è chiaro.

v 9 *materiam* = *Amores*, III, 1, v. 42: *Non sum materia fortior ipsa mea.*

v. 12 *locusque modus* = Ricorda *Amores*, I, 4 « resque locusque ».

v. 16 *Bononiae* = Anche più tardi, scrivendo al Mussato (v. 146) farà lunga la prima sillaba. Qui nota la festività della rappresentazione. Codesta maggior devozione bolognese per Amore che non per i santi, per Amore che vola fuori e dentro le Chiese, è di una graziosa profanità, che ricorda la boccaccesca *Fiammetta*.

v. 22 *haereo* = ricorda *Eneide*, 1, 718. — *apta* = la correzione di *acta* è piuttosto grafica che una varietà di lezione.

v. 24 *face* = è il primo momento dell'innamorarsi; poi verranno le ferite delle frecce, come nel *Romanzo della Rosa* (cfr. vv. 77 sgg).

v. 26 Le danze sono dunque iniziate dalle donne, cui si aggiungono poi i maschi. Il canto è di uno di questi.

v. 29 *peremptat* = i lessici medievali segnalano il frequentativo (*per*)*emptito*, dal quale Giovanni avrà derivato il sincopato (*per*)*emptat*, se pure non l'ha tratto dal supino, come altri frequentativi.

v. 30 *funde.... preces* = « Donne leggiadre e giovani donzelle.... Per me pregate a cui son servitore » FRESCOBALDI, in *Cantilene e Ball.* del CARDUCCI.

Digitized by Google

v. 31 *recantus* = Du Cange *ad voc.* « replicatio versuum ».

v. 32 Prima risposta del coro, univoco, a mani sciolte e fermo.

v. 35 *illi* = credo vada congiunto a *clames* (v. 36). *Coram* è usato assolutamente nel senso di *ante eam* (Goetz, *Corpus Glossar. Latinor.* cit.).

v. 36 *viri* = giusta correzione di una spiegabile distrazione del copista. Ci saranno altri *miserere mei.*

v. 37 *post* = « Dopo la morte (*post necem*) sarà vana la tua intercessione » (cfr. v. 60).

v. 39 *iusti* = concetto ben frequente nella lirica amorosa, ove l'amante si duole di essere a torto (cfr. *sine iure*) disprezzato dalla donna. Ma sarà da intendersi « di me giusto » (cioè senza colpa) o « di un giusto »?

v. 40 *morerer* = qui *ab* ha un valore puramente causale. — Quanto all'accenno a ciò che il De Lorris allegorizza in *Malebouche*, ricordo (per restare a Bologna) Onesto: « la quale mi è nimica Per lo reo dire da lo ver diviso ».

v. 42 Secondo momento della ballata: a mani giunte danzano cantando.

v. 45 *Rusus amans* = *Metam.*, X, 288. — *vix* = congetturo così, pensando al vago senso (con *vix* si glossava μόλις καὶ ἅμα: Goetz) che aveva nell'uso medievale, e congiungendolo con *repente*.

v. 47 Ricorda « nulli funeris auctor eris » di *Rem. Amoris*, 22 (e 37): e ricorda anche il volgare: « Che avrai tu fatto, quand'io sarò morto? » (*Cant. e Ball.*, XII).

v. 51 Terzo momento: par di vedere accompagnare la danza e il canto con movenze di mani intrecciate.

v. 55 segg. È di tradizione cavalleresca. Cfr. Dante, *La dispietata mente* (canzone bolognese!), vv. 17-19 « Chè buon Signor già non ristringe freno Per soccorrer lo servo quando il chiama Chè non pur lui, ma suo onor difende ». Più tardi Alessio Donati in *Cant. e Ball.*, p. 312: « Questo se fai, Signor, onor ti fia Che scampar vero servo, a Signoria Sempre torna ad onore ».

v. 59 *per quos* = è la stessa gente dalla bocca *nigra* o *leris* dei vv. 40 e 50 che crea le male voci e con esse uccide.

v. 69 *Veneris* = per « amica » in Virgilio, *Bucol.*, III, 68.

v. 70 *qualia* = cfr. *Amores*, I, 5, vv. 20 sgg.

v. 73 *vovetur* = in *Metam.*, XIV, 35 « ut tua sinu voveo »: e qui significa « è desiderata » piuttosto che « si offre ». Ma si potrebbe pensare ad un « movetur ».

v. 75 sgg. Ferite d'Amore sono innumerevoli negli erotici latini (*Amores*, I, 1: e per il v. 75 ivi v. 26); e altrettanto i rimproveri

Digitized by Google

alla sua sconoscenza verso i suoi fedeli; ma innumerevoli anche nella erotica romanza, con maggior pesantezza allegorica e di personificazioni, come qui.

v. 83 *saeve puer* = *Amores*. I, 1, v. 5.

v. 89 *virgo fores* = in *Remedia Amoris*, 23: « Et puer es, nec te quicquam nisi ludere, oportet ».

v. 94 *num* = così (e non bene) propone la materia per la risposta a ser Nuzio: se egli sia o no risparmiato da Amore.

COMMENTO ALLA RESPONSIVA IV.

v. 1 *si* = deprecativo, all'uso del volgare. Rammenta « si tot mandabimus illi » in DANTIS, *Eclogae*, III, 94 e nota.

v. 2 *sibi* = superfluo notare l'uso dimostrativo del *sibi*, che continua anche presso il Petrarca.

v. 3 *salutem* = ricorda l'inizio frequente delle Epistole ovidiane.

v. 5 *propriis* = nelle mie: si deduce dal v. 6: *oblectans animum meum*.

v. 8 *veris flabilitate* = alla primavera forse alludeva anche in II, 4. Da « flabilis » aereo, spirabile, può essere venuto l'astratto a significare l'aura primaverile: ed è difficile sia stato scritto in luogo del più ovvio « flebilitate » che si riferirebbe alle piogge.

v. 10 *salutifero* = per tutti questi composti, cfr. DANTIS, *Eclogae*, nota a I, 3.

v. 11 *odore* = dato il motto equivoco su *viola*, questo odore, che è suono, si intende meglio del « vocalis odor » che Giovanni poi *udirà* nel canto di Titiro (cfr. DANTIS, *Eclogae*, III, 18 e nota).

v. 12 *quae* = mi pare doverosa correzione, dovendosi riferire il pronome a *manus*.

v. 16 *avis* = il cigno *consotius* (II, 9). Per cigno anche in *Amores*, I, 3.

v. 17 Con la trasposizione proposta si aggiusta il metro.

v. 19 *Lamiae* = non c'è intenzione offensiva verso le signore bolognesi, delle quali si dice qui come si direbbe in volgare che « stregano » gli ammiratori, senza per ciò che siano ritenute streghe. Tanto più che a *Lamia* nei glossari (GOETZ) si postillava: « Mulier nobilis, vel monstrum ». Il *vel* qui non ha luogo, naturalmente!

v. 22 *fratres* = lo divido per equilibrio di espressione da *cremitas*; ma ser Nuzio spesso (II, 6; IV, 20, 64) unisce sintatticamente la fine dei vv. ai seguenti.

v. 23 *Non for* = « non dico che li prenderebbero con gli alletta-

Digitized by Google

menti del piacere sensuale (*funiolis Veneris*) ma per *fino* amore ». È una gentilezza, che gli fa perdonare il *lamiae* di prima, e deriva forse da ciò che dice il LANGLOIS (cfr. qui dietro a pag. 13 nota 1) che si riteneva Venus come la dea dei sensi, Amore dei cuori.

v. 25 *Aristotiles.... Guido* = tutti sapevano, anche ser Brunetto, che perfino il sapientissimo saggio fu raggirato da una donna: ma la castità sua è solo indirettamente proclamata dal precedente del fatto; dall'aver cioè ammonito Alessandro di non curare l'amor delle donne più di quello della gloria. Il suo nome tuttavia si ricorda (COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, II, 115) insieme a quello di Virgilio, che pur era detto *Parthenias*, tra i « burlados » dalle donne e quindi a testimoniare che non ci si può corazzare contro Amore. Quanto a Guido, che l'origine bolognese di questi carmi induce a identificare col poeta dell'« amore gentile » ricordiamo che Dante lo incontra nella cornice dei lussuriosi, sicchè quel « pudicus » deve avere un senso ironico

v. 27 *sodes* = richiama la preziosa eleganza di I, 10.

vv. 29-30 Richiama, pur con desiderio contrario, III, 91.

v. 31 *vernum* = « vernus » deve essere errore del copista, anche per il metro.

v. 42 *studuit.... velle* = e così al v. 50 *optabat velle*, che è ridondanza non ignota anche ai classici.

v. 43 *equum residens* = è calcato piuttosto sul tipo italiano « ca-val cando un destriero » che non sopra i ben diversi esempi latini di *residere* con l'accus. Giovanni userà (V, 83) l'ablativo. — Ma curiosa anche la figurazione di Amore sopra un grifo.

v. 45 *timidus* = si penserebbe a un *tumidus*, se non fosse da ricordare l'uso medievale delle antitetiche aggettivazioni di Amore. Richiamo il tipico passo di ALANO DE INSULIS (*De planctu Naturae*, § 299) e di qui in *Rom. della Rosa*, 4898.

v. 45 *instans* = è congetturale, ma probabilissimo. — Cfr. *Ex Ponto*, III 13 « fulcra tenens laeva tristis acerna manu ».

vv. 47-49 *surda aure* = così probabilmente cominciava il v. 48, come ne dà indizio l'*ante* del v. che ho espunto.

v. 56 *numen Cocli* = in tanta paganità non dimentica il buon Dio cristiano: anche sotto (v. 67) « *O bone Christe pater* ». Siamogliene grati.

v. 57 *obsequio iugi* = cfr. *Ars Amandi*, II, 180. « Piacqui, per quanto ho potuto, per l'ossequio al giogo »: ma chi sa non sia da leggere « placavi [te] »? Occorrerebbe ammettere la sineresi con *jugi*.

Digitized by Google

v. 61 *retributio* = « perchè per ben servir mi rendi male? » in *Rimat. bolognesi del sec. XIV*, p. 84. Ma si risale ancora ad *Amores*, II, 9.

v. 63 *cesset causa* = Ecco l'uomo di legge. « Cessare sensu legali dicitur de hiis, qui in iudicio.... actiones peragere desistunt » (FORCELLINI), « se la causa è abbandonata; se c'è recessione di querela ».

vv. 65-66 Rovesciamento dei due versi del distico, che da Ovidio appresero i poeti medievali (*Confl. veris et h.* 566; *Pamphilus*): forse è alcun che di simile, che provocò il guasto al v. 48; si ripete ai vv. 89-90.

v. 68 *mis... miserere* = non raro nella poesia volgare (cfr. la frottola XLIV in *Cantilene e Ballate*) questo balbettìo (già nel v. 67 ce n'è un accenno) non ricordo che appaia in esempi latini.

v. 69 *tantisper* = il *per* è fatto lungo perchè in cesura.

v; 72 *ex quo* = vorrà dire « da quel momento »: *post ipso* vorrà dire « dietro lo scudo »: e *michi* dipenderà da *cavi*, come dopo (v. 75) *cave tibi*; e come in *Ars Amandi*, I, 84: « Quisque aliis cavet, non cavet ipse sibi ».

vv. 73-75 Gli eleganti bisticci tra *hamus* ed *amor* discendono forse da *Amores*, II, 9 « hamata tela » per non ricordare (chè qui sarebbe inutile) il bisticcevole verso di PROPERZIO (II, 12) *hamatis manus est armata sagittis*, dove l'equivoco è tra *hamatus* ed *armatus*.

v. 76 *sicut ego* = sottintende, credo, « *non hamor* ».

vv. 78-80 Tramutazioni d'Amore non sono rare. Ricordate come se lo vide apparire Ovidio esule nel Ponto (III, 13); « vultu non quo prius esse solebat ». A Bologna si mostra disarmato e benigno: un po' di malizia c'è verso le *lamiae* bolognesi; ma non più di quella del Boccaccio verso le ravennati.

v. 83 *Arcanus....* = vorrà dire « suo segretario, intimo, servo » (cfr. III, 84 e 88) secondo PLINIO « aliquem ex arcanis mitteret ». — *Pro sode.* Qual che ne sia la derivazione, è certo che nei vecchi glossari *sodes* si fece equivalere a φίλτατος, e in qualche scrittore si trova usato come aggettivo; ser Nuzio, forse per analogia col tema di *sodalis* ecc., ne fa un sostantivo e lo pone audacemente all'ablativo.

v. 84 *bampna* = condanne; c'è tutto un asprigno sapore di stile giudiziario, in questi versi.

v. 86 Costruisco: *si libet atque velit sibi* [*sit*] *pax vel guerra* [*mecum*] che è ciò a cui risponderà Giovanni sulla fine della seg. *remissiva*. « Qualiter habeatur » il proprio processo lo dirà

Digitized by Google

narrando la buona sua ventura, non senza rimproverare ser Nuzio d'aver trattato Amore come un qualsiasi imputato o avversario.

v. 89 *rimetur* = « corregga ». Rovesciamento dei versi come sopra ai vv. 65-66.

COMMENTO V.

RESPONSIVA V.

vv. 1-2 Costruisco: « Vir facunde, refero (*rispondo dico*) legas, quod (*perchè*) sum epistola nuntia tibi, Nuti, carminis missi ». Però il Cod. ha una virgola dopo *legas*.

v. 6 *sitis* = così mi par da ridurre all'ortografia classica del verbo *sitire* lo *scitis* del Cod. Richiama il *sitibundum* di II, 10.

v. 7 *festo* = III, 91. Riprende *continuando* il racconto donde l'ha lasciato al v. 92 di cui ripete anche il *saucius*.

v, 9 *Cereris.... lyaei* = in *Metam.*, III, 437: *Non illum Cereris non illum cura quietis.* Ma Cerere e Lieo sono accoppiati anche altrove (per es. in *Georgicon*, II, 229).

v. 10 Ricorda: *Fusaque erant toto languida membra thoro* di *Ex Ponto*, III, 13, v, 8, ove è pure l'apparizione di Amore in sogno.

v. 24 *credidit* = in simile caso Virgilio (*Eneide*, I, 695) aveva usato il verbo *parere*. L'imitazione di quel passo virgiliano torna ai vv. 193 sgg.

v. 23 *potieris* = nel senso di « userai ».

v. 27 *Ardens* = la lezione del Cod. è certo errata; ho cercato di aggiustare senso e metro sostituendo l'*Arsiu* (*arsum?*) e aggiungendo l'*ad*: come altrove (v. 342) la cesura allunga la terminazione di *vadat*. In *Cantilene e Ballate*, p. 124: « Falle sentir, Amore, Per me quel che per lei sentir mi fai ».

v. 33 *nectebam* = ricordo un'elegia (non so bene se di Ovidio) ove l'amante, sognando la *puella*, si desta con tra le braccia il capezzale.

v. 35 segg. *ocellos* = *Amores*, III, 5: « somnus lassos submisit ocellos »; e al v. 2 *talia risa* come al v. 36: e al v. 3 « *colle sub aprico* » che corrisponde al *colle tenus* del v. 37.

v. 37 *Colle tenus* = amenità di luoghi silvestri è di frequente descritta, sì che è difficile risalire a un modello. Certo il l. II delle *Georgiche* ha suggerito a Giovanni nomi ed epiteti di piante; ma più egli ebbe presente il luogo (*Metam.*, X, 86 sgg.) ove Orfeo aduna l'ombra (*umbra loco venit* = v. 90 cfr. qui v. 39 *umbra.... condensa*) degli alberi. Di lì quel rivolgersi in seconda persona (qui v. 44; v. 63 a 68) che

Digitized by Google

vi usa Ovidio (v. 99). A questo canto delle *Metamorfosi* ci richiamano anche gli accenni di Pigmalione (v. 15) e di Mirra (v. 51).

v. 38 Costruisco: « quibus insita erat pene quaelibet arbor ».

v. 41 *Ros Maris* = è in *Ars Amandi*, III, 281.

v. 42 Il nociuolo e il mirto sono già riuniti in *Georgiche*, II, 64-65.

v. 45 *Fictilis* = adatto alla lavorazione. Quanto dista dal suggestivo *casus visura marinos* di Virgilio! ma *cacumen* gli è suggerito dal v. 29 di *Georg*. II.

v. 46 segg. *iuniperus* = con l'ultima lunga perchè in cesura. — *tiliae leves*; (*Georg.*, II, 449: *molles* in *Met.*, X, 92). L'accenno alle aste di frassino e faggio è suggerito da *Metam.*, X, 93 *fraxinus utilis hastis* (cfr. *Georg.*, II, 446-8).

v. 52 *Amor* = par necessario intenderlo come un vocativo dacchè ognuno di questi alberi è sorto per cagione di Amore (come Fillide, Mirra).

v. 53 *triumphatrix* = *Metam.* X, 102 « victoris praemia palmae » e di lì (v. 105) anche la grave ipotesi della mascolinità del pino: « exuit hac hominem ».

v. 55 *pandis... carinis* = *Georg.* II, 445 « pandas... carinas ».

v. 60 *salix* = era *prope rivum* perchè è « amnicola » in *Metam.* X, 96.

v. 63 *glandiferae* = DANTIS, *Eclogae*, III, 74.

v. 64 *voleme* = è un vocativo da *volemus*, la pianta (come più sotto, al v. 65 « male cydonia »), laddove nei testi classici non mi risulta usato che come aggettivo del frutto *pirum* e perciò neutro. Cfr. *Georgiche*, II, 88.

v. 68 *ulme* = è « gravis vitibus », come in *Metam.* X, 100 gli olmi sono « amictae vitibus ».

v. 72 *dolui* = in quanto egli è un poeta. In Ovidio, *Amores*, II, 6, nel paradiso degli uccelli non entrano le « obscenae volucres ».

v. 84-85 *Psittacus... calandrius* = nel *Fablel du Dieu d'Amours* appaiono già « li papegaus et la kalandre » (v. 76-77). Cfr. LANGLOIS, *Origines*, p. 28.

v. 90 *aquosus olor* = ripete I, 3.

v. 92 *credo quod paradisus erat* = nel *Fablel* dianzi citato: « Et sachez que je cuidai estre | Por voir en paradise terrestre ». Analogo cenno in *Rota Veneris* e continuerà attraverso il Petrarca (*Chiare, fresche*) sino al Cinquecento (Canzone a ballo ecc. Riprod. Tip. Galileiana *Benedetto sia quel giorno*: « parmi istare in paradiso ».

v. 94 *tam cito* = « sulle prime, così subito ». Cfr. v. 202.

v. 95 *tuererque* = la correzione mi par sicura.

v. 98 *e* = il copista scrisse proprio la sigla di *et*, ma la nostra è correzione ovvia.

Digitized by Google

v. 99 *Rorida najadum* = meno sicura questa correzione, giacchè si può sospettare che il Nostro abbia coniato l'aggettivo « roreus ». È, ad ogni modo, la fontana degli amanti, che appare anche nel *Rom. della Rosa* (v. 102). Per la storia di questi elementi cfr. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinasc. Ital.* Zanichelli, 1921. Anche nella *Teseide* (VIII, 54) Cupido è « ad una fonte allato »: ma in condizione subordinata rispetto a Venere. Cfr. ora PASCAL, *Credenze d' oltre tomba.* Torino, 1924

v. 104 *area* = *Metam.* X, 189.

v. 105 *nunc* = corrisponde al *nunc* del verso seguente. Pensiamo che sia tratto più naturale che il putto ricerchi i seni della madre, e non che li eviti.

v. 109 *insuta* = con l'accus. forse esemplato di su *Ars Amandi*, III, 131 « insutum vestibus aurum ».

v. 113 *notior ulla* = ricorda *Ex Ponto*, III, 13, v. 21 « neque enim mihi notior alter ».

v. 114 *sternor* = cfr. v. 252 « Excitor »; v. 254 « Erigor ».

v. 117 sg. *solvere* = così come il Cod. lo dà, il v. è difettoso. La correzione aggiusta il metro, ma il senso vorrebbe un « *quae* tibi *a me* solveri debentur ». Il v. 118 si può intendere: « Finchè l'aria (*la vita*) avrà il nostro corpo ».

v. 119 *chare* = il *beare* del Cod. è tutt'altro che raro nell'uso medievale con un verbo di moto (cfr. *Pamphilus*, 247, 269): forse quest'è la ragione per cui il copista l'ha sostituito al *chare* richiesto dal metro. Nota l'*inquit* iniziale.

v. 120 *Ego sam* = « ci sono io ».

v. 123 sgg. L'allusione al noto episodio di *Eneide*, XII, si complica con una barocca *agudeza*, che ci rappresenta un Enea ferito non solo al piede dalla freccia dell'ignoto rutulo, ma anche al cuore dagli occhi di Lavinia. Cfr. per questo atteggiamento sentimentale o cavalleresco di Enea: ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinasc. ecc.*, I, 28.

v. 126 *de* = mi sembra probabile congettura a integrare il testo.

v. 131 *timidus* = è arbitraria integrazione del metro, che manca dall'arsi del terzo e della tesi del quarto piede. Potrebbe sostituirsi anche con « manibus » o con un participio riferito a *diva*; per es.: « ridens » o altrimenti; ma vi sono altri segni che il copista era qui disattento (v. 133).

v. 135 *Erugtat* = riadduco l'*eructat* del Cod. al verbo « erugare » che significa toglier le pieghe, lisciare, adattare al corpo: sarebbe più ovvio « erugat » ma è possibile che Giovanni abbia usato il frequentativo come in III, 29. La correzione *serica* è ovvia.

Digitized by Google

v. 142 *Orcus* = nello spazio lasciato in bianco doveva venir scritto un nome mitico, (corrispondente ad *Argus*) bisillabo, cominciante per vocale (con o senza *h*) di misura trocaica. Ho pensato ad « Orcus »: ma chi sa sia semplicemente un « orbus ». Quanto alle antitesi si ripensi all'esempio di Alano, già citato.

v. 144 *seu* = veramente c'è nel Cod. la sigla dell'*et*: ma la correzione agevole non guasta il senso e aggiusta il metro. Il « nicticorax » indica qui un qualsiasi uccello notturno, che non ci vede al sole.

v. 146 *ut alter homo* = in *Pamphilus*. v. 176.

v. 149 sg. *si viderit* = il Cod. tralascia il *si* necessario grammaticalmente e al metro; e dà un *fuderit* senza senso ma paleograficamente vicino a « si niderit ». Così io intendo: « Se il pavone avesse viste come [vidi] io, le ali di Cupido, più di raro la sua superba coda stenderebbe la ruota ». Il confronto, cioè, lo farebbe più modesto.

v. 153 *me* = il Cod. ha *nunc* facilmente confondibile con *me*. Così « amores » ha l'ultimo segno dell'*esse* che può essere derivato dall'abbreviazione della *emme*: « Quando a questi segni conobbi Amore, che mi aveva penetrato ».

v. 154 *nemini* = con questa correzione intendo: « e conobbi che non tollera esser vinto da alcuno ». Ricorda l'ovidiano « Rivalem patienter habe » (*Ars Amandi*, II, v. 539).

v. 155 *confirmans* = così riduco, per il metro, il « confirmando » del Cod. in relazione al « complectens » del v. seguente.

v. 159 *esto* = correggo con l'imperativo in relazione al « miserator » dello stesso verso, l'evidente errore del Codice.

v. 160 sg. Per il pensiero di questi vv. cfr. *Amores*, II, 9, vv. 3, 6 e specialmente: « in castris vulneror ipse meis », ed anche il motto: « Non expectato vulnus ab hoste tuli »; similmente al v. 168 ricorda: « nudus tibi praebeor ».

v. 163 *facias* = intendi « sei nobile e dunque opera secondo la nobiltà del leone ».

v. 167 *plectam* = nei glossari medievali è accostata a *parma, scutum, clipeum*.

v. 170 *parcas* = Per tutto il concetto, frequente nella lirica amorosa antica, basti ricordare la Ballata *Amor, dolce signore* del Boccaccio.

v. 173 Il verso è guasto ma il senso non è dubbio; leggo in Ovidio (*Rem. Am.* 47) « vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste Vulneris auxilium Pelias hasta tulit » ovvero (*Amores*, II, 9) « Quid? non Haemonius, quem cuspide percutit heros Confossum medica postmodo juvit ope ». Ogni ri-

Digitized by Google

costruzione non avrebbe che un valore congetturale; per es. « Aeacidae hasta tu me caede, mederis amica ».

v. 179 *solus* = sostituisco così l'erroneo *potes* ricordando il verso virgiliano (*En.* I, 664) sul quale questo è esemplato. E così correggo in *potens* il *potes* del v. seg.

v. 181 *deceat* = assai dubbia correzione della lezione del Cod.

v. 183 sgg. Ricordo ovidiano attraverso o parallelo a *Pamphilus*: « in mundo te non mihi carior ulla ». Dunque Giovanni doveva avere scritte poesie erotiche (forse elegie al modo degli *Amores* ovidiani), per dirsi *vaticulus* di Amore, così come di sè avevan detto Properzio ed Ovidio.

v. 190 Questo concetto (cfr. III, 55 sg), ci riporta invece alla tradizione romanza.

v. 193 *adi dominam* = se questo *domina* è un vocabolo dei predetti elegiaci, la finzione invece deriva da *Eneide*, I, 683 sgg.

v. 195 *induc* = *Eneide* loc. cit. « notos pueri puer induc vultus », e anche « gressus Iuli ». *Cant. e ballate*, p. 22 « donigli membranza Del giorno che lo vidi a scudo e lanza Con altri cavalieri armi portare ».

v. 197 *se* = non bello, ma necessario per supplire alla tesi del quarto piede.

v. 198 *motibus* = aggiusta il metro: cfr. v. 107 « gestus ».

v. 199 *medullosis... ossibus* = anche qui è più presente l'espressione ovidiana (per es. *Sentiat ex imis Venerem resoluta medullis* in *Ars Am.* III, 793) che non la verecondia virgiliana.

v. 200 Questo attenuare i colpi d'Amore, perchè l'amante non ne muoia, mi rammenta quello che Guglielmo di Lorris al principio del *Rom. della Rosa*, dice di Amore che unse di balsamo l'ultima freccia perchè l'amante ne potesse sopportare il colpo.

v. 201 *exutis* = così correggo di su *Eneide*, I, 690 « alas exuit ».

v. 206 *Ad* = credo che si possa spiegare attribuendo a *pati* il senso di soffrire, resistere.

v. 207 *etiam* = come dell'asta di Peleo di cui al v. 173.

v. 209 sgg. Per tutto ciò cfr. le frequenti professioni di fede di Cupido, o del poeta, negli *Amores* e nell'*Ars Amandi*, sviluppate nelle *arti d'amore* della poesia romanza. « Militiae species amor est, discedite, segnes, Non sunt haec timidis (cfr. v. 220) signa tuenda viris » (*Ars Amandi*, II, v. 233-4), per non dire del notissimo *Militat omnis amans et habet sua castra Cupido* in *Amores*, I, 9.

v. 214 *spina timenda* = in *Rimat. bolognesi del sec. XIV*, p. 82 « Non tema 'l spino, chi vol coglier fiore ».

v. 217 *Aut... vel* = curioso costrutto, tutto volgare. Che Amore possa,

Digitized by Google

alato com'è, raggiungere i fuggitivi, era nella tradizione lirica volgare. *Rime poeti bol.* canz. *Contra lo meo volere.* In *Cant. e Ballate* cfr. un più tardo madrigale (p. 317) « Amor, tu fieri e san come ti piace... Nessun ti può fuggir, chè se' alato ».

v. 223 *putarunt* = ma non credo sarebbe fuori del disinvolto uso del Nostro un *putarent*: « credessero mai certuni che gli scudi abbiano giovato perchè ecc. ».

v. 227 *arcifer.. arcifero* = DU CANGE *ad voc.* « *Archiferi* »: idem qui arcarii, sagittarii »

v. 235-6 L'*allitteratio* comincia forse dall'*enumerare* del v. 234 e trionfa di poi.

v. 246 *ememor* = PAPIA: *oblitus*. Non ricordava (v. 120) che la sua ferita era solo di *animus* (« mentis » dice al v. 248). È caratteristico della pedanteria medievale questo tornare su tali concettini; ed è un modo alquanto disinvolto di trattare Venere.

v. 247 *herbis* = il dittamo di cui *Eneide*, XII, 411 sgg.; e giustifica la sostituzione proposta al v. 249.

v. 252 *num michi somnus erat* = ricorda *Rem. Amoris*, « verusne Cupido An somnus fuerit, sed puto somnus erat » e poi (v. 576) « Si modo somnus erat ».

v. 255 *Nola* = la campana (crudo medievalismo!) di mattutino.

v. 256 *induor* = l'uso classico ammette il neutro, ma con un accusativo (*Aeneis*, VII, 640 *loricam induitur*); il costrutto assoluto è foggiato sul volgare « mi vesto » come l'*erigor* (mi levo) del v. 254.

v. 258 *vos* = con il costrutto personale *videar* ciò che manca è l'oggetto; e perciò correggo così il *nos* del Cod.

v. 259 *favere* = il verso è esemplato sull'ovidiano *sacris ore favete meis*, ma qui è prodotta la prima sillaba di *favere* come altrove (per es. v. 349); ma al v. 257 era breve.

v. 265 *herabus* = in *Pamphilus* c'è un « sociabus » (v. 395) esemplato come questo, sopra *deabus*, *filiabus* del latino classico. E la cosa fu già notata da antichi grammatici. In una iscrizione sepolcrale del secolo III trovo *libertabus*. Qui il tocco è realistico; occorre solo pensare che ciò non sarà accaduto di prima mattina.

v. 270-71 Si vede che Cupido aveva operato bene. Ma questi amorosi cenni sono nei precetti ovidiani e sono anche un presupposto attuale delle espansioni liriche dei poeti romanzi.

v. 273 *consumpto* = così leggo, facendone un ablat. assoluto, l'astratto del Cod. e il tutto mi par da intendersi: « consumpto tempore lucis (correzione di *locis* del Cod.) illius » (cfr. v. sg).

Digitized by Google

v. 275 *procantum* = Du Cange « mulierum petitorum ». — « Docuit [Ovidius] quomodo iuvenes debent procari » aveva detto o doveva poi dire Giovanni nel commento alle *Metamorfosi* per cui Zabughin, in *Arcadia*, II (1918) p. 87.

v. 279 sgg. Questa viva descrizione di topografia bolognese già aveva interessato il trascrittore, che vi appose un asterisco.

v. 281 *forat* = è plautino; e qui credo suggerito scherzosamente dal *forum* del v. precedente. Correggo così il *fora* del Cod.

v. 285 *columbos* = Ovidio consigllava d'inviarne in dono alla « domina »: *Ars Amandi*, II, 269 sg. « Quin etiam turdoque licet missaque columba Te memorem dominae testificere tuae ». Quanto a ingraziarsi le schiave, le serve, le pettinatrici, la stessa *Ars Amandi* insegnava (I, 351) « Sed prius ancillam captandae nosse puellae Cura sit » e gli *Amores*, e la pratica giornaliera cooperavano a istruire il poeta. Tibullo (I, 2) aveva visti anche dei vecchi « caraeve puellae Ancillam medio detinuisse foro ».

v. 291 sgg. Sulla potenza della *ancilla* aveva detto Ovidio (*Ars Am.* I, 356) « quod petis e facili, si volet illa, feres ». Ma tutto il discorso, mi par piuttosto derivato dal *Pamphilus*, specialmente la copiosità dei discorsi interceduti fra i due. È chiaro che il metro richiede la inversione « potes me » al v. 291; e che il senso e il metro al v. 292 richieggono *volente*. – Tutta medievale mi sembra la *clavis* del v. 293, e la latinità del « caperes » del v. 294.

v. 299 *tu fido* = la lezione è resa più svelta e corretta; tuttavia, benchè raro, l'ablat. del pronome con « fido » non sarebbe senza esempi.

v. 309 *ingratis meis* = frase dei comici: *mio malgrado* (o forse *con mio danno*).

v. 311 *post* = Dice l'*Anus* del « Pamphilus » al v. 528: *Cum fueris felix, nil mihi forte dabis.* Il giro di idee è questo: ma non mi riesce chiaro il *bonis* del v. 312: saranno i suoi padroni?

v. 313 *sodes* = così sostituisco alla meglio l'incomprensibile « Oddi » del Cod.; salvo che l'amante abbia inventato un suo nume, sì da spergiurare impunemente con l'ignara *ancilla*

v. 320 *luam* = in *Pamphilus*, v. 540 « Famaque si queras crimine nostra caret ».

v. 322 *Vade viam* = è un audace accusativo interno, male esemplato sul virgiliano « invade viam ». Cfr. anche *Ars Am.* II, 230 « carpe viam », ed in *Pamphilus*: « carpas via ...Convenit ut vadam nunc exorare puellam ».

v. 325 *Dixerat, et* = La lez. del Cod. « Dixit, ut rediit » non dà senso

Digitized by Google

ed è difettosa nel metro: la correzione proposta meno si allontana dal testo: o forse si può pensare a un « dixerat ut, rediit » cioè « come aveva detto, tornò ».

v. 328 *cepit* = « prese forse qnindici giorni quella fatica ».

v. 332 Ricorda *Amores*, I, 6 v. 34: « solus eram si non saevus adesset Amor »: e, attraverso ad OVIDIO, si conserva un'eco di PROPERZIO (III, 16).

v. 333 *Est* = si spiega, in principio di verso, l'errore di *et* per *est*: quanto al *cum* per *eum* può essere stato suggerito al copista dall' avere inteso « damnato » non come un imperativo (nè « alcun l'accusi di timore »), ma come un ablativo.

v. 335 *custodia noctis* = mi para un tócco còlto dal vero (« Nil suspectum erat... ut nocturnis excubiis opus esset ». PETRARCA, *Senili*, X, 2), benchè non manchino in Ovidio gli accenni alle sorprese dei vigili notturni. In una *ciciliana* (*Cantil. e Ball.*, p. 58) « Se la scurta passassenci Seria stretto e legato »).

v. 337 *qualem* = da riferirsi al *gratia* del v. 336 « qualem forte soles dare sotiis ».

v. 338 sgg. Luogo guasto, mancando l'esametro innanzi al v. 340: ma dall'insieme del senso e dal ricordo del noto epigramma del cane che latrò ai ladri e tacque agli amanti, par giustificata la mia correzione del *nocuere* del Cod.

v. 341 *advena coniux* = il marito era in viaggio peregrino (*advena*) in alcune terre. — Che in *advena* sia l'ironico senso di « ignaro »? La *domina* non aveva la fretta delle timidette che annoiavano PROPERZIO: « Propera jam surgere, quaeso. Infelix! hodie vir mihi rure venit ». Ma tutto il costrutto è strano o forse gli è che il testo è guasto.

v. 342 *blande* = prodotta la seconda sillaba perchè in cesura. Per la rappresentazione (del resto abbastanza contenuta) dei *solatia* goduti, giova pensare alla quinta elegia degli *Amores* « de puella potita ».

v. 347 Per l'immagine ricorda (tra l'altro) *Ars Amandi*, II, v. 9, « mediis tua pinus in undis Navigat ».

v. 350 *Nuti... ego* = se la cesura può ancora sanare (come al v. 342) la seconda breve del *mĭtĕ* del Cod. non è riparabile la prima. La correzione mi par probabile e a sua volta giustifica l'*ego* finale in sostituzione dell'impreciso *ea* (in caso meglio « ei ») e di pretto sapore ovidiano (cfr. v. 342).

v. 355 *sidcream... catenam* = forse quella cui allude ironicamente LUCREZIO: « Haud, ut opinor, enim mortalia saecla superne Aurea de coelo demisit funis in arva » *De Rer. Nat.*, II, 1153.

Digitized by Google

v. 364 *iugum* = risponde a IV, 73-74.

v. 365 sgg. Anche Cino da Pistoia in una tenzone di sonetti con Onesto Bolognese afferma (*Anzi che Amore*) che invano altri gli suggerisce « che Amor non serva e che in lui non mi fidi »: egli resterà soggetto e fedele al suo bel Signore.

v. 369 *est* = la massima è generale: e benchè qui risponda a Nuzio, richiede la 3ª persona (cfr. il v. seguente).

v. 373 *sapienter amant* = in *Ars Amandi*, II, v. 511: « Quisquis sapienter amabit Vincet ».

v. 375 *pangere* = assoluto, per « stringere patti, far la pace ».

v. 377 *potentes* = possono in una lite farsi concedere o imporre patti solo i forti (« potentes »).

v. 378 *guerra* = ripreso dalla « remissiva » di Nuzio, IV, 86: e così tutto il linguaggio « giudiziario » dei vv. sgg.

v. 380 *cumque ridebaris* = aggiungo il *que* per compiere il metro e intendo tutto il tratto così: « Resta in esilio se non confessi d'aver peccato: e poichè sembravi esser ribelle ad Amore, nè mi presterò per intercessore (*habebor procurator*: cfr. IV, 83) di quell'esilio, nè [farò causa comune teco perchè non] è mio socio chi gli sia nemico ».

v. 383 *si* = così supplisco anche qui alla mancanza dell'arsi del quarto piede: e costruisco: *immo si quisquis erit contradictor amoris*.

v. 384 *domino* = Amore di cui egli si dice *cliens*. La « domina » del Cod. qui mi pare non ci abbia che fare.

ENRICO CARRARA

Digitized by Google

Incipit diaffon' m. Johis qui postea dais est de Virgilio nec non Et quidam fr̃mulq; marchami dñā missiua que fuit m Jō sic incipit ..

Aluti hos sume vsus mandante Johane ..

Sent aquosus olor spū dissotatus.
In undis. pmanet obmutit aluū.
Si spectet olorem. Gaudia uoce sonat
Dimphas q; scribenit alis. Et coi
Rem uersus festinat triplice motu.
Fuerit. mat. lyblitat pede toto. cōre pomis
Hic ego non solus sed qui dilectus ab alto
Agnitus eram natum melius cessare putabam
Si postqua vidit blanda fronte petentem
Me comite sodes. effudi gaudia uoce.
Carmina q; hec scripsi. tibi tota mīe cuiusq;
Set mea dicte mē. ni nando nec uolitando
Aure guidoni pssi q; tendit ad alta volatus.
Et si degnēris mandare ad ardua fram.
Ael q; ima eidem comitet cetera fatu.
Est michi parendi maior q; posse damnas.
Primus olor ecrimit. debet decessere sedes.
Si semixtus fr mihi sic dicit
Aluti ista potenti tradatur carta Johi.

Concordi modulo didicit citharea citharedus.
Voce sonare suam subtili tractus mica.
Fundere mellifluo potauere fluento.
Me cui magni gustasse elicone uidet ur
Vates obstupeo qua stillet vena profunda
Et qua pte maris terminit syrtes suauis
Dum q; palude tuus olor ille manet agnus
Consortii trepidit sicri p deuia campi.
Quem miseans audit fitibundū q; procella.
Dulcisono rostro clamans pdire undas
Discolas pauit. q; posset reficere cuide
Vestra petita tua sospes prudentia gratis
Que delectarit alum. q; fecundis amici
Fungitur ad grates presenti gramate dandas.

BIBLIOTHECA ROSSIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

La situazione politica in Bologna nel 1820-21

NOTE PRELIMINARI

Lo spirito pubblico.

Qual'era la situazione politica in Bologna nel 1820-21? Quali erano le tendenze dello spirito pubblico?

Perchè mai Bologna e la Romagna, ove erano Carbonari risoluti ed attivi, non sorsero in armi durante la rivoluzione partenopèa?

Per rispondere a queste domande giova anzitutto osservare quale azione svolgeva qui l'Autorità politica che aveva su di sè il greve fardello del mantenimento dell'ordine, minacciato di continuo da numerosi ed audaci malfattori, e della vigilanza sui liberali, fossero essi i Massoni (detti altrimenti Loggisti o Giacobini) i Guelfi, o i Carbonari.

Tutti costoro erano in totale, relativamente, ben pochi, giacchè si deve considerare che nel 1820-21 la struttura della Società e lo spirito che la informava erano qui, nell'insieme, ancora quelli del Settecento.

Per vero su Felsina grassa e sonnolenta si erano scatenati prima il turbine della Rivoluzione, poi il Regno italico, calmo in apparenza, ma gravido di fati. Fu quest'ultimo un periodo di elaborazione durante il quale queste mura accolsero alti intelletti degni esecutori e coadiutori di quella plejade che in Milano reggeva lo Stato e legiferava, plejade di saggi innovatori nelle scienze morali e sociali e nell'amministrazione. Quel periodo (che si contraddistingue per un particolar tipo di leggi e di ordinanze dagli enunciati brevi e stringati, di agevole inter-

Digitized by Google

pretazione e di lunga gittata pratica) aveva qui stampato vasta orma. Gli ancor numerosi e valenti amministratori ed insegnanti superstiti di quell'epoca attestavano luminosamente, all'inizio della Restaurazione pontificia la quale fu più meschina che bieca, l'attitudine nostra al governo della cosa pubblica. Giacchè, pur essendo vero che l'elemento propulsore venne dalla Francia, è certo parimenti, e lo ha dimostrato Luigi Rava in molteplici, pregiati studi, che erano Italiani, e non sempre inspirati alle idee francesi, coloro che avevano preso le più ragguardevoli iniziative, e tentato di introdurre, o introdotte, le maggiori riforme. Tutto ciò agevolava ottimamente lo sbocciare dei germi dell'educazione nazionale e si imprimeva negli animi con vigorosa tradizione.

Assai lungi è da noi il proposito di schizzare, sia pure nelle sole grandi linee, il quadro dell'assetto sociale di quel tempo, chè la via lunga ne sospinge.

Basterà rilevare che, nonostante il segno impresso dalla Rivoluzione, la moltitudine analfabeta giaceva nel 1820, lo abbiamo accennato, come nel Settecento, prostrata e piegata da lunga pezza ad obbedire agli organi della Polizia ed alla Forza (che durante il dominio francese non erano stati meno duri verso di essa di quelli antecedenti) misoneista, dedita alle pratiche religiose e ligia al clero che imponeva ogni sorta di devozioni.

Questo era imbevuto di idee retrive e vi si erano sopiti gli spiriti liberali da pochi manifestati durante la Rivoluzione. Vi primeggiava, come orator sacro, Giacomo Nannetti (in religione il M. O. Padre da Loiano) ed a capo del medesimo era il Milanese card. arcivescovo Carlo Oppizzoni tollerante ed assai benamato. Timorosa sopra tutto era la moltitudine del ripristinato Sant' Uffizio, cui aveva accennato, tremando, una madre bolognese conoscente dell'anglicana Lady Morgan, al passaggio di questa per Bologna nel 1818.

La moltitudine della città era dedita quasi esclusivamente all'artigianato ed alle piccole e poco progredite in-

Digitized by Google

dustrie della canapa (filande e cordami), della seta (caldiere e filatoj benchè scaduti dall'antica floridezza, e torcitoj) ed occupata nella fabbricazione dei veli, nell'increspamento dei medesimi (Nel 1820 erano state introdotte libbre di filello di seta 366682. Nel '21 lib. 394401,6) e nei lavori di fatica.

Di qui le *balle* dei vigorosi e spesso facinorosi facchini (detti *birichini* o *birichinoni*) del Campetto, di Torleone, di Fiaccacollo, dei Mirasoli, del Borghetto di S. Caterina, del Pratello, di Pietralata, della Sega dell'Acqua e del Borgo S. Pietro (Bosi *Arch. patrio*). Di qui pure la selezione dei nerboruti « Achilli » della parrocchia dei SS. Giuseppe e Ignazio. Questi e quelli si prestavano a fare da *sicari* eseguendo vendette, perpetrando bastonature e ferimenti per conto di nobili e di cittadini che all'uopo li assoldavano.

Questa dei birichini era un'eredità del Settecento, mentre, coll'abolizione delle immunità, erano spariti i *Ritirati*.

Nella campagna l'agricoltura era meramete empirica; nè mancavano le terre incolte, sebbene, dopo il frazionamento della proprietà seguito all'epoca napoleonica, il suolo fosse coltivato con maggior diligenza. Il contadino si trovava in condizioni miserevoli, e il bracciante versava in una situazione precaria a cagione degli insufficienti salari. Moltissimi di loro continuavano ad abitare nelle *casone*, miseri tuguri ossia capanne. Tanto fra i coloni, quanto fra i boari ed i braccianti si osservava la mancanza di benessere, ed una forte depressione morale. (Da poco si erano avuti anni carestiosi!) Nondimeno qualità innate nei villici erano solerzia, mansuetudine e frugalità (Vedi G. C. Fangarezzi, *Come possa migliorarsi la condizione dei nostri contadini* in « Memorie della Società agraria », vol. VII, p. 145, 155). Sull'argomento si possono vedere gli opuscoli: Ing. Giuseppe Berti, *Quali sono i difetti dell' agricoltura del Dipartimento del Reno e quali i mezzi di toglierli.* Bologna, Ramponi, 1810, in-8°,

Digitized by Google

e FILIPPO AGUCCHI, *Sui progressi agrari della prov. di Bologna dal secolo passato al presente.* Memoria negli « Annali della Soc. agraria », t. VI, 89-124.

La grande copia delle derrate prodotte nel fertile territorio, nonchè la niuna esportazione mantenevano i generi alimentari a mitissimo prezzo. (Si rifletta che in un Comunello di montagna si pagava il maestro elementare in media dai 40 ai 44 scudi annui e il medico condotto 72 scudi, mentre in un Comune grosso il primo lo si pagava 100 scudi, e lo stipendio del medico era di 120 circa). Pure i fitti urbani erano esigui, ma il lavoro scarseggiava così in città come in campagna. Nè il Governo, nè il Comune, nè altri Enti promuovevano opere pubbliche e soltanto si attendeva, nella bassa pianura, alle opere idrauliche indispensabili.

Le costruzioni edilizie private in città subivano allora una sosta data la sufficiente capienza degli stabili essendo la popolazione urbana, al 31 dicembre 1820, di sole 64285 anime. Il programma del Governo e dei Comuni (la Provincia come Corpo amministrativo sorse soltanto nel 1831) era quello di non far spese, di lasciare tutto nell'abbandono e che le cose andassero da sè. (POMPEO BERTOLAZZI. *Memorie mss. sul Risorgimento*, nel Museo del Risorg.). Quindi in tutto il contado poche strade, senza fondo e mal tenute cosicchè l'uso dei somieri era comunissimo pur nella pianura, moltissimi i guadi, molti i traghetti, pochi ponti di legno e pochissimi in cotto sulle strade principali, mentre nella montagna le strade difettavano assolutamente. All'infuori dell'antica strada da Porta S. Stefano per la Toscana, in Val di Savena, in tutte le altre vallate: Reno, Setta, Idice, Sillaro, Lavino, Samoggia, i veicoli dovevano percorrere il greto dei torrenti e dei rii o ripide mulattiere selciate, di cui vari tronchi sono tuttora visibili. Questo deplorevole abbandono durò a lungo, sino a che il Governo pontificio stette. La prima comoda strada provinciale costruita nella montagna fu quella di Porretta, ma tutte le altre provinciali, interco-

Digitized by Google

munali e comunali furono tracciate e costruite dopo trascorsi i primi tre lustri del nuovo Regno mercè l'applicazione della Legge sulle strade comunali obbligatorie nel 1877-78, cui cooperò con indomita energia il deputato Cesare Lugli di Modena, ma Bolognese di elezione, al quale tanto deve la nostra Montagna. Parimenti trascurata era la Polizia sanitaria cosicchè, mentre in città erano da tempo cessate la tumulazioni negli avelli delle chiese (il « Gran Cimitero » era stato aperto nel 1802), nel contado invece si continuava l'antico sistema di inumazione ed appunto in quegli anni attorno al '20 la Legazione stava incitando le Comunità restie a non frapporre ritardo alcuno a costruire i cimiteri nelle parrocchie.

Molti erano gli ospedali in città e in provincia, ma soltanto nelle grandi arterie che attraversavano il territorio menando a Roma sussistevano ancora, alle consuete tappe, miseri abituri col nome di ospedale che servivano a ricoverare i più indigenti romei e dove riposavano anche i pellegrini, diretti a Loreto e ad altri celebri Santuari, e che si erano muniti della « Carta del pellegrinaggio ».

Indubbiamente i costumi della cittadinanza erano divenuti più miti che nel secolo antecedente: nè i nobili nè i facoltosi prepotevano, ed all'operajo era pagata la mercede regolarmente.

Non si perpetravano delitti in queste due classi; il suicidio era pressochè sconosciuto. Il popolo cresceva buono, generoso, attivo (BERTOLAZZI, *Ibid.*).

La grandissima maggioranza dei popolani conosceva e praticava a sufficienza i doveri e le convenienze verso le altre classi sociali. Non più, come nel Settecento, gli operaj « non riscuotevano altra moneta che di strapazzi ed ingiurie, di minaccie e qualche volta di percosse ». La nobiltà si era affinata, erano scemati i casi di durezza verso il volgo; a questo si corrispondeva anzi in modo affabile. Quella specie di tutela o alto patronato che l'Aristocrazia, essendo essa dentro tutte le Amministra-

Digitized by Google

zioni di Opere pie, di Istituti ecc., esercitava ancora verso gli umili, era schiva di arroganza. La « boria magnatizia » assai rara, era oggetto di scherno da parte di molti degli stessi nobili i quali usavano sempre quella cortesia di modi che è indizio di fine educazione.

Le tradizionali contumelie, che venivano scambiate reciprocamente, enunciate spesso fra i denti e che bollavano i rispettivi torti: « Boia d'un sgnòuri » — « Laeder d'un puvratt » indicavano, sì, l'immanente, insopprimibile antagonismo fra le classi, ma ciò non impediva che il volgo non guardasse punto bieco gli abbienti. I diritti dell'operajo non erano stati peranco riconosciuti e neppur si sapeva che fosse il « riscatto del lavoro », le mercedi erano minime, ma esisteva fra le classi una reale collaborazione.

Tutto considerato, forse Giacomo Leopardi aveva ragione di emettere, in una lettera, il noto giudizio: « Bologna è buona: credilo a me che con infinita maraviglia ho dovuto convenire che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo l'idea ». (Questo brano è citato dal PASCOLI nell'op. *Per Augusto Murri*. Sta in « Patria e Umanità », Bologna, Zanichelli, a pag. 249).

Atteso l'analfabetismo della massa, i figli del popolo nulla imparavano e soltanto qualcuno apprendeva i primi rudimenti di leggere, scrivere e far di conto, ma in compenso aveva a casa i genitori ed i parenti che lo sorreggevano e guidavano al bene. Stretti erano i vincoli domestici. La religione, osservata per antica abitudine e trasmessa da una generazione all'altra, *se veramente sentita e professata con sincerità*, formava una potente remora al vizio e faceva le veci di educazione. Tutti poi erano avviati ad una occupazione ed i padroni erano abbastanza riguardosi, sotto ogni rapporto, verso i ragazzi alle loro dipendenze (BERTOLAZZI, *Ibidem*).

Certo, come si è accennato, fra i popolani vi era gente pronta al coltello; vi erano anche facinorosi che,

Digitized by Google

frequentemente, per lo più d'inverno, aggredivano a mano armata i cittadini per derubarli. Questi grassatori solevano addestrarsi metodicamente al delitto; i novizi facevano le loro prime armi operando un furto con destrezza: il *cappeggio*. Moltissimi poi erano i ladri ed i contrabbandieri (detti anche *tirini*).

Egualmente religiose ed osservanti delle manifestazioni del culto esterno erano la Nobiltà e la Borghesia. La Rivoluzione che aveva instaurato tante cose buone, non aveva potuto abbattere il sentimento religioso che pare anzi si rafforzasse in Italia con quella rinascenza di latinità che aveva seguito l'epoca napoleonica. Non era possibile scalzare rapidamente tutto un passato di credenze e di convinzioni che aveva alimentato i padri e gli avi. La natura dell'uomo, che cercava le alte finalità nella propria anima, non poteva adagiarsi lungamente al razionalismo francese. Per giungere a questo sarebbe occorso un lungo lavoro!

Pochi erano i liberi pensatori e questi solo nelle classi colte fra le quali si reclutavano i Massoni che erano, del resto, essi pure, osservanti.

La Nobiltà era ridotta, dal Settecento in poi, a così scarso numero che nel 1820 si dovettero dal Consiglio Comunale incominciare le *Aggregazioni* e fare l'apertura del *Libro d'oro*. Conduceva essa negli aviti grandiosi palazzi vita per lo più frivola con l'antico fasto e molti famigli. Quella signorile esistenza, quella suprema distinzione e quel perfettto tono onde allora e fino dal Settecento andava giustamente famosa in tutta Italia l'alta Società bolognese, si protrassero fino oltre il 1880.

La Borghesia era più numerosa, avida di guadagno, più potente per le ricchezze accumulate sotto il Regno con l'agricoltura (particolarmente con le assai redditizie risaje cui si era data vasta estensione), con le speculazioni sui beni nazionali, con gli intensificati traffici, gli appalti delle opere idrauliche e le forniture militari durante le ininterotte imprese belliche. Così sorsero le fa-

Digitized by Google

miglie, in parte poi nobilitate dai Papi: Pizzardi, De Lucca, Mazzacorati, Zucchini, ed altre; Aria, Bassi, Berti, Levi, ecc. La Borghesia godeva anche di forte prestigio sul popolo per pubbliche cariche ricoperte con onore in ardui frangenti e per alti gradi conseguiti nelle milizie: (Gambari, Aldini, Bologna, Bettini, Spagiari, Tattini, Piella) o per fama acquistata negli studi.

La vita intellettuale.

A questo proposito molto vi sarebbe da dire intorno alle condizioni della vita intellettuale di Bologna in quel torno, ma qui ci conviene soffermarci appena.

La maggior gloria della città, lo Studio, lungi dal fiorire, si trovava in decadenza sì, ma non è a credere che vi fosse penuria di ingegni, nella università e nella cittadinanza, i quali coltivavano con successo ogni arte e scienza.

Per vero, la Facoltà teologica, ripristinata dal Governo pontificio, si trovava in mediocri condizioni, ma nelle altre Facoltà vi erano insegnanti che godevano di bella fama. L'economia politica, ad esempio, era insegnata da Luigi Valeriani, Imolese. Nella stessa Facoltà giuridica leggevano: testo civile Antonio Silvani e Gaetano Venturoli (i quali esercitavano pure l'avvocatura), testo canonico Giuseppe Osti, diritto naturale e delle genti Rinaldo Bajetti, Istituzioni di diritto criminale quel Raffaele Giacomelli che nel ben noto sonetto del Costa è definito:

« Giacomello restìa bestia da soma ».

La letteratura (Eloquenza e Poesia) era affidata a Gio. Batta. Grilli-Rossi, l'eloquenza sacra lo era a don Girolamo Ruggia. La lingua greca e quelle orientali erano professate dal Mezzofanti; l'archeologia era trattata dal canonico Filippo Schiassi. Camillo Ranzani, primicerio della Basilica Petroniana, insegnava storia naturale e l'illustre Antonio Bertoloni botanica, il Mondini l'anato-

Digitized by Google

mia, Michele Medici la fisiologia, Luigi Rodati la patologia, Gaetano Termanini le istituzioni chirurgiche. Il sommo Tommasini di Parma erudì per quattordici anni i giovani nella clinica medica e il dottor Giuseppe Atti li ammaestrava in quella chirurgica, mentre era maestra delle levatrici la dott. Maria Dalle Donne una villica di Roncastaldo assunta per l'acuto ingegno agli onori dell'insegnamento universitario.

Assai reputati erano altri insegnanti: Francesco Orioli, che fu poi del Governo provvisorio nel 1831, leggeva fisica; un prete, Gio. Batta. Guglielmini, Introduzione al calcolo sublime, Gio. Batta. Magistrini il calcolo sublime, il dott. Giuseppe Venturoli matematica applicata, Pietro Caturegli l'ottica e l'astronomia.

Giovanni Contri teneva quella cattedra d'agraria che era stata illustrata da un Filippo Re, nonchè la direzione dell'Orto agrario.

In pari tempo una schiera di giovani procedeva in quegli studi ne' quali doveva poi imprimere un vasto segno. Erano fra essi: Antonio Alessandrini e Gio. Batta. Comelli allora ripetitori, il primo di anatomia, il secondo di clinica medica.

Fuori dall'Ateneo un altro giovane ventunenne, Carlo Berti-Pichat, si dedicava allo studio dell'Agronomia in cui riuscì sommo. Egli fu anche fervente patriotta.

Gli Istituti connessi allo Studio erano diretti dai professori della materia. Oltre quelli già citati, ricordiamo il Museo di storia naturale affidato al Ranzani, il Gabinetto di chimica al prof. Pellegrino Salvigni ed al prof. Francesco Coli.

Quanto all'istruzione media, essa era impartita nel Collegio dei Gesuiti a S. Luigi in via Cartoleria, in quello de' Barnabiti a S. Lucia in via Castiglione, nel Ginnasio privato diretto dal Sac. Don Filippo Cicotti, ove insegnava lettere Michele Ferrucci, nonchè nel Seminario arcivescovile, ov'erano ammessi gli esterni Era meramente classica (Grammatica, Umanità, Retorica, Filo-

Digitized by Google

sofia) non esistendo quella tecnica. (Le scuole Aldini e Valeriani incominciarono a funzionare nel 1844).

L'insegnamento primario era impartito a dosi omeopatiche nelle Scuole Pie nell'Archiginnasio, divise in dieci classi, e da molti maestri e maestre private, sempre però alle dipendenze dell'Autorità ecclesiastica, che vigilava acciò non si introducessero innovazioni e per accertarsi che si impartisse, come di obbligo, ai fanciulli di ambo i sessi la Dottrina Cristiana. L'insegnamento aveva per oggetto il leggere, scrivere, far di conto, un po' di grammatica ed il galateo. Il metodo era lungo: v'erano scolari che continuavano vari mesi a scrivere la stessa lettera dell'alfabeto. Immaginarsi quanto tempo occorreva a formare le cinquanta lettere maiuscole e minuscole! Ma in compenso ciò che s'insegnava era appreso dallo scolaro in modo indelebile. Quale retaggio lasciato dai sommi matematici del Settecento, fondatori della celeberrima Accademia delle Scienze, l'aritmetica era insegnata nelle Elementari alla perfezione con metodo semplice ed appropriato alla pratica e, per evitare le lungaggini ed esercitare i fanciulli nel conteggio improvviso, si faceva loro apprendere a memoria le tavole (o colonnette) di addizione, sottrazione e moltiplicazione sino al 40. La *danda* (ossia divisione) per grosse cifre, il conteggio dei *rotti* (frazioni), la regola di proporzione semplice e composta, diretta ed inversa, i frutti scalari erano tutta materia insegnata egregiamente (BERTOLAZZI, *ibid.* In proposito si veda pure il BOSI al vol. III p. 389). In breve fra i maestri delle Scuole Pie ve n'erano di dotti, e molto più fra i privati. Vari d'essi erano in età matura e non solo istruivano, ma educavano ai principj d'onestà, di rispetto e di virtù ed erano di sussidio e di sollievo ai genitori.

Le giovinette erano istruite negli Educandati monacali. Ovunque, nelle famiglie, nei collegi, nelle scuole, negli orfanotrofi, si insegnava ai fanciulli la buona creanza, la gentilezza del tratto, i riguardi dovuti agli adulti, il rispetto a chicchessia, e specialmente ai vecchi.

Digitized by Google

La Biblioteca universitaria era diretta dal Mezzofanti, che aveva per sostituto don Giovanni Bruni e, per aggiunti, il dott. G. Batt. Canterzani e Girolamo Bianconi.

Quella comunale, che aveva sede presso il convento di S. Domenico, era retta dal canonico Landi. L'Arcivescovile era in disordine, ed il card. Oppizzoni vi fece sistemare il vasto fondo Paleotti, ma soltanto nel 1856 Luigi Frati ne compilò il completo catalogo a stampa.

L'Accademia delle Scienze taceva essendo stata soppressa nel 1805. Fu poi reintegrata nel '29 da Pio VIII e la presiedette il prof. Termanini su citato. Parimenti la Società agraria da vari anni non funzionava per mancanza di proventi e soltanto nel '22 riprese la propria attività presieduta dall'avv. conte Luigi Salina. Partecipava attivamente ai lavori della medesima l'ing. Giuseppe Astolfi.

Il Bianconi, insieme all'Orioli, al Ranzani ed al Minarelli, appartenenti al ceto universitario, si erano uniti a Paolo Costa ed a Giovanni Marchetti, i due più pregiati poeti della città (giacchè Carlo Pepoli era appena ventiquattrenne) nonchè al conte Niccolò Fava-Ghisilieri, che aveva avuto viva parte nella Rivoluzione, al conte Alessandro Agucchi, al marchese Antonio Amorini, all'ing. Gio. Batta. Giusti, al succitato Salina (i quali tutti coltivavano con fortuna le lettere) ed al prof. Leandro Marconi, insegnante ornato nell'Accademia di Belle Arti, per la pubblicazione della Raccolta degli *Opuscoli letterari*. In questi si trattava di archeologia, d'arte, letteratura e poesia, di biografia e di critica. Ne era editore Annesio Nobili. Sotto gli auspici di tali esimi studiosi, che formavano come un Comitato di redazione, collaboravano agli *Opuscoli letterari*: Francesco Tognetti, il Grilli-Rossi, il marchese Massimiliano Angelelli, il Garatoni, Pompilio Pozzetti, il prof. Rinaldo Bajetti, nonchè il Salina, il Marchetti ed il Fava sunnominati, Pietro Brighenti, spione austriaco, e Clemente Cardinali.

E come presso Annesio Nobili, così questi ed altri

Digitized by Google

eruditi avevano recapito presso alcune librerie o in tipografie come quelle del Sassi, del Marsili, del Penna, di Ulisse Ramponi, di Antonio Marcheselli di Domenico Gnudi, e di « S. Tomaso d'Aquino » che tutte erano situate sotto il portico delle Scuole o nelle vie più centrali. Gli *Opuscoli* costituivano così un notevole centro di intellettualità. Ma non può dirsi altrettanto del giornalismo politico che era formato dalla *Gazzetta di Bologna* la quale usciva due volte la settimana, conteneva notizie dall'estero e dalla penisola desunte da altri periodici delle capitali dei vari Stati, ma quasi nulla di cronaca bolognese. Era compilata, sotto gli occhi dell'Autorità politica, da un impiegato municipale, il dott. Luca Sgargi, del quale diremo più oltre nel trattare diffusamente della situazione politica.

Come si è veduto, collaboravano agli *Opuscoli* nobili e cittadini insieme accomunati dall'amore agli studi. Anche allora alcuni del ceto nobile continuavano a coprire con onore cariche eminenti in Istituti di alta coltura (ad esempio il conte Carlo Filippo Aldrovandi nell'Accademia di Belle Arti) mentre vi era chi, pur non dando alle stampe per mera modestia, raccoglieva libri con diuturna diligenza, come il marchese Luigi Conti-Castelli *seniore* (vi era in tutte Case nobili la tradizione delle librerie e delle gallerie d'arte) o documenti manoscritti e volumi su cose bolognesi costituendo una assai pregevole collezione. Alludiamo al conte Giuseppe Malvezzi, dotto ed appassionato bibliografo il quale rese, colle sue raccolte, un grande servigio alla storia di Bologna che fu sempre il suo pensiero costante. Altri nobili supplivano alla totale deficienza di cronaca bolognese nella *Gazzetta* locale scrivendo *Memorie* o *Diari* per proprio diletto, che davano in lettura ai più intimi amici e che hanno assunto ora importanza massima. Tali il conte Francesco Rangone, il marchese Luca Marsigli, il marchese Tommaso de' Buoj, ed il conte Malvezzi suddetto.

Nella Società del Casino, formata da nobili e da cit-

Digitized by Google

tadini, entro il palazzo Ranuzzi, già Lambertini, ora Sanguinetti in via S. Stefano n. 43, si tenevano accademie di poesia, concerti di musica classica e vi si ascoltavano virtuosi di passaggio. Fra i salotti intellettuali il più celebrato era quello della contessa Cornelia Rossi-Martinetti.

D'altro lato il salone del « Liceo filarmonico » (a questo era stato dato, l'anno prima, un nuovo Regolamento), ospitava, come già sotto il Regno, e come sempre di poi, la più eletta parte della cittadinanza, oltrecchè per audizioni musicali, anche per Mostre e per le più svariate cerimonie, distribuzioni di premi ecc.

Nell'arte musicale emergevano, fra gli insegnanti: padre Stanislao Mattei nel contrappunto e nel piano, il celebre soprano Crescentini e Lodovico Brizzi nel canto, nell'organo e nel piano Bernardo Donelli, nel violino Antonio Rolla, poi il Radicati, nel violoncello don Vincenzo Cavedagna, nel clarinetto Petronio Avoni, nell'oboè il Centroni e nel flauto il Coppi. Avevano qui abituale dimora egregi cantanti ed attori ed assai diffuso era il gusto per la drammatica e pel teatro di Società ove varie Accademie di dilettanti si producevano recitando anche in francese. (In quel tempo la celebre Carlotta Marchionni trascinava al delirio tutti i pubblici d'Italia).

Nè trascurati erano gli studi sulla musica essendo stato recitato e pubblicato, nel 1818, un diffuso discorso di Francesco Tognetti sui progressi della musica in Bologna, al quale egli nell'anno successivo, aveva fatto seguire, come appendice, alcune *Lettere* sull'argomento.

La celebre Accademia filarmonica, presieduta da Carlo Rinieri nel '20, da Tommaso Marchesi nel '21, dal Cavedagna sunnominato nel '22 e da Giuseppe Pilotti nel' 23, costituiva essa pure un notevole centro d'incoraggiamento a virtuosi ed a compositori.

Quale pittore, disegnatore ed incisore imperava, incontrastato, Mauro Gandolfi.

Nella pittura risplendevano i nomi di Pietro Fancelli, di Antonio Basoli, ornatista e scenografo che sei anni prima

Digitized by Google

aveva dipinto il Teatro Contavalli, del frescante Filippo Pedrini e di Francesco Albèri da Rimini, di Giuseppe Guizzardi, di Vincenzo Rasori, ed era a' suoi primi saggi un giovane che poi doveva acquistarsi sì bella fama: Napoleone Angiolini. Il paesista Ottavio Campedelli toccava i 28 anni, mentre un altro giovane bolognese, Pelagio Palagi, incominciava a richiamare su di sè l'attenzione della metropoli lombarda, ove abitava. Francesco Rosaspina incideva con gusto squisito. Fra gli scultori appena da tre anni era morto il prof. Giacomo Rossi, ma era al sommo della fama Giacomo De Maria il « Canova Bolognese », avo del testè defunto *Marius Pictor*, ed eccellevano fra i suoi scolari Giovanni Putti ed Alessandro Franceschi. Cincinnato Baruzzi Imolese ed Adamo Tadolini, ancor giovani, davano di sè le più liete speranze.

Nella schiera degli architetti si erano fatti da poco tre vuoti per la morte di Francesco Tadolini, e quelle di Giuseppe Nadi avvenuta nel 1814 e di Angelo Venturoli, questa nel '20 stesso, ma fra i superstiti rifulgeva come astro Giovanni Antonio Antolini autore dell'Arena di Milano e si notavano architetti di grido: Carlo Antonio Aspari che aveva disegnato nell' '11 l'Arena del Sole, Ercole Gasperini, Francesco Santini, Giuseppe Tubertini costruttore del Giuoco del Pallone e della cupola di S. M. della Vita, Luigi Marchesini, che poi architettava le Scuole Pie. Filippo di Gio Antonio Antolini era a' suoi primi lavori.

A chi abbia volto uno sguardo, sia pur rapido, agli aridi elenchi che abbiamo qui riuniti e che abbisognerebbero di conveniente illustrazione, sarà stato dato scorgere come alcuni di questi nomi godessero indubbiamente del massimo prestigio nella repubblica letteraria e nel ceto scientifico o artistico. Essi contribuivano a conservare l'antico lustro alla *dotta* e la fama ond'erano circondati si spandeva nell'Italia intiera. Su tutti nutrivano principj liberali il Tommasini e l'Orioli. (In proposito si vedrà con profitto l'op. CARLO FRATI, *Documenti e fram-*

Digitized by Google

menti: Il prof. Giacomo Tommasini minacciato di destituzione dal Governo pontificio nel 1826. Parma, 1922, in-8°).

Gli studenti, particolarmente quelli di Medicina, consigliati dai professori, si riunivano in Società. Si può anzi affermare che la Medicina offrì alla Nazione le prime armi per riconquistare la libertà e ciò è tanto vero che nel '23, durante la reazione, si costituì la Società Medica-chirurgica composta di studenti e di laureati, con intenti liberali (V. LINO SIGHINOLFI: *La storia della Società medica-chirurgica*, Bologna 1924, in-8°).

L'azione governativa.

Dopo questa breve ma necessaria disgressione, ritornando a dire della popolazione bolognese dal punto di vista delle tendenze politiche, soggiungiamo che essa era nel 1820 quale Luigi Carlo Farini aveva osservato quella di Romagna (Vedi *Introduzione allo « Stato Romano »*). Soltanto si distingueva da essa in ciò: mentre in alcune città della Romagna numerosi e fanatici erano i Sanfedisti, che dal '15 in poi mostravano tanto più di tracotanza contro le novità e i novatori quanto più i tempi volgevano irrequieti (determinando la costituzione delle Sètte liberali per difendersi da essi) i fanatici reazionari nel Bolognese erano pochi, meno attivi (sebbene fin dal 1807 mons A. M. Cadolini, poi cardinale, qui avesse predicato con furore contro i « Giacobini ») e non esercitavano ascendente alcuno sulla moltitudine che vegetava estranea ed indifferente, senza aspirazioni, senza ideali, senza intenti civili, offrendo all'osservatore l'aspetto di una massa amorfa ed inerte. Già in quei tempi il popolo, in genere, poco si curava di sapere, nè si preoccupava di ciò che si stava elaborando dai governanti per due ragioni: l'antico metodo assolutistico che non permetteva ai cittadini, (allora soltanto *sudditi*) di mettere il naso nella politica dei padroni, e la cieca fiducia della moltitudine nella sapienza politica dei grandi.

Digitized by Google

A documentare l'indifferenza delle masse qui affermata, valga addurre quale fu la sorte del brigantaggio politico del 1809, poco sanguinario, formato da renitenti e disertori, capeggiato dai famigerati Baschieri e Mezzetti. Esso, alimentato vigorosamente ma in gran segreto dall'Austria pel tramite del clero (fra altro presso il parroco di Castelmaggiore furono sequestrati nastri giallo-neri) sebbene nel retrivo contado della pianura avesse trovato subito l'*humus* più propizio per prosperare, non aveva avuto altra forza che di trascinare solo *piccola parte* della popolazione a prendere le armi, restringendosi questa ad una benevola neutralità e spesso addirittura al favoreggiamento, senza prender parte attiva.

Nell'assoluta mancanza di truppe regolari, che nella massima parte erano state mandate in Ispagna, che cosa poteva fare il valente Prefetto Mosca, lasciato senza forze dal Governo? Null'altro che astenersi dalla maniera forte, destreggiarsi con provvedimenti blandi e, rassicurato dal palese appoggio della Massoneria, sguinzagliare contro gli insorgenti la borghesia, la sola inscritta nei ruoli della Guardia nazionale urbana e forese, la quale dava loro la caccia volonterosamente e con qualche fortuna come appare dagli episodi Grabinski e Sampieri. Soltanto nel 1810 sopravvenne la dura, implacabile repressione con numerosi processi e frequenti sentenze di morte.

Nel 1820 debole e lieve era su questo popolo l'azione del Governo, e tale era pure in Romagna per testimonianza del Farini (*Ibidem*) e di Eduardo Fabbri (*Sei anni e tre mesi della mia vita*).

Ne derivava che la cittadinanza bolognese era stata presa dalla foga con cui in quel tempo la Società italiana (appena uscita fuori dai profondi rivolgimenti ond'era stata travagliata e dalle lunghe guerre cui la gioventù aveva partecipato sotto le aquile napoleoniche) si era lanciata nella vita lieta e spensierata che accortamente i restaurati Governi agevolavano pei propri reconditi fini politici. È il momento nel quale potè sbocciare dalla mente

Digitized by Google

di Rossini quel capolavoro di festività che è *Il Barbiere*. Della vita placida e gaja dei primi anni dopo il ritorno del regime pontificio rimase a lungo la tradizione in Bologna. Inoltre si ha certa notizia di tale stato d'animo della cittadinanza non solo nella tradizione; ne esistono cioè testimonianze scritte che avemmo occasione di riferire altrove.

Attesta il Farini che l'astuto card. Consalvi « ordinò si facesse governo mite » ma così non l'intendevano i Sanfedisti romagnoli che recalcitravano.

Vigeva qui adunque la *maniera mite*, nè i Sanfedisti erano in Bologna abbastanza forti per poterla ostacolare, come in Romagna. Tale sistema fu abbandonato e sostituito con quello forte soltanto assai tardi. Ne proveniva quella tranquillità degli animi e quella placidità di vita accennata di sopra e che era turbata unicamente dalla precarietà della sicurezza pubblica. Le finanze dello Stato e l'assetto amministrativo e giudiziario (frequenti i casi di corruzione di magistrati) erano deplorevoli, ma il popolo era adusato a patire, da parte del Governo, ogni durezza e soverchieria.

All'infuori di questo disordine, non si infieriva con processi politici. Quello per la congiura Lorenzini nel 1818, fra ex-ufficiali napoleonici, restò un caso isolato.

Dopo la condanna della Massoneria pronunciata da Pio VII nel 1814, la Loggia locale *Gli amici dell'onore* si era disciolta al pari delle altre dello Stato e subito i *Fratelli* avevano avuto cura di dare alle fiamme i distintivi, i documenti e i diplomi ed avevano cessato di usare, nei carteggi, le formule massoniche di saluto e di sottoscrizione, ma contro di essi non si esercitavano persecuzioni. Soltanto la Polizia si restringeva a tener nota dei loro nomi per un'eventuale sorveglianza in linea politica.

Il concentramento di truppe nel Lombardo-Veneto, operato appena saputisi i moti di Napoli, non solo, come asseriva Vienna, per garantire l'ordine nell'interno, ma anche eventualmente, negli Stati finitimi, scossero il

Digitized by Google

Governo pontificio e lo indussero ad usare la *maniera forte* a partire dall'inizio del secondo semestre 1820, e più precisamente, a questa data che coincide colla Rivoluzione di Napoli, si iniziò sui settarj una rigorosa sorveglianza che man mano si andò intensificando nel '21 di conserva con lo sviluppo degli avvenimenti nel Reame. Vennero pertanto i giorni tristi in Bologna e nelle Romagne, incominciarono gli esigli e gli arresti. Poscia il 13 settembre 1821 furono emanate le *Lettere apostoliche* di Pio VII con cui si condannava la Società dei Carbonari. Con quei giorni coincide la partenza definitiva da Ravenna di lord Byron il quale, dopo aver sostato momentaneamente in Bologna, riparò a Pisa.

Larga diffusione fu data alla condanna della Carboneria e la lettura della Bolla, fatta dai parrochi in chiesa in giorno festivo, non ebbe incontro veruno. Già alcuni parrochi si erano ricusati col pretesto di non voler esporre la loro vita che il Sovrano stesso non avrebbe garantita. Inoltre (osserva il RANGONE nel brano riferito a pag. 77 del vol.: *I moti del '20-'21*, « a ciò fare addussero altre migliori ragioni. Il risultato però è stato sgraziatamente la niuna credenza, l'indifferenza e il ridicolo universale. Bologna è tranquilla e non abbisogna di tali poco calcolate letture ».

Tutta l'amministrazione governativa andava a rotoli, ma rimaneva la libertà di parola.

Tale maniera mite formava strano contrasto col rigore usato nei finitimi Stati di Modena e del Lombardo-Veneto, onde non si peritavano i Sanfedisti di accusare il Consalvi di debolezza verso i sediziosi e si giungeva perfino a chiamarlo « il più gran Carbonaro d'Italia » (*Carte segrete della Polizia Austriaca*, I, 301, 302, 408 e si vedano anche i rapporti di confidenti della medesima). Di fatti ciò è implicito pure nel giudizio più sotto riferito che il Rangone dà del Governo, là dove dice che vi era libertà di parola, mentre poi è esplicitamente ammesso dal FARINI nel luogo succitato ove rileva inoltre l'umanità dei

Digitized by Google

Cardinali-Legati Spina di Bologna ed Arezzo di Ferrara.

Si stupivano i sudditi pontificj, abitanti sul confine Veneto, nell'apprendre i particolari della sospettosa vigilanza esercitata dalla Polizia imperiale intorno ad oggetti o indumenti, per es. il cappello bianco, ai quali non si badava punto al di qua dal Po.

L'autorità politica.

Dimostrato a sufficienza come in realtà si facesse una politica blanda, è necessario a questo punto, anche per bene intendere l'atteggiamento dell'Autorità locale durante il 1820-21, premettere un cenno su chi la presiedeva: il Legato, il Vicelegato, e il Direttore provinciale di Polizia, cioè il card. Giuseppe Spina, mons. Luigi Amat di S. Filippo e Sorso e Don Prospero Colonna di Sciarra.

Legato era il card. Giuseppe Spina uomo di acuto intelletto e di lunga esperienza negli affari diplomatici.

Di Sarzana, ove era nato da nobile famiglia il 12 marzo 1756, fu per vari anni a fianco di Pio VI quale maggiordomo, e fin d'allora si acquistò alte benemerenze per essere stato l'avventuroso compagno delle sventure dell'« ex-papa », poi col Consalvi firmò il *Concordato* in Parigi. Inviato nel 1816 Legato a Forlì, vi rimase tre anni e nello scorcio del 1818 venne a Bologna. Dal papa fu mandato, quale suo rappresentante, al Congresso di Lubiana indi a quello di Verona ove diede prova di essere destro negoziatore. « Il Governo dello Spina in Forlì e in Bologna fu mite e giusto ed attese assai alla pacificazione degli animi. Espertissimo e prudente, urbano delicatamente e soave nei modi, di animo pietoso, conseguì l'intento prefissosi di risparmiare alla provincia di Bologna ogni durezza ».

Il Ranzone non facile alla lode, ebbe a tessere di lui incondizionato encomio che concorda in tutto con le parole sopra riferite da noi desunte dal MORONI (*Diziona-*

Digitized by Google

rio), e si scorgerà alla fine, da un documento dello Spina stesso e da vari altri, come questo scaltro Ligure riuscisse pienamente nel suo scopo, e come quindi siano giustificati gli elogi a lui tributati, oltrecchè dal Rangone, dal Consiglio comunale che all'atto della partenza di lui, in una solenne tornata, ne esaltò le particolari benemerenze verso la città e la provincia

Di fatto egli, somministrando soporiferi ai liberali, servì ottimamente il Papa.

Vice-legato era il sardo mons. Luigi Amat di S. Filippo e Sorso, poi promosso a cardinale ed a Legato a Forlì e Ravenna, indi nel '46, dopo l'avvento di Pio IX, trasferito a Bologna ove restò fino allo scorcio del '48, prendendo parte principalissima agli storici avvenimenti di quegli anni, mostrandosi sempre temperato e d'idee larghe. Nel '20-'21 le sue funzioni erano meramente in sott'ordine e soltanto durante i due mesi del viaggio dello Spina a Lubiana egli resse la Legazione per la parte amministrativa, mentre quella politica fu assunta dall'arcivescovo card. Oppizzoni. È a credersi che la quotidiana consuetudine che l'Amat ebbe qui, quale Vice-legato, con lo Spina, abbia lasciato una benefica impronta sull'animo di lui e lo abbia addestrato alla prudenza ed all'accorta scaltrezza. Altro non aggiungiamo su di esso essendo i dati biografici che lo concernono ben noti ed avendone scritto, da par suo, ALBERTO DALLOLIO nella pregiata opera: *La difesa di Venezia nel 1848 nei Carteggi di Carlo Berti-Pichat e Augusto Aglebert*, Bologna, Zanichelli, 1919, in-8°.

Assai mediocre Direttore di Polizia era Don Prospero Barberini-Colonna di Sciarra, che divenne poi principe di Roviano. Egli presiedeva l'« Ufficio della Polizia generale della Città e provincia ». Da lui dipendeva la « Sotto-Direzione di Polizia della città e circondario » della quale era capo il dott. Ciro Arze la cui discendenza qui abitò sino a pochi anni fa.

FULVIO CANTONI

Digitized by Google

Il Pago, il Vico, il Castello, la Pieve di Gesso, nella vallata del Lavino

(Note storiche ed osservazioni documentate)

I

Il territorio tra l'Idice e il Samoggia, sino dalla dominazione romana, appartenne (1) al così detto Agro di Bologna, che, quanto all'amministrazione generale, dipendeva dalle autorità del Capoluogo (*Municipium*), ma l'*Ager bononiensis*, per la parte locale, era ripartito in distretti chiamati *Pagi*. Non disputo sull'origine del nome *Pagus*, che, forse, viene da *pasco* per la comunanza dei pascoli e che, senza dubbio, formava un'unità amministrativa rurale, alla cui costituzione concorsero raggruppamenti minori di popolazioni colle terre relative (*fundi*) (2), che erano governati dal *Magister Pagi*. Egli doveva impartire gli ordini opportuni per il buon andamento della comunità pagense, per provvedere alla manutenzione degli edifizi, delle strade, degli scoli, delle fonti, per curare le cose sacre e per regolare le feste (3).

Si è accennato, qualche volta, che fra il Reno e il Samoggia esistesse un *Pagus*, senza dirne il luogo del suo centro. Lasciamo sospesa la questione di un Pago

---

(1) Bormann: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V, p. 128-133

(2) Lubker: *Lessico di antichità classiche*, p. 872. — Forcellini: *Lexicon*, IV, 460. — Du Cange: *Lexicon*, VI, 93.

(3) Voigt: *Pagi e Vici Romani*, paragrafi, XVI-XXIV.

Digitized by Google

unico in territorio sì vasto; mi pare di averne trovato un secondo presso il Lavino con tutti i caratteri storici per la sua identificazione. Dai colli superiori all'antica via Claudia, presso Monte Capra, fino ai piani dell'Emilia, si estende la vallata destra del Lavino e quella sinistra del Reno, dove dagli studiosi si è sempre supposto sia stata la sede di un territorio pagense. Essi, però, non ci hanno mai detto quale nome avesse: dichiaro, per le ragioni che esporrò, di averlo riconosciuto chiaramente nel *Pagus Gixi,* ricordato in un documento imperiale del 24 novembre 891. In quest'anno Guido imperatore, ad istanza di suo nipote il marchese Adelberto, donò possessi nei pagi di Monte Cerere, di Barbarolo, di Brento *et in pago Gixi,* dipendente dalla *judiciaria* di questi quattro castelli [1].

Ammetto con tutta sincerità che, colla penuria di documenti precedenti al mille, non mi è possibile accennare al criterio seguito nel tracciarne i limiti, e, quindi, il loro silenzio ci tiene nascoste la configurazione topografica e le vicende del *Pagus Gixi.* Esso, però, oltre l'attuale territorio di Gesso e di Rigosa, doveva certamente comprendere anche quello di Tizzano, di Loro (incorporato in Ceretolo) e una parte della moderna Medola: queste terre con chiese, alcune delle quali sono scomparse, formarono l'antica Pieve di S. Maria [2]. L'esistenza del *Pagus Gixi* è fuori di dubbio ed è provata non solo dal documento dell'891, ma da altre circostanze degne di menzione, che riguardano il *distretto plebanale* e la *circoscrizione giudiziaria.* Dilucidiamo queste due prove indirette, favorevoli al *Pagus Gixi.* Sin verso il secolo XI la circoscrizione pagense dell'età romana si conservò in quella plebanale dei primi secoli cristiani e

---

[1] L. Schiapparelli: *I diplomi di Guido e di Lamberto,* p. 32-33. Roma, 1906, presso l'*Istituto storico italiano.*

[2] I. de Corocchis: *Narratio historica sanctae Mariae Gypsi.* L'Autore di queste poche pagine, fu parroco a Gesso (1563-1608) e parla soltanto di S. Maria.

Digitized by Google

siamo certi che la *Plebs* primitiva corrisponde al *Pagus* del periodo romano (1). Gesso in quel tempo, ormai lontano, aveva anche la condizione plebanale e da un documento del 1078 sono fortunato di ricavare che esisteva di fatto la *Plebs Sancta Maria Gessi*, che, in quell'anno, venne donata — colla Pieve di Barbarolo — alla Cattedrale di Pisa dalla contessa Matilde (2). A questo indizio sicuro fa seguito quello dell'ordine giudiziario dell'epoca longobarda e franca, specificato dalle parole *judiciaria Pagi et Castelli Gixi*, che si riscontrano nella carta imperiale di donazione dell'891, superiormente citata, e che in nessuna maniera si può impugnare di falsità. Per le vie indirette, adunque, della circoscrizione ecclesiastica della Pieve e della giurisdizione giudiziaria civile siamo certi che, nella vallata del Lavino, era la sede del Pago di Gesso. Qualche studioso della nostra storia patria, ignorando il documento dell'891 e vedendo che dall'antica zona suburbana, tra i colli della Claudia e i piani superiori dell'Emilia fino al Pago di Monteveglio, restava fuori una parte di territorio, aveva supposto, senza prove, che il Pago intermedio fosse, o presso Cellula Petrosa (Zola Predosa), o presso *Verabulum* (Crespellano) e che avesse comprese le terre *a flumine Rheni usque ad Samozulam*. Sino a documentazione contraria, senza impugnare l'esistenza del *Pagus Verabuli*, rimango fermo a sostenere il *Pagus Gixi* nella vallata del Lavino, a cui favore militano argomenti diversi probativi.

Nell'interno del Pago di Gesso erano disseminati i *Vici* (borgate) ed i *fundi* (colonie con case): degli uni e degli altri rimangono segni e ricordi (3). Sulla cima del-

---

(1) WALAFRIDO STRABONE: *Tractatus de rebus ecclesiasticis*, cap. XXXI. È dottissimo scrittore, morto nell'849.

(2) FIORENTINI: *Memorie della contessa Matilde* (Documenti) p. 156.

(3) Nel sopraluogo del 31 maggio 1921, che volli fare personalmente, dalla viva voce dei villici potei apprendere - quantunque essi parlassero nel loro dialetto — denominazioni corrotte, ma sufficienti a portar luce sui nomi antichi dei *fundi*.

Digitized by Google

l'alto ed ampio Monte Capra, a mezzodì di S. Maria di Gesso, scavi compiuti fecero conoscere parecchi frammenti di *figuline* manomesse e sparse, che ci assicurano che lassù era stato il *Vicus Gixi* con relativo sepolcro (1), centro e capoluogo del Pago. In molti casi il carattere specifico del Vico era di essere un'aggregazione aperta di case: a Gesso, invece, tale aggregazione era munita di mura: perciò ebbe il titolo di *Castellum*, riconosciutogli dal documento dell'imperatore Guido, e, quando dopo il mille venne rinforzato con Rocca (2), fu chiamato *Castrum*. Oltre il Vico di Monte Capra, molto probabilmente fecero parte del Pago di Gesso il *Vicus Regalis*, il *Vicus Ricchadona*, il *vicus Ray-gusula*, il *vicus Ducentola*. Attorno a questi vici erano i *fundi*, dei quali si può ricordare il *fundus Titianus*, il *fundus Cotagnanus*, il *fundus Cumignanus*, il *fundus Cerpianus*, il *fundus Frassinetula*, il *fundus Laurus*, il *fundus Ceretus*, il *fundus Ulmetola*, il *fundus Pauleclus* presso Rigosa (3). Non è ben chiaro con quale criterio venissero applicate ai *Vici* le donominazioni: pare che conservassero i nomi dei luoghi dove sorsero. Pel *vicus Gissi* siamo sicuri, poichè, a Nord del Monte Capra, ancora si possono osservare enormi strati cristallini di gesso, da cui il Pago, il Vico, il Castello e la Pieve presero nome: i *fundi*, quasi sempre, presero titolo o dalle piante prevalenti, o dal possessore primitivo (4).

Gesso antico aveva topografia invidiabile, essendo situato nelle vicinanze di corsi d'acqua — Lavino, Lavi-

---

(1) « Appennino bolognese »: 76 e seg.

(2) TIRABOSCHI: *Storia di Nonantola*: II, 227 (a. 1116)

(3) I luoghi di questi antichi *vici* si possono identificare facilmente e corrispondono, presso a poco, alle borgate di *Reale*, di *Lavino di sopra*, di *Rigosa*: di *Ducentola* resta solo il nome o località, situata a ponente di Gesso, dove la tradizione ammette l'esistenza di parecchie casa unite.

(4) Anche ora terre in Gesso e nel vecchio e più vasto territorio portano le suddette denominazioni: qualcheduna è stata alterata brevemente nel linguaggio dialettale.

Digitized by Google

nello e Riolo — e presso una strada celebre e frequentata: perciò questo luogo, neppure in quei secoli lontani, non rimaneva tagliato fuori dalle linee di movimento: queste circostanze ne favorirono l'importanza e sollecitarono la formazione di una comunità pagense, le cui vicende ignoriamo. Nei secoli della dominazione longobarda e francese (VII-XI) e durante il governo feudale matildico (1052-1115) si ebbe un lungo periodo di confusione, a cui non fu estraneo Gesso: in questo periodo al *Fundus* e al *Vicus* dell'epoca romana vennero sostituite le denominazioni di *Castrum* e di *Curtis*. Il sistema curtense predominò sino alla morte della contessa Matilde, colla cui scomparsa, sciogliendosi l'unità del suo dominio, esso rimase ai conti o signorotti locali. E quando a questi successe il Comune di Bologna, esso trasformò il *Castrum* e la *Curtis Gissi* nella *Comunitas ruralis*. Ma, prima di parlarne, diamo qualche cenno precedente, da cui risulterà la preesistenza del *Castrum* e della *Curtis*.

Non osiamo citar tutto: da alcuni documenti espliciti risulta che Gesso, nei secoli XI e XII, fece parte dei possedimenti del marchese Bonifacio, padre della contessa Matilde, indi del patrimonio di questa, in parte, perchè l'altra aveva donata all'Abbazia di Nonantola. Quando poi, per la morte di Matilde, il suo patrimonio si disgregò, sembra che, verso il primo quarto del secolo XII, Gesso fosse dominato dai conti Aigoni, che ne erano stati feudatari e che, considerata la grande deferenza avuta per essi da Matilde [1], ciò non deve recare meraviglia: essi erano membri o parenti della famiglia dominatrice del Castello di Sala. Ricordiamo, con brevità, i fatti precedenti. Il 4 ottobre 1055 la marchesa Beatrice, seconda moglie di Bonifacio, con rogito del notaio Leone *de Castro Gisso* concesse terra al prete Azzone di Zola [2] e nel 1085 il notaio Vitale ebbe ordine di alie-

---

[1] Savioli: *Annali Bolognesi*, I, II, p. 150 (An. 1112).

[2] Tiraboschi: *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 187-88.

Digitized by Google

nare una vigna *in Curte Gisso*(1). È nota agli studiosi di storia patria la vertenza fra gli abitanti di Gesso e il Monastero di Nonantola per usurpazione di beni: sotto l'anno 1116 è registrato un documento, in cui si legge che il *presbyter Gianellus de Castro Gipso cum hominibus habitatoribus in Castro Gipso* fu presente ad udire la sentenza di Giovanni da Boitàna, ambasciatore imperiale, che, trovandosi *in Curte Celule, in loco quod vocatur Runcus iuxta stratam quae vocatur Cluza*, volle pacificare i contendenti (2).

Abbiamo accennato di sopra che, morta Matilde, Gesso fu governato dagli Aigoni, già suoi feudatari. Il dominio di essi fu di breve durata, perchè il 14 dicembre 1164 gli abitanti di Gesso, guidati dal prete Luigi e dal prete Guido (erano i rettori delle due parrocchie, allora esistenti) si sottomisero a Bologna e giurarono obbedienza a questo Comune, capoluogo del Contado (3). E, così, Gesso fu uno dei primi paesi a prendere nuova forma di governo, si rese Comune rurale importante, che, presto, vedremo disciplinato dagli Statuti e diretto da un podestà. Nel 1223 fu sottoposto al Quartiere di S. Procolo per ragioni militari (4), e, nel 1235, per premiarne la fedeltà, tenuta presente anche l'estensione del territorio e il continuo aumento della popolazione, al massaro venne sostituito un Potestà. Il primo fu Matteo Corvolini (5), il quale, durante la sua reggenza, fece eseguire l'estimo delle terre, che erano divise in contrade o quartieri, denominati *Strada* (6), *Cumignano, Fornelli, Cerpiano), Tizzano.* Da questa divisione del territorio di Gesso in quartieri risulta che, fino alla seconda metà del secolo XIII,

---

(1) Tiraboschi: *op. cit.*, II, p. 208.

(2) Savioli: *op. cit.* I, I, p. 158. - Il luogo del convegno corrisponde all'attuale Ponte Ronca presso la Cavanella e la via Claudia.

(3) *Archivio di Stato di Bologna*: *Registro Grosso*, I, 19.

(4) Savioli: *Annuali bolognesi*, III, II, 54-54.

(5) Casini: *Il Contado di Bologna*, p. 119.

(6) La *Claudia*, che, in quel tempo, passava sui colli e veniva da *Lauro*, comunità unita, ora, a Ceretolo.

Digitized by Google

era molto più vasto d'adesso, e, a oriente, si estendeva sino alla vallata sinistra del Reno, poichè vi erano compresi anche Tizzano e Lauro. Contemporaneamente il Comune di Bologna pubblicò diverse ordinanze, che riguardano Gesso e che l'obbligarono a contribuire alla manutenzione della via Claudia sino alle porte della città, al cavamento del Lavinello (1), a riattare la strada superiore verso Rivabella, per la quale, nè a cavallo, nè a piedi, potevasi passare, perchè troppo fangosa: gli abitanti di Gesso furono pure obbligati a sistemare le chiaviche degli scoli e poi a rimettere nel proprio alveo il Riolo, che rendeva la via impraticabile. Nel 1262 fu pubblica l'ordinanza per l'istituzione delle guardie campestri, dette *Saltari*, che dovevano custodire tutte le proprietà del territorio (2), il quale, sul finire del secolo XIII, venne diminuito collo stralcio del Quartiere Tizzanese, reso autonomo e costituito in Comunità a sè col titolo di S. Giovanni Battista di Tizzano (conosciuto volgarmente sotto il titolo di *Eremo*) che, attualmente, è parrocchia nel Comune di Casalecchio di Reno. Ommettiamo, per brevità, altre ordinanze, registrate negli statuti del tempo (3).

Non solo sul tramonto del secolo XIII vennero ristretti i confini di Gesso, ma fatti sanguinosi vi portarono la strage e la distruzione per litigi fra le famiglie predominanti, che erano diverse (4). Nel 1290 il Castello di Gesso ed i beni di una di dette famiglie (non è ben chiaro quale fosse) furono distrutti, perchè Alberto (forse degli Aigoni) aveva ucciso Tommasino da Gesso (5). Oc-

---

(1) Piccolo torrente, che, da Gesso, correva verso Olmetola (Medola).

(2) FRATI: *Statuti*, III, 138.

(3) FRATI: *Statuti*, II, 405, 429, 556, 473-74, 608-21, III, 138.

(4) *Archivio di Stato di Bologna*: *Liber nobilium et exemptorum Quarterii porte sancti Proculi, factus anno Domini MCCIXL — De' Gisso.*

(5) M. DE GRIFFONIBUS: *Memoriale Historicum*, p. 25 (ed. Sorbelli)

Digitized by Google

corre, in questo punto, di dare uno schiarimento, perchè quasi tutti gli scrittori di cose bolognesi hanno confusi gli Aigoni coi Gessi. Ritengo che i primi non abbiano avuto origine nel luogo e siano venuti a Gesso durante il periodo feudale ed i secondi, propagatisi ed arricchitisi in Gesso, da esso prendessero la denominazione. Da parecchie carte contemporanee risulta che tanto gli Aigoni (guelfi), quanto i Gessi (ghibellini) nel secolo XIII formavano due famiglie diverse, ambedue nobili e residenti a Gesso (1). Dal 1065 fino al secolo XIV dell'antica famiglia dei da Gesso abbiamo veduto un Guido, un Gerardino, un Pietro ed altri occupare cariche pubbliche ed avere missioni di fiducia (2). Giovanni da Gesso fu uno dei primi nominati dottori in diritto civile e canonico e ne fu professore: viveva nel 1238 e fu consultato dal popolo di Bologna per moderare la severità della proscrizione (3). Verso la prima metà del secolo XIII fioriva pure il celebre Rolando da Gesso, che intervenne sempre negli affari più importanti del suo tempo: alcuni hanno affermato che questo illustre professore sia stato Canonico della Cattedrale di Bologna e Prevosto di quella di Ravenna: chi gli ha dato il titolo canonicale ha preso un abbaglio, poichè è provato che Rolando da Gesso lasciò superstite la moglie Teodora ed i figli Alessandro e Guglielmo (4). Non pare resista alla critica storica neppure l'asserzione di coloro, i quali affermano che gli Aigoni, dopo il tramonto del loro dominio avvenuto nel 1164 per la dedizione di Gesso a Bologna, lasciassero quella dimora, perchè sappiamo che Zolitta degli Aigoni, dalla sua residenza in Gesso, andò sposa al chiarissimo

---

(1) Savioli: *Annali*, I, I, 178.

(2) Savioli: *op. cit.*, I, II, 112 - II, II, 200-23.

(3) Mazzetti: *Repertorio di tutti i professori dell'Università di Bologna*, 154.

(4) Sarti: *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, I, 179, an. 1266.

Digitized by Google

giureconsulto Bonaventura di Savignano sul Panaro (1221-91), come ci assicurano memorie sincrone (1): l'elenco poi ufficiale dei nobili di Gesso, pubblicato nel 1249, annovera sempre gli Aigoni fra le famiglie principali e residenti in Gesso (2). Forse gli Aigoni partirono dopo i fatti del 1290, in cui Castello e beni furono radiati al suolo e distrutti per punire l'omicidio di un concittadino (3). Avvenimenti ben più gravi, che addolorarono tutti gli abitanti, successero nel secolo seguente e precisamente negli anni 1301, 1313, 1325 e 1351. Gli annali storici ricordano il terrore generale subito dal popolo di Gesso per gli incendi e le barbarie compiute in valle di Lavino da Desolo e Gualtiero da Cuzzano presso Ponzano, dai Gallucci di S. Lorenzo in Collina, dai vincitori della battaglia di Zappolino, e dalle truppe della Grande Compagnia Lombarda Antiviscontea (4).

Conviene, ora, accennare alle vicende di Gesso in mezzo ai cambiamenti molteplici di governo fino oltre alla seconda metà del secolo XV. Quando, nel 1322, avvenne la ripartizione delle Comunità rurali per comando di Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano e Signore di Bologna, Gesso fu sottoposto al Vicariato Civile di Savigno (5) e quasta circoscrizione e dipendenza fu conservata finchè durò la dominazione viscontea e negli statuti del 1358 — durante il governo in Bologna di Giovanni da Oleggio — fu soltanto aggiunta la tassazione assegnata a Gesso come contributo allo stipendio vicariale (6). Allorchè, nel 1360, il Sommo Pontefice Inno-

(1) SARTI: *op. cit.*, I, 212-14.

(2) *Archivio di Stato di Bologna*: *Liber nobilium ecc.*

(3) M. DE GRIFFONIBUS: *Memoriale*, cit. p. 25 (ed. Sorbelli).

(4) GHIRARDACCI: *Historia di Bologna*, I, 432. — MURATORI: *Rerum italicarum scriptores*, XVIII, 450. — M. DE GRIFFONIBUS: *Memoriale historicum*, p. 36, 37, 39. — SORBELLI: *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna*, p. 324.

(5) *Archivio di Stato di Bologna*: *Prov. R.*, Serie II, Lib. n. 79.

(6) SORBELLI: *La Signoria di G. Visconti*, p. 507.

Digitized by Google

cenzo VI (1352-62), mediante la legazione del card. Egidio Albornoz, riebbe i suoi diritti di dominio sulla città e sul contado, Gesso rimase alla dipendenza amministrativa e giurisdizionale del Vicario di Savigno e tale stato di cose durò fino alla rivoluzione del 1376, epoca in cui Gesso, per breve tempo, dipese dal Vicariato civile di Casalecchio di Reno e poi rientrò a far parte della circoscrizione suburbana (1). Poco dopo di un decennio ebbe luogo un altro cambiamento, perchè, nel settembre del 1388, coll'istituzione del Vicariato Civile di S. Lorenzo in Collina, fra le comunità dipendenti fu annoverata anche quella di Gesso. E tale circoscrizione è confermata da una lettera del 16 aprile 1390 degli Anziani di Bologna al Vicario di S. Lorenzo in Collina, i quali gli fanno sapere che tra i soldati *terrarum subiectarum* si annoverano anche quelli di Gesso (2).

Le vicende posteriori non sono molte, nè di grande rilievo: perciò le ommettiamo. Solo facciamo notare che, colla sistemazione moderna dei paesi della nostra provincia, Gesso fu aggregato al Comune di Zola Predosa e dal suo splendore e dalla sua potenza, che aveva nei tempi ormai lontani, questo luogo è stato ridotto a semplice villaggio. Esso ha perduto anche l'ultimo segno della sua autonomia amministrativa, che era la libertà comunale propria e che quegli abitanti, con naturale e patriottico slancio e guidati dai loro sacerdoti, avevano voluto fino dalla seconda metà del secolo XII e che avevano difesa — in mezzo a dolori e rapressaglie — fino al tramonto del secolo XVIII, in cui il Massaro governava e dirigeva tranquillamente tutti gli abitanti, come se fossero membri di un'unica famiglia. Ma, allora, la

---

(1) *Archivio di Stato di Bologna*: *Statuti*, dal 1357-58, R. 15-20, L. II, Cart. XX-XXVIII.

(2) THEINER: *Codex diplomaticus Sanctae Sedis*, II. 516-27. — CASINI: *Il Contado di Bologna*, p. 332-33.

(3) *Archivio Comunale di Bazzano*: *Regesto di Lettere*, X, n. 4.

Digitized by Google

politica demagogica e egoistica ed il sovversivismo non avevano scosso il principio d'autorità ed il rispetto reciproco, abolito dai riformatori senza testa, e senza cuore.

II

Nel Pago di Gesso erano sorte diverse chiese, delle quali si sono date notizie vaghe, incerte ed anche errate, perchè, mancando allora i documenti, si è partito dal presupposto che Gesso non sia mai stato sede di Pieve, mentre essa è antichissima come ne fa pure fede (per chi è pratico di cose ecclesiastiche) il suo titolo di S. Maria, il quale denota antichità remotissima. Il territorio della primitiva circoscrizione, che era molto più vasto dell'attuale, aveva almeno cinque chiese parrocchiali, e, se potessimo identificare qualche altro luogo incerto — che formava un *fundus Pagi Gixi* — potremmo dire che erano sei: questo luogo però faceva parte della Pieve di Gesso, prima di essere sottoposto a S. Lorenzo in Collina, che ingrandì la sua giurisdizione dopo l'abbandono e la disgregazione di S. Maria di Gesso. Fino al tramonto del secolo XI, e durante il dominio matildico, sappiamo, con certezza, che esisteva la Pieve di S. Maria di Gesso, ma in luogo un poco diverso dall'attuale. In un documento dal 1078, con cui la contessa Matilde donò alla Cattedrale di Pisa beni e chiese, si legge anche l'assegnazione della *Plebs sancta Maria Gessi,* che figura accanto alle altre bolognesi di Barbarolo e di Zena [1]. Santa Maria di Gesso, che era la principale del *Pagus,* fu contraddistinta col titolo di *Plebs*, perchè raccoglieva tutto il popolo, specialmente per ricevere il battesimo, e anche il primo libro [2] dei battezzati, che porta la data del 1561, segna

---

[1] Fiorentini: *Memorie della contessa Matilde*, Documenti, p. — Savioli: *Annali bolognesi*, I, II, p. 124-25.

[2] *Archivio Parrocchiale di Gesso*: *Battezzati*, lib. I, (1561-1600).

Digitized by Google

i neonati di Gesso, di Rigosa, di Medola, di Ceretolo, di Tizzano, le cui chiese minori erano sorte nell'esteso territorio pagense e ne formarono la circoscrizione ecclesiastica plebanale. La *Plebs sanctae Mariae Gissi*, prima di essere donata ai canonici pisani, o, meglio, prima del suo sfacelo, causato dagli avvenimenti politici (1) del tramonto del secolo XIII e del principio e del primo quarto del venturo, che devastarono ogni cosa, dovevano avere almeno le seguenti chiese dipendenti e che, presso a poco, ne delineano il plebanato antico: *Plebs sanctae Mariae Gissi: ecclesia sancti Georgii de Gisso, ecclesia sancti Ioannis de Tizano, ecclesia sancti Ioannis de Cotignano. ecclesia sanctae Mariae de Richadona, ecclesia sanctae Mariae de Raygosa* e alcune altre, di cui, per mancanza assoluta di documenti, si rimane dubbiosi (2).

Dell'esistenza della Pieve di S. Maria non vi è più alcun dubbio: siamo pure certi dell'esistenza di *S. Giorgio* sorta nel Vico e nel Castello di Gesso e che erano situati sul Monte Capra. Da una carta importante, sotto l'aspetto politico, del 1164 risulta che i primi a trattare la nuova forma di governo (3) in Gesso furono il *presbyter Alojsius* e il *presbyter Guido*, che erano i rettori delle chiese parrocchiali di S. Maria e di S. Giorgio. Facciamo notare che, nel secolo XII, la parola *presbyter* voleva indicare negli atti ufficiali il *porochus loci* e il *rector ecclesiae*. La chiesa di *S. Giovanni Battista di Tizzano*, rimase nel territorio di Gesso — come abbiamo veduto — sino alla

---

(1) M. De Griffonibus: *Memoriale historicum*, p. 25. — Ghirardacci: *Historia di Bologna*, I, 432 — Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, 450.

(2) *Archivio Parrocchiale di Gesso: Miscellanea di carte manoscritte della seconda metà del secolo XVI.* - È doloroso che i parrocchi di Gesso di quel tempo abbiano trascurata la cronaca delle vicende ecclesiastiche e i successori immediati — specialmente quelli del secolo XVII — abbiano dispersi o lasciati in balìa dei topi, documenti, ormai, quasi illegibili e, in parte, perduti.

(3) Savioli: *op. cit.*

Digitized by Google

seconda metà del secolo XIII e fu messa poi alla dipendenza della Pieve di Pontecchio. Della chiesa *S. Maria di Riccadonna*, che era verso Rigosa, dal secolo XV è perduta ogni traccia: rimangono invece parecchie memorie di *S. Maria di Rigosa*, sorta nella omonima Corte matildica e di cui ci occuperemo in un lavoro separato. Fino ad ora nessuno ha mai detto che nel territorio di Gesso, o, come si diceva nel secolo XIV, *in curia Gissi*, oltre le chiese di S. Maria, di S. Giorgio e di qualche altra, esistesse anche quella di *S. Giovanni di Cotignano*. Eppure ne abbiamo le prove: essa aveva beni propri e prese la denominazione da una località, della quale è scomparso il nome e che doveva trovarsi sui colli, nella parte più scomoda del territorio antico di Gesso. Tutti gli estimi ecclesiastici della seconda metà del secolo XIV, fino verso il tramonto del XV, la notano col chiamarla *ecclesia sancti Johannis de Cotagnano* o *Cotignano in Curia Gissi* (1). La curia corrisponde a distretto. Le chiese di S. Maria, di S. Giorgio e di S. Giovanni, rimasero, per parecchi secoli, autonome come curazie e aventi rettore proprio: l'unione di S. Maria e di S. Giorgio avvenne nel secolo XV, ma non possiamo offrire l'anno preciso del fatto: l'unica carta, che ci autorizzi a ritenerla certa, è un estimo manoscritto, il quale dice: *Sancta Maria de Gipso cum cura est unita cum ecclesia sancti Georgii, quarum jurispatronatum parochiani donarunt D.no Bartholomaeo Felicini* (2). Anche S. Giovanni di Cotignano e S. Maria di Riccadonna subirono la stessa sorte e i loro parrocchiani — compresi quelli di S. Maria di Rigosa — verso il secolo XVI formarono un'unica e vasta parrocchia sotto la direzione di un parroco solo. E dopo questo fatto, più di uno di quei parrochi, scrisse nei libri par-

(1) Vedi i diversi estimi, che la pongono (dopo la disgregazione della Pieve di Gesso) *in Plebanatu sancti Laurentii in Colina.*

(2) Biblioteca Comunale di Bologna: *Liber Jurisp. Ms. secolo XV, B, n. 441.*

Digitized by Google

rocchiali — per dichiarare la già avvenuta unione delle cure diverse — *Curatus ecclesiae Sanctae Mariae Gypsi et unitarum,* oppure *unitorum* (1). La perdita totale dei documenti descrittivi di queste chiese, dal mille al cinquecento, non ci permettono di dire della forma delle loro fabbriche: soltanto dal secolo XVI in avanti possiamo darne cenni dell'unica rimasta e ricostruita più volte, cioè di quella di S. Maria.

Nella seconda metà del secolo XVI le condizioni materiali della chiesa di S. Maria di Gesso erano disastrose, poichè Mons. Ascanio Marchesini, visitatore apostolico di Gregorio XIII, che la visitò il 3 settembre 1573 la trovò quasi in rovina, bisognosa di grandi e radicali restauri e mancante di sagrestia (2). Questo stato di cose si deve ascrivere al grave errore che si commettava di affittare, per lungo tempo, i benefici parrocchiali con patti poco chiari e meno sicuri. Chi li prendeva, per avidità di guadagno, prometteva molto e dava poco. Così avvenne anche a Gesso e la promessa dei ristauri alla chiesa e alla canonica sfumò: passò molto tempo prima che i restauri fossero compiuti e solo il Senato di Bologna — succeduto ai dilapidatori dei beni della prebenda — nel 1688 riconobbe l'obbligo di ricostruirla in forma più elegante, con cinque altari e colla porta rivolta ad occidente (3). La chiesa di S. Maria di Gesso, rifatta dal Senato di Bologna nella seconda metà del secolo XVII, esiste ancora: essa è a volta e di stile corintio e, nei tempi a noi più vicini, la facciata, che era ad occidente, è stata messa ad oriente e nel luogo dell'ingresso è stata costruita la cappella maggiore moderna, e, a fianco della nuova porta, tra la canonica e la nuova chiesa, sorge il

---

(1) Archivio Parrocchiale di Gesso: *Libro dei battezzati* (1690 1726).

(2) Arch. generale arcivescovile: *Visita Marchesina, an. 1573* (Ms.).

(3) Archivio generale arcivescovile: *Visita Boncompagni*, p. 3137. – Anche una lapide marmorea, murata sul fianco sinistro, ricorda il fatto della ricostruzione.

Digitized by Google

campanile maestoso, opera evidentemente del secolo XIX. La chiesa e il campanile sono stati ritoccati e ripuliti dall'arciprete Mazzanti, che, con diligenza e sacrifici, è riuscito a dare simmetria alle fabbriche ecclesiastiche di Gesso [1].

Ora bisogna ricercare chi abbia fabbricata la chiesa primitiva di Gesso: senza dubbio essa sorse per opera dei parrocchiani. Dai tempi più remoti, fino all'ultimo quarto del secolo XIV, il diritto di patronato — *ex fundatione et dotatione* — spettava ai parrocchiani [2], i quali il 4 luglio 1489 diedero procura legale al Cav. Francesco Boccadiferro perchè l'offrisse al Conte Bartolomeo Felicini da Bologna [3]. Il 12 agosto del medesimo anno da parte del Cav. Boccadiferro venne compiuta l'offerta del giuspatronato e il 4 marzo 1495 il Massaro di Gesso ratificò la detta donazione fatta al Felicini, che l'accettò insieme all'altra di S. Giorgio [4]. Ai conti Felicini rimase il diritto di nomina dei parrochi di Gesso mezzo secolo, perchè il 6 dicembre 1650 il conte Lodovico Felicini di Giulio, ultimo della linea mascolina dell'accettante, ne istituì erede la nipote Maria Teresa, figlia del conte Ottavio Boschetti di Modena [5], il quale aveva sposata la contessa Angela Felicini, figlia del testatore. Questi, cioè il conte Lodovico Felicini, aveva ordinato che, in mancanza di discendenza, fosse sostituito uno della famiglia Boschetti. Essendo, quindi, morta la contessa Angela Felicini senza figli, le venne sostituito il conte Luigi Boschetti, la cui famiglia si è resa benemerita della parrocchia di S. Maria di Gesso con donazioni particolari e coll'aumentare la dote della chiesa.

---

(1) L'attuale campanile a guglia è un rifacimento della vecchia torre quadrata, che esisteva nei secoli precedenti.

(2) Archivio generale arcivescovile: *Miscellanea*, *Cartone 505*, n. 161.

(3) *Rogito* dei notai Malchiorre Zanetti ed Agostino Landi.

(4) *Rogiti* dei notai M. Zanetti e Nicolò Fasanini (12 ag 1489) e dei notai Gasparo Porticelli e Paganello Paganelli (7 marzo 1495).

(5) *Rogito* del notaio Giov. Lorenzo Muzzi (6 dicembre 1650).

Digitized by Google

È da notarsi che, una volta, la dote beneficiaria di Gesso comprendeva terre e case, le quali, attraverso i secoli, i parrocchiani e pii benefattori avevano donate per costituirne la prebenda necessaria al mentenimento del rettore e a decoro delle funzioni sacre. In un estimo del secolo XIV si legge che S. Maria di Gesso aveva, *in Curia Gissi,* beni nei luoghi detti *Le Fosse,* il *Pradeto,* la *Teza,* il *Molinello,* la *Chiusura,* la *Berleda,* la *Rocca* [1] e pagavano 46 lire di tassa, somma molto alta per quei tempi, la quale dimostra che gli appezzamenti di terra erano parecchi e fruttiferi. Si è già accennato ai motivi, pei quali, dal secolo XVI in avanti, la dote beneficiaria della parrocchia di Gesso fu sempre in diminuzione. Ai cenni, dati di passaggio, aggiungeremo qualche nota storica. Il parroco D. Girolamo De' Freddi (1540-54) affittò — in forma anfiteotica — tutti i beni parrocchiali ad Agostino De' Freddi, suo parente, il quale accettò i patti prescritti da Mons. Vicario Generale della Diocesi di Bologna E i patti segnati furono tre: pagamento annuo al rettore *pro tempore* di 36 scudi in oro italiano, stipendio al cappellano, riparazioni alla chiesa e alla canonica *suis sumptibus pro ut opus fuerit.* Nel 1560 l'enfiteusi passò a Giuseppe Gandolfi, banchiere di Bologna, coi medesimi obblighi precedenti, ma il Gandolfi non fece mai il suo dovere. Allora il parroco D. Giovanni Carocci (1563-1608) citò il debitore per ricuperare le terre e la case del benefizio: il Gandolfi impugnò la citazione, e, con un memoriale, ricorse a Gregorio XIII ed ebbe principio una complicata vertenza legale, che finì nel 1577, sotto Pio V, in una proposta di accomodamento. La proposta favoriva l'enfiteuta e il parroco: l'enfiteuta poteva continuare a possedere i beni purchè, *suis sumptibus,* in perpetuo pensasse a riparare le fabbriche ecclesiastiche

---

(1) *Manoscritto inedito presso di me.*

Digitized by Google

ed investisse, *illico*, un capitale, che fruttasse 70 scudi d'oro a vantaggio della prebenda di S Maria di Gesso, oppure le desse terre ed altri beni, che corrispondessero in valore a quelli precedenti. Il Gandolfi, invece, cedette l'enfiteusi a Paolo Gessi, nobile di Bologna, e poi morì fallito: questo fallimento fu la rovina del benefizio parrocchiale (1). Il 14 dicembre 1585 il Cardinal Legato, Paolo Gessi ed il Senato di Bologna si studiarono di riparare, in parte, al disastro finanziario. L'arciprete Don Giuseppe Setti (1828-69) si recò a Roma presso Gregorio XVI, e, dopo due secoli e mezzo, potè migliorare alquanto la prebenda dilapidata dagli enfiteuti (2).

Fino dai tempi più remoti, come abbiamo provato, Gesso ebbe diverse parrocchie, fra le quali primeggiavano S. Maria e S. Giorgio, ora perpetuamente unite. I loro parrochi, o col titolo di *Rettori*, o di *Curati*, o di *Priori*, o di *Arcipreti* continuarono fino al presente secolo. Siamo lieti che parecchie carte, sparse confusamente in archivi diversi, ci abbiano fornito il modo di poter compilare il catalogo dei parrochi di Gesso (3) dalla seconda metà del secolo XIV sino a noi (4). D. Antonio (1350-81), D. Lorenzo Castellani (1381-1423), D. Giovanni da Bologna (1423-36), D. Matteo Angelini (1436-40), D. Pietro Basti

---

(1) Archivio generale arcivescovile: *Miscellanea*, Cart. 505, n. 161

(2) Archivio parrocchiale di Gesso: *Documenti e corrispondenza dell'arciprete Setti* (1830-40).

(3) Il Parroco di Gesso ebbe il titolo di Priore nel 1690: il 17 gennaio 1691 D. Giovanni Galvani, sotto il primo battesimo, si firmò: *Ego Johannes Galvani Prior Curatus Sanctae Mariae Gissi.* Il Priore Mennini, nel 1726, incominciò a sottoscriversi: *Petrus Mennini Archipresbyter Ecclesiae Prioralis S.tae Mariae Gypsi et unitarum.* Tanto il titolo di Priore quanto quello Arciprete e di Plebano furono riconosciuti dall'autorità ecclesiastica, e nell'archivio parrocchiale abbiamo veduti i relativi documenti.

(4) Archivio generale arcivescovile: *Elenchus Nominationum Rectorum Sanctae Mariae Gypsi* (1350-1869).

Digitized by Google

(1440-50), D. Gualtiero Marcoaldi (1450-51), D. Antonio Tioli (1451-95), D. Pietro Aldrovandi (1495-1502), D. Cesare Felicini di Bologna (1502-1540), D. Girolamo De' Freddi (1540-54), D. Lattazzio Del Ferro (1554-63), D. Giovanni Carocci (1563-1608), D. Biagio Montebugnoli (1608-1619), D. Annibale Pedrini (1619-1646), D. Giacomo Pedrini (1646-1690), D. Giovanni Galvani — primo *Priore* — (1690-92), D. Marco Antonio Bartolomasi (1692-1721), D. Pietro Menini — primo *Arciprete* — (1721-43), D. Giovanni Antonio Martinelli (1743-1792), D. Giuseppe Amedeo Manfredini (1792-1809), D. Giacomo Landi (1809-1828), D. Giuseppe Setti di Modena — primo *Plebano* — (1828-69), D. Marco Benassi (1879-1907), D. Angelo Mazzanti di Castel Guelfo (1908-....). Pei profani di studi storici conviene osservare che, a base di documenti, non occorreva nessun decreto per la nomina ad Arciprete del parroco di Gesso e per erigerne la chiesa in Plebana, poichè il diritto dell'uno e dell'altra non si era spento per violenza di avvenimenti tragici: era rimasto nascosto e quasi perduto attraverso 5 secoli. I fatti sanguinosi, gravissimi e rîpetuti del tramonto del secolo XIII e le barbarie di invasori crudeli del primo venticinquennio del XIV, che produssero morte, distruzione e disgregazione, colpirono anche Santa Maria di Gesso, rimasta cadente. Appena i parrocchiani si riebbero dalle passate peripezie, lentamente, risolvettero di riorganizzarsi e rivolsero il primo pensiero alla ricostruzione della loro chiesa principale [1] ed in premio della loro attività pietosa ebbero il giuspatronato di essa. Ma passò un lungo periodo di tempo prima che ogni cosa fosse sistemata e si potesse riacquistare quanto era stato manomesso e tolto *vi bellorum*. Per la riapertura del Fonte Battesimale, si giunse ai 20 luglio 1624, dopo oltre due secoli di vacanza e di

---

[1] Archivio generale arcivescovile: *Miscellanea*, Cart. 505, n. 161. — Archivio parrocchiale di Gesso: *Documenti diversi*, *Cart. B.*

Digitized by Google

unione a S. Lorenzo in Collina. La mancata conoscenza dei documenti impedì il riconoscimento dei titoli del parroco di Gesso, che li ebbe in forma graziosa, mentre gli spettavano per diritto storico, perchè la sua chiesa, fino dalle età più remote, era stata *multarum ecclesiarum centrum et mater.*

A. R. Della Casa

Digitized by Google

UN PROCESSO IMPORTANTE
NEL
CAPITANATO DI CASIO

(PER LA STORIA CRIMINALE)

I.

LA CURIA DEL CAPITANO DELLA MONTAGNA DI CASIO NEL SECOLO XIV

La cancelleria del Capitano della Montagna è nella seconda metà del milletrecento sopracarica di processi. La residenza del Capitano nel castello di Casio è affollatissima. Egli con due giudici ed un notaio o cancelliere (personale ordinario d'ufficio) non bastava per compiere tutti gli atti necessari a por fine ai procedimenti civili e penali ed a tutte le altre pratiche in corso. Ed è necessario nominare giudici straordinari. I causidici del luogo, un ser Ducio di Moscaccia, un ser Franceschino Petri da Monzuno, un ser Giovanni da Tavernola, un ser Francesco Allegri da Padova, per non parlare dei minori, erano ogni giorno in Curia e non potevano più attendere alle altre occupazioni abituali. Quasi tutti esercitavano anche la professione di notaio (il titolo di *sere* era appunto dato ai notai, avvocati ed ai preti) ma ve n'erano alcuni, che facevano per giunta mestieri ordinari. Spesso erano albergatori: esercizio che attribuiva notorietà e fama di esperti nella vita per i contatti frequenti con persone di

Digitized by Google

ogni categoria e di ogni paese (1). Altri esercitavano un mestiere manuale come l'Allegri di Padova, che era sarto; ma nell'ultimo quarto del secolo tutti ne avevano abbastanza delle pratiche da compiere presso l'Ufficio del Capitano.

Il castello di Casio (oggi capoluogo di comune nel Mandamento di Bagni della Porretta) fu per tutto il milletrecento una sede politica e giudiziaria di primo ordine. Oltre ai componenti l'Ufficio giudiziario, vi era un piccolo gruppo militare, del quale faceva parte anche l'esecutore di giustizia; vi erano i nunzi, che notificavano gli atti giudiziari ed amministrativi; vi era il pubblico banditore; il vicario per le cause ed atti di minor importanza; vi erano le guardie del castello; i custodi delle porte e dei ponti elevatoi ecc.

Il Capitano della Montagna, che ebbe per quasi tutto il 1300, residenza in quella terra, aveva un'importanza quasi pari a quella del Podestà di Bologna. In materia penale poteva condannare alla pena capitale, e molte sentenze di morte furono in questo periodo da lui pronunciate, che erano eseguite in Casio mediante l'impiccagione o il taglio della testa nel solito luogo di giustizia dove il condannato veniva condotto con grosso apparato di forza e con grande solennità perchè la pena fosse esemplare. Alcune volte era fatto salire a cavallo di un asino colla faccia rivolta verso la coda e così portato al supplizio fra gli schiamazzi della folla avvinazzata (le esecuzioni avvenivano sempre in giorno di fiera o di mercato) misti a poche voci di commiserazione e qualche volta di sdegno. Nel castello di Casio affluivano persone da ogni parte per necessità amministrative. Era luogo di passaggio collocato

---

(1) Tutte queste notizie le ho raccolte negli Atti civili e criminali del Capitano della Montagna, dal 1370 al 1392, conservati nell'Arch. di Stato di Bologna. Erano i registri nei quali venivano trascritti i verbali e le sentenze delle cause civili e penali e tutti gli altri atti giudiziari e amministrativi del Capitanato.

Digitized by Google

sulla strada, che da Bologna metteva in Toscana; ed era centro fra i più importanti su questa arteria di grande comunicazione. L'affluenza dei forestieri aumentava gli affari amministrativi, politici e giudiziari negli uffici del Capitano. La confusione dei poteri, che dominava in quel tempo, accentrava nelle mani di questo Ufficiale pubblico le più svariate attribuzioni. Egli era capo politico, amministrativo, giudiziario, militare. Passavano attraverso il suo ufficio provvedimenti riguardanti l'ordine pubblico, i rapporti cogli stati vicini di Toscana e del Modenese, l'imposizione di nuovi balzelli, la ricerca di lavoratori per opere di pubblica utilità e così via. Sono frequenti gli ordini del Capitano della Montagna diretti ad impedire trasporti di grano e biada fuori del territorio di Bologna, ad ordinare la formazione degli elenchi degli uomini abili al lavoro, di quelli abili a portar armi, dei malnutriti, dei preti soggetti alle speciali collette del clero. E il territorio entro il quale queste operazioni dovevano essere fatte andava da Zappolino, Oliveto, Savigno, alla Futa, a Castiglione, a Stagno. È facile immaginare la mole di pratiche amministrative, che erano svolte in quel castello. I massari, capi delle comunità, dovevano ogni semestre, prestare giuramento di adempiere coscienziosamente ai doveri del loro ufficio, ed i tavernieri od osti dovevano giurare di non dar vitto ed alloggio a banditi e ribelli del governo di Bologna. La cerimonia del giuramento veniva compiuta davanti al Capitano della Montagna in Casio. Pensando all'estensione del territorio soggetto si può aver un'idea del numero di forestieri, che doveva andare a Casio in determinate epoche dell'anno solo per questa cerimonia. I registri d'ufficio contengono lunghe file di nomi di persone, che per compiere questo atto erano venute da Belvedere, da Panico, da Pianoro, Loiano, Pieve del Pino e da tutte le altre terre del vasto Capitanato fin quasi alle porte di Bologna.

Ma queste non erano le fatiche maggiori di quell' Ufficio. Le cause civili ed i processi penali davano ben più da fare.

Digitized by Google

Siamo in un periodo acuto di lotte politiche e sociali: lotte delle varie fazioni, che si contendevano il dominio nella città e che avevano i loro seguiti anche nelle campagne: lotte della borghesia cogli ultimi avanzi, tenaci e battaglieri, della nobiltà feudale. Questi contrasti feroci contribuivano a popolare le campagne di delinquenti. Condannati politici della città riparavano nel contado dove erano protetti dai vecchi signori feudali, che accarezzavano tutti i nemici del governo borghese e si mescolavano a loro in brigantesche imprese, che portavano il terrore e la distruzione. La montagna stava peggio del piano non solo perchè offriva più sicuro riparo ai malviventi, ma perchè prossima alla Toscana, dove si riversavano i banditi da Bologna, che dovevano prendere la strada dei monti per raggiungere il loro asilo. In questo periodo era Pisa la città nella quale cercavano riparo tutti coloro, che fuggivano da Bologna perchè colpiti da condanne capitali (1). Dovevano pertanto passare i monti. Ma non tutti li attraversavano con sollecitudine. C'era chi si fermava a commettere ribalderie e c'era chi si dava addirittura alla macchia formando insieme a delinquenti del luogo bande di ladri ed assassini. I feudatari piccoli e grandi li proteggevano per loro fini particolari quando non si imbrancavano essi stessi in quelle società.

Molti dei banditi, che si trovano ricordati alla fine del trecento negli atti criminali, appartenevano a famiglie di feudatari montani, anche fra le più illustri. Cola Segurani di Roffeno, Guiduccio e Giacomino Ricciardini di Monteacuto Vallese, Zotto Bonincontri di Monzuno ed altri erano discendenti di vecchi casati (2). A capo di tutti era Ugolino da Panico, l'ultimo assertore della potenza della

(1) In altri miei scritti (*Feudatari e popolo della Montagna bolognese - Le strade medievali fra Bologna e la Toscana - La Cantea di Porretta e le acque termali*) ho accennato ai continui rapporti medievali fra Pisa e il territorio bolognese.

(2) « Archivio di Stato di Bologna »: *Atti del Capitanato di Casio, 1389 e 1390.*

Digitized by Google

stirpe; quello, che ebbe per un momento l'illusione di rimettere in valore i privilegi ed i diritti della sua illustre famiglia. Costretto dal governo bolognese, che lo aveva colpito con ripetuti bandi, a vivere fuori della legge, forte del nome, delle aderenze e di partigiani si era tramutato in un capo-banda, che teneva inquieta tutta la valle del Reno (1).

Ai delitti un po' politici, ma più comuni, compiuti da questi fuorusciti si aggiungevano i delitti del tutto comuni commessi dai malfattori ordinari.

Furti, incendi, rapine, assassinii erano frequentissimi. Alla Curia del Capitano affluivano le denunzie. Questo magistráto straordinario, che era stato creato a difesa dell'ordine pubblico ed a tutela delle vessate popolazioni della Montagna in gravi momenti politici, era diventato stabile e gli Anziani, che erano a capo del governo nella seconda metà del trecento, non pensavano certamente a sopprimerlo. Nei soli mesi d'aprile e maggio 1389 il Capitano dovette pronunciare ben quattro condanne capitali ed una alla fustigazione e al marchio col ferro rovente; e i condannati a morte vennero tutti appesi alla forca, esecuzione infamante. Per uno, Bettinozio Michelini di Burzanella, colpevole di sequestro di persona e di furto di bestiame, la pena fu aggravata dalla berlina, alla quale venne esposto il condannato nell'andare al supplizio. Fu ordinato all'esecutore di giustizia, che nell'Aprile 1389 era un Maso Bertolazzi da Prato (più tardi un Nicola da Teramo), di guidare, accompagnato dalla Corte del Capitano, (donzelli, cavalieri e famigli) il condannato attraverso il paese di Casio col capestro alla gola a cavallo di un asino colla faccia rivolta verso la coda in segno della sua obbliqua e dannosa condotta, e giunto al luogo del supplizio farlo sospendere al laccio (2).

---

(1) PALMIERI: *La congiura per sottomettere Bologna al Conte di Virtù* (« Atti e Mem. della Deput. di Storia Patria per le Prov. di Romagna », IV serie, vol. VI).

(2) « Archivio di Stato di Bologna »: *Atti del Capitano di Casio* -

Digitized by Google

Questa minuta descrizione del supplizio seguiva la sentenza e l'esecutore doveva poi darne atto nei registri della cancelleria o curia, nei quali si trova appunto descritta l'avvenuta esecuzione. Un Bartolomeo Gherarducci di Vedegheto condannato per furto di api, ebbe la pena della fustigazione e del marchio. Fu condotto per la terra di Casio in giorno di mercato e fustigato con verghe fino al luogo di giustizia dove con marchio di ferro rovente a forma di croce venne bollato in faccia in modo da portarne eterna vergogna (1).

Un processo superò poi tutti gli altri, anche i maggiori, e per la natura dei reati e per la persona del condannato, il solo di una banda di dieci persone caduto in possesso della giustizia. Egli per il casato, per le aderenze e per la qualità di ecclesiastico, che diede luogo all'intervento del Tribunale del clero e perfino ad un ricorso alla Santa Sede, tenne in particolare soggezione il personale giudiziario di Casio.

II.

UNA SPEDIZIONE PUNITIVA

Il fatto che originò il processo fu un incendio doloso, un incendio per vendetta, per punizione, pensato e preparato con cura speciale da quel Cola Segurani di Roffeno,

---

Criminali; primo semestre del 1389: « ....dictum Betinotium hanc « nostram sententiam exequendo supra quodam asino et revoluto vultu « versus ipsius asini caudam in insignum sue obblique vitae et ho- « peratus dampnabilis cum capistro ad gulam ducatur et duci debeat « ad locum iustitiae et pro executione supradicta cum uno capistro ad « gulam furcarum laqueo suspendi faciat ita et taliter quod penitus « moriatur et anima eius a corpore separetur ».

(1) Ivi: « ....et per terram et mercatale Casi virgis fustigetur et « fustigari debeat et ducatur ad locum iustitie consuetum et ibi cum « signo crucis ferri candentis in facie ipsius bulletur et bullari debeat « ita et taliter quod in perpetuum videatur ».

Digitized by Google

ricordato più sopra quale temuto bandito. Egli era con altri bolognesi a Pisa. Ogni tanto un suo ragazzino (questa è la parola usata nella carta inquisitoriale: non si capisce se fosse suo figlio o servo) andava a portargli viveri e denari. Una volta fece la strada di Casio e si fermò la sera a « La Collina » grosso borgo, che si incontrava subito dopo Casio verso la Toscana, che esiste, molto più ridotto, anche oggi. Qui entrò nella taverna di certo Ducio, dove giocò a dadi e perdette tutti i denari, che doveva portare a Cola Segurani a Pisa. Cola avuta notizia del fatto, al pensiero del denaro perduto che gli abbisognava e non poteva più avere, si adirò fortemente contro il taverniere e la taverna e volle vendicarsi in modo feroce: dar fuoco a questa e quello.

Correva l'aprile 1389. A Pisa vi erano molti esuli bolognesi: alcuni banditi e condannati per reati politici e comuni, alcuni espulsi per ragioni politiche. Fra gli altri vi era un Girolamo figlio del banchiere bolognese Pietro da Forlì. Fu Girolamo il protagonista del processo svoltosi poi davanti al Capitano di Casio.

Avendo dei conti da regolare colla giustizia si era imbrancato coi malfattori. Anzi, secondo l'accusa, si era recato a trovare i bolognesi a Pisa per progettare qualche criminosa impresa. Cola Segurani non poteva dunque trovare un compagno migliore. A Girolamo si rivolse e gli fece il seguente discorso, che è riportato in volgare del tempo nel libello inquisitorio: « Girolamo, io non so se tu sai che a uno mio ragazzino in quello di Casio del contado di Bologna in la taberna d'uno Ducio, che sta a la Colina, gli furo vinti molti denari, i quali me recava e fue ingannato; io non li posso riavere da niuno et pertanto io sono disposto d'andare ad ardere la sua casa e lui dentro in essa. Io voglio che tu sia meco e noi saremo parecchi e anca procaceremo qualche altra cosa ». Girolamo, è facile immaginarlo, aderì all'invito con entusiasmo. Fu formata la compagnia. Erano in dieci e fra loro due banditi di fama: Guiducino e Giacomino di Montea-

Digitized by Google

cutovallese. Lasciarono Pisa nella prima metà d'aprile, si portarono a Pistoia e da qui salirono alla Collina pistoiese e poscia alla Sambuca, dove si fermarono in una osteria per fissare il programma. Cola Segurani prese la parola per ordinare gli approvigionamenti necessari e disse: « Forniamoci qui di pane a ciò che se ci convenisse per fare niuno nostro facto stare alcuno dì nel bosco che noi aviamo da mangiare ». Comprarono molto pane e approssimandosi la notte (1) si allontanarono dalla Sambuca e si diressero verso Casio puntando sopra la taverna di Ducio della « Collina ». Nella casa ove era l'osteria abitava Ducio, taverniere, ed un Simone Guiducelli di Creda. La comitiva si fermò un po' prima e Cola, Guiducino e Giacomino, i capi della spedizione, dissero a Girolamo: Tu fermati in questo bosco, fa buona custodia e noi intanto andremo ad ardere la casa di Ducio e degli altri e scalderemo loro le pulci (*calefaciemus pulices*, verbalizzava latinamente il cancelliere). Girolamo con due compagni rimase nel bosco sopra un monticello in vedetta acciocchè gli altri più audacemente e sicuramente potessero compiere il delitto. Dopo aver fatto per un buon tratto la guardia venne voglia a Girolamo di accostarsi alle case. Lasciò il bosco e camminò verso la Collina, dove trovò gli altri, che stavano nell'abitato ad ascoltare se si sentiva qualcuno. Stettero un po' in ascolto e quando si furono accertati che in casa non vi era molta gente cominciarono l'opera di distruzione. Formarono dei fascetti aiutandosi vicendevolmente, li accesero e diedero fuoco alle case di Ducio e di Simone sperando che bruciassero in esse anche gli abitanti. Ma questi si salvarono; tutto il resto divampò: case, messerizie, utensili.

Compiuto il misfatto i malfattori ripararono in un bosco presso Labante, dove gli uomini di quella terra parecchi giorni dopo li inseguirono riuscendo a prendere soltanto

(1) Il testo dell'inquisizione dice con elegante figura « et dum « appropinquasset iam nox et dies de super terra in totum recederet ».

Digitized by Google

Girolamo, che venne consegnato ai militi del Capitano di Casio. Gli altri sfuggirono. La cattura avvenne nel maggio 1389 ed il primo giugno era già formata la carta inquisitoria dal giudice del Capitano di Casio contro Girolamo di Pietro da Forlì.

III.

IL PROCEDIMENTO INQUISITORIO

Era in quel tempo Capitano della Montagna in Casio Malatesta Mattei dei nobili di Montecalvo e suo giudice destinato alle cause penali era il dottore in diritto Guido d'Arezzo; notaio e cancelliere era un Gabriele Nicoli di Montepulciano. Vi era pure un altro notaio, Luca Catalani, che era alle volte assunto come giudice straordinario, a causa dei molti giudizi in corso ai quali prendeva parte anche il vicario di Casio, Ubaldino di Napoleone Galluzzi (1).

Appena avuta notizia dell'incendio delle case della Collina l'Ufficio del Capitano aveva iniziate le indagini per scoprire gli autori. Il delitto aveva destato molta apprensione nei dintorni ed aveva sollevato rumore tanto che se ne parlava anche a Bologna dove era specialmente noto Girolamo, figlio del banchiere Pietro da Forlì. Benchè i cronisti bolognesi non accennino (per quanto mi è dato conoscere) a questo episodio brigantesco, se ne doveva parlare perchè quando Girolamo, come vedremo più avanti, scriveva dalle prigioni di Casio al fratello in Bologna alludeva all'incendio delle case della Collina come ad un fatto noto anche in città.

Il Capitano della Montagna era dunque chiamato ad

(1) Il Vicario era nei riguardi della Curia del Capitano come il Pretore odierno nei rapporti col Tribunale e veniva, come è successo per i pretori ai giorni nostri, assunto dal magistato superiore ad aiutarlo in caso di bisogno.

Digitized by Google

operare con la migliore energia per punire i colpevoli e farsi onore davanti al Governo bolognese. Quando ebbe avuto nelle mani Girolamo iniziò subito il processo.

In questo tempo per i delitti maggiori era ormai dovunque praticato il procedimento inquisitorio, che era in sostanza quello, che noi oggi chiamiamo: *procedimento d'ufficio*. L'idea sinistra che si associa alla parola *inquisizione* è dovuta al fatto che il processo inquisitorio fu per primo usato dalla Chiesa nei delitti di eresia con quegli abusi, che lo resero poscia esecrato; ma *inquisizione* non è, in ultimo, che il sostantivo del verbo latino *inquirere* che significa *cercare*, *investigare*; e si designava con quel nome un simile procedimento perchè era appunto il giudice di sua iniziativa, che si dava alla ricerca dei colpevoli senza bisogno dell'accusa e dell'accusatore. Fu nel secolo XIII che andò estendendosi anche presso il potere laico, ad imitazione dei giudizi ecclesiastici; e ciò avvenne non senza qualche opposizione della scuola: Guido da Suzzara, Durante, Alberto da Gandino furono di varie opinioni. Il primo era per il procedimento accusatorio (che si iniziava soltanto quando il reo era accusato da qualcuno) e restrinse molto i casi e le condizioni per quello inquisitorio. Gli altri preferirono quest'ultimo. Ma solo nel 1300 con Bartolo e con Baldo il procedimento inquisitorio ebbe largo assenso nella scienza.

Quanto alla pratica lo vediamo in uso in parecchie legislazioni fin dal secolo XIII. Ma non con eccessivo entusiasmo. A Bologna, perfino negli statuti del 1376, che erano quelli in vigore al tempo del processo del quale ci occupiamo, la procedura d'ufficio era limitata ai delitti maggiori tassativamente indicati, e purchè non fossero trascorsi due anni dalla loro esecuzione. Vi erano fra quelli gli omicidi, i falsi, l'apostasìa, le stregonerie, gli incendi dolosi, la bigamia, i furti. Il processo doveva aver termine entro due mesi dall'inizio (1).

---

(1) « Archivio di Stato di Bologna »: Statuti del 1376: *De casibus*

Digitized by Google

Il procedimento inquisitorio si formava in tre periodi. In un primo tempo l'istruttoria era non solo segreta, ma esclusivamente orale, o, per dirla con termine moderno, non verbalizzata. Il giudice poteva valersi di appunti, ma non ne rimaneva traccia di sorta. Appena noto il delitto egli ed il notaio coll'assistenza, nei delitti più gravi, del Podestà o del Capitano (a seconda che il processo si formava a Bologna o in un Capitanato del contado) facevano un'inchiesta segreta; si recavano in luogo, interrogavano testimoni, interrogavano l'imputato se era in loro mani, raccoglievano informazioni sul suo passato, sulla sua moralità, ma di tutto ciò non rimaneva ricordo negli atti d'ufficio. Questa prima istruttoria portava alla formazione della *carta inquisitionis*, che era in sostanza l'atto d'accusa, ossia un primo giudizio di reità pronunciato senza alcuna garanzia per l'imputato. E questo era il principale grave difetto di tale forma di procedura. Anche certe questioni incidentali di competenza, di definizione di reato ecc. erano già decise con questo primo atto. Il quale apriva il giudizio penale vero e proprio, come il libello o citazione del convenuto apriva il giudizio civile. La procedura successiva era su per giù la stessa tanto per i giudizi penali che per quelli civili, eccetto alcuni atti speciali propri dell'istruttoria criminale. Il ricordo (*carta inquisitionis*) del procedimento accusatorio che era iniziato dall'accusa privata, rimaneva nel procedimento inquisitorio ad attestare che giudizi civili e penali avevano avuto la stessa origine. La carta d'inquisizione o, come più speditamente si chiamava, l'*inquisizione* [1] veniva poi subito comunicata all'imputato. E qui incomincia la

---

in quibus dominus potestas **tenetur** *inquirere*, fol. CCXII. Vi è poi un'altra rubrica che tratta dei casi nei quali *dominus potestas* **potest** *inquirire*.

[1] Infatti tutti i procedimenti penali incominciano con il seguente periodo: « Haec est quaedam inquisitio quae fit et fieri intenditur « per nobilem et potentem virum.... » e qui il nome del podestà o del Capitano, ecc.

Digitized by Google

seconda parte del processo; parte, che si svolgeva sempre segretamente ma con la garanzia della redazione in iscritto di tutti gli atti di procedura alla presenza dell'imputato, che poteva essere assistito da un difensore e che anzi in certi casi doveva essere assistito da testimoni, come nelle risposte agli interrogatori, nella verificazione di scritture ecc. Il contenuto dell'inquisizione, scritta quasi sempre in latino, veniva volgarizzata all'imputato, il quale doveva rispondere circa la verità dei fatti in quella contenuti. Se le risposte erano negative poteva essere inflitta la tortura, che per altro gli statuti bolognesi limitavano a casi specialissimi (1). Veniva quindi assegnato un termine per la difesa all'imputato, il quale poteva anche essere posto in libertà se aveva fideiussori, che fossero stati in grado di garantire che non si sarebbe allontanato ed avrebbe risposto ad ogni ordine del giudice (2). Nel termine fissato aveva diritto di presentare le sue difese, i suoi testimoni e doveva assistere al giuramento di quelli presentati dal giudice. Compiuta l'istruttoria il giudice con sentenza interlocutoria ordinava la pubblicazione del processo. E con questa si passava al terzo periodo dell'inquisitoria: il periodo della procedura pubblica. All'imputato veniva fissato un altro termine entro il quale poteva prendere copia del processo, presentare nuovi testimoni o prove in genere, e nuove difese; dopo di che assisteva alla pubblicazione della sentenza.

(1) Statuti del 1376: fol CCXX: *De dondolo et tormentis.* La tortura non poteva essere inflitta se non nell'istruttoria di reati per i quali era ammesso il procedimento inquisitorio e non poteva mai ripetersi se non quando intervenivano nuovi indizi. Poteva darsi soltanto dopo aver assegnato all'inquisito un termine sufficiente per la difesa ed avergli dato copia del processo e sentiti i testimoni da lui indotti. Il giudice che avesse abusato della tortura veniva punito. Questi furono gli insegnamenti anche della scuola dei secoli successivi. (V. FARINACIO, Q. 38-3).

(2) Ma nei reati gravi i fideiussori era difficile trovarli perchè avrebbero dovuto rispondere essi penalmente in caso che l'imputato fosse fuggito.

Digitized by Google

Anche questa terza parte di procedura, per quanto pubblica, era soltanto scritta, non orale. L'imputato doveva presentare per iscritto le sue deduzioni, i capitoli di prova ecc. I testi erano esaminati dal giudice in privato. La sentenza era pronunciata subito dopo la scadenza del termine per la difesa e veniva eseguita il giorno stesso. La sentenza doveva essere pronunciata in pubblico ed a tal fine un banditore girava per le strade e per le piazze ad annunciare l'ora della lettura di quella.

IV.

ATTO D'ACCUSA CONTRO GIROLAMO DI PIETRO DA FORLÌ

Nel primo periodo dell'istruttoria contro Girolamo il magistrato raccogliendo le notizie dovette passare di sorpresa in sorpresa. Prima di tutto fu scoperto che il bandito catturato era figlio di ricca famiglia bolognese ed apparteneva al clero; non si capisce bene se come prete o come frate. Fu l'imputato stesso che fece valere questa qualità per essere giudicato dal foro ecclesiastico. Ma il Capitano non accolse la protesta perchè Girolamo, se anche prete o frate, aveva tenuto una condotta da laico, aveva vestito da laico ed era senza tonsura (1). Per queste considerazioni, le quali, in mancanza

(1) « . . . secularem et laicum euntem et deferentem secularem habitum et laicalem et qui semper ivit sine aliqua tonsura ». Veramente queste non erano che presunzioni contro la qualità di chierico, la quale poteva esistere indipendentemente dall'abito purchè ci fosse stata l'ordinazione, che imprime un « charactér indelebilis » (FRIEDBERG: *Trattato di diritto ecclesiastico*, pag. 238). Ma il foro ecclesiastico aveva giurisdizione anche su coloro, che senza essere sacerdoti, appartenevano al clero regolare o secolare, avevano, cioè, professato in qualche convento, od avevano ricevuto qualche grado nel clero secolare. E per costoro poteva avere influenza, in mancanza di altre prove, l'abito e la condotta.

Digitized by Google

di certificati e di documenti autentici, non tanto frequenti in quel tempo, davano la convinzione che Girolamo non fosse da assegnare al tribunale del clero, il Capitano si ritenne competente a giudicarlo e rirservò a sè la causa, salvo naturalmente all'imputato ricorrere all'autorità ecclesiastica; ciò che egli fece, come vedremo. Superato questo primo ostacolo il giudice inquisitore nel continuare le indagini venne a scoprire che l'imputato aveva, nientemeno, due mogli. Altro che chierica, avrà pensato il Capitano di Casio! E gli elementi di prova raccolti permisero al giudice di fissare i termini precisi del reato di bigamia grave, punibile, come quello d'incendio, colla morte (1). Nella inquisizione il giudice precisò in modo perfetto gli estremi del reato di bigamia grave che commetteva colui, il quale essendo legato in matrimonio indissolubile, ossia consumato, ne contraeva un secondo e lo consumava. La pena era infatti molto minore se il matrimonio fosse stato concluso col solo consenso senza il successivo incontro dei due sessi. È interessante, per la storia della pratica giudiziaria, notare come nella *carta inquisitionis* o atto d'accusa il giudice scolpiva la figura del reato. Nel processo contro Girolamo, per stabilire che questi aveva contratti due matrimoni completi e perfetti, il giudice doveva rilevare, come difatti fece, che entrambe

(1) « Archivio di Stato di Bologna »: Statuti del 1376, fol. CCXXII – « Item ordinamus si quis habens uxorem vel si qua habens virum a « qua vel quo separatus vel separata non fuerit in iudicio ecclesie et « cum aliqua vel aliquo scienter contraxerit matrimonium de facto, « puniatur in quingentis libris.... si post illud de facto per copulam « carnalem consumaverit capite puniatur ». Il matrimonio consumato era infatti, secondo il diritto canonico intermedio, il solo indissolubile. Si diceva « consensu coniugium initiatur copula perficitur »: Graziano era di questo parere: Friedberg op. cit., pag. 554, nota 13. *Stessi statuti*, fol. CCXXV: « Quicumque data opera dolose in civitate « Bononie vel burgis vel guardia civitatis vel districtus Bononie « in aliqua domo habitationis alicuius incendium fecerit pena capitis « puniatur si haberi poterit, et si haberi non poterit in banno perpetuo « comunis Bononie ponatur, ecc. ».

Digitized by Google

le mogli non erano più vergini. Della prima non fa il nome ma afferma il fatto. Era certamente una delle solite disgraziate, vittima del capriccio momentaneo del figlio dissoluto del banchiere, che l'ingannò dando il consenso al matrimonio per poi abbandonarla (1). Della seconda moglie l'inquisizione parla ripetutamente. Era una Catelina Guglielmini di Bologna e doveva essere di casato distinto perchè l'inquisitore la chiama signora (*domina*). Essa non era vergine quando si sposò; forse aveva avuto notoriamente figli da altri uomini; forse era vedova. Il giudice non si curava di questi particolari, ma per l'esistenza della bigamia grave era necessario porre in rilievo che l'imputato sapeva che la seconda moglie non era più vergine quando ebbe a sposarla. E questo particolare è in modo preciso esposto nella inquisizione. Tale circostanza era molto importante perchè troncava prima del nascere un'altra questione: quella sulla validità del consenso e quindi sulla indissolubilità del secondo matrimonio. Infatti una teoria prevalente in quel tempo riconosceva viziato il consenso dall'*error virginitatis*, quando cioè lo sposo credeva di sposare una vergine mentre era tutt'altro (2). Se l'imputato non fosse stato a cognizione delle condizioni fisiche della sposa avrebbe potuto chiedere la nullità del matrimonio e così eliminare il reato di bigamia. Al

(1) Prima del Concilio di Trento (1545-1563) il consenso era valido anche se manifestato senza forma e senza l'intervento del prete. Si diceva: « solo nutu posse contrarre matrimonium ». La consumazione completava il sacramento e solo allora diveniva indissolubile il matrimonio. Contraendo questo secondo matrimonio indissolubile si commetteva il reato di bigamia più grave, punibile, come abbiamo visto, colla morte; chè se il secondo matrimonio proveniva dal solo consenso senza la consumazione, il reato di bigamia era più lieve ed era punito con la multa non piccola di 500 lire bolognesi.

(2) La questione si trova già trattata da Graziano; ma più tardi la teoria arrivò a conclusioni alle quali Graziano non era giunto e ritenne impedimento dirimente l'*error virginitatis*, (FRIEDBERG, p. 567) GRAZIANO (C 29, qu 1, par. 2). La giurisprudenza moderna ritiene causa di nullità l'*error virginitatis*

Digitized by Google

giudice inquirente premeva dunque escludere che errore ci fosse stato nel matrimonio fra Girolamo e Catelina Guglielmini e quindi accertare che quegli non era stato affatto indotto in errore perche pienamente al corrente dello stato corporale della fidanzata, che ebbe poi a sposare e colla quale ebbe unione sessuale dando perfezione in tal modo al sacramento del matrimonio (1). Era dunque reo di bigamia grave, di quella cioè, che, era data dall'esistenza contemporanea di due matrimoni (*consensu et copula*) di un uomo con due donne o di una donna on due uomini: delitto, come si è visto, punibile colla morte (2).

Dopo aver contestato questo delitto l'inquisitore passava all'altro dell'incendio delle case della Collina, il quale benchè fosse punibile colla stessa pena, era però in quel momento di turbamenti politici e sociali molto più grave per gli ufficiali del governo bolognese, il quale voleva ad ogni costo difendere le persone ed i beni dei cittadini. Era un brutto anno il 1389 per il Comune di Bologna. I nemici tentavano un'azione in grande stile non solo contro la fazione dominante, che era quella dei Gozzadini e dei Zambeccari, ma addirittura contro il governo popolare, contro la borghesia al potere. Era un ultimo disperato tentativo della nobiltà di riprendere il

---

(1) Le parole dell'inquisizione sono le seguenti: « Coniugatum ad « presens et dicto tempore infrascriptorum et ante coningio mulieris « non virginis set corrupte et qui cum domina Catellina Guillelmini « de Bononia presenti uxore sua et muliere prefata, sciens ipsam non « virginem set corruptam et ab altero viro carnaliter defloratam per « verba de presenti et mutuo consensu matrimonium scienter contraxit, « per matrimonium inter ipsos sic contractum subsequenter et pluries « per ipsos Gerolimum et dominam Catelinam maritum et uxorem ad « invicem affectione coniugali sibi ad invicem serventes amborum co- « coniugatorum carnali copula utriusque non virginali legitimo extitit « formatum ».

(2) La gravità della pena si spiega colla indissolubilità dei matrimoni. Siccome non si potevano sciogliere perchè entrambi perfetti solo la morte del bigamo risolveva la questione.

Digitized by Google

sopravento servendo alle mire, che Gian Galeazzo Visconti Signore di Milano, rappresentante il potere imperiale in Italia e quindi amico del ghibellinismo feudale, aveva sull'Italia intera. Il contado e specialmente la montagna, dove i feudatari erano ancora forti doveva dunque essere particolarmente tenuto d'occhio e difeso dalla cattive azioni di banditi e ribelli. I funzionari locali avevano ordini precisi di applicare rigidamente le leggi, che erano per sè stesse severissime.

Un incendio di due case compiuto da dieci banditi era delitto ben più pericoloso per l'ordine pubblico e per i governanti di Bologna che il matrimonio di un uomo con due donne! È quindi naturale che l'istruttoria contro Girolamo da Forlì si occupasse principalmente dell'incendio. I fatti, che lo precedettero e lo seguirono, sono narrati diffusamente nella inquisizione a cominciare dall'incontro di Girolamo con Cola Segurani a Pisa fino alla fuga nel bosco di Labante dopo compiuto il misfatto. L'inquisitore ha cura di stabilire la responsabilità di Girolamo, che era quella di esecutore materiale insieme agli altri perchè prese parte attiva con quelli al fatto delittuoso (1).

Il libello inquisitorio era completamente formato il primo giugno 1389. Lo stesso giorno Girolamo venne accompagnato dalle carceri di Casio alla presenza del giudice, del Capitano e del notaio (2), il quale gli lesse

---

(1) Il passo della *carta inquisitionis* è il seguente: « prestando « ipsis dictus Ierolimus auxilium consilium et favorem coooperativa « facendo.... ipsi et quilibet ipsorum manipulis accensis ignem mi- « serunt » ecc.

(2) La residenza dell'Ufficio giudiziario è descritta nelle sentenze perchè il notaio doveva indicare esattamente il luogo dove venivano pronunciate. Confinava da una parte colle mura e la porta del castello, dall'altro colla via pubblica e dalla terza colla casa di residenza o abitazione del Capitano. Queste indicazioni fanno pensare che il Tribunale fosse a sinistra di chi entra in Casio per la mulattiera, che sale dalla Limentra, nel qual luogo esiste anche oggi una casa

Digitized by Google

l'atto d'accusa traducendolo *de verbo ad verbum* e volgarizzandolo perchè potesse ben comprendere i fatti imputatigli. Egli confessò quasi completamente. Ammise di avere tenuto condotta da laico, di avere vestito abiti secolari e di non portare tonsura; confessò di aver contratto matrimonio indissolubile con due donne entrambe viventi, e confessò di aver preso parte all'incendio della Collina. Limitò però, circa questo ultimo reato, la sua partecipazione all'opera di sorveglianza diretta ad impedire le sorprese per parte di estranei e negò di essere intervenuto nell'esecuzione del crimine: sostenne cioè la così detta complicità morale. Lo stato d'animo in cui si trovava, che si manifestò anche in due lettere scritte il giorno dopo dalle carceri al fratello a Bologna, gli aveva tolto ogni forza di volontà e fu tratto ad ammettere tutto quanto gli si contestava. Solo alla fine delle risposte l'istinto di conservazione risorse e gli fece trovare scuse per ridurre la sua responsabilità nell'opera dell'incendio. La negativa da lui opposta alla partecipazione materiale a questo ultimo delitto rese necesssaria la prova con testimoni da parte del giudice inquirente. Mancando la confessione completa del reo bisognava o strapparla con la tortura o portare testimoni. I legislatori bolognesi ispirati a concetti di alta giustizia volevano che alla tortura si ricorresse proprio quando non era possibile ottenere altrimenti la scoperta della verità e sancivano pene contro i giudici che avessero abusato di quel mezzo istruttorio. Perciò negli atti processuali di questo periodo la troviamo usata di rado. Il giudice Guido d'Arezzo cercò i testimoni per confermare i fatti, che l'inquisito aveva negato e subito trovò chi potè attestare di aver sentito dalla viva voce di Girolamo il racconto della sua partecipazione attiva a tutte le fasi del delitto. Fu questo teste un Aliotto Giuliani di Casio, il quale

---

antica con tracce signorili ed artistiche appartenente alla famiglia Nanni di Porretta.

Digitized by Google

ebbe ad affermare che Girolamo nello stesso giorno dell'interrogatorio appena che fu ricondotto in carcere (1) mentre le porte di questo erano ancora aperte in modo che chi era fuori poteva sentire i discorsi di quelli che erano dentro, disse ad alta voce: *fatemi chiamare messer lo giudice che io voglio dire la verità* ed aggiunse che aveva partecipato egli pure all'esecuzione materiale dell'incendio. Lo stesso Aliotto ed altri affermarono poi che la voce pubblica accusava Girolamo come esecutore materiale del reato.

Dopo queste testimonianze l'istruttoria era ormai compiuta e con sentenza interlocutoria del 2 giugno il giudice ordinava la pubblicazione del processo assegnando all'imputato il termine di tre giorni (2) per prenderne copia e fare tutte le opposizioni e presentare tutte le difese, che avesse ritenuto necessarie nel suo interesse.

V.

GIROLAMO SCRIVE DALLE PRIGIONI DI CASIO AL FRATELLO BETTINO A BOLOGNA

Il termine brevissimo concesso a Girolamo, che non era ignaro delle terribili conseguenze penali dei suoi misfatti ne aumentarono l'ambascia, dalla quale ormai era tutto invaso. Il tono remissivo tenuto davanti al giudice,

---

(1) Negli atti del Capitano non ho trovato indicazioni per scoprire dove si trovassero le carceri. Ma siccome in quell'epoca il castello era circondato da forti mura e ben fatte (ne erano stati autori i maestri comacini) è da ritenere che le carceri fossero ai piedi di alcuna delle piccole torri o casseri che secondo l'uso del tempo sorgevano ad intervalli lungo le mura. Saranno state poche stanze umide e oscure a pian terreno a guisa di canili come in generale erano le carceri in quei tempi.

(2) Il termine segnato in processo fu di tre giorni ma di fatto il Capitano ne concesse dodici, come risulta dalle lettere di Gerolamo delle quali si dirà appresso.

Digitized by Google

la confessione quasi completa, l'ammissione di tutto quanto gli era stato chiesto dimostrano che Girolamo non era tempra di lottatore. Il bisogno sentito appena tornato in carcere di parlare di nuovo col giudice e di offrirgli anche altri elementi di colpabilità rivelavano un abbattimento completo. Appartenente a ricca famiglia borghese, avvezzo agli agi, allevato civilmente, Girolamo, se era stato un dissoluto, non fu certamente un anima di bandito. Fu uno di quegli uomini, dei quali era piena la società d'allora, che rimanevano vittima di pregiudizi sociali, di falsi indirizzi di educazione paterna. Figlio di persona facoltosa, che voleva lasciare il nome e le sostanze ad un unico discendente, e ne aveva più d'uno (1), fu avviato alla vita religiosa in qualche convento (2). Non abbiamo notizie estese nè della famiglia, nè di lui e per ritrarne la figura dobbiamo valerci degli episodi apparsi attraverso le pagine del processo, che è tutt'altro che una cronaca. Dal complesso dei fatti in questo esposti appare evidente che Girolamo aveva vestito abito religioso; altrimenti non si capirebbe come poi fosse sollecitato l'intervento del Tribunale ecclesiastico. Probabilmente era entrato nel clero regolare. Forse non aveva ancora professato; forse aveva ricevuto solamente gli ordini minori. Luce su questo punto sarebbe stata fatta completa dalla sentenza del Tribunale ecclesiastico, che ebbe ad occuparsi dell'affare ma non mi è stato possibile trovarla nè all'Archivio arcivescovile nè a quello di Stato (3). L'abito religioso fu poscia da Girolamo abbandonato o per avversione innata o per l'ac-

---

(1) Pietro da Forlì aveva almeno un altro figlio, Bettino, che stava con lui nel banco, al quale, come vedremo, si rivolse Girolamo per implorare aiuto.

(2) La qualità di chierico fatta valere da Girolamo non è detto se dipendeva dalla sua appartenenza al clero secolare o al regolare. È più facile che appartenesse a qualche ordine conventuale perchè i figli di ricche famiglie prendevano di solito l'abito monastico.

(3) Questa sentenza è soltanto ricordata negli ultimi atti del processo davanti al Capitano, come vedremo.

Digitized by Google

censione in cuore di una passione, che lo condusse a sposare segretamente la vergine ancora vivente all'epoca del processo, della quale non è fatto il nome (1).

Stancatosi di questa l'abbandonò, come aveva fatto della veste talare, e sposò, probabilmente sempre di nascosto, Catelina Guglielmini, donna navigata, che aveva avuto rapporti con altri uomini (il processo non dice se legittimi o illegittimi) ma che doveva appartenere a casato distinto, altrimenti non avrebbe avuto l'onore o il disonore di essere nominata dal giudice inquirente e, per sopragiunta, con l'epiteto di *domina*.

Tali eccessi non potevano essere approvati dal padre. Questi lo scacciò da sè con grande rammarico di Girolamo che se ne lamentava in lettere al fratello. Colpito dalla collera paterna ed espulso dalla famiglia si diede alle male compagnie e finì fra i banditi. Ma la sua tempra non era per una tal vita. Aveva spirito docile, animo debole, cuore irresoluto, volontà fiacca. Lo prova eloquentemente il fatto che solo lui dei dieci banditi che avevano incendiate le case della Collina, cadde nelle mani della giustizia.

E quando si trovò alla presenza del giudice disse tutto senza alcuna resistenza. Ricondotto in carcere volle confessare ancora e quando scrive al fratello promette di consegnare al governo i più grossi dei suoi complici.

Non aveva che pensieri di sconforto e di disperazione, e li manifestò in due lettere destinate al fratello Bettino a Bologna scritte dal carcere il giorno stesso dell'interrogatorio.

Chiuso, sotto la buona custodia dei militi del Capitano, fra i muri robusti della rozza prigione di Casio, fra i monti più alti dell'Appennino, lontano dalla città, dagli agi della

---

(1) L'aver ricevuto gli ordini minori non era impedimento dirimente al matrimonio. Perfino il matrimonio contratto da chi aveva ricevuto gli ordini maggiori poteva in certi casi essere convalidato (FRIEDBERG: *Diritto ecclesiastico*, pag. 575).

Digitized by Google

casa paterna, gravato dalla terribile accusa ormai provata di due delitti punibili con la morte, a Girolamo tornarono a mente i dolci ricordi del tranquillo focolare domestico e si destarono in lui sensi d'affetto e desiderio di vita. Il rimorso per i delitti compiuti e più ancora le tristi condizioni nelle quali era stato da quelli gettato gli davano risentimento contro il padre, che era forse la causa prima dei suoi mali; ma la pietà figliale riprendeva poi tosto il sopravento e gli dettava parole di pace e imprecazioni di perdono. D'altra parte il padre in quel momento gli era necessario. Le amicizie, i suoi mezzi finanziari erano l'unica ancora di salvezza pel figlio. Non avendo l'ardire di scrivergli direttamente si rivolge al fratello Bettino con una prima lettera nella quale si raccomanda disperatamente. Lo scongiura a parlare ai Signori (gli Anziani, capi del governo) per ottenere grazia; in compenso della quale egli avrebbe avuto modo di consegnare nelle loro mani i capi della banda. Se non è possibile salvargli la testa venga il fratello a Casio perchè ha bisogno di parlargli di affari prima di morire. Attribuisce la sue sventure alla severità del padre, che con un po' di misericordia gli avrebbe evitato la perdizione. Ma subito dopo gli chiede perdono e si lamenta che non abbia fatto passi per lui davanti al Capitano e non abbia scritto ad amici. Implora una risposta scritta di sua mano dal fratello. Riletta la lettera gli pare di non aver ottenuto l'effetto desiderato, di muoverlo, cioè, a pietà, e ne scrive subito un'altra nella quale ricominciano i tumulti dei contrastanti pensieri e si sussegue alla speranza e desiderio di salvamento lo sconforto più penoso. Qualunque somma sia da spendere gli salvino la testa. Vada il fratello Bettino da Girolamo Caligari (probabilmente avvocato famoso del tempo) (1) e lo induca a prendersi a petto la sua

(1) Non ho potuto trovare menzione di questo Girolamo Caligari in nessuna cronaca. Ho esaminato i rotuli dello Studio per vedere se avesse insegnato qualche materia giuridica all'Università ma non

Digitized by Google

difesa ed a brigare presso il governo bolognese assicurando nuovamente che avrebbe consegnati i capi della banda, Guiducino, Giacomino e Giorgio e scongiura il fratello di andarlo a trovare in prigione a Casio.

Poi la disperazione lo riprende e pensa senz'altro a prepararsi il vestito da morto. Chiede al fratello che gli mandi tanto panno bianco da potersi vestire e di ottenergli dai Signori la grazia di aver tagliata la testa anzichè essere impiccato (1). Sono tali lettere documenti così vivi della tragedia di un'anima nell'imminenza del supplizio, che è interessante leggerle nella forma originale, che hanno nel processo. Pertanto le trascrivo:

« Al nome di Dio amen a dì 11 di giugno: Bectino Girolimo morto. Come sai so preso per l'arsione de le case de la Collina le quali mi ritrovai ardere con Colo da Roffeno, Guiducino e Iacomino et sappi che ho ratificato in parte dinanzi a misser lo giudice; si che spacciati chè il termine è di dodici dì, parla co li Signuri et sappiano se mi vogliono campare la persona che io li darò lo modo e si el farò che essi avranno Guiducino, Iacomino e uno compagno. Se pure degho morire pregoti che tu venghe qua perchè una persona à una lectera di libre CXI di bolognini, si ch'io ti dirò el modo come sta. Di' a mio padre se ello mi avesse tolto a misericordia io non arivava mai in questo. Pregalo che ello mi perdoni di quello chio ò offeso et se melgho avesse sollecitato colo Capitano i miei facti io ne saria venuto a miglior co, e che mai non facessi scrivere a nessuno suo amico. Ri

---

ho trovato il suo nome. Il cognome Caligari appartiene a famiglia di notevoli cittadini bolognesi in questo tempo. Ebbe uffici pubblici nel 1388 un Grazia di Masino Caligari. Fra i cittadini elettori degli uffici nel 1389 c'è un Geminiano Caligari (GHIRARDACCI: Ist. pag. 428). Potrebbe essere benissimo la stessa persona di Gerolamo, della quale il notaio nel copiare le lettere può avere errato il nome.

(1) La morte a mezzo della forca o impiccagione era morte infamante riservata alla plebe, ai servi, alla gente da poco; mentre il taglio della testa (decapitazione) era riserbata ai nobili, alle classi elevate (PERTILE: *Storia del diritto italiano*, vol. V, p 273).

Digitized by Google

spondi qualche cosa di tua mano che tu sai bene che conosco la lectera di tua mano.

« Facta a di 11 di giugno. Paga il portatore di questa lectera che sono lib. 1 et soldi 6 e non t'incresca. Altro non ti scrivo prega Dio per me; facta in la prigione di Casi, lo to Girolamo morto ».

A tergo:

« Bectino de Piero dai Forlivi cambiatore in Bologna in sula piaza ».

Un'altra dello stesso giorno così è scritta:

« Al nome di Dio amen: Sappi Bectino mio fratello che so morto. Pregoti che per denari non lassi di scamparmi, parla a Girolamo Caligaro e dilli che se Ello mi scampa coli Signuri ch'io darò Guiducino, Iacomino et Giorgio perchè io so el modo de poterlo fare. Pregoti che tu non guardi a me che tu venghe sino a Casi chio si ò ratificà d'ogni cosa de quello che ma domandato il giudice si che m'à dato termine dodici dì. Pregoti che se muoio che tu mi mandi tanto panno bianco chio mi possa vestire (1) chio ò bene di che pagarlo e domanda di grazia ai Signuri chio abbia talghiata la testa — El tuo Girolamo morto — facta a dì 11 giugno in Casi. Paga lo portatore di questa lectera lib. 1 e soldi VI et non t'incresca per anima mia pregoti che tu venghi inanzi chio muoia ».

A tergo:

« Bectino dei Forlivi Banchirio in Bologna in sulla Piaza ».

Di nessuna delle due sue mogli Girolamo fa cenno in queste lettere. L'animo suo piombato nello sconforto non poteva pensare alle donne, che tanta parte avevano avuto

(1) Questa richiesta di panno bianco fa pensare che Girolamo fosse stato nell'ordine Domenicano e che volesse essere vestito coll'abito dei religiosi ai quali aveva appartenuto.

Digitized by Google

nelle sue sventure, nè poteva mescolare i pensieri di morte a quelli del peccato! Nemmeno le mogli si ricordarono di lui. Nel processo non vi è alcuna traccia di istanze, di lettere, di interessamento qualsiasi per il povero marito prossimo a perdere la testa sul serio. Si vergognarono esse di averlo amato? O temettero di essere coinvolte nelle sue disgrazie? Una, la seconda, sarebbe stata complice del reato di bigamia e la prima avrebbe avuto la colpa grave di essersi unita in matrimonio con chi aveva tradito i voti religiosi. Il loro amore, se ancora esisteva, non era tale da spingerle ad andar contro a tanti pericoli per salvare l'amato. Ben poco del resto avrebbero potuto fare per lui. Se a Girolamo era riservata ancora una via di salvezza bisognava cercarla nei denari del padre. Ed a questo scopo erano infatti dirette le lettere del prigioniero. Ma si fermarono a Casio. Girolamo fu tradito dal carceriere o da qualche altro, che gli aveva promesso di far pervenire gli scritti a Bologna. Nella stessa giornata nella quale le lettere erano state firmate vennero in mano della giustizia. Girolamo fu nuovamente condotto dalle carceri davanti al giudice per il riconoscimento di quelle. Stavolta fu assistito da difensori. All'esame delle lettere erano presenti ser Franceschino Petri da Monzuno e ser Franceso Allegri da Padova; due causidici professanti in quel tempo davanti al Capitano e ai Vicari della Montagna, nelle carte dei quali trovansi spesso ricordati.

Girolamo non fece nemmeno in quest'atto delle obbiezioni: disse di aver scritte le lettere e le firmò in segno di riconoscimento. D'altra parte quanto alla prova dei fatti ben poco quelle potevano compromettetlo. Tutto era ormai provato e nelle lettere egli accennava appena al delitto dell'incendio della Collina, al quale per vero ammetteva di aver partecipato (« mi ritrovai ardere »). Nonostante il tradimento le lettere, o per lo meno, la notizia del loro contenuto pervenne a Bologna alla famiglia di Girolamo.

Digitized by Google

VI.

PIETRO BANCHIERE RICORRE INVANO AL TRIBUNALE VESCOVILE E POSCIA ALLA SANTA SEDE

I due causidici, che avevano assistito al riconoscimento degli scritti furono senza fallo i portatori della notizia in città. Pregati da Girolamo e nella fiducia di essere rimunerati generosamente dalla famiglia di lui non avranno perduto tempo. Montati a cavallo, unico mezzo di trasporto in quei tempi, avranno presa la strada di Bologna, a spron battuto, per informare il padre e il fratello dei particolari del processo ed offrire i loro servigi. Ma anche l'Ufficio del Capitano annunciò sicuramente al governo di Bologna il contenuto di quelle lettere. Non vi è notizia di tale annunzio nelle carte del processo ma la promessa di Girolamo di insegnare il modo per catturare i capi dell'associazione, che erano temuti banditi, non potè rimanere inascoltata. Il Capitano avrà avuto cura di informare gli Anziani. Alla famiglia di Girolamo la novella delle lettere dovette invece pervenire da altra parte; perchè non è ammissibile che il Governo, tutt'altro che favorevole all'inquisito, tenesse al corrente la famiglia del contenuto degli atti processuali.

Il padre appena avuta la notizia presentò ricorso alla autorità ecclesiastica. E lo apprendiamo da una dichiarazione che Girolamo fece davanti al giudice di Casio parecchi giorni dopo.

Pietro banchiere fu preso da vivo dolore per le sciagure del figlio, forse anche da rimorso, e tentò con ogni mezzo di salvarlo. Il padre era sempre padre. Prima di ogni altra cosa avrà chiamato in suo aiuto il Caligari, cui accennava il figlio nella lettera ed avrà cercato di ottenere dagli Anziani la liberazione di Girolamo compen-

Digitized by Google

sando la grazia con indicazioni utili sugli altri banditi. Ma, come dissi, era un brutto anno il 1389. Troppi tumulti in città e nel contado, troppi movimenti delle fazioni e specialmente troppa paura dell'esercito e della audacia di Gian Galeazzo Visconti, che voleva sottomettere Bologna ed aveva in città ed in tutto il territorio, specialmente in montagna, una forte corrente in suo favore. Il governo non poteva mostrare debolezze. Forse in altro momento Girolamo avrebbe potuto essere liberato; in quell'anno no.

Fallita la strada dei favori, Pietro dovette percorrere quella della legge. Il Calegari lo consigliò a ricorrere al Vescovo. Suo figlio apparteneva al clero e doveva essere giudicato dal foro ecclesiastico. Fece dunque ricorso alla Curia vescovile sperando di ottenere clemenza, di ridurre la pena ad un provvedimento disciplinare. Sostenne che la Curia stessa doveva difendere Girolamo quale persona ecclesiastica e rimetterlo davanti al giudice del clero. L'autorità religiosa in simili casi poteva, una volta dimostrata la qualità di chierico nell'inquisito, richiamare a sè il processo, oppure degradare il colpevole ed abbandonarlo al giudice secolare (1).

Il Tribunale ecclesiastico procedeva ad un giudizio nell'un caso e nell'altro e la Cancelleria comunicava poscia la decisione all'autorità laica. Si trovano spesso simili documenti nelle carte di corredo ai processi criminali (2). Sono lettere portanti il sigillo della curia arcivescovile, colle quali o si dà atto che il foro ecclesiastico ha ritenuto che la tale persona appartiene al clero (e sono esposte in breve le ragioni del giudizio) e si in-

---

(1) FRIDBERG: *Diritto ecclesiastico*, pag. 447. — PERTILE: *Storia del diritto italiano*, vol. VI, pag. 81.

(2) Una lettera del 9 marzo 1389 scritta dal Vicario della Diocesi di Bologna al Podestà ed al giudice ai malefici relativa ad un giudizio contro un Bartolomeo Nicolai di Varignana imputato di lesione personale, che apparteneva al clero, è detto che il Nicolai « est clericus

Digitized by Google

vita quindi l'autorità laica a desistere da qualsiasi procedimento; oppure si nega che l'inquisito appartenga al clero; o finalmente, pur riconosciuta la qualità di chierico, si rifiuta ogni difesa di lui e lo si lascia giudicare dal magistrato secolare. Da queste lettere apprendiamo che per decidere sull'appartenenza dell'inquisito al clero il tribunale vescovile si fondava sopra documenti ma anche sopra il portamento della persona (tonsura, abito ecc.). Nel caso di Girolamo il Tribunale ecclesiastico non volle difenderlo come chierico e pronunziò sentenza, che respingeva la istanza del padre di lui.

Non é ben chiaro se questo rifiuto era fondato sulla riconosciuta qualità di laico in Girolamo, o se piuttosto era causato dai precedenti morali dell'imputato, che non meritavano certo la difesa della curia arcivescovile. Il passo del processo, che accenna alla sentenza del Tribunale ecclesiastico e ne riporta il sunto, è piuttosto oscuro (1). Non era da difendere *pro clerico*: e non si aggiunge altro. Però il fatto che venne inoltrato ricorso alla curia vescovile e che contro il suo giudizio fu presentato appello alla Santa Sede fa pensare che Girolamo fosse persona di chiesa e che la Curia se ne disinteressasse appunto per i suoi precedenti e per la sua condotta. Il

---

« et in clericali ordine constitutus ut plenissime nobis constat per « pubblicum instrumentum coram nobis productum scriptum manu « Georgii filii Iacobi de Sibillinis de Varignana notarii nostre Curie « qui it et ducitur in habito et tonsura modo clericali et quo alii cle- « rici civitatis et di cesis Bononie ire consueverunt et vadunt ». (Archivio di Stato di Bologna: *Carte di corredo ai processi « Inquisizioni e testimoni »*. Anno 1389, I semestre).

(1) Della sentenza del Tribunale ecclesiastico si parla nel processo contro Gerolamo per far poi risultare che questi rinunzia all'appello contro di quella interposto dal padre davanti alla Sede apostolica a Roma ed è scritto nei termini seguenti: « .... in qua quidem sententia « inter cetera continetur ipsum Ierolimum non esse remictendum ad « curiam ecclesiasticam nec pro clerico per episcopalem curiam defen- « dendum.... » (Archivio di Stato di Bologna, *Atti del Capitanato di Casio*, 1389, II semestre).

Digitized by Google

padre di Girolamo produsse subito, contro la sentenza del tribunale arcivescovile, appello alla Santa Sede.

Non avrebbe avuto tanta costanza il padre di lui e non si sarebbe esposto a tante spese (l'appello a Roma costava moltissimo) se non fosse stato almeno sicuro che suo figlio apparteneva, o per voti fatti o per ordinazione ricevuta, al clero regolare o secolare. Ma gli eventi precipitarono. Successe un fatto, che non si può con sicurezza spiegare seguendo le notizie saltuarie e monche del processo. Dovendo, per la nostra storia, valerci delle sole carte processuali incontriamo difficoltà come quelle, che incontra il ricostruttore di un'antica strada affondata nel terreno, della quale non sono rimasti scoperti che tratti di ciottolato a distanza l'uno dall'altro. Mentre il banchiere Pietro aveva preso a cuore la causa del figlio tanto da affrontare perfino un giudizio presso la Sede Apostolica, il figlio, tutto ad un tratto davanti al Capitano della Montagna, dichiarò di accettare la sentenza del Tribunale ecclesiastico di Bologna, di rinunciare all'appello presentato per lui dal padre alla Santa Sede, e di sottomettersi alla giurisdizione del Capitano stesso dandogli piena licenza di procedere nel giudizio.

VII.

SENTENZA E SUPPLIZIO

Ciò accadeva l'ultimo di giugno del 1389. Nello stesso giorno il Capitano aveva dichiarato di abbandonare l'inquisizione iniziata il 2 giugno riservandosi tuttavia la facoltà di procedere nuovamente contro Girolamo (1).

(1) « Christi nomine invocato pro tribunali sedentes ut supra su-
« pradicta inquisitione pronunciavit procedendum non esse reservantes
« ipsis et cuilibet ipsorum auctoritatem potestatem iurisidictionem et
« baylam iterum et de novo contra dictum Ierolimum inquirendi omni
« modo via et forma » ecc.

Digitized by Google

La dichiarazione è dello stesso giorno ma è anteriore all'altra di Girolamo di rinunciare all'appello o, per lo meno, è redatta prima di questa. Ciò potrebbe far pensare che Girolamo fosse stato tratto in inganno. Gli fosse stato, cioè, dichiarato che veniva chiuso il processo con esito favorevole a lui per fargli rinunciare all'appello alla Santa Sede mentre poi subito dopo fu iniziato un nuovo procedimento. E questa supposizione sarebbe avvalorata dal fatto che nell'atto, col quale il Capitano chiude la procedura inquisitoria è contenuta menzione che Girolamo ha svelato il nome di un altro bandito, il quale partecipò all'incendio: Mazzante Micheli di Guzzano. Ciò parrebbe dimostrare una specie di patto fra l'Ufficio e l'inquisito, al quale l'Ufficio sarebbe poi venuto meno. Ma la persona dell'imputato appartenente a famiglia ricca di denari, di aderenze, di amicizie, non era la più addatta per uno stratagemma di quella natura. Il giuoco avrebbe potuto prima o poi costar caro al Capitano ed al giudice. Di più vediamo che quando è ripresa la nuova inquisitoria contro Girolamo questi rinuncia ad ogni difesa perchè sia pronunciata subito la sentenza. Ciò non avrebbe fatto se fosse stato vittima di un inganno. Avrebbe anzi cercato di difendersi col sostenere che la rinunzia all'appello gli era stata carpita con frode. Potrebbe anche darsi che un'intesa fosse corsa fra il governo di Bologna e il padre di Girolamo nel senso che questi avrebbe svelato i complici e rinunciato all'appello, mentre da parte degli Anziani sarebbe stata abbandonata la procedura contro l'imputato (1). Nuovi avvenimenti facili in quell'anno di continue sommosse, avrebbero poi fatto cambiare parere al Governo di Bologna.

---

(1) Questa ipotesi trovebbe appoggio nella circostanza che dall'atto di rinuncia di Girolamo all'appello risulta che quella veniva accettata dal Capitano e dal giudice « vigore cuiusdam mandati eis « iniuncti et facti per magnificos presentes dominos dominos Antianos « Civitatis Bononie animo ipso utendi contra dictum Ierolimum ».

Digitized by Google

Ma non si arriva poi a spiegare come mai Girolamo non fosse stato posto subito in libertà.

Ipotesi più probabile è invece che Girolamo fosse ormai stanco dei patimenti del carcere, che in quei tempi era tutt'altra cosa della semplice detenzione odierna, e fosse preso da gravi rimorsi per le molte offese arrecate alle leggi di Dio ed umane; e sfiduciato [1] sull'esito dell'appello, l'esame del quale richiedeva un tempo lunghissimo, abituatosi ormai all'idea di morte, volesse affrettare l'ora della liberazione da tutte quelle torture materiali e morali; l'ora dell'espiazione di ogni sua colpa. Abbiamo già visto come fin nell'ultima lettera al fratello desse le disposizioni per il corredo funebre e come nella peggiore delle ipotesi si fosse contentato della grazia di aver una morte non infamante. Piuttosto questa macabra operazione potè essere oggetto di trattative fra gli Anziani e Girolamo od il padre suo. A quelli premeva di far presto, di non aver noie con la Sede Apostolica e d'altra parte non volevano mostrarsi deboli; intendevano anzi di far mostra di forza e di energia e di dare esempi di castighi gravi ai malandrini e ribelli, che infestavano il territorio e la montagna in ispecie. Approffittando dello stato d'animo dell'inquisito, ottennero la rinuncia all'appello concedendogli il genere di morte preferito. I gravi delitti da lui compiuti avrebbero giustificato il laccio e la forca [2]; per grazia speciale questa morte volgare veniva risparmiata e cambiata con quella più nobile della decapitazione.

Dalla rinunzia di Girolamo all'appello, all'inizio della

---

(1) Nella rinuncia all'appello è detto « .... sponte et ex certa scientia « non per aliquem errorem iuris vel facti dixit asseruit et confessus « fuit se dicta appellatione nolle uti nec prosequi velle cum sit iniu- « sta frigola et frustatoria.... »

(2) Dei delinquenti molto minori furono in quell'anno giustiziati colla forca. Girolamo era reo di due delitti punibili entrambi colla morte ed uno di questi, l'incendio, era in quel tempo ritenuto fra i più gravi.

Digitized by Google

nuova inquisizione passarono otto giorni. Non si sa cosa succedesse durante questa sosta relativamente lunga data le celerità della procedura criminale di quei tempi, ma si immagina. Il Capitano dovette avvertire gli Anziani che Girolamo aveva rinunziato all'appello; gli Anziani dovettero avvertire la Curia ecclesiastica. E questa è una prova che Girolamo fu ritenuto appartenente al clero, pur rifiutando l'autorità religiosa di difenderlo ed abbandonandolo al magistrato comune.

Se stante la condotta scandalosa dell'inquisito, il Tribunale ecclesiastico non volle avocare a sè il processo, non volle tuttavia nemmeno riconoscere gli atti compiuti dal giudice del Capitano fino al giorno nel quale la Curia arcivescovile ebbe a dichiarare di disinteressarsi di Girolamo. L'avere ritenuto necessario iniziare una nuova inquisizione contro di lui fa pensare che quella compiuta fosse viziata di nullità ed il vizio non poteva dipendere che dalla incompetenza del giudice secolare perchè di opposizioni di altra natura non vi è traccia. Solo quando il Tribunale ecclesiastico se ne fu lavate le mani l'autorità laica diveniva competente. Ma il già fatto nulla contava e bisognava tornare da capo.

Per annunziare da Casio a Bologna la rinunzia di Girolamo e perchè fosse resa nota dagli Anziani alla Curia arcivescovile e questa desse il suo assenso alla nuova procedura e fosse fatto pervenire a Casio dovettero giusto passare gli otto giorni, che vanno dalla dichiarazione di Girolamo all'inizio della nuova inquisizione; dal 30 giugno all'8 luglio 1389.

Nell'8 luglio la nuova carta inquisitoria era già formata. Lo stesso giorno venne comunicata a Girolamo che, per formalità, dovette rispondervi e confermarla come aveva fatto della prima. Gli furono concessi quattro giorni per la difesa ma egli vi rinunziò ed autorizzò anzi il giudice a pronunciare subito la sentenza. Ormai il suo destino era segnato; la morte era sicura; occorreva abbreviare l'agonia. Il 10 luglio la condanna di Girolamo

Digitized by Google

alla pena capitale venne pronunciata. « E poichè », così termina la sentenza, « poco utile deriverebbe alla repubblica se si pronunciassero sentenze di pene corporali senza eseguirle, noi Malatesta Capitano, sedendo in forma di Tribunale, comandiamo e ordiniamo al nostro compagno militare Nicola di Teramo che è qui presente e che ci ascolta, di condurre il detto Girolamo, accompagnato dai nostri donzelli e da tutto il nostro seguito, al luogo di giustizia ed ivi in esecuzione della pronunciata nostra sentenza, fargli staccare la testa dal busto in modo che subito sia spento e la sua anima rimanga separata dal corpo; e di tutto ciò dovrà essere dato prova a noi ed alla nostra Curia con pubblico istrumento ». A questa formula esecutiva tien dietro la dichiarazione del notaio di aver letta e pubblicata la sentenza.

L'attestazione del notaio, secondo il minuto e pedante formulario del tempo, contiene la ripetizione di verbi, di aggettivi e di sostantivi indicanti su per giù lo stesso concetto (1) di aver, cioè, pubblicata la sentenza; contiene altresì la indicazione esatta della casa dove la condanna fu pronunciata; contiene infine l'affermazione che la sentenza fu letta dopo che il pubblico banditore ebbe invitata tutta la popolazione della terra di Casio e specialmente quelli che potevano avervi interesse, a recarsi ad ascoltarla.

Appena pronunciata la sentenza, nel giorno stesso, il giustiziere Nicola di Teramo dispose per l'esecuzione. Il povero Girolamo, vestito di panno bianco mandatogli dalla famiglia, fu tratto dalla fortezza del castello di Casio,

---

(1) « Lata, data et in hiis scriptis sententialiter pronuntiata et pro-« mulgata fuit dicta condempnatio corporalis et personalis per nobilem « et potentem virum Malatestam Mathei » ecc. Queste ripetizioni, che si trovano continuamente negli atti notarili della fine del Medioevo dirette forse ad impedire le sottili questioni giuridiche del tempo in cui la scolastica aveva invaso la giurisprudenza, furono poi poste in ridicolo cogli sproloqui messi più tardi in bocca al dott. Balanzone, che era in sostanza il tipo del laureato in legge, come erano tutti i notai.

Digitized by Google

e, accompagnato da tutto un apparato militare e civile che doveva attestare della solennità e maestà della giustizia, venne condotto attraverso il paese gremito di folla al luogo del supplizio (1). Quivi fu fatto salire sul palco dove giunse stremato di forze e disfatto. L'esecutore coi suoi aiutanti, salirono con lui; e lo inginocchiarono col capo in avanti. Un attimo dopo la scure del carnefice scendeva su quello e lo staccava dal busto come il giudice aveva ordinato. Giustizia era fatta. Il notaio ne dà atto nel solito stile curiale cominciando colla frase di prammatica: « *Pateat omnibus presentem paginam inspecturis....* »

Sappiano tutti coloro che leggeranno questa pagina che il condannato venne guidato al luogo di giustizia dove l'esecutore pose ad effetto l'ordine della sentenza nel miglior modo possibile (*omni modo quo melius de iure potuit*) facendogli amputare la testa dalle spalle così che *mortuus fuit et est*; e seguono i nomi dei testimoni, che assistevano alla triste scena. Ma la formula cancelleresca contiene stavolta una frase, che va al di là dell'intenzione del notaio. Questi non aveva certamente in animo di far la cronaca per il pubblico d'allora e tanto meno per i posteri di quella singolare esecuzione, alla quale la persona del giustiziato aveva attribuito un particolare interesse. Ma nel fare i nomi dei testi, che per legge dovevano assistervi, aggiunge le parole: *e molti altri* (*et pluribus aliis*); parole, che non sono scritte in alcun'altra delle attestazioni di esecuzioni capitali e di pene corporali pronunciate in quei mesi, che raggiunsero quasi la decina. Ciò significa che la folla straordinaria accorsa ad assistere al supplizio di Girolamo impressionò lo stesso personale giudiziario tanto che il notaio non potè astenersi dallo scrivere quelle parole nella sua relazione finale.

---

(1) Non mi è stato possibile avere da alcun atto dei Capitani di Casio indicazioni precise sopra questa località. Si accenna sempre e soltanto al *solitum locum iustitiae* senz'altro particolare.

Digitized by Google

Il dramma doveva aver destato la massima curiosità nei borghi e castelli della montagna. Il romanzo era dei più appetitosi e ve n'era per tutti i gusti: per i frequentatori delle taverne, che vivevano della cronaca scandalosa come per i devoti della Chiesa, che avevano da ammirare le decisioni saggie dell'autorità religiosa e il suo giusto rigore; per i seguaci del governo popolare, che dava segni di forza come per le vecchie corti feudali, che potevano sparlare della moralità delle nuovissime famiglie borghesi. Un figlio di ricca famiglia della città, che inoltratosi nella carriera sacerdotale o monastica aveva poscia gettata la tonaca, aveva preso moglie, l'aveva abbandonata, ne aveva sposata un'altra, si era imbrancato fra i malfattori ed aveva partecipato ad un clamoroso incendio insieme a nove banditi di fama, cadendo poi solo nelle mani del Capitano della Montagna, che lo aveva condannato a morte e la sentenza veniva eseguita proprio nel castello di Casio, era tal sequela di avvenimenti da destare curiosità nelle persone più apatiche. È naturale che gli ansiosi di vederlo e di assistere alla tragica fine del dramma accorressero numerosi. Ai giorni nostri la stampa avrebbe mandato corrispondenti ed inviati speciali.

Sono trascorsi quasi cinque secoli e mezzo e il ricordo non può aver durato tanto fra le popolazioni di quei monti; ma è fuor di dubbio che si continuò a parlarne per un pezzo.

ARTURO PALMIERI

Digitized by Google

DOCUMENTO

SENTENZA
CONTRO GIROLAMO DI PIETRO DA FORLÌ

(Archivio di Stato di Bologna – Atti del Capitanato di Casio: Criminali, giugno e luglio 1389).

In chistri nomine amen. hec est quedam condempnatio corporalis et personalis et sententia condempnationis corporalis et personalis data lata et in his scriptis sententialiter pronuntiata et promulgata per nobilem et potentem virum Malatestam Mathei de nobilibus de Monte Calvo honorabilem Capitaneum generalem montanearum et Alpium civitatis Bononie pro Magnifico et excelso eiusdem civitatis Comune sub examine egregii legum doctoris domini Guidonis de Aretio iudicis et vicarii supradicti domini Capitanei et de ipsius domini iudicis et vicarii prefati presentia et consensu et scripta lecta et pubblicata et vulgarizata per me Gabrielem Nicole de Policiano pubblicum imperiali auctoritate notarium et nunc notarium et officialem supradicti domini Capitanei et per ipsum dominum Capitaneum ad malleficia specialiter deputatum sub annis domini MCCCLXXXVIIII - Indictione XII tempore sanctissimi in Christo Patris et domini domini Urbani divina providentia pape sexti die et mense infrascriptis.

Nos Malatesta Capitaneus prefatus pro tribunali sedens ad nostrum solitum banchum iuris ibi positum et confinatum ubi huiusmodi condempnationes corporales et personales dari et proferri actenus extitit consuetum infrascriptam condempnationem corporalem et personalem et sententiam condempnationis corporalis et personalis contra infrascriptum Ierolimum pro infrascripto maleficio excesso et delicto per eum factum commissum et perpetratum damus et sententiamus et sententialiter proferimus et condempnamus in hunc modum videlicet: Ierolimum Petri de Furlivis de civitate Bo-

Digitized by Google

nonie captum et in fortiam nostram et nostre curie ad hanc nostram sententiam corporalem et personalem coram nobis et nostra curia andiendam personaliter constitum, secularem, laicum euntem et deferentem secularem et habitum laicalem et qui semper ivit et portavit sine aliqua tonsura habitu vel vestibus clericalibus toto tempore sue vite dictum laicalem et habitum secularem et maxime infrascriptorum tempore per ipsum commissorum nec non bigamum et coniugatum ad presens et dicto tempore infrascriptorum et antea coniugio mulieris non virginis set corrupte et qui cum domina Catelina Guillelmini de Bononia presenti uxore sua et muliere prefata sciens non virginem set corruptam et ab alio viro carnaliter defloratam per verba de presenti et mutuo consensu matrimonium scienter contraxit quod matrimonium inter ipsos sic contractum subsequenter et pluries per ipsum Ierolimum et dominam Catelinam maritum et uxorem ad invicem affectione coniugali sibi ad invicem serventes amborum coniugatorum carnali copula utriusque non virginali legitime extitit consumatum, publicum famosum notorium et insignem incendiarium et domorum combustorem et hominem male conversationis vite et fame contra quem per modum et viam inquisitionis ex nostro nostreque curie officio autoritate potestate arbitrio fortia et balia processimus. In eo de eo et super eo quod loco et tempore in dicta inquisitione contentis fama pubblica precedente et clamorosa insinuatione referente non quidem a malivolis et suspectis hominibus et personis set potius ab honestis veridicis et fidedignis et non tamen semel set sepe et sepius ad aures et notitiam supradicti domini capitanei et iudicis auditu pervenit quod dictus Ierolimus spiritu diabolico istigatus immemor salutis eterne et deum pre oculis non habendo set potius humani generis inimicum dum ipse Ierolimus pro consumatione quorundam indetestabilium que cum infrascriptis suis sotiis cogitaverat perpetrari in comitatu Bononie ivisset ad civitatem Pisarum ad inveniendum Nicolaum Segurani de Roffeno qui vocatur Colo, Guiducinum et Iacominum fratres et filios olim Ricciardini de Monte Acuto vallese et Mazantem Michelis de Agutiano et plures alios exbannitos et condempnatos comunisBononie quorum nomina ad presens pro meliori tacentur ne prolatione contra ipsos

Digitized by Google

posse in futurum iustitia retardari et dum dictus Ierolimus esset in dicta civitate Pisarum et in eadem stetisset ali quibus diebus cum predictis Nicolao, Guiducino, Iacomino et Mazante et pluribus aliis exbannitis comunis Bononie quorum nomina ut supra pro meliori tacentur quadam die dictus Nicolaus habuit inter alios eidem Ierolimo dicere in frascripta verba videlicet: Ierolimo io non so se tu sai che a uno mio ragazzino in quel di Casi del contado di Bologna in la taverna di uno Ducio che sta a la Colina gli furo vinti molti denari i quali me rechava e fue ingannato; io non li posso riavere da niuno et pertanto io so disposto d'andare a ardere la sua casa e lui dentro in essa, io voglio che tu sia meco, noi saremo parecchi e anco procacciaremo qualche altra cosa; et tunc dictus Ierolimus et predicti Nicolaus, Guidicinus, Iacominus et Mazante cum pluribus illorum sotiis inter omnes numero decem pro consumatione ipsorum propositorum animo et intentione infrascripta incendia et arsura facendi recesserunt de dicta civitate Pisarum et venierunt versus la Sambuca comitatus Pistorie et dum venissent ad dictum locum Sambuce ad hospitia ibi posita dictus Nicolaus dixit eis:

Forniamci di pane acciò che se ci convenisse per fare niuno nostro facto stare alcun dì nel bosco che noi aviamo da mangiare; et ibi emerunt multos panes ut possint vivere et dum appropinquasset iam nox et dies de super terra in totum recederet predicti Ierolimus Nicolaus Guiducinus Iacominus Mazante et sotii recesserunt a dictis hospiciis Sambuce et nocte tempore ipsi et quilibet ipsorum simul venerunt versus terram Casi videlicet versus montes ad quemdam locum qui vocatur La Collina curie dicte terre Casi comitatus Bononie et dum venissent et essent prope domum habitationis Ducii Antonii de dicto loco et Simonis Guiducelli de Creda tunc habitantis in dicto loco quod dicitur La Collina inquisitione posito et confinato dicti Nicolaus Guiducinus Iacominus et Mazante dixerunt eidem Ierolimo Remaneas hic in isto nemore super isto monticulo cum duobus sotiis et faciatis bonam custodiam et nos alii ommes ibimus ad comburendam domum Ducii et etiam aliorum et calefacemus pulices ipsorum. Qui Ierolimus una cum duobus sotiis remansit in dicto nemore et monticulo prope infrascriptas domos pro facendo

Digitized by Google

dictam custodiam ut habilius, securius et audacius predicti Nicolaus Guiducinus Iacominus et Mazante infrascripta incendia ed arsuras possent comictere et perpetrari et dum predictus Ierolimus ibidem aspectasset et custodiam fecisset per maximum spatium recessit de dicto loco et venit versus infrascriptas domos et invenit predictos Nicolaum Giuducinum Iacominum Mazantem et sotios qui stabant prope domum supradictorum Ducii et Simonis et ascultabant si aliquem sentiebant in dictis domibus vel aliis et tunc dictus Ierolimus una cum predictis Nicolao Guiducino Iacomino et Mazante et pluribus eorum sotiis quorum nomina tacentur ut supra prestando ipsis dictus Ierolimus auxilium conscilium favorem cohoperativa facendo ignem et accendendo manipolos et sibi ad invicem dictum conscilium auxilium et favorem prestantes una cum predictis Nicolao Giuducino Iacomino Mazante et sotiis simul scienter dolose et appensato proposito et deliberatione prius ad invicem prehabitis animo et intentione incendia arsuras et homicidium facendi comictendi et perpetrandi quatenus eis et cuilibet ipsorum esset possibile ipsi et quilibet ipsorum manipolis accensis ignem incendium et arsuram data opera miserunt et fecerunt in domibus et ad domum habitationis supradictorum Ducii et Simonis et in quibus supradicti Ducius et Simon ipsi et quilibet ipsorum cum eorum familiis tunc tempore et antea habitaverant et habitant ex quibus incendio igne et arsura immissis per dictos Ierolimum Nicolaum Guidicinum Iacominum Mazantem et eorum sotios noctis tempore predicte domus dictorum Ducii et Simonis arserunt et combuste fuerunt et sunt cum omnibus massaritiis et rebus in dictis domibus habitationis predictorum Ducii et Simonis existentibus contra formam iuris statutorum et ordinamentorum Bononie et praeter et contra predictorum Ducii et Simonis voluntatem et ipsorum grave dampnum et preiudicium. Et constat nobis et nostre curie predicta omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse et per dictum Ierolimum facta commissa et perpetrata loco et tempore in dicta inquisitione contentis per veram et legittimam confessionem dicti Ierolimi coram nobis et nostra curia in iudicium sponte factam cui datum et assignatum fuit certus terminus iam elapsus ad omnem eius defensionem facendam et nullam fecit

Digitized by Google

legittimam ipse nec aliquis pro eo qui ipsum excusare vel defendere vellet set potius dictus Ierolimus coram nobis et in iudicio personaliter constitutus dixit et asseruit et confessus fuit se ullo termino nolle uti et circa predicta inquisitione contentis se omni defensione carere et nullam possit facere in futurum prout hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius et latius continetur. Nos Malatesta Capitaneus predictus pro tribunali sedentes ut supra sequentes et sequi volentes in predictis et circa predicta formam iuris statutorum et ordinamentorum civitatis Bononie et vigore nostri arbitrii nobis et nostre curie in hac parte concessi ne dictus Ierolimus de tantis malleficiis excessibus et delictis de cetero valeat gloriari set potius eius pena aliis transeat in exemplum ut quos divinus timor a malo non revocat saltem temporalis pena a pecchato choibeat quod dictus Ierolimus inquisitus prefatus in premium sue indetestabilis et in preteritorum malorum remunerationem ducatur et duci debeat ad locum iustitie consuetum et ibidem et in dicto loco caput ab spatulis sibi amputetur ita et taliter quod amina eius a corpore separetur et penitus moriatur in his scriptis pro tribunali sendentes ut supra damus sententiamus et sententialiter proferimus et condempnamus omni modo via iure et forma quibus magis et melius possumus et debemus.

Et quod parum utile rei publice foret huiusmodi sententias corporales et personales proferri nisi debite executioni mandarentur id circo nos Malatesta capitaneus prefatus pro tribunali sedentes ut supra provido viro ser Nicolao Cole de Interamo nostro sotio militi presenti audienti et intelligenti et suscipienti comictimus imponimus et mandamus quatenus una cum nostris domicellis et familia vadat ad dictum locum iustitie consuetum ad quem dictum Ierolimum ducat et duci faciat et ibidem et in dicto loco exequendo supradictam nostram sententiam eidem Ierolimo caput a spatulis amputari faciat ita quod penitus moriatur et eius anima a corpore separetur de cuius quidem supradicte sententiae et condempnationis executione nobis et nostre curie fidem faciat et fieri faciat per pubblicum instrumentum etc.

Lata data in et his scriptis sententialiter pronuntiata et promulgata fuit dicta condempnatio corporalis et personalis et sententia condempnationis corporalis et personalis contra

Digitized by Google

suprascriptum Ierolimum per nobilem ac potentem virum Malatestam Mathei Capitaneum prefatum pro tribunali sedentem ad eius solitum banchum iuris malleficiorum ubi huiusmodi sententiae et condempnationes corporales et personales proferri solent actenus per alios positum in terra Casi cui ab uno porta dictae terre et muri ipsius terre a sero via pubblica et domus residentiae dicti domini Capitanei ubi et ad quod pubblice redditum fuit et redditur ius in civilibus et audientia retinetur per vicarios terre Casi qui pro tribunali fuerunt pro magnifico comune Bononie convocatis hominibus et universitate hominum terre Casi voce preconia pubblici numptii terre Casi ad dictam sententiam audiendam et maxime si qui forent quorum modo aliquo interessent de mandato et licentia supradicti domini Capitanei de consensu et presentia supradictorum domini Guidonis iudicis et vicarii prefati. Et scripta pubblicata lecta et vulgarizzata per me Gabrielem Nicole de Montepolitiano notarium pubblicum et nunc notarium et officialem supradicti domini Capitanei inter alia ad malleficia specialiter deputatum sub anno domini MCCCLXXXVIIII Indictione XII tempore sanctissimi in Cristo patris et domini domini Urbani divina providentia pape sexti die decima mensis Iulii presentibus Antonio Tomati, Gilberto Betti, Antonio Iohannis et Matheo Serafini omnibus de Casi et quam pluribus aliis ibidem existentibus testibus ad haec vocatis habitis et rogatis.

Ego Gabriel Nicole de Montepolitiano pubblicus imperialis auctoritate notarius et iudex ordinarius et nunc notarius et officialis sopradictorum domini Capitanei ad malleficia specialiter deputatus predictis omnibus dum sic agerentur interfui et ea rogatus scribere de mandatu dicti domini Capitanei scripsi legi pubblicavi et vulgarizzavi signumque meum apposui consuetum.

Anno domini MCCCLXXXVIIII Indictione XII tempore Urbani pape sexti die decima mensis Iulii. Pateat omnibus presentem paginam inspecturis qualiter supradictus Ser Nicolaus miles et sotius supradicti domini capitanei ex commissione et mandato sibi factis per supradictum dominum Capitaneum de qua constat manu mei notarii supradicti iens ad supradictum locum iustitiae consuetum exequendo su-

Digitized by Google

pradictam condempnationem omni modo quo melius de iure potuit sapradictum Ierolimum ibidem duxit et caput ab spatulis sibi amputari fecit ita et taliter quod dictus Ierolimus mortuus fuit et est presentibus Matiolo Iacobi Iohanne Cinarelli et Bresta Artusii omnibus de Casi et pluribus aliis ibidem existentibus testibus ad haec vocatis habitis et rogatis. Ego Gabriel Nicole de Montepolitiano pubblicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius et nunc notarius et officialis supradicti domini Capitanei per ipsum dominum ad malleficia specialiter deputatum predictis omnibus et singulis dum sic agerentur interfui et ea rogatus scribere de mandalo dicti domini Capitanei et ex debito mei officii scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum.

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1924-1925

I. TORNATA – 23 novembre 1924.

La seduta si apre alle 14,40. Presiede il Presidente prof. Costa. Sono presenti i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Cantoni, Ducati, Filippini, Malaguzzi-Valeri, Malvezzi Aldobrandino, Marinelli, Palmieri, Salvioni, Supino, Ungarelli ed il segretario Sorbelli.

Letti e approvati i verbali della precedente tornata, il Presidente ricorda, con vive parole di compianto, i membri e soci recentemente scomparsi: il dott. Alberto Bacchi della Lega, del quale mette in rilievo l'opera storico-letteraria e bibliografica; il comandante Enrico Weil, storico dottissimo della rivoluzione e della restaurazione francese, che dedicò molti scritti all'Italia e illustrò la vita e le opere di Gioacchino Murat; il prof. Giulio Cantalamessa, finissimo scrittore e critico d'arte, che spesso ebbe ad occuparsi dei monumenti ed artisti bolognesi.

Annunzia quindi che il conte Mario Venturoli-Mattei ha concesso alla Deputazione un contributo di lire 1500 per la stampa del fascicolo in corso nel quale figura il lavoro dell'avv. Arturo Palmieri: *Un Castello imperiale in Val di Limentra*, ed esprime all'egregio cittadino il grato animo del patrio Istituto. Plaude alla istituzione del nuovo Museo artistico-

Digitized by Google

industriale e della Quadreria Davia-Bargellini, l'uno e l'altra disposti con sapienza ed amore dal conte Malaguzzi-Valeri. Comunica infine i molti omaggi di volumi e di opuscoli pervenuti alla Deputazione durante le ferie.

Leggonsi due memorie: l'una del segretario Albano Sorbelli: *L'Università di Bologna e la rivoluzione del 1831*; l'altra del prof. Guido Gambetti: *La Guida pittorica di Imola.*

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Il segretario prof. Albano Sorbelli riassume una memoria che ha per titolo *L'Università di Bologna e la rivoluzioue del 1831.* Accennato ai modi con i quali governavasi l'Università di Bologna nel periodo della restaurazione, sopratutto dopo la Bolla *Quod divina sapientia* del 1824, della quale mette in rilievo i pregi ed i difetti, questi ultimi dovuti più che ad altro alla non buona interpretazione e applicazione dei concetti fondamentali, espone come l'università, nel 1830-31, fosse popolata di profughi greci e di giovani liberali italiani, i quali costituirono il terreno oltremodo propizio per le idee venute di Francia e per lo scoppio della Rivoluzione che in Bologna avvenne la sera del 4 febbraio 1831. Una delle prime cure del nuovo governo provvisorio fu quella di attuare la riforma universitaria intonata alle nuove correnti del pensiero: la facoltà teologica fu trasferita al Seminario, le sovrastrutture di carattere religioso furono soppresse; si fondarono due nuove cattedre, una affidata al Costa per l'insegnamento della scienza ideologica, l'altra di gius pubblico e delle genti assegnata a Raffaele Tognetti. I nuovi maestri iniziarono i loro corsi con entusiastico successo. La riforma ebbe una brevissima vita: vennero gli Austriaci, l'Università per consiglio di Metternich, tosto accolto dall'Oppizzoni, fu chiusa, e solo per l'anno seguente fu aperta, ma con tali e tante limitazioni, da potersi assomigliare più ad un rigido collegio che ad una palestra di studi.

* * *

Per invito della Presidenza, il prof. Guido Gambetti comunica un'estesa memoria che reca il titolo: *Guida pittorica*

Digitized by Google

d'Imola. In essa l'autore riassume quel tanto che può giovare al critico moderno, dell'opera, avente egual titolo, compilata nel 1794 dall'abate Giovanni Villa, imolese, che conservasi manoscritta in due volumi. Il Gambetti si attiene al procedimento del Villa nell'indicazione delle cose d'arte cittadine e fa una peregrinazione nelle chiese, nei palazzi, nelle case civili, per rintracciare ciò che è ancora rimasto dal tempo dell'autore, e quello che, per vicende varie, è scomparso; rispetta il pensiero del Villa per la valutazione delle opere, ma in testa ai capitoli pone delle note illustrative sulle singole opere e sul complesso, le quali colmano e correggono le lacune del Villa. Si intrattiene specialmente sulle pitture più antiche, cercandone gli autori e le scuole: ha un occhio particolare per l'architettura, di cui restano in Imola superbi monumenti, primo dei quali il palazzo Sersanti; arricchisce infine il lavoro di cenni biografici sugli artisti imolesi, completando in tal modo questa rapida visione, la quale ci informa dei benemeriti concittadini che operarono nel passato ad incitamento e sprone di quelli presenti.

II. TORNATA 21 dicembre 1924.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il presidente prof. Costa. Sono presenti i membri e soci: Brini, Dallari, Ducati, Filippini, Marinelli, Palmieri, Ravaglia, Supino, Vicinelli, Zaccagnini, il segretario Sorbelli e mons. Adamo Pasini, invitato dalla Presidenza.

Letti ed approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente si dichiara lieto di annunciare all'assemblea, che la Deputazione provinciale di Bologna ha concesso al patrio Istituto un contributo di lire mille, e propone all'assemblea, con l'assenso di tutti i presenti, una parola di gratitudine e di plauso all'Amministrazione provinciale.

Annunzia quindi il Presidente che sono giunte al Consiglio Direttivo le proposte di nomina a Soci corrispondenti dei signori prof. Arturo Carlo Jemolo, mons. Adamo Pasini, prof. Benedetto Pergoli e avv. Paolo Silvani, e sull'opera da ciascuno di essi compiuta dà particolareggiate notizie. Su

Digitized by Google

tali proposte si procederà alla votazione nella prossima tornata.

Leggonsi due memorie: una del prof. Augusto Vicinelli intitolata: *I Conti di Bologna*, l'altra di mons. prof. Adamo Pasini sulla *Scuola di Umanità a Forlì nel sec. XVI.*

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Lo studio del prof. Vicinelli sopra *I conti di Bologna*, vuol essere il primo lavoro complessivo su tale argomento. Oltre a determinare, per quanto è possibile, la genealogia di quella stirpe, il socio mira a mostrare la continuità della dimora bolognese di tale famiglia prima, e la continuità del loro potere comitale poi, per tutto quel tempo. Perciò, proposte le modificazioni necessarie all'albero genealogico, l'A. espone le nuove ragioni che fan credere aver quei Conti iniziato il governo di Bologna fin dal 924 circa, e studia i rapporti di essi con i Marchesi spoletini notando come non spoletina debba dirsi questa famiglia, ma bolognese, poichè da Bologna qualcuno dei loro passò a reggere quella Marca, non viceversa, e poichè solo Bologna rimase loro costante possesso. Oltre che sulle origini, si ferma a parlare specialmente di Ugo conte e marchese che portò la fama di Bologna anche all'estero; e mostra le cause che permisero il lungo durare di tale famiglia nel governo, riuscendo essa anche a superare il periodo della lotta delle investiture e decadendo solo col primo sorgere del Comune. Per mostrare poi meglio il suo assunto l'A. passa quindi a discutere alcune ipotesi di frequenti mutazioni nel governo di Bologna; e così prende occasione per studiare i rapporti di questi Conti, e quindi di Bologna, oltre che con Spoleto, anche con Ravenna e specialmenle con la casa di Canossa, concludendo che se gli Arcivescovi ravennati ebbero per un poco l'alto dominio anche sui Conti bolognesi, i Canusini non ebbero mai una giurisdizione signorile nella città.

Riassunte brevemente le vicende della famiglia, conchiude lo studio con un regesto della famiglia comitale che su 64 documenti ne comprende 33 prima non assegnati ai Conti, aggiungendo un albero genealogico che sotto ogni nome rias-

Digitized by Google

sume tutte le notizie e ricorda tutti i documenti che a quello si riferiscono, dando in un unico quadro tutta la storia della famiglia. Così, attraverso la storia dei suoi Conti, si segue la storia di Bologna, specialmente nei rapporti con i signori italiani che con questa ebbero allora relazione.

* * *

Con la lettura che ha per titolo: *La scuola di umanità a Forlì nel secolo XVI*, il rev. can. prof. Adamo Pasini dichiara di riferirsi alla scuola in senso tecnico. Ha cercato nei verbali del Comune quali fossero i maestri di umanità e quali le loro condizioni ed ha notato le fasi principali e le vicende della scuola. Al principio del 1500 vi era un solo insegnante per tutta la città. Nel 1537 si trova aggiunto al maestro un ripetitore. Negli anni 1541 e 1542 la scuola umanistica forlivese attraversa una crisi laboriosa risolta con la nomina di Petronio Buda di Castel Bolognese. Un'altra fase laboriosa si ebbe dal 1559 al 1565, in occasione della venuta dei Gesuiti. Il Vescovo diocesano aveva proposto che la scuola comunale fosse ceduta alla Compagnia, coi rispettivi emolumenti. I Gesuiti accettarono, ma con una forma di contratto che al Consiglio non piacque. Dopo varie contese, il Consiglio richiamò il maestro che aveva licenziato, e così si ebbero le due scuole parallele. Pare che quella dei Gesuiti fosse la più frequentata. E quando nel 1565 essi decisero la chiusura per ricostruire gli edifici, il Consiglio ne menò grave lamento. Nel 1574 la scuola ebbe un nuovo aiuto e nello stesso tempo cominciò a manifestare i suoi frutti colla fondazione dell'Accademia dei Filergiti, sulla quale il disserente reca interessanti notizie.

III. TORNATA — 15 gennaio 1925.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il vice-presidente prof. Supino. Sono presenti i membri e soci: Brini, Cantoni, Cavicchi, Filippini, Kantorovicz, Livi, Marinelli, Ravaglia, Sighinolfi, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustifica l'assenza il membro emerito comm. Dallari. Il Vice-

Digitized by Google

presidente, prima di iniziare la seduta, invia a nome dell'assemblea un fervido saluto ed un cordiale augurio di sollecita guarigione al Presidente della Deputazione prof. Costa. Proseguendo, esprime la gratitudine della Deputazione stessa alla città di Ravenna per il cospicuo contributo da essa deliberato per la stampa degli « Atti e Memorie » dell'Istituto nostro. Si procede quindi alla votazione delle proposte di nomina di nuovi soci presentate nella precedente tornata. Sono eletti scrutatori i membri attivi Filippini e Sighinolfi. Effettuatasi la votazione e fattosi lo spoglio dei voti, i signori prof. Carlo Arturo Jemolo, mons. Adamo Pasini, prof. Benedetto Pergoli ed avv. Paolo Silvani risultano eletti all'unanimità, e cioè con 7 voti sopra 7 votanti, a soci corrispondenti della Deputazione romagnola di Storia Patria. Il Presidente proclama il risultato della votazione e aggiunge che esso sarà trasmesso al Ministero della P. I. per i relativi Decreti reali di nomina.

Leggonsi due memorie: una del prof. Giuseppe Ravaglia intitolata: *Le pitture di Vittorio Maria Bigari nel Palazzo di Giustizia di Bologna* e l'altra del prof. Giovanni Soranzo su *Un atto pio della diva Isotta.*

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Intorno alle *Pitture di Vittorio Maria Bigari nel Palazzo di Giustizia di Bologna*, parla il socio prof. Ravaglia esponendo il soggetto che esse rappresentano, e cioè una allegoria dei Bagni della Porretta, notando come già ad esse ebbe, in questa stessa Deputazione, a riferirsi il compianto socio dott. Alberto Bacchi della Lega, e confermando che il soggetto delle pitture fu ordinatamente indicato dal poeta Jacopo Martinelli, il cui manoscritto esiste ancora. Il disserente passa in rassegna le varie pitture indicandone ed illustrandone le composizioni, reca notizie sul tempo in cui esse pitture vennero eseguite, e a che condizioni, dal celebre decoratore bolognese Bigari, fa parecchi rilievi sulle vicende a cui esse andarono soggette insieme col celebre palazzo Ranuzzi, diventato poi Baciocchi, e quindi dal Grabinski ceduto al Comune di Bologna, e chiude con l'augurio che

Digitized by Google

uno studioso esamini ed illustri l'intera produzione del Bigari, fecondo e vivace pittore, non conosciuto, egli osserva, e non apprezzato quanto meriterebbe.

* * *

Con lo scritto che ha per titolo *Un atto pio della diva Isotta* il socio corrispondente prof. Giovanni Soranzo esamina ed illustra, con i più eruditi particolari, un documento da lui ritrovato nella Biblioteca Vaticana: una Bolla, cioè, di Niccolò V, in data del 12 settembre 1447, dalla quale risulta che la nobile damigella riminese Isotta di Francesco degli Atti gli aveva presentata istanza di destinare, per la salute dell'anima propria, beni del valore di 500 fiorini d'oro, a favore della cappella detta degli Angeli nella chiesa di San Francesco di Rimini, l'odierno tempio Malatestiano. Il Papa accettava l'istanza e disponeva per l'esecuzione della volontà di Isotta.

Il disserente mette in relazione il documento con Sigismondo Malatesta e coi rapporti che esso aveva con la fanciulla, coi grandiosi restauri che poi furono compiuti per cura di Sigismondo nella Chiesa di S. Francesco, colla politica pontificia in Romagna ed in Italia in quei tempi, e viene a conclusioni spesse volte nuove sopra le fasi e i particolari della costruzione del tempio malatestiano e sulla storia di Rimini in relazione con la storia d'Italia.

IV. TORNATA — 15 febbraio 1925.

La seduta si apre alle 14,45. Presiede il vice-Presidente prof. Supino. Sono presenti i membri e soci: Bortolotti, Dallari, De Bartholomaeis, Filippini, Galletti, Gualandi, Livi, Malaguzzi-Valeri, Ravaglia, Sighinolfi, Trebbi, Zaccagnini, Zucchini, l'ing. T. Montanari e il segretario Sorbelli, oltre ad alcuni altri invitati. Giustificano l'assenza i membri e soci: Brini, Marinelli, Palmieri e Solari.

Il Presidente comunica all'Assemblea i vivi ringraziamenti del prof. Costa per gli auguri inviatigli dalla Deputazione, ed è lieto di annunziare che le condizioni della salute sua

Digitized by Google

sono grandemente migliorate, di modo che quanto prima potrà riprendere il suo ufficio di Presidente della Deputazione. Annunzia quindi alcuni doni recentemente pervenuti, tra i quali segnala particolarmente quelli del socio rag. Trebbi e del Comandante Roncagli.

Leggonsi due memorie: l'una dell'ing. Guido Zucchini, intitolata: *Opere d'arte bolognesi fin qui ignorate*; l'altra dell'ing. Tommaso Montanari, invitato dalla Presidenza, con il titolo: *Antichissime sistemazioni idrauliche in Romagna.*

La seduta è tolta alle ore 16,35.

* * *

Il membro attivo ing. Guido Zucchini, nella sua comunicazione *Opere d'arte bolognesi fin qui ignorate*, parla in primo luogo di un monumento architettonico, dimenticato dagli studiosi locali, anzi da alcuno creduto completamente trasformato. In realtà esso conserva ancora intatte le sue forme quattrocentesche e costituisce l'ambiente iniziato nel 1465 sotto la direzione di Giovanni Negro, architetto di S. Petronio, dove i frati di S. Domenico posero la loro preziosa libreria.

Per la cortesia dei Padri domenicani, l'ing. Zucchini potè studiare i documenti conservati nel Convento e trarne numerose e importanti notizie intorno a quanti vi lavorarono, dall'architetto che diresse i lavori, ai tagliapietre che scolpirono colonne e capitelli con forme di ispirazione toscana, ai primi libri stampati che i frati posero nelle banche e nei plutei.

Il disserente comunica quindi il fortuito ritrovamento di una parte degli affreschi dipinti da Niccolò dell'Abate, a mezzo il Cinquecento, nel palazzo Torfanini in via Galliera e creduti irremissibilmente perduti.

Abbandonata ogni speranza di rimettere in luce i fregi del salone con i fatti di Sesto Tarquinio e di sapere dove sia attualmente la copia, che ne fece all'acquerello, nei primi anni del 1700, il pittore Fratta, l'ing. Zucchini espone per quali ricerche sia giunto a trovare i lucidi degli acquerelli del Fratta eseguiti per commissione di G. Batt. Venturi al principio dell'800, e descrive alcuni fatti dell'Orlando Furioso, pure dipinti dal dell'Abate nelle pareti di un gabinetto,

Digitized by Google

coperti e nascosti da muro circa un seco fa, accuratamente ora ripuliti e nobilmente rimessi in onore a cura dell'attuale proprietario del palazzo, conte Carlo Zucchini-Solimei.

* * *

L'ing. comm. Tommaso Montanari, invitato dalla Presidenza, legge una memoria intitolata: *Antichissime sistemazioni idrauliche in Romagna.*

Lo studio topografico dei reticolati romani, dei quali la nostra regione offre i più insigni esempi, si volse sopratutto, col sussidio di criterî accessori, alla determinazione del limite antico delle paludi; ma può, con più sicurezza di risultato, rivolgersi alla determinazione dei corsi antichi dei nostri torrenti. Dove questi corsero, il reticolato dev'essere lacunoso. Così il corso presente del Santerno non può essere il suo corso romano. Nel periodo di disordine tra il 400 e il 1100 d. C., il torrente avrebbe dovuto cancellare largamente ogni traccia di reticolato.

L'opera colonizzatrice dei Romani, susseguita a un periodo più breve, ma forse ancor più perturbatore, per la lotta a morte coi Boi, dovè comprendere tre parti: distruzione de' boschi, divisione del territorio, sistemazione idraulica. A questa i Romani provvidero con criterî semplici ed arditi: raccogliere in un unico alveo le acque che al piede della collina si suddividevano tra numerosi riazzi, raccogliere talora similmente più torrenti, guidare le acque utili lungo i *cardini* del reticolato, eliminare le eccessive, ovunque fosse possibile, per altre vie; tale fu il loro concetto, favorito da una tendenza speciale di tutti i nostri torrenti, di voltarsi a destra arrivando alla pianura.

Per l'agro Cesenate, il più antico, il vero *ager gallicus* primitivo, anteriore in origine alla seconda guerra punica, la sistemazione si fece indirizzando esattamente a nord, secondo l'orientazione perfetta di quel reticolato, il Savio, e utilizzando in origine la profonda munita fossa del Rubicone come scaricatore delle maggiori sue piene.

Montone e Ronco furono uniti poco a nord dell'Emilia. Più ardita (e più manifestamente certa) fu la sistemazione idraulica del reticolato fronteggiante Imola e Faenza. Il San-

Digitized by Google

terno fu unito al Senio e fatto passare a meno di 10 km. da Ravenna. È questo il corso che documenti quasi infiniti dimostrano, come si sa, ancor vivo nel medioevo, ed è anche il corso Pliniano, interessante per la determinazione approssimativa del luogo e delle ultime vicende di Spina.

Le unioni d'acque effettuate dai Romani, benefiche dapprima, divennero dopo più di 10 secoli esiziali ai terreni attraversati. L'unione del Montone e del Ronco poco a valle dell'Emilia cessò verso il 1200 dopo lunghe guerre tra Forlì e Faenza. Quella del Santerno col Senio cessò verso il 1000. Esso fu dapprima condotto per intero fin presso S. Agata a rialzare i terreni di Massalombarda (il cui reticolato non è romano), poi nel secolo XVI fu tutto incanalato sul cardo medesimo fino a S. Lorenzo in Selva.

V. TORNATA — 15 marzo 1925.

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il vice-Presidente prof. Supino. Sono presenti i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Ballari, De Bartholomaeis, Ducati, Filippini, Gualandi, Livi, Malvezzi, Palmieri, Pullè, Ravaglia, Salvioni, Sighinolfi, Solari, Trebbi, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustifica l'assenza il generale Marinelli.

Il Presidente, richiamandosi alle recenti deliberazioni del Consiglio Comunale che ha stabilito, sulla iniziativa del Sindaco e dell'on. Giunta, di pubblicare una storia di Bologna affidandone la parte antica al prof. Pericle Ducati e la medioevale e moderna al prof. Albano Sorbelli, si compiace coi due egregi colleghi incaricati della redazione dell'opera, e a nome del patrio Istituto invia alla civica rappresentanza di Bologna il più fervido consenso e il plauso più vivo. L'assemblea accoglie le parole del Presidente con segni di calda approvazione.

Il tesoriere avv. Arturo Palmieri legge e illustra i bilanci consuntivi del 1923 e 1924, e il preventivo del 1925, che sono approvati con plauso all'opera attiva e amorosa dimostrata dal tesoriere.

Il conte Francesco Cavazza, ricordando come nel passato

Digitized by Google

anno, sotto gli auspicî della Deputazione e del Comitato per Bologna storica-artistica, fu promossa una sottoscrizione per i ristauri d'una porta del Tempio di S. Francesco (sottoscrizione che cominciava a dar buoni frutti), annunzia che tutta la somma occorrente per tale ristauro è stata offerta da un benemerito cittadino, e perciò vien meno lo scopo della continuazione della sottoscrizione stessa.

Il prof. Bortolotti, compiacendosi vivamente con la Deputazione per l'opera sua costante e fruttuosa, segnala in particolar modo la grandiosa pubblicazione dei *Rotuli*, redatta a cura di Umberto Dallari, la quale è di infinita utilità a coloro che intendono occuparsi di Bologna e della sua Università.

Leggonsi due memorie: una dell'avv. Arturo Palmieri col titolo: *Un processo importante nel Capitanato di Casio*; l'altra del prof. Lino Sighinolfi su: *Dante e i Frati Godenti bolognesi*.

La seduta è levata alle ore 16,30.

* * *

Il membro emerito avv. Arturo Palmieri legge una memoria avente per titolo: « *Un processo importante nel Capitanato di Casio* ».

Il disserente fa notare l'aumento della criminalità alla fine del secolo XIV dovuto specialmente alle lotte delle fazioni cittadine ed ai tentativi dei grossi feudatari del Contado di riprendere la perduta supremazia ed imporsi al Governo borghese appoggiando l'azione dei Visconti rappresentanti dell'idea ghibellina, che miravano a sottomettere il territorio bolognese.

I colpiti dai bandi del governo comunale riparavano a Pisa, e per raggiungere questa città dovevano attraversare l'Appennino dove spesso si fermavano a commettere ribalderie, e dove facevano, da Pisa, improvvise spedizioni a danno di questo o quell'altro abitante. Il processo svoltosi davanti al Capitano di Casio nell'estate 1389 è dovuto appunto ad uno di questi episodi briganteschi; ad un incendio per vendetta commesso nell'aprile 1389 da Cola di Roffeno, Guiducino e Giacomino di Monteacuto Vallese ed altri sette banditi. Fra questi era un Gerolamo figlio di Pietro da Forlì banchiere di Bologna.

Digitized by Google

Contro di lui venne iniziato processo davanti al Capitano, durante il quale si scoperse che egli era un ecclesiastico, il quale aveva gittata la tonaca e si era anche macchiato del delitto di bigamia.

Il disserente espone i concetti della dottrina e legislazione del tempo e passa a narrare le vicende del processo contro Gerolamo, per il quale fu dal padre fatto ricorso all'autorità ecclesiastica bolognese, che non volle difenderlo *pro clerico*, pure riconoscendo, secondo il disserente, che apparteneva al clero.

Pietro da Forlì si appellò alla Sede Apostolica, ma il figlio, senza attendere l'esito dell'appello, vi rinunziò.

L'avv. Palmieri prende occasione da questi ricorsi per accennare alla pratica procedurale seguita, in casi simili, davanti al Foro ecclesiastico, ed alla influenza dei suoi giudicati di fronte al magistrato laico.

La rinuncia all'appello fatta da Gerolamo, lasciò libero il giudice del Capitano di Casio, di pronunciare la sentenza definitiva, che venne pubblicata il 10 luglio 1389 e fu di condanna a morte col mezzo della decapitazione, eseguita in Casio il giorno stesso. Molto fu il pubblico accorso per il grande interesse che avevano destato la persona del giustiziato e la natura dei delitti.

* * *

La memoria letta dal membro attivo prof. Lino Sighinolfi, ha per argomento: *Dante e i Frati Godenti bolognesi.*

Il disserente, dopo aver notato che il sorgere e il propagarsi di alcuni dei più importanti ordini religiosi è in rapporto con le condizioni politiche e sociali dei tempi in cui si manifestano, considera le cause e il fine nobilissimo del l'istituzione dei Frati Godenti, che accoglieva nel suo seno i migliori e più insigni personaggi votati all'abnegazione e al sacrificio per vivo amore e generosa aspirazione alla pace e al bene verso il prossimo; e riconosce assai eloquente e significativo il fatto che non solo in Bologna, ma in tutte le maggiori città dell'Italia settentrionale, e specialmente nell'Emilia, si propagò la Milizia della B. V. Gloriosa, rendendo dovunque utilissimi servigi, specialmente in Bolgna e in

Digitized by Google

Firenze, alla causa guelfa. Il disserente osserva che l'epiteto volgare di « frati godenti », tramandatoci da Dante, risulta anche in documenti notarili fino dal 1271 e che si deve ai commentatori, a cominciare da Benvenuto d'Imola, se l'epiteto beffardo fu attribuito ai frati stessi, i quali immuni da ogni imposizione e carico dei secolari, come religiosi godevano le esenzioni, erano ricchi, e con le mogli e i figli, nobilmente vivevano. Il prof. Sighinolfi esclude, per ragioni ovvie, che l'epiteto spregiativo possa essere stato attribuito per il tralignare dell'Ordine, e adduce un più antico documento, inedito, del 1266, anno stesso della Podesteria fiorentina dei due « frati godenti e bolognesi », ove è detto essere « de ordine gaudentium ».

Il disserente ricorda inoltre il noto passo della canzone di Guittone d'Arezzo: « ben agia chi noi pria chiamò gaudenti », e crede di poter concludere che l'epiteto, in origine, aveva un significato spirituale e quindi niente affatto derisorio e che soltanto più tardi, per il trasmodare delle fazioni, l'ordine divenuto inoperoso, fu il rifugio di tutti coloro (come dicono i commentatori) che volevano essere esenti da balzelli e da imposte comunali.

VI. TORNATA — 3 maggio 1925.

La seduta si apre alle ore 14,30. Sono presenti il Presidente Costa, i membri emeriti Malvezzi, Dallari, Salvioni, Cavazza, Palmieri ed i membri effettivi Sorbelli, Brini, Supino, Ducati, Filippini, Zaccagnini. È giustificata l'assenza del socio Leicht.

Il Presidente ringrazia per gli auguri che gli furono rivolti durante la sua malattia ed il membro Cavazza rinnova i sensi della viva compiacenza e del fervido augurio a nome di tutti e col plauso dei presenti.

Il Presidente fa dare lettura della lettera del membro Sorbelli del 24 aprile u. s. in cui egli, per ragione specialmente di salute, dà le dimissioni dalla carica di segretario, e della lettera del membro Malaguzzi-Valeri in data 25 aprile u. s., in cui egli dà le dimissioni dalla carica di membro del Consiglio Direttivo per le molteplici occupazioni, che non gli permettono di compiere assiduamente le mansioni inerenti

Digitized by Google

alla carica stessa. Comunica inoltre che il membro del Consiglio Amministrativo Ludovico Frati ha dichiarato di aver fissato la sua dimora fuori di Bologna.

Il Presidente a tal proposito « esprime il suo profondo « rammarico per la decisione presa dal segretario prof. Sor- « belli di abbandonare l'ufficio, che Egli tiene da diciotto « anni con tanto decoro e tanta utilità della nostra Deputa- « zione. Quando il Sorbelli ebbe a comunicargli privatamente « codesta sua decisione, egli adoperò presso di lui le più vive « insistenze per farnelo recedere. Ma confessa che ha dovuto « piegarsi di fronte alla gravità delle ragioni addotte dal « valoroso ed amato collega. Ragioni di salute, e di gravi « impegni assunti verso la Città e gli studi, coll'accettazione « dell'ufficio commessogli dal Municipio di comporre una « storia di Bologna. Nell'atto in cui abbandona il segretariato, « tenuto tanto nobilmente e tanto degnamente, vada al prof. « Sorbelli l'espressione della viva riconoscenza di tutti i « colleghi che ammirarono in Lui, oltre alla vasta dottrina, « la singolare devozione, con cui rivolse ogni più attenta ed « amorosa cura alla direzione ed al coordinamento del co- « mune lavoro ed alla redazione degli atti accademici.

« Il Presidente spera però che il Sorbelli accetti di colla- « borare alla direzione dell'Istituto come membro del Consi- « glio Direttivo, sicuro che i Colleghi vorranno designarvelo, « nel luogo che intende abbandonare il Ch.mo sig. conte Mala- « guzzi Valeri il quale, distratto da altre cure, ha dichiarato « di volersene ritrarre ed al quale pure porge, a nome dei « Colleghi tutti, l'espressione di grato animo pei servigi resi « al nostro Istituto.

« All'ufficio di segretario il Presidente propone, d'intesa « con un notevole ed autorevole gruppo di colleghi, che sia « designato il Ch.mo prof. Pericle Ducati, il quale ha ceduto « alle sue vive insistenze accettando codesto ufficio, già tenuto « con tanto plauso da Edoardo Brizio. Del quale Egli potrà « così degnamente proseguire, anche in questo, le tracce così « come le prosegue con tanta dignità ed utilità degli studi « italiani dalla Cattedra Universitaria ».

Vivo applauso accoglie le parole del Presidente, ed il senatore Malvezzi, nella sua qualità di membro più anziano della Deputazione, prende la parola per associarsi a quanto

Digitized by Google

è stato espresso dal Presidente, rilevando che le luminose tradizioni dell'ufficio di Segretario, per la insigne fama delle persone che vi furono preposte, furono sempre mantenute in modo degno dal Sorbelli; si rammarica quindi della irrevocabile determinazione del Sorbelli di dare le dimissioni dall'ufficio di Segretario, facendo risaltare le doti da lui esplicate in esso ufficio in modo encomiabile, anzi inarrivabile.

Il socio Sorbelli ringrazia commosso.

Il Presidente inizia le operazioni di votazione per la rinnovazione delle Cariche della Deputazione, a norma degli articoli 18-21 dello Statuto, nominando come scrutatori i soci Palmieri e Supino.

Oltre ai presenti, in numero di dodici, che votano tutti, hanno mandato il loro voto in busta chiusa i membri emeriti Tamassia, Falletti, Albini ed i membri effettivi Amaducci, Fiorini, Frati, Livi, Dallolio, Lanzoni, Rava, Marinelli, Belvederi, Bosdari, Sighinolfi, Testi-Rasponi, Zucchini, Leicht, cioè diciasette membri.

In tutto perciò i votanti sono stati in numero di ventinove.

Fatto lo scrutinio, si constata il seguente risultato:

Presidente — COSTA voti 28; MALVEZZI voti 1.

Segretario — DUCATI voti 20; SORBELLI voti 8; FRATI voti 1.

Tesoriere — PALMIERI voti 28; LIVI voti 1.

Consiglio direttivo — SUPINO voti 28; DALLOLIO voti 26; SORBELLI voti 19; MALAGUZZI-VALERI voti 9; LEICHT voti 2; ALBINI voti 1; RAVA voti 1; FILIPPINI voti 1.

Consiglio amministrativo — CAVAZZA voti 27; ZUCCHINI voti 21; FRATI voti 8; DALLARI voti 1; BRINI voti 1.

Delegato presso l'Istituto Storico Italiano — FIORINI voti 29.

Perciò, secondo l'art. 21 dello Statuto, per la carica di Presidente si propongono i seguenti nomi al Ministero:

1. COSTA con voti 28

2. MALVEZZI con voti 1.

E secondo l'art. 19 dello Statuto si proclamano eletti i seguenti membri:

Segretario — DUCATI.

Digitized by Google

Tesoriere — PALMIERI.

Consiglio direttivo — SUPINO con le funzioni di vice-Presidente, DALLOLIO, SORBELLI.

Consiglio amministrativo — CAVAZZA, ZUCCHINI.

Delegato presso l'Istituto Storico Italiano - FIORINI.

Il Presidente Costa ringrazia per la prova di fiducia e di affetto tributatagli con la presente votazione e così pure ringrazia il segretario Ducati. Letto ed approvato il presente verbale seduta stante.

La seduta è tolta alle ore 15,15.

* * *

La seduta si apre alle ore 15,30. Sono presenti il Presidente Costa ed i membri Cavazza, Malvezzi, Zaccagnini, Filippini, Bosdari, Salvioni, Bortolotti, Solari, Dallari, Trebbi, Ravaglia, Brini, Palmieri, Sorbelli, Supino e Ducati segretario.

È giustificata l'assenza dei membri Leicht, Marinelli, Cantoni, Sighinolfi.

Il Presidente è lieto di comunicare che il membro emerito Albini ha accettato di commemorare il compianto membro Bacchi della Lega; la commemorazione avrà luogo nell'anno accademico prossimo.

Il Presidente poscia commemora due illustri scomparsi, membri corrispondenti, il senatore Luigi Pigorini, paletnologo principe, anzi il fondatore e il maestro della scienza paletnologica italiana, e Giacomo Lumbroso egittologo, storico ed antiquario.

Legge poscia il membro attivo Filippini una memoria dal titolo: « *Raffaello a Bologna* ».

La seduta è tolta alle 16,45.

* * *

Il membro attivo prof. F. Filippini legge una memoria dal titolo: «*Raffaello a Bologna* ».

Prendendo le mosse dalla lettera di Raffaello al Francia del 5 settembre 1508, edita per la prima volta dal Malvasia e sospettata apocrifa, dopo di aver dimostrato l'autenticità

Digitized by Google

di essa lettera, in base ad inoppugnabili dati di fatto e a riferimenti esattissimi, il prof. Filippini deduce che una conoscenza personale tra i due pittori dovette avvenire e precisamente a Bologna e proprio nel novembre del 1506, quando cioè Raffaello dovette essere in questa città insieme al duca Guidobaldo di Urbino in occasione della venuta in Bologna di papa Giulio II.

Si avrebbe in tal modo un periodo bolognese nell'attività artistica del sommo pittore ed il prof. Filippini non è alieno dall'ascrivere a tale periodo varie opere, ove appunto sono varianti per invenzione e per colore di carattere bolognese: un ritratto del duca Guidobaldo (nella Galleria Liechtenstein, Vienna), un piccolo Presepe, già in casa Fantuzzi, una S. Agata (nella Galleria Nazionale di Londra) e, forse, la Madonna di Casa Colonna (Museo dell'Imperatore Federico a Berlino). Altre opere di Raffaello vennero poi da Roma a Bologna: un ritratto che il prof. Filippini dichiara essere del cardinale Alidosi (a Madrid, nel Museo del Prado), la Visione di Ezechiele, ora nella Galleria Pitti, una Annunciazione, ora perduta, per il cardinale Grassi, il quale forse ebbe una parte nella commissione della celebre Madonna di S. Sisto, la cui data sarebbe il 1512, l'anno della cessione di Piacenza al Papa. E si arriva alla non meno celebre S. Cecilia, ordinata da Elena Duglioli. Si spiega in tal modo, secondo il Filippini, il formarsi graduale di una scuola raffaellesca in Bologna; l'influsso del grande pittore avrebbe cominciato ad esercitarsi sin dal 1506, poichè tale influsso sarebbe riconoscibile nel Francia e nei suoi scolari; una tale scuola raffaellesca si sarebbe poscia esplicata con una folta schiera di pittori romagnoli, ferraresi ed emiliani, sino al Correggio.

VII. TORNATA – 24 maggio 1925.

La seduta si apre alle ore 14,30. Sono presenti i membri Costa, Presidente, Supino, Filippini, Franciosi, Trebbi, Livi, Ravaglia, Vicinelli, Dallari, Solari, Ducati segretario.

Giustificano l'assenza i membri Sorbelli, Palmieri, Marinelli, Brini.

Il Presidente ricorda che ricorre il decimo anniversario

Digitized by Google

dell'entrata dell'Italia nella guerra mondiale; in tale fausta ricorrenza, così piena di alto e suggestivo significato per la Patria nostra, egli crede doveroso innalzare una parola di omaggio reverente e devoto al Re, di rivolgere un pensiero di gratitudine ai valorosi combattenti, sia agli eroi caduti che a quelli sopravvissuti al duro e lungo cimento, esprimendo gli auspici per un avvenire di pace e di prosperità per l'Italia; tale augurio tanto più può apparire fervido in quanto parte dalla casa, in cui aleggia tuttavia vigile lo spirito di un sommo italiano, Giosue Carducci, e parte da una città, che prima raccolse la parola di Roma, come faro di luce, che diffuse per tutto il mondo civile.

La Deputazione si associa alle parole del Presidente.

Quindi il Segretario legge il verbale e il sunto della lettura della precedente tornata, che vengono approvati.

Il Presidente comunica che la Cassa di Risparmio di Bologna ha elargito la somma di lire duemila e, con animo lieto, interpretando i sentimenti dei Colleghi, porge al benemerito Istituto i più vivi ringraziamenti.

Il Segretario annunzia doni di pregevoli pubblicazioni, del membro Ravaglia, di P. Veniero ed una copia dattilografata, inviata dal capitano E. Salaris, di un opuscolo esaurito sulla Accademia degli Imperfetti di Meldola.

Leggono quindi i membri corrispondenti Franciosi: *Il Montefeltro sotto l'aspetto geografico, etnico, storico deves considerare come facente parte dell'Emilia-Romandiola*, e Trebbi: *Contributo alla storia del teatro dialettale bolognese nel sec. XVII.*

La seduta è tolta alle ore 15,45.

* * *

Il membro Franciosi legge una memoria dal titolo: *Il Montefeltro sotto l'aspetto geografico, etnico, storico devesi considerare come facente parte dell'Emilia-Romandiola.* Il membro Franciosi dimostra come il Montefeltro, amministrativamente aggregato alle Marche, rientri nei confini della Romagna e come in realtà tutti i geografi sino al seicento abbiano ascritto tale territorio o all'*Emilia* o alla *Flaminia* o alla *Romandiola*; avviso questo che è stato seguìto da scrittori autorevoli del-

Digitized by Google

l'ottocento. Si aggiungono i dati antropologici a conforto di questa tesi e quelli offerti dal dialetto e dalle manifestazioni artistiche. Ma si sofferma più a lungo il disserente sugli argomenti storici, per cui adduce varie documentazioni di carattere diplomatico, varie argomentazioni dedotte dalla giurisdizione spirituale, varie considerazioni di carattere strategico, con speciale riferimento alla rocca di S. Leo. Così il Franciosi si addentra nella storia del territorio del Montefeltro, deducendo il carattere romagnolo che ha esso territorio, dagli avvenimenti medievali ivi svoltisi e dai ripetuti accenni danteschi nel suo divino poema.

Il carattere romagnolo del Montefeltro segue nelle vicende ulteriori sino all'annessione sua, col titolo di Contea, al Ducato di Urbino, per cui, quando si estinse la famiglia Della Rovere, nel 1631 il Montefeltro fu incorporato alla legazione di Urbino. E così esso è rimasto, tranne un breve intervallo durante la dominazione napoleonica, attaccato alle Marche e perciò avulso dalla Romagna, a cui per ragioni geografiche, etniche, storiche sarebbe dunque giustizia fosse riconsegnato.

* * *

Il membro Trebbi legge una memoria dal titolo: *Contributo alla storia del teatro dialettale bolognese nel sec. XVII.*

In questo contributo il Trebbi tratta di tre opere sceniche, in cui vari personaggi parlano in bolognese; sono esse *La Griselda del Boccaccio*, tragicommedia di Paolo Mazza, il *Leonte* tragicommedia di Frate Angelo Cerva, una commedia senza titolo di Padre Adriano Banchieri nell'opera *Il scaccia-sonno* Il Trebbi dà notizie biografiche degli autori, riassume gli argomenti delle tre opere sceniche, ne esamina i pregi e i difetti, si sofferma a considerare i personaggi dialettali ed il modo col quale essi appaiono concepiti e rappresentati e specialmente s'indugia sulla tipica figura del *Dottore*, gustosa caricatura del *Dottore* dello Studio e del curiale.

Il valore artistico di queste tre commedie è assai scarso, anzi è addirittura problematico, tuttavia posseggono esse un significato storico tutt'altro che trascurabile, sia perchè provano l'uso simultaneo, contro l'opinione sinora invalsa, delle

Digitized by Google

commedie musicali, scritte tutte in dialetto, e delle commedie semidialettali, sia perchè dimostrano che la introduzione del *Dottore* e della maschera del Graziano non già discende rispettivamente al 1663 ed al 1678, come sostiene C. G. Sarti, ma risale al 1620 e al 1621.

I Segretari:

ALBANO SORBELLI e PERICLE DUCATI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FAMIGLIA DEI CONTI DI BOLOGNA

SOMMARIO — § I: La genealogia, p. 153. - § II: La continuità della famiglia e del suo dominio in Bologna (924?-1116), p. 169. Rapporti dinastici con i Signori di Spoleto e di Toscana, p. 175. - § III: Bologna e Ravenna; Bologna e la Casa di Canossa, p. 178. - § IV: Vicende dei Conti di Bologna, p. 198 (1).

§ I. - Le notizie tradizionali sui Conti di Bologna, che il Muratori raccolse ed il Savioli integrò, sono venute fino a poco tempo fa ripetendosi immutate. La famiglia « spoletina », che fu signora di Bologna, aveva il suo albero genealogico fissato nello « stemma » che il Savioli cercò di formare e che per chiarezza riporto qui sotto nelle sue linee essenziali (Ann. Bol. II, 143).

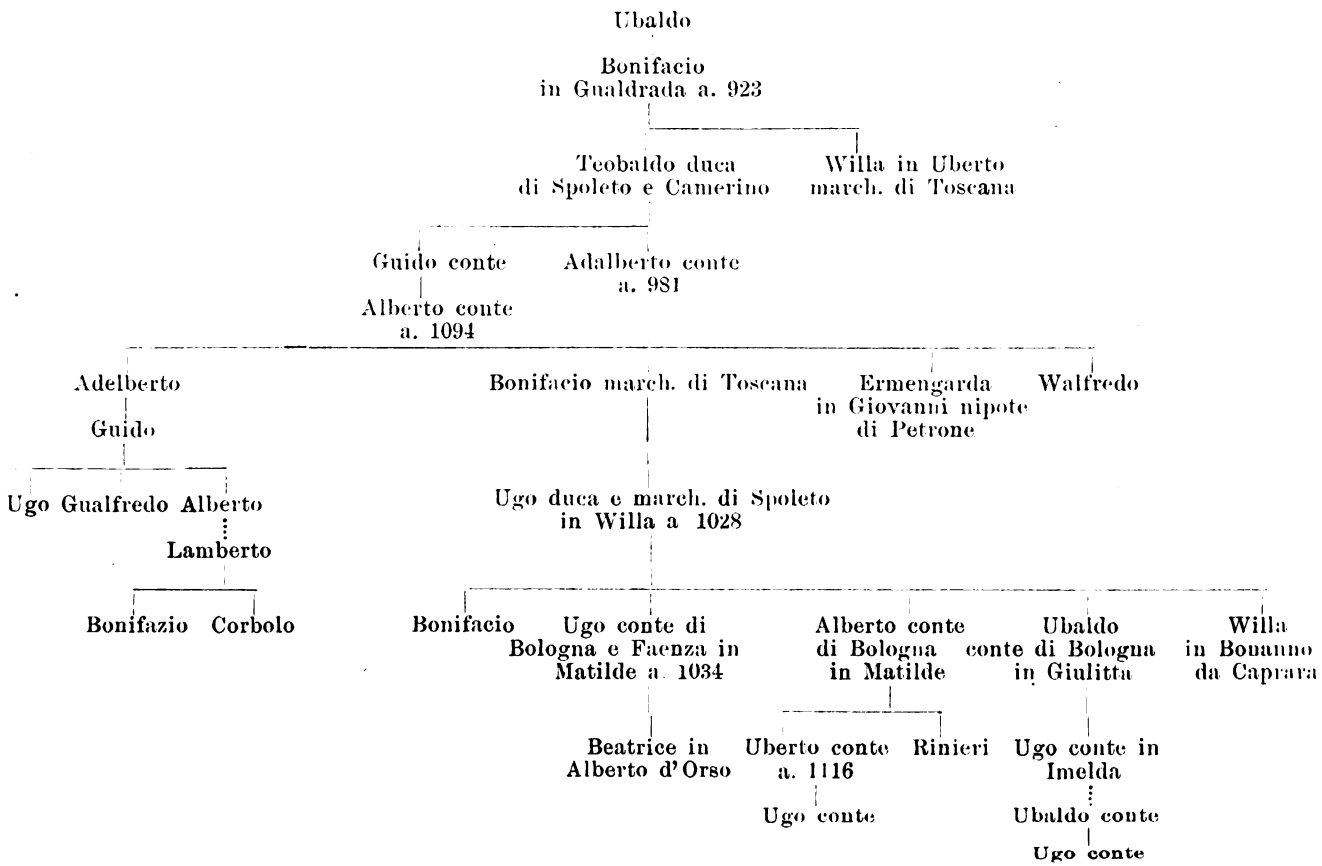
Questo stemma è esatto per quel che riguarda le prime origini delle nostra famiglia. Bologna già retta a ducato, prima come parte di quello persicetano (sec. VII; n. 4)(2), poi, dopo un periodo di dominio papale e di forma quasi

(1) Questo studio si può considerare come integrazione di quello su *Bologna e le sue relazioni col Papato e l'Impero dal 774 al 1278* — P. II: *La storia di Bologna dall'876 al 1073*, pubblicato negli « Atti e Memorie », IV serie, vol. XI e XII, ed in estratti; anzi ivi è, secondo una prima distribuzione, citato come Appendice II. Alcune cose che là sono mostrate più ampiamente qui sono riassunte.

(2) I numeri che frequentemente metto senz'altra indicazione si

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO DEI CONTI DI BOLOGNA SECONDO IL SAVIOLI (Ann. Bol. II, 143).



Digitized by Google

municipale, con duchi propri (2ª metà del IX sec.; n. 5), ebbe forma stabile di comitato con i Re d'Italia. Per Berengario pare che qui — e forse non solo qui — reggessero Didone (a. 906; v. n. 30) ed Angelberto (a. 922; n. 31). Sopravvenuto però il nuovo re Rodolfo II di Borgogna, naturalmente in questa zona vediamo primeggiare un altro signore: è Bonifacio, figlio di Ubaldo, marito di Waldrada sorella del re. La famiglia di questo Bonifacio era d'origine franca. Il padre, Ubaldo, vivente come i discendenti con legge ripuaria, appunto di Francia era venuto dietro Guido di Spoleto, quando questi nell'888 deluso nella speranza di succedere a Carlo il Grosso sul trono di Francia, se ne tornava in Italia. Ubaldo combattè valorosamente, ricavandone certo favori, in tutte le lotte che Guido sostenne specialmente nel nord per difendersi dai competitori nel regno: sulla Trebbia contro Berengario nell'889; sotto Pavia contro gli Arnolfiani nell'893, tanto che attorno a lui par quasi fiorire la leggenda di un cavalleresco duello (1). Così quando contro lo stesso Berengario nel

---

riferiscono al mio studio citato n. 25 segg., nonchè alla parte I di esso (n. 1 - 24) in « Atti e Memorie », serie IV, vol. X. Le abbreviazioni più usate sono: Ann. Univ. (Annuario dell'Università di Bologna), B. I. S. (Bullett. dell'Istituto Storico Ital.), Chart. Studii (Chartularium Studii bononiensis), Cod. Non. (Tiraboschi, Storia dell'Abbazia di Nonantola, docum.), D. R. (Dipl. di Rodolfo, Schiaparelli B. I. S. n. 30), D S. P. (Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria), Mon. Germ. (Monumenta Germaniae historica), Mon. Rav. (Fantuzzi Monumenti Ravennati), R. I. S. (Muratori Rerum Ital. Scriptores; di lui pure Antiq. it., cioè Antiquitates italicae; ed Ann. d'It., Annali d'Italia). Della Rena (Serie dei Duchi di Toscana...). Ficher (Forschungen zur Reichs... Geschichte). Gualandi Membrane (Deputaz Storia P. Emilia N. S. v. IV). Per le altre opere le citazioni sono nel corso del mio lavoro.

(1) Su Ubaldo v.: *Gesta Berengarii*, « R. I. S. » II 1, c. 391 o ed. Dummler 11-37; cfr. Muratori, Ann. a. 889, 893, 946; Pivano, *Stato e Chiesa da Bereng. ad Ard.*, 119, 122. Altre notizie meno esatte o meno sicure dà Gualandi Panico, 290, 320. Quanto alla legge professata v. qui p. 173 pel ramo bolognese; Pivano 122, per quello spoletino.

Digitized by Google

924 calò Rodolfo re di Borgogna, questi trovò fra i suoi fidi il figlio di Ubaldo, il conte Bonifacio, che ebbe in moglie la sorella del re ed aiutò potentemente il nuovo sovrano nella dura battaglia di Fiorenzuola del 923, mutando con una sua astuzia la probabile sconfitta in una grande vittoria: così che Berengario dovè rinchiudersi in Verona (v. i doc. nell'albero geneal. finale, e cfr. Muratori Ann. ad an.) Creato fra il 922 e il 924 marchese, quasi certamente di una marca del nord, Bonifacio ebbe fra le terre a sè soggette anche la nostra città (1). Egli non è nelle carte a noi note detto proprio signore di Bologna; ma i vasti possessi che ha qui accanto e il posteriore stabile fiorire tra noi della sua famiglia ci persuadono ad ammetterlo. Tanto più che (e questo è l'argomento nuovo da me adotto) il primo documento che porta la cautelosa esclusione dei discendenti di Bonifacio, dalla subconcessione di terre enfiteotiche perchè famiglia troppo potente (v. poi), si può certamente dire che è del 958 (Arch. stato S. Stefano 31/967-1 n. 13; cfr. mia op. cit. nn. 31 e 29 nelle note): e Bonifacio morì circa nel 953 (id. n. 31 in fine). Anzi le sue relazioni con Bologna dovettero farsi così salde, che quando, calato Ugo di Provenza, Bonifacio perdè il marchesato, rimase però conte nelle nostre terre (a 936, cfr. n. 31). Appena poi migliorarono di nuovo a suo favore le condizioni politiche generali, ecco subito il forte signore, che nell'energia e nella tenacia di combattente e di politico rivela davvero la tempra di un fondatore di dinastia, tornare di nuovo marchese, e questa volta non più nel nord ma a Spoleto e Camerino (fra il luglio e il novembre 945; cfr. n. 31).

Morto Bonifacio, che fu dei suoi discendenti? Qui purtroppo comincian le dolenti note.... genealogiche!

Vedemmo l'ordinato «stemma» del Savioli. Ma un primo turbamento in tale bella ordinanza provocò Enea

(1) Per più ampia discussione sulle origini dei nostri Conti, v. la mia op. cit. n. 31-32; e pei doc., anche l'albero geneal. qui in fine.

Digitized by Google

Gualandi studiando « Le origini dei conti di Panico » (D. S. P. s. III v. 26, a. 1908, p. 285 seg., donde l'estratto); altri ne causò il Hessel (Gesch. Bologna p. 39-47) o ne tentò il Palmieri (Feudatari delle montagne bolognesi D. S. P. s IV v. IV p. 285 e segg.); nè il nuovo ordinamento è così compiuto. Io, riassumendo ed aggiungendo, noterò brevemente le modificazioni che ai dati tradizionali stabiliti dal Savioli è necessario fare, rimandando per le cose note a quel che già è pubblicato, accennando alle nuove, fermandomi poi piuttosto a valutare positivamente e negativamente l'importanza di questa famiglia, cioè l'autorità e la durata di essa nel governo di Bologna. Tutto quello poi che a loro riguardo è finora noto raccoglierò schematicamente in uno « stemma » finale (1).

Credo anzi tutto utile accennare alla fonte principale degli errori passati, cioè all'esagerato uso di quella che può chiamarsi la *« teoria spoletina »*, per la quale, dopo intuita la realtà di qualche relazione, si giunse al desiderio ed allo sforzo di attagliare alla famiglia bolognese quanto si sapeva di alcuni dei duchi di Spoleto. Da ciò gli errori principali della genealogia del Savioli, in parte nitidamente studiati e corretti dal Breventani in uno scritto rimasto inedito (Arch. arcivesc. di Bologna, Sala Breventani Cart. XVII fasc. 8), e seguendo lui dal Gualandi-Panico 302 seg., senza però che essi siano riusciti a sottrarsi del tutto all'influsso spoletino.

La qual cosa non è del resto strana, perchè le non poche carte o notizie documentarie riguardanti i nostri conti per lo più ci danno nomi isolati o appena briciole genealogiche. Due soli documenti ci presentano un quadro dei membri viventi della famiglia raccolti insieme: quelli del 981 e del 1056 (Sav. n. 34,57). Dal primo, che si riferisce alle persone del III grado, conosciamo anche quelle

(1) Tale albero genealogico, pubblicato in fine di questo studio, sarà bene tener sott'occhio per comprendere più facilmente quello che dirò alle pagine seguenti.

Digitized by Google

del II e del IV; dal secondo, abbiamo i gradi V e VI: tra loro serve di collegamento la carta del 1041-43 (Gualandi Panico doc. n. 3) che congiunge il IV al IV grado.

Intanto, come correzione iniziale, ricordo che, contro il Savioli e la comune cronologia spoletina fondata sul Muratori, si deve prolungare il dominio di Bonifacio in Bologna ben oltre il 928 cioè fino al 953, governandola egli dal 946 insieme con Spoleto (n. 31). Questo mi induce a non credere che l' « Aldebertus » presente a un atto del 945 (Tiraboschi, Cod. non. n. 87) sia il nostro del 981; e mi pare che apra la via anche ad un'altra mutazione.

Poichè, rimanendo in tal modo un intervallo minore fra Bonifacio ed Adalberto, resta anche confermato quello che uno sguardo immediato rivolto al doc. del 981 (Arch. Stato Dem. S. Stefano 31 967-1 n. 9) ci obbliga a concludere: cioè che ben a ragione finalmente va tolto dalla serie dei conti bolognesi quel Tebaldo figlio di Bonifacio e padre di Adalberto che, per applicazione della accennata teoria spoletina, vi era stato intruso senza avere le carte in regola (Sav. n. 34, cfr. Muratori Antiq. It. II c. 257, Diss. XXII; Sav. II - 115, 142, Gualandi-Panico 296; e per il termine di confronto spoletino Fatteschi n. 75; cfr. il mio studio cit. n. 31). Non « Teobaldo » ma « *Ubaldo qui fuit Dux et Marchio* » si dice nel documento essere stato il padre di Adalberto (la lettura è facile: così del resto lessero già anche il Belvederi: Chart. Stud. III n. 2 e il Hessel l. c.). Perciò potrà discutersi come correggere questo dato, sapendo che Adalberto veramente fu figlio di Bonifacio duca e marchese (Sav. n. 31), che Gualdrada, detta in questa stessa carta del 981 madre di Adalberto fu moglie di Bonifacio e non di Ubaldo (v. n. 31 cit., in principio e cfr. lo stesso Sav. II 142), e che Ubaldo non fu duca e marchese (probabilmente caddero per errore del copista « Bonifacio filio Ubaldi qui fuit etc. »: cfr. il doc. del 936 in Cod. Non. n. 86, e Liutprando Antap. II c. 66); ma non si potrà più insistere sull'esistenza di un Tebaldo padre di Adalberto, che solo un'errata cro-

Digitized by Google

nologia, un'errata lettura e un'illusoria analogia con errate notizie spoletine valse a creare.

Così dopo Bonifacio, dal ceppo di Ubaldo si distaccano come due rami derivanti da due fratelli: uno, col maggiore Tebaldo, seguita a reggere Spoleto, l'altro, con Adalberto, diviene, e per tempo ben più lungo, quello che domina Bologna; perciò Adalberto potè esser considerato quasi come un nuovo capostipite della nostra famiglia comitale (cfr. le formule eccettuative nelle enfiteusi cit. poi, e n. 31 nota sec.).

La pubblicazione di un altro documento ha riordinato un secondo groviglio spoletino-bolognese, che in soli venticinque anni contraeva ben quattro generazioni (1009-1034); e, sconvolgendo la cronologia del Savioli, ha identificato in uno solo due Ughi malamente distinti, cui poi dà un nuovo padre ed un nuovo fratello. Ad Ugo, noto a Bologna dal 1030, come a quello che portò anche la dignità ducale e marchionale, era sentito il bisogno di dare un padre famoso; e fra i figli del nonno Adalberto si era scelto Bonifacio, certo per una ipotesi basata a sua volta su un'altra ipotesi: che cioè questi fosse stato marchese di Toscana (Sav. II - 128; cfr. il mio studio n. 39). Ma il Gualandi stampò una carta del 1041-1043 (loc. cit. doc. n. 3; per la data cfr. Hessel 42) nella quale Ugo marchese è detto figlio di Walfredo, che di Bonifacio fu fratello. L'origine della sua gloria bisogna quindi cercarla altrove! E non basta. L'erudito annalista, bolognese, che sulle orme del Muratori conosceva un solo Ugo *marchese* di Camerino e Spoleto (1028 circa; ma più esattamente 1028-1035...: Sav. II-127, cfr. Muratori R. I. S. II II c. 845, 849-50, 989, 991-92; Antiq. It. I c. 284 segg. 853; V. c. 614; Ann. d'It. a. 1038) non poteva ammettere che il nostro Ugo, ancora *conte* tra il 1030 ed il 1034 (Sav. n. 45, 50), fosse il marchese spoletino. Quindi limitò la signoria in Bologna di Ugo *marchese* al più fino al 1030 (p. 129) con scarsa verosimiglianza sapendo che la sua vita varcava di qualche po' tale tempo (p. 127), ed attribuì ad Ugo II

Digitized by Google

di Bologna, figlio del primo, quanto del *conte* Ugo sappiamo nel 1030 e 1034 (Sav. II-129, 130; e I, II n. 45, 48, 50). Così che potè e dovè identificare Ubaldo, germano di Ugo conte, del 1030 (Sav. n. 45), con Ubaldo, fratello di Ugo, II, del 1056 (Sav. n. 57) e del 1089! (doc. ined. Arch. Stato - S. Stef. 33/969 n. 61). Ma il castello vanisce davanti ai nostri occhi che hanno letto Ugo di Walfredo, cioè Ugo I, chiamarsi marchese ancora, e quindi solo, dopo il 1034 (dopo cit. del Gualandi). Onde, contro il Savioli, dobbiamo attribuire ad un solo Ugo conte e poi marchese quanto sappiamo attorno ad Ugo di Bologna fino circa alla metà del secolo, conservandogli e vita e dominii assai più a lungo di quel che l'annalista non facesse († prima del 1056, Sav. fi. 57). Per conseguenza quell'Ubaldo, che sappiamo essergli stato fratello, non può non essere diverso dall'altro che è solo nipote di Walfredo; anche lui quindi devesi aggiungere senz'altro allo stemma del Savioli (cfr. Gualandi Panico 308 seg., Hessel 41).

Questi mutamenti cronologici pare a me che costringano anche ad un'altra conseguenza nuova, la quale modifica ancora anzi mette del tutto in dubbio le relazioni tra Bologna e Spoleto supposte per questo tempo. Il Savioli, come vedemmo, necessariamente identifica il nostro Ugo I marchese con Ugo II di Spoleto (1), cui, costretto dai citati documenti bolognesi che dal 1030 chiamano Ugo conte, toglie appunto verso il 1030 la signoria di Bologna, ricorrendo poi ad un nostro Ugo II. Ma tale identificazione, poco accettabile anche prima, dato che Ugo marchese restava potente a Spoleto oltre quell'anno, è adesso del tutto impossibile; giacchè da una parte noi

(1) Ecco la serie dei duchi di Spoleto: secondo il FATTESCHI, *Memorie di Spoleto, Camerino 1801*: Ranieri II ... 1014-1021 (p. 91), Ugo II ... 1021-1038 ... ? (p. 110), Ugo III 1038?-1056 circa (p. 111), Vittore papa 1056 (p 111); e secondo il SANSI, *I Duchi di Spoleto. Foligno 1870*: Ranieri II ... 1014-1021 (p. 111), Ugo II 1021-1036 (p. 111), Ugo III 1036- ... 1056 (p. 111-112), Vittore papa 1056 (p. 112). Per quella, diversa, secondo il BRESSLAU, v. più avanti p. 162.

Digitized by Google

dobbiamo protrarre la signoria di Ugo marchese in Bologna fino agli anni tra il 1041 e il 1056 (doc. cit. del Gualandi, e Sav. n. 57), dall'altra fissiamo col Fatteschi (op. cit. 110) il 1038 come limite estremo della signoria spoletina di Ugo II. Si deve dunque ammettere un Ugo solo, figlio di Walfredo, signore di Bologna circa dal 1026 al 1058, il quale, conte almeno fino al 1034, fu poi marchese almeno fino dal 1043.

A questo punto alcuno potrebbe dubitare della realtà di qualsiasi altro accostamento tra la famiglia bolognese e la spoletina, e concludere che veramente ignoriamo quale fosse il marchesato del nostro Ugo. La questione dunque si è allargata in quest'altra: di quale marca Ugo fu signore? Si potrebbe anzi tutto pensare ad un marchesato locale, con centro in Bologna, formatosi per l'unione di più comitati emiliani o romagnoli e del quale sarebbe indizio il dominio di Ugo su Faenza (n. 42). Tuttavia, se questo può non trovare ostacoli nell'impreciso concetto di marca e più di marchesato (cfr. la discussione in Bresslau, Konrad II, Leipzig 1884, t. I - 438 seg.), ha contro di sè difficoltà storiche generali, giacchè i recenti marchesi, più che da circoscrizioni territoriali nuove, sorgono dal sostituirsi di nuove famiglie in territori marchionali antichi, sia pur in piccola parte modificati e suddivisi; e perchè nell'età di Ugo marchese (1043 circa) è già da quasi mezzo secolo cessato il periodo dei rivolgimenti politici che crea quei rivolgimenti dinastici: dietro gli Attoni, lo stesso arcivescovo di Ravenna era giunto ad autorità marchionale fino dal 1001. In particolare poi non v'è alcun cenno concreto di una marca bolognese che pure avrebbe dovuto sconvolgere tutto l'ordinamento regionale (cfr. n. 34): nè in passato, mancando affatto di dati circa il vecchio Petrone, che i discendenti ci farebbero piuttosto collegare a Ravenna (n. 5, nota seconda e qui § III: Pietro e Lamberto figli di Giovanni di Petrone appaiono nipoti di Onesto arcivescovo ravennate); nè al presente, essendo anzi ora tutt'attorno ad ovest e

Digitized by Google

a sud già potenti i Canusini (Modena, Ferrara, Toscana; questo toglie valore ai dubbi del Muratori sopra una marca locale: Antiq. it. diss. VI, t. I, c. 290), ad est ancor forti gli arcivescovi (Faenza: n. 42 a. 1034), ed Imola stando piuttosto sotto il diretto dominio imperiale (a. 1047 - Mon Rav. VI n. 17). Esclusa quindi una marca bolognese, si noti che il nostro Ugo non è detto soltanto « marchio » ma anche « dux et marchio » (Sav. n. 57), la qual cosa, fra i diversi marchesati, ci guida preferibilmente verso uno che appunto in sè unisce e il ducato di Spoleto e la marca di Camerino; e si ricordi che a questa marca già collegavano il nostro conte antiche e rinnovate tradizioni famigliari (Bonifacio, Tebaldo - n. 31 - ed anche Ugo di Villa - cfr. qui § II), e che ad essa poteva render più facile il passo anche una certa contiguità territoriale fra i possessi di Ugo, che comprendono pure almeno una metà di Faenza, ed il ducato spoletino, stendente le sue propaggini per l'Appennino tosco-romagnolo fino a includere parte del Montefeltro. Non mancano dunque indizi per credere che l'Ugo nostro dominasse anche Spoleto; ma dati cronologici e storici più precisi confermano la possibilità? Già vedemmo la serie dei duchi spoletini (p. 160): e le coincidenze parrebbero favorevoli. Ma la questione s'ingarbuglia perchè da non molto il Bresslau ha modificato profondamente, per quel che interessa noi, quella successione ed ha voluto dimostrare in base a tutti i documenti che egli ritiene importanti e legittimi [1] che a Ranieri (1013-14? - 1020-23?)

---

[1] I documenti di cui egli si vale sono: 1. - a. 1044, Camici Supp. al Della Rena 57: Uguccione march. f° di Ranierio march. marito di Berta; 2. - a. 1046, Ficker IV-85: Ugo f° di R q. m.; 3. - 1056 Sav. n. 57: Willa ved. del q. Ugo d. e m.; 4. - a. 1057, Della Rena II-79: R. conte, f° di W.; 5. - a. 1059, Petri Dam. op. 51 c. 11: Uguccione m. f° di R. m.; 6. - a. 1059, Della Rena II-87: R. f° di Uguccione d. e m.; 7. - a. 1059 ib. 89: R. e Ugo f° del q. Ugo m.; 8 e 9. - a. 1066, Camici Supp. 63, 64: R. f° del q. Ugo m.; 10. - 1066, ib. 65: Einrizo f° del q. Ugo m.; 11. - a. 1079, ib. 66: E. f° di Uguccione, fratello

Digitized by Google

succede il figlio Ugo od Uguccione, marchese press' a poco del 1020-23 al 1056, cui poi, dopo Vittore (1056) ed i due Goffredi, tien dietro già nel 1081, il figlio Ranieri (Konrad II t. I - 444 seg.). Questo non potrebbe accordarsi con il dominio spoletino del nostro Ugo, certo ancora conte nel 1030 e 1034 e di altra discendenza. Però la serie del Bresslau è sicuramente viziata per un errore di metodo: quello di accostare tutti i documenti contemporanei con nomi uguali e di identificare poi, dietro ai nomi, le persone (Ranieri, Wille, Ughi tra loro, anzi Ughi ed Uguccioni ancora).

In realtà, senza parlare della catena delle ipotesi necessarie a tale identificazioni (p. es., immaginato un nome, Ugo, pel marito di Willa del n. 4 dei doc. ora citati — prima ipotesi —, quell' Ugo identifica con Ugo marito di Berta del doc. n. 1 — seconda ipotesi —, supponendogli due mogli, Berta e Willa — terza ipotesi), è certo: 1°) che la Willa di cui al doc. n. 3, avente nel 1056 da Ugo d. e m., morto da poco, almeno quattro figli maschi già adulti — Ugo, Adalberto, Bonifacio, Ubaldo — tutti riuniti nel Bolognese (1), non è quella del n. 4 con un solo figlio, Ranieri, pure già adulto anzi conte nel 1057 e vivente in Toscana; quindi debbon essere diversi i loro mariti, anche se omonimi, ed i doc. che parlano d' un Ugo padre di Ranieri non si possono riferire all' Ugo marito della Willa bolognese; 2°) che l' Ugo ancor marito di Berta nel 1044 (doc. n. 1) necessariamente non è l' Ugo marito di quella Willa del n. 4, che ha un figlio conte

---

di R.; 12. - a. 1084, ib. 68: Ugo e E. figli di E. nipoti dell'avo Ugo; 13. - a. 1050-60, Petri Dam. Epp. VII-17: R. m.; 14. - a. 1050-70, ib. 18: W. moglie di R ; 15 e 16 - a. 1075 genn., Epp. Gregorii VII: R. f° di Uguccione; 17. - a 1078 marzo, Atti del Conc. romano: R. f° di Uguccione; 18 - a. 1081-86. Fatteschi 117: R. d. e m. di Camerino e Spoleto; 10. - a. 1090, Camici Supp. 72: R. f° del q. R. m.

(1) Anche solo una lettura del doc. del 1056 (Sav. n. 57), come del resto lo studio attento di esso in sè ed in relazione con gli altri dati dei doc. bolognesi, non lascia alcun dubbio che vi si tratti di

Digitized by Google

già nel 1057; quindi il marito di Willa del doc. n. 3, unica ragione essendone l'omonimia con quella del n. 4; senza contare poi che questa ha figli grandi nel 1056. E ciò tanto più chiaramente per questo: che documenti bolognesi ignoti al Bresslau, oltre al confermare che l'Ugo del doc. n. 3 ha 4 figli con nomi diversi dai 3 dell'Ugo dei nn. 1 e 11, ci rivelano che quegli ha per padre Walfredo mentre questi ha un Ranieri. Dunque lo stemma del Bresslau confonde certamente almeno due persone omonime, un Ugo o Uguccio di Ranieri, marito di Berta, attivo specialmente in Toscana, vivo ancora nel 1046 e forse già morto nel 1059, con Ugo di Walfredo marito di Willa, in rapporti con Bologna e defunto poco prima del 1056. Dato ciò cadono da sè le aprioristiche osservazioni che il Bresslau fa contro alcuni documenti che smentiscono la sua teoria. Giacchè nel costruirla egli confessa di non aver tenuto conto di due carte spoletine del 1040 e 1042 (?) (Mittarelli Ann. Camald. II-91) che nel datare con gli anni di un Ugo marchese affermano essere quel primo anno il quarto di suo principato e quel secondo il quinto. Queste due carte invece, pur tra spiegabili non infrequenti e non gravi inesattezze cronologiche, provano a noi, come già al Fatteshi ed al Sansi, la non continuità nel dominio spoletino di Ugo II dal 1023 al 1056 e l'esistenza di Ugo III, il quale, ancorchè non

---

un Ugo duca e marchese appartenente alla nostra famigla comitale (rapporti con S. Bartolomeo di Musiano, monastero prediletto e patronato gentilizio di quella famiglia), marito di Willa, dalla quale ebbe i quattro figli già grandi nel 1056 (anche se Willa non è ivi detta chiaramente loro madre, nemmeno Ugo ne è detto padre, mentre questo è poi dimostrato dagli altri documenti contemporanei) e morto da poco (adunata di tanti personaggi, anche del clero e tra gli altri anche di un commissario che può indicare esservi una successione ereditaria pendente — per uno scopo di suffragio; il tono del documento tutto pieno della memoria del morto, anzi in taluni particolari tale da sembrar redatto durante la vita di Ugo: *at quando illum Dominus de hac vita migrare jusserit...*).

Digitized by Google

se ne conosca il motivo, sostituì verso l'anno 1036-38 il predecessore, che pur continua a vivere.

Se così è tutti gli indizi accennati per un'identificazione dell'Ugo III di Spoleto con il nostro Ugo I tornano ad avere il loro pieno valore, rinsaldati come appaiono da fondamenti più concreti. C'è anzi tutto una suggestiva coincidenza cronologica. Il nostro, secondo documenti bolognesi, diviene marchese tra il 1034 e il 1041, e Ugo III compare per la prima volta in carte spoletine verso il 1036; quello è morto circa il 1056, ma a questo pure nel 1056 troviamo dato il successore. Le quali coincidenze generali di tempo sono così suggestive, che già il Fatteschi ed il Sansi, nonostante seguissero la cronologia del Savioli, avevano intuita ed affermata la maggiore probabilità che la contessa Willa del doc. n. 57 del Savioli, vedova di un Ugo marchese, fosse stata la compagna di Ugo III di Spoleto, non già del II morto da tempo (Fatteschi 111, Sansi 112); noi però sappiamo che Willa fu moglie del nostro Ugo I: onde anche in tal caso siamo condotti all'identificazione da me supposta. Ad essa poi ci guidano anche gli avvenimenti storici: È certo che il nostro Ugo fu molto operoso e pieno del desiderio di potenza. Mirò alla Romagna e si ebbe il dominio di Faenza (Sav. n. 50; cfr. il mio studio n. 41); poi guidò le sue schiere in Germania in servigio dell'imperatore (1034): ciò nonostante Corrado II aveva dovuto privarlo del Comitato faentino per favorire l'arcivescovo ravennate più potente e vantante lì maggiori diritti (a. 1034, Sav. n. 49-50). Tornato in patria e tenendosi sicuro del favore imperiale, forse Ugo mutò oggetto alle sue mire, e si rivolse a terre più lontane, fuori dell'influenza dell'arcivescovo, a terre ove precedenti memorie famigliari ancora lo accostavano e delle quali probabilmente particolari condizioni del momento potevan dare occasione all'acquisto; e riuscì nell'intento. Per tutto questo, rimane ben probabile che il nostro marchese sia tale appunto perchè divenuto signore di Camerino. O è forse anche questa

Digitized by Google

un'estrema illusione di quella « teoria spoletina » che ho criticato in altri? Potrebbe pur darsi: ma la verità procede per gradi e forse dietro a me riuscirà a qualcuno di tagliare anche questo ultimo ponte.

Così con la fissazione della cronologia di Bonifacio (n. 31), con l'eliminazione di Tebaldo (cfr. anche ib.), con l'identificazione di Ugo I nostro e Ugo III di Spoleto ho tentato di fare quello che ancora mancava allo studio genealogico dei nostri conti e che il Gaudenzi (Bull. dell'Ist. stor. n. 22, 136) anche non molto fa si augurava: l'accordo fra i dati dei documenti comitali bolognesi e quelli delle carte spoletine, fra le conclusioni del Savioli e quelle del Fatteschi.

Il punto però tuttora più scuro della nostra genealogia è quello nel quale si deve riallacciare all'unico ceppo quel Guido di cui sappiamo certo che fu conte di Bologna, padre di Alberto conte e che era già morto nel 1094 (Sav. n. 81). Che egli sia il Guido conte ricordato nel 1030 in Sav. n. 45, c'è naturalmente ragione per creder di no; che si accenni a lui nell'iscrizione che commemora la consacrazione nella chiesa di S. Biagio in Cento « tempore Grigori papa et Guidonis rectoris » (a. 1045; è nell'Erri: Storia di Cento 111 è in B. I. S. n. 36-228) è pure da negare, trattandosi ivi evidentemente non di un Guido conte ma di un sacerdote rettore della chiesa stessa (Breventani Distrazioni ecc. n. 11, 74, 75; contro Gaudenzi B. I. S. l. c. e n. 22 173): niente altro dunque si sa di lui da doc. bolognesi. Tuttavia la supposizione del Savioli (v. il suo stemma) che considera questo Guido come fratello di Adalberto fiorente nel 973-981 e insieme come padre di Alberto conte nel 1094 e anche dopo, è assurda; e, nella sua confusione, è certo in parte errata l'altra ipotesi del Gualandi (l. c. 312 seg.) che pone Guido come figlio di Adalberto II, identificando questo con un conte di cui si fa memoria in doc. toscani (a. 1056; v. ind. doc.). Finchè egli, in base a doc. toscani (a. 1055) che parlan di un conte Guido « *ripuario* » figlio del fu Adalberto c., dice esser

Digitized by Google

quello una sola persona col nostro siamo nel campo delle ipotesi possibili; ma poi egli identifica il nostro Guido con un altro, di cui parla il Repetti, Dizion... tosc. I-12, il quale nel 1056 farebbe una donazione al monastero di Fontana Taona e — prova della parentela con la nostra famiglia — sarebbe *nipote* di Bonifacio marchese (Gualandi l. c. e R gesto a. 1056). E qui si tratta di un errore di fatto perchè il Repetti nel cit. luogo, che è il solo nel quale accenna di ciò, non parla affatto di un Guido ma di un Alberto conte, nipote del march. Bonifacio; e nemmeno fra Alberto padre di Guido toscano (cit. doc. a. 1055) e questo Alberto del 1056 ci può essere identità data la contraddizione — di cui, pur accostando i dati, non s'è accorto il Gualandi — tra il primo doc. che fa quell'Alberto già morto nel 1055 ed il secondo che, nel 1056, a lui ben vivo, fa compiere una donazione al monastero di Fontana Taona! Bisogna dunque distruggere due Alberti. Posto ciò, le ragioni che restano per far pensare a relazioni genealogiche con la nostra famiglia comitale sia dell'Alberto del 1056 che del Guido del 1055 sono queste: pel primo l'esser *nipote del marchese Bonifacio*, cioè — per dati cronologici e per il solo probabile ripetersi di doni allo stesso monastero di Fontana Taona — del nostro Bonifacio II divenuto marchese di Toscana (cfr. doc. a. 1004 con quello 1056; v. studio mio n. 39 nota penult.); ed in questo caso bisognerebbe aggiungere un discendente finora ignorato alla nostra stirpe; per il secondo, che il Guido toscano è, come i nostri, *ripuario*, mentre la famiglia dei conti Guidi là potente appare esser di altra legge: ed in questo caso potrebbe suggerirne l'identificazione col Guido nostro (morto già nel 1094 e di cui s'ignora il padre) l'avere tanto il conte toscano che l'omonimo bolognese un figlio di nome Alberto (cfr. doc. a. 1099 con quello del 1094 nel citato mio indice di doc.); onde l'Alberto conte, padre di Guido nei doc. toscani, coinciderebbe con quell'Adalberto II che sappiamo conte di Bologna (vedi stemma finale), e si troverebbe così dove congiungere l'ul-

Digitized by Google

timo ramo dei nostri conti, di cui i doc. bolognesi non ci rivelano il punto di partenza, con il ceppo famigliare. Ma sono questi dati sufficienti? Si pensi pes es. che in Toscana nel 1060 c'è anche un Guido marchese, figlio di Alberto! (Repetti I-405).

Di altre correzioni di minore importanza da farsi agli stemmi tentati dal Savioli o da altri (Gualandi D. S. P. annesso allo studio cit., Hessel 39) non mi occuperò qui di proposito rimandando alla tavola finale. Ricordo solo la proposta fatta dall'Hessel (p. 42), naturalmente non dal Savioli nè dal Gualandi, ma fatta non giustamente, per identificare la « Willa comitissa » rimasta vedova di Ugo marchese fra il 1043 e il 1056 e, come ho detto, madre di Ugo, Alberto, Bonifacio e Ubaldo, con l'altra non chiamata contessa, la quale appare nel 1061 come moglie di Bonanno di Caprara e con lui avente già diversi figli adulti! (Sav. n. 59; su questa Willa v. l'alb. geneal.). Forse questa Willa non fu nemmeno della nostra famiglia.

Non sarà poi vano avvertire che la nostra famiglia deve tenersi distinta da quella signoreggiante nel sec. X e XI in più *comitati romagnoli*, la quale ha molti dei suoi discendenti con nomi identici ai nostri, ma con date e luoghi di residenza diversi (su una confusione già avvenuta — Bonifacio conte e Ugo di Ubaldo — v. n. 42); ed anche almeno allo stato attuale delle notizie da quella dei *Conti di Panico*, che io non trovo argomenti sufficienti per far derivare, come sostennero il Gualandi ed il Palmieri, direttamente dalla bolognese mediante una divisione famigliare e territoriale. Già non si sa come innestare il ramo dei Panico su quello dei Conti di Bologna, ciò che è già un segno di inverosimiglianza: contro le ipotesi del Gualandi (l. c.) ci dà le prove lo stesso Palmieri (Feudatari 292); contro il Palmieri — che non osa ipotesi su quel punto di intersezione ma che ammette in complesso la derivazione — si ricordi che il principal dato di fatto da lui messo avanti, la donazione dei figli di Bonanno da Caprara, perde il suo valore dal doversi du-

Digitized by Google

bitare assai che Willa, moglie di Bonanno, sia della nostra famiglia comitale (v. alb. geneal.); poi la differenza dei luoghi dove hanno i loro possessi e dove sono redatti gli atti loro (quel di Alberto conte del 1102 e proprio « actum in civ. Bon. ») sembra opporsi all'identificazione in una sola persona tanto dell'Alberto conte in Bologna e dell'omonimo conte di Panico, quanto dei due Miloni che sappiamo rispettivamente loro figli (cfr. Sav. 81, Cod. non. n. 205 e doc. ined. Arch. Stato Servi di Maria 2/6092 n. 2 con Sav. n. 67 e 100; v. anche Sav. II, 133-179-316 con stemma, ove son detti derivare dai conti Alberti, Hessel 128); infine anche dai *Signori di Monzuno* che non sono detti conti (contro Palmieri, confr. qui pag. 202).

Del resto ho già mostrato come la piccolezza del territorio giuridicamente comitale ha per principal causa, più che la suddivisione della famiglia nei vari rami, una certa limitazione dovuta, fin dal principio, a vicende storiche (P. I, Appendice I del mio cit. studio).

§ II - Ma districhiamoci da questi rami ormai secchi e lasciando all'aridità di uno schema, tracciato in fine, di riassumere e di integrare le precise notizie che sui nostri conti conosciamo, seguiamo piuttosto brevemente e sinteticamente la loro fortuna.

La gloria italiana di questa stirpe comincia, già lo dicemmo, con Ubaldo, prode guerriero di Guido di Spoleto, dal quale nasceva quel Bonifacio che doveva stabilire la famiglia in Bologna, iniziando una feconda e salda dinastia comitale; ciò in relazione a quel rinnovarsi della nobiltà principesca che gli studiosi ammettono ora compiersi in sostituzione di quella del tempo carolingio (n. 33 nota prima).

È sicuro, in fatti, che tutti questi nostri nobili *furono di una stessa famiglia* riallacciantesi a Bonifacio. La prova fondamentale sta nel *ripetersi immutato* nelle carte bolognese *della formula* che con speciali eccezioni *proibisce* al livellario *di concedere ulteriormente le terre* avute in enfiteusi *agli eredi di un q. Bonifacio o di un q. Adalberto*

Digitized by Google

conte ed ai loro servi (cfr. Hessel 45, B. I. S. n. 36-231). Non è certo questa, come appare dal suo uso generale (v. gli esempi in Pertile – Storia del Dir. it. 2ª ediz. IV-308 e cfr. la bibliogr. in Hessel 45), una formula di proscrizione ma di cautela: è però sempre fatta a riguardo di coloro che hanno grandissima potenza o autorità pubblica e perciò possono mettersi al disopra della legge (cfr. per es. la chiara enumerazione della carta n. 235 in Cod. non. a. 1124: « ....non liceat maioribus personis dare, comitibus scilicet, episcopis, capitaneis vel eorum servis »; e v. Sav. n. 208 cit. più sotto). Anche a Bologna essa in concreto sta per la difesa dei beni privati di fronte appunto a quella famiglia certo potentissima, e solo e proprio in quanto essa è forte di tale potenza.

Intanto l'accettuazione tocca *certamente* la schiatta pei discendenti di quel Bonifacio ed Adalberto che altrove mostrai esser stati signori di Bologna dal 924 al 981...; [1] ciò si fa manifesto per varie considerazioni. Anzitutto il Bonifacio e l'Adalberto, cui si allude nell'esclusione, non possono essere che quei conti, prima per l'antichità dei documenti che portano tali nomi nell'eccettuazione [2], poi perchè non v'è possibilità di riferire in quel tempo simili allusioni a personaggi diversi mancando interamente ogni notizia di altri potenti omonimi; di più si ricordi

---

[1] Cfr. n. 31 nota seconda.

[2] Il più antico doc. che esclude gli eredi « q. Bonifacii » è quasi certamente del 958, di pochi anni dopo la morte del nostro conte; il primo a noi noto che porta l'altro nome di Adalberto è del 1046, ma necessariamente deve riferirsi all'Adalberto che di quell'antico Bonifacio è figlio e successore (cfr. n. 31); anche poi secondo la forma particolare che la frase di rito ha per esempio nel documento del 1071 («....neque in progeniis q. Alberti q. comitibus Bononiensibus.. » – per le citaz. dei doc. v. nota alla pag. seg.), tale Alberto non può esser il conte del sec. XI ancor vivo in quell'anno, ma certo quello che dalla metà del sec. X è considerato come il capostipite del ramo bolognese; onde, se l'Adalberto di cui si parla in un tipo della formula tradizionale è questo, naturalmente il Bonifacio di cui si ripete il nome nell'altro tipo è il padre suo.

Digitized by Google

che queste formule si ripetono sempre uguali e senza bisogno di mutazioni proprio anche quando sappiamo esservi ben saldi dei conti a Bologna, così la mancanza di ogni cambiamento nella formula obbliga a supporre la mancanza di ogni mutazione nella stirpe di coloro che si volessero escludere, cioè i più potenti nella città (cfr. n. 31).

D'altra parte l'eccettuazione è *solo* contro tale famiglia, che mostra di aver un potere singolare, giacchè la formula non accenna mai ai discendenti da altre stirpi che pure erano qui influenti, per es. a quella di Petrone (cfr. poi § III, Pietro e Lamberto) o ai Rotaldingi (n. 5); un doc. soltanto, quello del 1007 che citerò, assocerebbe nell'esclusione « heredites q. bonefacius et heredites q. Iohannes qui fuit nepos q. Petroni ducis », ma è davvero una eccezione che conferma la regola, giacchè quel documento è redatto subito dopo che la famiglia di Petrone si è strettamente imparentata con quella dei conti, ammogliando uno dei suoi con Ermengarda di Adalberto, dalle quali nozze nasceva quel Lamberto che era ancor minorenne nel 1017 (v. ancora n. 5 e cfr. qui p. 176 e l'albero in fine).

Ora è un fatto sicuro che a riguardo di questi discendenti di Bonifacio e Adalberto la formula di esclusione si ripete solennemente — tanto da entrare proprio a far parte del protocollo stesso dei doc. — e ininterrottamente dalla metà circa o almeno dalla fine del sec. X, vivo forse anche Adalberto stesso, fino ai primi decenni del XII, non interrompendosi nemmeno quando un'altra più alta signoria, l'arcivescovile, è meglio documentata, cioè dall'anno 1001 al 1017 (1); anzi proprio per una durata di

(1) Citerò le più antiche carte che contengono l'esclusione: a. 958? Arch. Stato Dem. S. Stefano 31/967-1 n. 13; (v. mio cit. studio n. 29 per la data e n. 31 nota seconda); id 31/967-2 n. 4; a. 1011 Chart. Stud. n. 9; a. 1012, meglio che 997, Sav n. 37; a. 1034 S. Stefano l. c. n. 26; a. 1043 ib. n 36; a 1016 S. Giov. in Monte 1/1341 n. 22; a. 1053 S. Stefano 32/968 n. 4: a. 1056 ib. n. 9 e 31/967-2 n. 39; a. 1059 Chart. l. c. n. 17; a. 1060 Sav. n. 58; a. 1062 S. Stefano 32/968 n. 24 che unisce in un'unica formula Bonifacio ed Alberto; a. 1063 ib. n. 29;

Digitized by Google

tempo che ha una significantissima coincidenza con gli inizi e la fine della dimora in Bologna, dopo Bonifacio, di quelli che qui son detti « conti », inizio e fine quali ci risultano da altri fatti (cfr. n. 31 e più avanti § IV; solo dopo, la formula ha anche nei doc. bolognesi il tipo impersonale, per es. Sav. n. 206 a. 1170 « in maioribus personis »).

È dunque certo che tutti questi personaggi sono eredi e discendenti di quei due di cui le eccezioni fanno il nome, cioè sono tutti di una stessa famiglia; che questa famiglia qui ininterrottamente dimorò circa dal 924 al 1116 e che finalmente qui essa ebbe sempre una singolarissima, unica potenza. Questo è quanto possiamo concludere in grazia della *peculiarità della formula bolognese*, la quale a differenza di quella delle altre regioni, che è una frase indeterminata (« maioribus personis » per es., o « qui non sit cattaneus vel valvassor »), indica nominamente gli « excepti ». Il quale uso, unico, più spontaneo e primitivo, che sembra svelare direttamente il bisogno di una precisa cautela più che l'osservanza di un'abitudine, unitamente all'antichità di gran lunga maggiore degli esempi bolognesi, ci lascia forse concludere che proprio qui tra noi e nella metà del sec. X si possano cogliere gli inizi di una pratica che poi divien generale e durevole? Questo pare poi confermato dalla considerazione che l'uso di tale cautela, pur avendo diminuito per la sua più remota origine, il proprio valore di sintomo precomunale, ben poteva sorgere in Bologna, in questa città dove il regime e lo spirito romano avevano più salde e resistenti radici contro il dominio barbarico (cfr. n. 10 nota penult.), e dove fu continuo ed anche celere uno sviluppo sociale ed economico

---

a. 1069 S. Stefano 2/938 n. 3, e Sav. n. 68; a. 1071 Cod. nonant. n. 185; a. 1074 – non 1064 – S. Stefano 1/937 n. 14; a. 1076 Ricci Annuario Università 1886-87 n. 4; a. 1077 – non 1067 – S. Stefano 1/937 n. 26, ...e così continuamente fino agli ultimi a me noti del 1133 S. Stefano 35/971 per Bonifacio e del 1136 ib. 9945 per Adalberto. I doc. citati dagli Archivi sono inediti.

Digitized by Google

favorito dal dominio papale prima e dalla posizione fra il Regno e l'Esarcato poi (n. 10 e n. 25 nota ult.; anche n. 46 nota seconda).

Altre prove accessorie dell'unità di sangue dei nostri conti sono: *il seguir tutti un'unica legge,* la ripuaria (1); le *relazioni speciali* che vari membri di tutti i gruppi genealogici hanno con *Castel Petrosa* (Pianoro), e sopratutto le rinnovate donazioni al monastero gentilizio di *S. Bartolomeo di Musiano* (a. 981, 1009?, 1011, 1056, 1061, 1085, 1099 ag. e sett., 1114); ed il *ripetersi degli identici nomi* nei vari gradi della discendenza.

Ma se è sicuro che fra tutte queste persone per quasi due secoli dimoranti e potenti nel territorio bolognese vi è una successione genealogica diretta e ininterrotta, è altrettanto sicuro che esse sempre avessero anche il vero dominio di tale comitato?; ed in tal caso, è possibile fissare la serie esatta dei conti? La questione è certo diversa, ma almeno in parte credo di essere in grado di risolverla affermativamente. Già per *alcuni dei membri* di quella famiglia è più che probabile (Bonifacio I, Adalberto, cfr. n. 31), per altri *è certo il dominio effettivo*: così per Ugo conte di Bologna e marchese, e pel fratello Ubaldo Sav. n. 45; cfr: § 1 e il mio cit. studio n 42; nonchè la tavola genealogica); per Alberto conte poi, nel 1070, v'è una vera prova di fatto, dovendo nelle transazioni giudiziarie fra privati i pegni della concordia essere posti nelle sue mani ed in caso di contravvenzione le multe essere pagate per metà « camere de iam dicto comite » (Arch.

---

(1) Cfr. per Adalberto, Bonifacio II e Guido Sav. n. 34, Ughelli It. sacra III c. 46, Mittarelli Ann. Camald. II n. 78: a. 981, 1009, 1955. Una sola eccezione — Uberto di legge romana — in Sav. n. 95 a. 1114; ma essa è tarda e quindi senza valore: cfr. Hessel 45 e le osservazioni che per i frequenti casi analoghi dovuti alla fusione delle minori quantità etniche con la gran massa indigena fa, con esempi anche della nostra regione il Malaguzzi-Valeri: I Supponidi 37; cfr. pure Salvioli: Nuovi studi sulle professioni di legge Dep. S. P. Moden. 1884, II 11 e ciò può bastare contro Palmieri l. c. 288.

Digitized by Google

Stato S. Stefano 32/968 n. 57). Ma poichè, non solo saltuariamente, bensì *in ogni tempo troviamo che alcuni,* ed i principali, della famiglia *son chiamati* « *conti* » e non di rado precisamente « *conti di Bologna* » (v. lo stemma); che anzi tutta la progenie dei discendenti dal vecchio Adalberto è nel 1071 sinteticamente indicata colla denominazione di « conti di Bologna » (Cod. non. n. 185 cit.); il qual titolo non può aver altro senso che di vera giurisdizione (v. Sav. n. 34 e 57 ove alcuni della famiglia non hanno quell'appellativo non essendo ancora giunti al governo di fatto), anche perchè lo vediamo mutato quando è certo che il loro dominio in Bologna cessò; poichè sono provati e il *continuo dimorare qui* di questa famiglia di « conti » e il *ripetersi ininterrotto della formula eccettuativa* nei libelli enfiteoticari solo a loro riguardo, per tutto e solo quel tempo in cui il loro governo dovrebbe esser durato, ed in modo sempre sostanzialmente identico, senza aver bisogno di alcuna mutazione sia pur quanto i membri di quella famiglia sono certamente conti (pagg. preced.): ciò che implica per quella stirpe una potenza — continuamente mantenuta — diversa da quella di tutti gli altri, anzi unica, quindi quella localmente somma di veri conti; dato anche il *tono autorevole* (cfr. subito per Adalberto, n. 31 nota seconda), *l'aspetto signorile* e quasi di diploma di qualcuna *delle loro carte* o la grandezza del segno premesso alle loro firme (per es. nel doc. del 1041-43, e quello caratteristico di Sav. n 71 a. 1074); il *ripetersi della memoria* « *vice-comiti* » (a. 1056 n. 56; a. 1106 Arch. Stato S. Giov. in M. 1/1341 n. 28; a. 1108 S. Stefano 34/970 n. 23), onde si deve supporre una relativa ampiezza nella loro giurisdizione: e in fine l'*estendersi del loro influsso* con una certa supremazia, e quindi anche del timore di essi, *oltre la zona* strettamente *territoriale* (per es. a Galliera « judiciaria » modenese; e anche dove comandano i conti di Sala: Sav. n. 58, Cod. non. n. 185, cfr. App. al cap. I del mio studio cit.), così che anche là si prendono precauzioni per vietar ad essi le cessioni enfiteutiche, ciò

Digitized by Google

che dimostra una singolar potenza in tutta la regione geograficamente bolognese, potenza che solo il dominio della città più importante può loro dare; dato tutto questo cumulo di fatti e di indizii non si può ragionevolmente dubitare del vero e perenne dominio giuridico di quella famiglia sul comitato di Bologna, nel quale certo sempre dimorò.

Del resto la conclusione che i discendenti di Bonifacio qui ininterrottamente signoreggiarono è ben naturale se ricordiamo che, oltre al vanto delle *origini gloriose* ed al diritto tradizionale, pure altre cause valsero a render forte e sicura nel suo principato tale famiglia. Anzi tutto la *vasta estensione dei possessi* allodiali e feudali, che davano ad essa ricchezza, prestigio e la sottomissione diretta di tutte le persone a quelle terre addette: forse una parte di quei beni si estendeva anche al territorio bolognese solo geograficamente, non amministrativamente, trattandosi di beni allodiali o di avanzi di più vaste signorie che non durarono; certo poi la grandezza di quei beni era accresciuta da quelli che la famiglia possedeva pure lontano (1).

Valide ed utili poi furono *le relazioni* che questa schiatta seppe e potè stringere *con altre* non meno e talvolta ancor più *potenti*. Con famiglie regie: così Bonifacio ha in moglie Waldrada la figlia di *Rodolfo II* (Liut-

(1) I possedimenti principali noti si trovano: presso S. Stefano, a. 1017, e, girando attorno a Bologna, in Jola a. 1099 e 1172 [propriamente Cellula]. Musiano e Pianoro 981-1009-1011 [propriamente Ribano] 1056 (?)-1061 (?) - 1085 (?) - 1094-1114, Settefonti 1099 (?)-1154; Pago Celere e Casalecchio dei Conti 1043, Budrio 1038 e 1039 [Lepidiano], Bagnarola 1052, Lovoleto 981, Funo 1074, S. Marino 1109, Galliera 1064 [Siviratico], Persiceto 936, S. Lorenzo in Collina 1102; pei singoli doc. cfr. l'indice cronologico che di essi pongo qui in fine. Per altri possessi meno determrnati: doc. a. 1099; cfr. anche Sav. I 1-179. Per quelli lontani dal Bolognese, alcuni sono a Ferrara e Gavello, con qualche diritto anche su Correggio a. 1062, e altri, cospicui, forse in Toscana a. 936, 1004 (?), 1009. 1012, 1033. e probabilmente 1055, 1056, 1099. Cfr. anche App. al cap. I cit.

Digitized by Google

prando Antap. l. II c. 66; cfr. n. 31); Berta, la quale per matrimonio era già zia di Adalberto, dopo il 937 si unisce con *Ugo re,* poco prima che Willa di Bonifacio vada a nozze con Uberto figlio dello stesso Ugo (n. 31 sul fine); Waldrada, zia di Adelaide, allorchè questa sposa *Ottone I,* fa divenire il proprio figlio Adalberto cugino dell'imperatore stesso. Con famiglie principesche, specialmente con quelle che tennero per qualche tempo i due grandi marchesati dell'Italia centrale — *Spoleto e Camerino, Toscana* — dominati del resto talvolta da principi della loro stessa famiglia (v. sotto): con Uberto cioè e col figlio di lui e di Willa Ugo « il gran barone », signori di Toscana e Camerino (Dante, Par. XVI, v. 128; v. Della Rena 188, Muratori Ann. d'It. a. 946, 993, Sansi 103, 109; cfr. la mia op. cit. n. 32); e probabilmente poi anche coi *conti Guidi* (Gualandi Panico 312), e con quelli in relazione con *Forlì, Cesena, Cervia...* ricopianti dai nostri i nomi e che a torto furon coi nostri confusi (cfr. n. 42). Talvolta poi anzi gli stessi *nostri conti* riuscivano a dominare *altre terre*: così il vecchio Bonifacio aveva, con un altro ramo della sua discendenza, costituito una dinastia spoletina (Tebaldo); ed anche Ugo marchese probabilmente comandò su Spoleto; Bonifacio II poi ebbe forse il marchesato di Toscana; e con la Toscana pare anzi che un ramo della famiglia nostra (quello da Adalberto II) avesse rapporti speciali [1].

Localmente poi avevano annodate relazioni famigliari con quelle stirpi che potevano vantare qualche diritto sul Bolognese: con la vecchia schiatta dei *duchi* forse *ravennati,* ancora potente (§ III Pietro e Lamberto), unendo verso il 1000 Ermengarda di Adalberto con un

---

[1] Sulle relazioni di Bologna e dei suoi conti con Spoleto e Camerino v. oltre qui § I e p. 180, 198, anche i nn. 30, 31, 32 del mio cit. studio. Per quelle fra Bologna e la Toscana, oltre a quello cui ho accennato ora e a p. 166, v. qui il § IV e i nn. 32 nota prima, e 39 dell'op. cit. Cfr. l'albero genealogico.

Digitized by Google

discendente di Petrone (Sav. n. 44 - sulla data v. Hessel 41; cfr. Sav. n. 62 e II - 121, 127, 149; forse con Giovanni bisnipote di Petrone? v. Sav. stemmi a p. 122, 143; e qui p. 171 benchè la cosa non sia chiara, i documenti del 1007 parlando di un Giovanni *nipote* di Petrone duca, già morto in quell'anno: Arch. Stato S. Stefano 31/967-2 n. 3, 4); e *con la nuova di Guiberto*, il potente arcivescovo, per le nozze di Adalasia (Adalaida) di Ugo conte e marchese, con Guido fratello di Guiberto (come afferma il Buzzi in estratto da « Arch. Società Rom. S. P. », vol. XXXVIII - p. 90, pel doc. enfiteotico del 1074 in Ravenna Arch. arciv. Cod. Paris n. 23. Per una più lunga ed arrischiata serie di parentele cfr. Gualandi l. c. p. 318 seg.). In alto poi vegliava sempre sulle fortune dei nostri conti *il favore degli imperatori*, cui quelli si mantennero costantemente fedeli (cfr. n. 41 seg. e 45): così i documenti fatti redigere dai discendenti della nostra famiglia sono quasi sempre datati con gli anni d'impero (cfr. n. 29 nota penult., n. 46 in nota, verso la fine, e n. 61; Hessel 38 nota 175); dagli imperatori ebbero qui i conti il loro potere, come Bonifacio I e II ed Ugo da quelli dovettero avere quei marchesati forestieri che ora ricordammo; il fiore più gagliardo della stirpe comitale partecipò nel 1034 per Corrado II a quella guerra di Borgogna, che fu una delle prime affermazioni oltre i confini del rinnovato vigore italiano ed una delle non rade volte in cui l'Italia ed i suoi capi sui campi di battaglia lontani accrebbero la loro potenza nazionale (v. n. 42 e seg.); qualcuno tra loro assiste messi d'impero nei placiti (Sav. n. 45); e per l'imperatore naturalmente parteggiano durante la lotta delle investiture (cfr. § III Matilde, e n. 61).

D'altra parte contro queste cause loro favorevoli e che valgono a spiegare la stabilità del loro dominio *non sembra che* i nostri conti *avessero dei veri rivali nella signoria locale*: la famiglia più potente, quella di Petrone, non fu mai temibile e presto appare con loro imparen-

Digitized by Google

tata; gli arcivescovi di Ravenna cominciarono a riallargare il loro vero dominio solo quando da tempo i conti già erano consolidati al potere, nè del resto mai altro ebbero che un alto dominio indiretto (v. § IV); i vescovi bolognesi poi non pervennero affatto durante tutto questo tempo al dominio cittadino (n. 25), onde anche il popolo fu più lento a giungere a maturità politica permettendo un più lungo dominio comitale (n. 46, nota prima). Perciò sarà lecito discutere la esatta successione dei conti al potere, sia per la mancanza o la incertezza di dati precisi, sia perchè il Comitato appare talvolta tenuto come feudo indiviso tra i vari conti dello stesso grado genealogico (1), pur non potendosi escludere una certa preminenza nel governo da parte del vero capo della famiglia (2); ma non credo si possa negare che questa famiglia, cui abbiamo visto appartenere tutti i certi successivi conti di Bologna del 924 in poi, abbia avuto ininterrottamente il governo diretto del comitato bolognese.

§ III. - A questa conclusione osta l'opinione ora, specialmente per opera del Gaudenzi, più diffusa, la quale crede di poter ammettere, in base a qualche testimonianza concreta più o meno interpretata, la mutevole successione dei governi locali. Invece l'esame di questa stessa ipotesi, per via opposta a quella da me fin ora tenuta ma in modo pure chiarissimo, confermerà quanto io ho già affermato; intanto dalla discussione verrà altra luce sulle vicende politiche della città nostra.

---

(1) Nel 1030 (Sav. n. 45) Ugo ed Ubaldo « comites germani » appaiono esercitanti insieme giurisdizione; ad essi poi si potrebbe aggiungere anche il probabile cugino Guido, egualmente detto conte di Bologna. Di Comitati tenuti in indiviso da più membri della stessa famiglia, non è raro trovare allora esempi.

(2) Per es. Ugo I, che nel citato giudizio del 1030 sembra avere la parte principale a confronto di Ubaldo — che è anzi detto Ubaldino, cfr. l'ediz. del doc. stesso in Fantuzzi, Mon. Rav. IV n. 23 — che poi di conte diviene anche marchese, oscurando il fratello del quale mancano presto notizie; così Guido par curarsi, meglio che del Bo-

Digitized by Google

Cercando di ridurre ad unità quello che con incertezza, a frammenti e non sempre coerentemente il Gaudenzi a tal proposito accenna in luoghi differenti, la storia dei governi bolognesi si potrebbe riassumere così, sicuri di non tralasciare nulla di quello che anche da altri fu detto. Da quando Ottone I, [1] coronato imperatore, governò veramente l'Italia, Bologna fu sottoposta agli arcivescovi di Ravenna (a. 962: Ann. Univ. 1900 p. 70; B. I. S. n. 22-142 seg.; id. n. 36-64); ed uno di essi, Onesto, qui mise come conti i nipoti Pietro e Lamberto (già nel 963: B. I. S. n. 22-144). Il governo di questi due fratelli avrebbe subìta una interruzione dopo la morte del consanguineo arcivescovo, per l'accrescimento del dominio di Adalberto Azzo (Ann. Univ. 71; B. I. S. n. 36-64); ma dovette certo ricominciare, se Lamberto, il quale perciò deve esser tornato nell'alta dignità e rimastovi solo, potè tradire impero e arcivescovo aprendo le porte di Bologna a Tedaldo, successo ad Azzo (B. I. S. n. 22-144, 197; id. n. 36-78). Anche a Tedaldo però fu presto tolta nostra città, ritornata per volere di Ottone III agli arcivescovi (prima del 1001: B. I. S. n. 22-144); finchè nel 1004 Enrico II la riconcedeva ancora a Tedaldo (B. I. S. n. 22-172). Poi, con vicenda opposta, Corrado II la riassoggettò agli arcivescovi (almeno nel 1017: Ann. Univ. 71; B. I. S. n. 22-142, 177); a questi, per opera di Ugo conte e marchese, la ritolgono gli « Spoletini », ma solo per rilasciarla, appena morto Ugo e per volere di Enrico III imperatore, a Bonifacio di Tedaldo (B. I. S. n. 22-173; Ann. Univ. 71. Qui veramente l'accordo cronologico è difficile a farsi, anche secondo la cronologia che il Gaudenzi segue dietro al Savioli — cfr. § I. Di Ugo mar-

---

lognese, dei beni in Toscana - v. stemma; cfr. tuttavia per quel che si può supporre della serie comitale, il § IV.

[1] Può del resto essere utile notare come anche pel periodo precedente (924-962) il Gaudenzi esagera la facilità tanto di veri cambiamenti signorili (Alberico, Americo I e II) quanto di mutazioni territoriali. Cfr. i cit. 31nn. e 32 e l'App. al cap. I del mio lavoro.

Digitized by Google

chese l'annalista conosce notizie dal 1028 al 1033 almeno; eppure il Gaudenzi, che ammette quasi necessario che Bonifacio sia divenuto signore di Bologna solo dopo la morte di Ugo, lo suppone tale fino dal 1028: cfr. B. I. S. n. 22-173 con id. n. 36-105). Bonifacio però avrebbe subito ridata l'investitura di parte del comitato ai discendenti di Ugo (Guido rettore nel 1045; B. I. S. n. 22-173); situazione che permane fino ai tempi della contessa Matilde, la quale naturalmente continua ad avere la signoria di Bologna (B. I. S. n. 22-174). Il Palmieri (l. c. 290 e seg.) invece suppone addirittura che dopo il 1030, per opera dell'arcivescovo ravennate, e forse con quel Guido conte che in Sav. n. 45 figura tra il seguito dell'arcivescovo, cominci a Bologna una nuova dinastia derivante da famiglia « romana » di Ravenna o Romagna: ciò sul debole fondamento della diversa legge professata da uno dei più tardi conti (Uberto; cfr. p. 173).

Ora questa confusa e come affannosa corsa di dominatori, svolgentesi, fra difficoltà cronologiche, in un periodo che già tende verso la stabilità dinastica (n. 33), appare subito poco probabile. Ma più ancora, essa trova a sè contrari dati di fatto precisi e sicuri, che formano una trama abbastanza fitta per non lasciare quasi mai posto alle accennate ipotesi; di modo che restano annullati anche quegli indizi i quali, pur apparendo favorevoli alla schizzata successione, possono con non minore agevolezza essere intesi in modo diverso.

Il principio che genera e regge il sistema ora accennato, quello cioè di considerare gli « Spoletini », ossia i discendenti dell'antico Bonifacio, alla pari ed in gara con gli arcivescovi e gli Attoni nello sforzo di allargare anche qui la loro signoria, è già stato da me negato, ponendo io invece come fatto e giudicando di valore ben diverso la presenza continua e l'autorità grande che qui ha la famiglia chiamata dei conti di Bologna.

Venendo poi ad un esame concreto, sappiamo che i primi conti di questo tempo non appartenenti alla fami-

Digitized by Google

glia bolognese sarebbero stati, per volontà di Ravenna, *Pietro* e *Lamberto*; ciò che il Gaudenzi argomenta dal doc. n. 31 del Savioli. Ora, fra i presenti a quel placito del 973, nel quale si decidono cose che riguardano direttamente il Bolognese, al primo posto dopo i vescovi è proprio nominato « Adalbertus... *comes* filius quondam Bonifacii », quello stesso che altri segni ci indicano precisamente come conte di Bologna (v. n. 31)! Pietro e Lamberto invece, pure presenti perchè si tratta di una restituzione di beni a loro spettanti, non sono affatto compresi nel gruppetto dei conti che assistono, ma se ne stanno fra le persone prive di tale titolo, nominate con netta distinzione gerarchica soltanto dopo, e vi compaiono con queste semplici note: « Petrus et Lambertus germ... filiis quondam Joanni de civitate Bononia ». Del resto mai una volta nei documenti bolognesi editi o inediti che li riguardano i due fratelli sono detti conti; anzi si noti che questi di Bologna sono diversi da quei due fratelli omonimi i quali sono detti nobili o conti in doc. ravennati (Mon. rav. II n. 148, 26; Tarlazzi I n. 16 e p. XXXVI, a. 988, 994, 1025 26), giacchè quelli sono figli non di Giovanni, ma di quel Lamberto conte di diverse città romagnole, il quale fu spogliato da Ottone III (cfr. n. 38). Perciò questo soltanto noi possiamo dire di Pietro e Lamberto, nominati nel placito del 973, quanto ai loro rapporti con Bologna. Sono essi tra loro « germani » (Sav. n. 30, 31), e probabilmente fratelli anche di quel Giovanni che qui fu vescovo (... 997 - † già nel 1017; v. Sav. n. 35 - a. 997?; Sav. n. 37 - a. 1012?, cfr. per la data il mio studio n. 29 nota prima; Sav. n. 49 - a. 1017?; cfr. ib. II - 116, 122, 127, Tomba Vesc. bol. 48 seg., B. I. S. n. 22 - 197, Hessel 26; ed il mio lavoro cit. n. 45 nota prima); nati da Giovanni figlio del noto Petrone (Gualandi Membrane n. 4; Sav. n. 30, 31; doc. ined. Arch. Stato Dem. S. Stefano 31/967-1 n. 11; cfr. n. 5 nota sec.) e nipoti di Onesto arcivescovo ravennate (Sav. n. 30; figli di un fratello? - cfr. B. I. S. n. 22 - 197; nessun dato

Digitized by Google

offre il Fantuzzi De Gente Honestia, Caesenae 1786). Essi hanno nel Bolognese vasti possessi in parte aviti, in parte concessi dell'arcivescovo (Muratori Antiq. ital. I c. 290, Diss. VI a. 966; Gualandi doc. ora cit. a. 970; Sav. n. 30, 31 a. 972, 973; doc. ined. n. 11 ora cit. a. 984? e anche Arch. Stato l. c. 31/967-2 n. 4 a. 1008); e certamente qui, almeno dal 973 circa in avanti, anche senza essere conti, sono assai potenti per l'antica discendenza, per le nuove relazioni familiari (cfr. Sav. II-121, qui sopra § II e il doc. del 1007 là cit.), e per la carica vescovile tenuta da uno dei loro, oltre che per la protezione di Ravenna. La quale città ben si valse di questa famiglia — forse partita da lei, certo da lei ora fatta più potente — per rendere tra noi più efficace la propria azione, sopra tutto in questo tempo di crescente autorità; giacchè tale famiglia, e prima e adesso ed anche in seguito, gettò quasi un ponte tra Ravenna e Bologna (v. n. 5 in fine; ciò specialmente se è, come pare dalla somiglianza dei nomi, imparentata anche con la famiglia dei conti romagnoli poco fa ricordati), nel suo continuarsi tra noi costituendo un segno durevole delle antiche relazioni fra le due città. Di fatto qui la loro famiglia continuò non senza dignità, ricchezza e, come credesi, vigorosi rampolli che poi fiorirono nei Lambertazzi e nei Lamaertini (v. doc. a. 1017 § II, Chart. stud. III n. 9 a. 1011, Arch. Stato Dem. S. Stefano 2/939 n. 23 a. 1082 e forse anche ib. 31/969-2 n. 18 a. 1021; cfr. Sav. II-121 con stemma annesso, 127, 149, 355; III 243 e stemma; ad essa appartiene secondo un'ipotesi del Savioli - II 149, cfr. Tomba ad nom. - anche Lamberto vescovo di Bologna dal 1062? al 1074? - Sav. n. 61, 72. Forse a quel ramo detto « de Ermengarda » - Sav. II 121, 127 - potrebbero riferirsi anche i due doc. non cit. dal Sav. e che con tale designazione ricordano un Pietro - a. 1065, Cod. non. n. 178 - e un Alberto - a. 1133 id. n. 248. Quest'ultimo potrebbe, contro il Sav. II-122, far dubitare che quel ramo si spegnesse nel sec. XI; ed è degno di nota che fu redatto a « Cellula »).

Digitized by Google

A quello dei due fratelli e di Ravenna per un momento si intreccerebbe, sostituendola poi del tutto, la dominazione degli *Attoni*. Così almeno pensa il Gaudenzi, mosso oltre che da scarsi indizi anche da una di quelle che furono le due grandi passioni animatrici e perturbatrici della sua vita di studioso, ed alle quali tutte le cose egli sa ingegnosamente far servire: la storia dello Studio bolognese e la causa per le decime di Cento. Egli aveva, nel nostro caso, una sua teoria da difendere: quella che fa sorgere lo Studio, per volontà di Matilde, come Studio ortodosso e papale contro l'altro della scismatica Ravenna (B. I. S. n. 22-174 seg.; Ann. univ. 1900 - 34); da ciò il desiderio di dare alla forte contessa, e quindi ai suoi antenati, i più ampi poteri in Bologna. Ma queste sue conclusioni non hanno la conferma dei fatti e dei documenti.

Del fondatore della potenza canusina *Adalberto Azzo* (255-82) noi sappiamo che ebbe, con il comitato di Modena, quasi tutto l'antico Persicetano (v. App. al cap. I del mio cit. lav.; cfr. n 29 nota prima, doc. ined. del 967, contro il preteso suo possesso di beni nel Centese); ma non Bologna con la così detta « marca emiliana ». Anche se non vogliamo ricordare che almeno dal possesso immediato della nostra città sembra escluderlo lo stesso Gaudenzi, quando qui pone come conti Pietro o Lamberto già nel 973 (B. I. S. n. 22-144) e poi anche al tempo di Tedaldo (p. 197 l. c.), non trovandosi motivo di qualche interruzione nel loro governo; è certo che l'ipotesi porta in sè stessa la propria negazione. Azzo, dice sempre il Gaudenzi, non potè avere queste terre altro che dopo la morte di Onesto, il forte arcivescovo. E giustamente: ma se Onesto finiva di vivere nella prima metà del 983 (Buzzi l. c. 71) ed Azzo con tutta probabilità se ne era già morto nel 982 (febbraio: cfr. ora su quest'ultima data Bresslau op. cit. t. I p. 433 dell'Exc. IV; Pivano 147-149; e i vv. 989-90 di Donizone), quando fu che questi potè impadronirsi del nostro comitato?

Il figlio e successore *Tedaldo* (982-1012?) certo posse-

Digitized by Google

dette un ricchissimo « patrimonio allodiale nel Bolognese, nella fiorente zona che da Persiceto attraverso S. Agata va alla via Emilia, tra la Samoggia all'incirca e la Muzza » come dice il Casini, che questi possessi costituenti forse la « curtis » di Rastellino ha dottamente studiati, esaminando l'atto concernente la vendita di molti beni in questa regione per parte dei figli ed eredi di Tedaldo (a. 1017: Cod. non. II n. 112; cfr. T. Casini: Note di topogr. stor. bolog., 1ª serie - Bologna 1915 p. 42 seg.). Ma se noi osserviamo che questi beni sono posti al di là del Reno, nel territorio del vecchio Persicetano, non senza alcune esatte coincidenze con quelli già posseduti dai duchi Ursi più di due secoli prima (n. 4), e insieme ricordiamo uno dei criteri storici più verosimili e fecondi tra quelli fissati ed usati dal Gaudenzi per questi tempi e luoghi: essere cioè stato il Persicetano, molto a lungo dopo l'età longobarda e certamente nel nostro periodo, unito al comitato modenese, di nuovo ci troviamo suggerito dal Gaudenzi stesso l'argomento per scemare vigore alle sue conclusioni. Di fatto, perchè mai quei possessi dovrebbero essere tutti e solo al di là del Reno in territorio politicamente non bolognese, se non perchè c'era una differenza di sovranità fra Modena e Bologna, quella appartenendo a Tedaldo, questa no? — Ma c'è anche quel « castrum Tedaldi » levato, come si pensò, contro la minaccia degli arcivescovi a ridosso di Bologna stessa, nel borgo di porta Ravegnana, lì dove anche oggi fa testimonianza dell'antico signore e del caduto monumento via « Castel Tialto ». Non ce n'è forse uno simile a Ferrara, dove appunto Tedaldo dominò?... Fondamenti questi troppo piccoli e vacillanti per così ardita costruzione! Già l'esistenza stessa di questo castello a Bologna è molto discutibile: la denominazione che ne suggerì l'ipotesi fa la sua fugace comparsa soltanto nella seconda metà del secolo XIII (a. 1250: « Statuti del Comune », ed. Frati, II - 622: a. 1251 e 1269: doc. in Arch. Stato Dem. S. Francesco libro 335/5078 n. 108 e 44; a. 1268: Arch.

Digitized by Google

Stato, estratto dai Memoriali in Sav. II - 125), senza che mai dell'edificio in concreto si trovi traccia vera o rudero alcuno, laddove quel di Ferrara è ricordato ben molto tempo prima (v. per es. Sav. n. 87: la data va corretta in 18 marzo 1103, cfr. Overmann Gräfin Mathilde, Reg. n. 78; Sav. n. 14 - a. 1032) ed anche dopo (sec. XIV, cfr. Guidicini, Cose notab. I-269). Perciò notando io, per quel che riguarda Bologna, come quel nome nei pochi documenti ove appare non si trova mai da sè e assolutamente, ma sempre come determinazione di una « androna » (spatium inter duas domus - Du Cange, e specialmente via che serve di scolo) o di una « contrata », e con quel valore di indicazione di luogo più che di edificio che gli è tuttora conservato, ritengo molto più verosimile l'interpretazione data dal Guidicini (l. c.), dal Breventani e dal Hessel (p. 31): non indicare cioè quel nome un castello ma un vicolo, una località, la quale fu forse chiamata così per ricordare una vittoria dei Bolognesi contro Ferrara (quella del 1240 al tempo di Salinguerra?: per essa v. Sav. IIII - 157, Hessel 218). A tale conclusione può condurci anche l'analogia con l'altra « contrata ubi dicitur castrum Imole », oggi via Nosadella, che pure sembra fosse così chiamata dopo una impresa felice contro quella città (v. i doc. del 1265 e 1274 in Hessel 31); tanto più che si dà in tal guisa un giusto motivo alla troppo tarda comparsa di quella denominazione. Ma anche concessa l'esistenza di un castello in quel luogo, resta sempre dubbio quando e perchè esso sia sorto, non essendo necessaria l'identificazione di colui che al castello diede il nome col marchese di Canossa, come del resto già accennammo parlando della topografia di Bologna (n. 10 nota sec.). Nè mette conto insistere maggiormente, se quegli stessi che congiungono l'origine del castello con Tedaldo di Modena e Reggio apertamente poi confessano non bastare neppure tale fatto per dare una prova di qualche valore della dominazione di quel marchese su Bologna (cfr. Sav.

Digitized by Google

II - 125, Casini l. c. 42). — Finalmente la trama storica che il Gaudenzi intesse per stringervi dentro questa signoria del marchese canusino troppo facilmente si strappa. La supposta lotta di Tedaldo, unito al papa contro l'arcivescovo, della quale avrebbe tentato di approfittare Lamberto aprendo al marchese le porte (a. 997), non ha fondamento: anzitutto il Lamberto ribelle all'imperatore non fu il nostro, ma quel conte romagnolo che da lui già ho distinto; poi mai come ora forse i papi favoriscono ed accrescono la potenza arcivescovile (privilegi del 997, 998 e poi del 1012-16, v. n. 50 nota penult.; cfr. anche Buzzi op. c. 75 seg.); e quel giuramento di Ermenfredo abate di S. Illaro che il Gaudenzi cita come prova, è un falso posteriore (v. n. 29 nota prima). La seconda signoria di Tedaldo, concessagli dal Gaudenzi per l'aiuto dato all'imperatore contro Arduino (a. 1004), trova un ugualmente valido titolo di negazione nello zelo non minore col quale allo stesso Enrico diede i suoi favori l'arcivescovo, cui Bologna avrebbe dovuta essere tolta (v. Buzzi 77 seg.; Pivano 251 seg.; cfr. qui n. 39). Del resto si comprende che se a Tedaldo fu facile spezzare subito ogni tentivo ravennate di allargare la giurisdizione civile anche al di là del Reno (a. 973), sopra terre che mai dell'Esarcato avevano fatto parte, non doveva riuscirgli altrettanto agevole fare ciò rispetto a Bologna, città già da tempo legata a Ravenna e proprio adesso da Ottone III data agli arcivescovi come ad alti sovrani (a. 1001). Nè vale opporre che Tedaldo ebbe Ferrara, la quale era pur stata dell'Esarcato: perchè va ricordato come i papi, che furono quelli che questa città a Tedaldo cedettero, ebbero sempre con Ferrara relazioni speciali (v. n. 50 nota penult.) e come lo stesso Americo forse già l'aveva posseduta insieme con Modena e Reggio (n. 31). Del resto se della dominazione in Ferrara restano tanti segni, perchè dovrebbero poi essi mancare del tutto per la nostra città?

Quanto a *Bonifacio* di Canossa (1012?-1052) ed alle sue

Digitized by Google

relazioni con Bologna, oltre ai possessi nel Bolognese che, ereditati insieme col fratello, già dissi aver egli venduto nel 1017; oltre a quelli pure assai vasti pei quali trattò un compromesso con Magifredo (Sav. n. 48: sono specialmente i « castelli » e le « corti » di Scanello e Monterenzo, i beni nella Pieve di Barbarolo, e gli ampi dominii del defunto Ademaro, dal monte al piano, nel tratto orientale del territorio bolognese; cfr. Sav. II-129, 144 e, sulla sorte posteriore di una parte di essi, Sav. n. 74 - a. 1077 non 1078, come da Overmann Reg. n. 31 - I Sav. n. 119); e finalmente a quelli che ebbe presso la cattedrale bolognese di S. Pietro (Tomba op. cit. 55 cfr. B. I. S. n. 36-105); oltre alle relazioni con Ugo conte (Sav. n. 48 cit.; cfr. il mio studio cit. n. 42), e con i vescovi bolognesi (Frugerio nel 1028, cfr. Tomba l. c., benchè la citazione sia certamente errata ed il doc. ricordato io non l'abbia potuto rinvenire; Adelfredo, Sav. n. 47 e cfr. il mio cit. studio n. 41), rapporti tutti che possono spiegarsi con la forza della sua autorità in regioni tanto prossime alla bolognese, io per notizia diretta non so altro. E solo per una strana confusione fra Bonifacio di Canossa e l'omonimo discendente della famiglia dei conti di Bologna si potè dal Gaudenzi (B. I. S. n. 22-173) dare a quello la signoria del castello di Petrosa (Pianoro) che appartenne invece al secondo e rimase sempre uno dei beni della famiglia di lui (v. il doc. del 1009, Ughelli III, 46; cfr. il mio studio n. 39 nota penult., Sav. II, 128 e qui § II). Ma più della mancanza di notizie, contro la supposta signoria di Bonifacio in Bologna sta un fatto decisivo.

Questa avrebbe dovuto cominciare piuttosto tardi, giacchè ancora nel 1017 era l'arcivescovo di Ravenna che riceveva di nuovo e senza limiti di tempo l'investitura di Bologna (Sav. n. 43); probabilmente quindi andrebbe ritardata fino a dopo la morte di Ugo conte di Bologna e marchese di Spoleto a Camerino, per la considerazione che se in uno stesso comitato possono stare insieme, con vincolo di subordinazione, l'autorità di un conte locale

Digitized by Google

e quella più alta e vasta del signore della marca, non possono certo giuridicamente consistere quelle pari di due marchesi; è il Gaudenzi medesimo che ammette questo (B. I. S. n. 22-173). Ma in tal modo ancora una volta ci insegna egli stesso come respingere le sue ipotesi. Perchè noi, dal 1908, contro quello che tradizionalmente il Gaudenzi credeva, sappiamo che Ugo conte e marchese non morì al più tardi poco dopo il 1033, lasciando libero per una ventina di anni il nostro comitato a Bonifacio, bensì che egli continuò in vita e in signoria fino oltre la metà del secolo (1056? v. sopra § I). Se così fu, quando mai potè signoreggiare su Bologna Bonifacio, che era morto nel 1052? Considerato quindi tale contrattempo e ricordando, da un lato, che le notizie di questi anni circa i signori che fra noi ebbero podestà marchionale ci conducono non a Bonifacio ma verso tutt'altre persone (a. 1017, Sav. n. 43, all'arcivescovo di Ravenna; a. 1034?-1056? a Ugo di Bologna e Spoleto), dall'altro che quanto ora sappiamo di Bonifacio in rapporto a Bologna non lascia intravedere affatto l'esercizio di un potere simile da parte sua (cfr. Sav. n. 48 cit.), credo si possa concludere che mai Bonifacio ebbe qui autorità signorile, e negare così del tutto quello che, fin da principio, apparve nella sua faticosa incertezza quasi solo un necessario ripiego; la cessione cioè di Bologna a Bonifacio, per farla poi subito riconcedere ai nostri conti. Giacchè nemmeno il Gaudenzi poteva ora negare la continua presenza tra noi di queste autorità locali, pur essendovi nei particolari poco di certo quanto all'ordine della loro successione. Di fatto egli suppone conte di Bologna perfino quel Guido che nel 1045 presenziava alla consacrazione della chiesa di S. Biagio in Cento, il quale invece non è altro che il sacerdote rettore della chiesa! (cfr. § I in fine).

Dati tali precedenti, sembrerà più conforme al vero tale negazione: che Bologna non ebbe nemmeno verso *Matilde* († 1115) rapporti di sudditanza. E questo ancor che tra noi l'influsso della contessa fosse efficacissimo,

Digitized by Google

quantunque essa — e ciò non è lieve indizio contro una vera signoria — non appaia mai esser venuta a Bologna. Nonostante i frequenti ricordi di mutue relazioni geografiche e politiche, per la vera dominazione di Matilde in Bologna mancano del tutto indizi validi, non reggendo all'esame quello che solo potrebbe condurre ad una conclusione affermativa: il diritto di bando nelle città di Bologna spettante a Matilde e che i papi avrebbero da lei ereditato, diritto che il Gaudenzi deduce dalle bolle di Alessandro III e Urbano II del 1170 e 1187 (Sav. II II n. 202, 288; Jaffè Reg. Pont. n. 11768, 15994), ed interpreta come prova di signoria da parte della contessa (B. I. S. n. 22-174, 203). Però si può notare subito che se i papi ebbero poi questo « bando » senza avere la signoria di Bologna, altrettanto può essere accaduto anche per Matilde, e che se il bando era proprio in diretta dipendenza della signoria, tutte e due, questa e quello, dovevano *unitamente* passare a colui che a Matilde succedette, papa o imperatore, non già, come avvenne, la signoria di Bologna tornare all'impero ed il bando pervenire ai pontefici. La relazione affermata pare dunque, anche così a priori, non giusta. Ma si aggiungono a chiarire meglio la conclusione ben altre ragioni più positive. 1) La lezione del passo sostenuta dal Gaudenzi e che renderebbe necessaria la derivazione del bando papale da quello matildico (egli legge « .... omnia que tam in civitate quam in comitatu bononiensi tam minora quam maiora.... preter hoc quod de patrimonio.... comitisse Mathilde in eodem comitatu habemus *quidquid est excepto banno* quod in civitate bononiensi ex parte romani pontificis prout hactenus ita et deinceps iudicetur sicut pie recordardationis Anastasius papa.... Gerardo q. Bononiensi episcopo.. . reciptis ab eo centum libris affortiatorum.... in emphiteosim sibi suisque successoribus.... concessisse et locasse dignoscitur nos tibi tuisque successoribus.... titulo locationis in emphiteosim perpetuam concedimus.... » come in Sav. n. 288, ma contro Sav. n. 202 che giustamente tra « si quid [per: quidquid]

Digitized by Google

est » e « excepto banno » porta intercalato un « et ») è bene improbabile. La fondatissima preferenza per questa seconda lezione si regge su osservazioni sintattiche (lezione più chiara e naturale, fuggendo al viluppo grammaticale di un inciso eccettuativo subordinato ad altro inciso eccettuativo), su regioni paleografiche (nelle altre piccole varianti senza importanza, è in genere più corretta la copia della bolla di Alessandro; la quale non è affatto vero che, come dice il Gaudenzi, a noi resti solo in una copia del secolo XVI, più tarda che quella del documento di Urbano: anzi è vero il contrario, perchè il notaio ser Rolando Castellani che trascriveva in uno stesso codice — ora all'Arch. notar. atti del suddetto notaio, filza 43 doc. n. 99 p. 7 e 13 — colla stessa mano e nello stesso tempo — circa nella prima metà del sec. XV — i due documenti, copiava la bolla di Alessandro direttamente, quella di Urbano da un apografo del 1286) e su affermazioni concrete (essendo evidente che il bando ricordato nel documento, come già prima, anche dopo resta al papa: « prout haotenus et *deinceps* iudicetur ». Il Gaudenzi cerca di sfuggire a ciò introducendo, non senza contraddirsi — cfr. l. c. p. 174 n. 1 con id pag. 203 n. 3 — una distinzione tra bando del contado, venduto per cento afforziati al vescovo, e bando della città, rimasto ai papi: ma di tale distinzione il doc., che parla solo di un bando « in civitate bononiensi », non ha traccia). Per tanti motivi la lezione del Gaudenzi resta meno probabile. D'altra parte per provare che il diritto papale di bando abbe inizio solo ai tempi matildini o in genere solo in tempi recenti, non vale notare che solo ora se ne trova notizia, giacchè solo di adesso è il primo documento che a tal proposito noi possediamo, gli altri privilegi anteriori di papi alla chiesa bolognese (Sav. n. 70, 94. 130) riguardando i possedimenti propri di essa Chiesa volta per volta confermati dai pontefici, non già come i due di cui ora trattiamo, i beni della Chiesa romana dati in enfiteusi al vescovo di Bologna (per l'evidenza cfr. i due doc., che sono contemporanei; Sav. 200, a. 1169 sett. — sulla data

Digitized by Google

del quale v. Kehr Ep. bon. n. 30 — e il cit. Sav. n. 202). Dubbia quindi, anzi mal fondata, la lezione del Gaudenzi; dubbio il tempo in cui tale diritto comincia (cfr. pure pag. seg.), resta dubbia anche *la necessità* della derivazione del bando papale da quello di Matilde 2) Ma vi è altro ancora che resta incerto, o meglio che può essere negato: cioè il *valore di prova* di signoria *matildica* che il Gaudenzi attribuisce al diritto di bando esercitato *dai papi*; giacchè non da una affermazione dei documenti ma solo per una deduzione propria il Gaudenzi trae quella conclusione. Il dubbio è giustificato per due ordini di considerazioni. *A*) Prima di tutto perchè tale diritto, anche dato che realmente ne abbia goduto pure Matilde, deve aver avuto un'origine diversa dalla signoria canusina sulla città. Di fatto, solo i beni allodiali della contessa furono ereditati dai papi: perciò o il bando era connesso come conseguenza alla signoria e allora, pervenuto a Matilde per concessione imperiale, sarebbe ritornato agli imperatori come loro ritornò il dominio di Bologna; o aveva altra origine, e in tal caso potè sì passare ai papi, ma per noi perde ogni valore come segno e prova della giurisdizione signorile di Matilde. A meno che, contro ogni possibilità, non si dica che gli Attoni ebbero Bologna dai papi, quasi questi ne fossero in tali anni ancora signori! Ma anche in questo caso, non il bando soltanto, ma tutto, bando e signoria, sarebbe ritornato più o meno direttamente ai pontefici, come fu per Ferrara. Perciò più che da una vera signoria cittadina tale diritto dipenderebbe da altra causa; per esempio potrebbe forse mettersi in relazione con quei diritti giurisdizionali che Matilde ebbe anche su luoghi che furono soltanto di sua proprietà allodiale, come fu il « placitum et districtum » che si riservò su parte della Massa Tauriana anche dopo averla donata ai canonici bolognesi (Sav. n. 89), tanto più che in realtà noi abbiamo cenno di possessi canusini anche in città (v. per Bonifacio poco prima). Nel qual caso, e ciò vale tanto per Matilde che per i papi, il diritto accennato nella frase « banno quod

Digitized by Google

in civitate.... iudicetur » dovrebbe intendersi in un senso più stretto, non cioè come bando generico sulla città di Bologna, ma per « quel dato bando, quel tanto di diritto di bando che in Bologna sarebbe spettato a Matilde e spettò ai papi », Questa interpretazione restrittiva ha tanto maggiore probabilità perchè, applicata anche ai diritti di bando papale, si accorda con tutto quello che sappiamo circa la interruzione di veri atti signorili in Bologna da parte dei pontefici in questo tempo (cfr. n. 48). *B*) Ma secondariamente, contro l'argomentazione del Gaudenzi, io credo che, negata la necessità della dipendenza del bando papale da quel di Matilde, si possa porre innanzi qualche indizio concreto per supporre che quel diritto pontificio abbia una origine autonoma Va cioè notata, oltre a la differenza del luogo ove si trovano i beni che i papi ereditarono da Matilde (comitato) ed il bando (città), anche quella del modo onde nei documenti citati si parla dai papi sia del bando che dei beni della contessa: come di un possesso ben noto, sicuro, quasi tradizionale per quello; come di bene incerti e mal definiti, forse recenti, per questi (« quidquid » o « si quid est »). Anzi vi potrebbe esser ragione di sostenere che i documenti stessi accennino esser la concessione delle enfiteusi papali, e quindi la riserva circa il bando, anteriore alla morte di Matilde, perciò indipendente dalla contessa: giacchè gran parte delle masse dalla Chiesa romana nuovamente cedute a quella bolognese nel 1187 (Sav. n. 288), il vescovo bolognese già le aveva confermate anche nel 1114 (Sav. n. 94). Ammessa tale distinzione, e quindi l'indipendenza fra bando pontificio e signoria matildica, la certezza di quello non servirebbe a nulla per supporre la realtà di questa.

L'ipotesi del Gaudenzi per la dominazione della contessa in Bologna ha dunque contro di sè tante inverosimiglianze, da divenire non solo dubbia ma del tutto improbabile; conclusione, del resto, che è certo condivisa anche dall'Overmann, il quale, accennando alla bolla di

Digitized by Google

Alessandro per quel che riguarda i beni della contessa, tralascia affatto il passo (op. cit. p. 82, e p. 68, 114). — Tuttavia, come già dissi, questa negazione non può metter in dubbio il sicuro influsso esercitato in Bologna da Matilde, tanto più che esso fu sentito anche ben più lontano, facendo volentieri la contessa, come dice il Muratori, da regina in Italia (Ann. d'It. a. 1001).

Non è certo qui il luogo di fare o rifare la storia delle *relazioni che unirono Bologna alla forte donna.* Tuttavia accennerò a qualche data che traccia come la linea di sviluppo di questi rapporti politico-religiosi, dall'inizio della lotta alla pace vittoriosa dell'ortodossia, dipendendo lo svolgimento della storia bolognese del tempo anche dall'influenza matildica fra noi. — Anno 1045 ecc. — primi sforzi riformatori per opera dei vescovi bolognesi Adalfredo e Lamberto (n. 44 della mia cit. op.); a. 1062 circa — primi forti effetti locali del contrasto religioso: Cadalo in Bologna (l. c.); a. 1063 ecc. — proseguimento dell'opera di riforma con Lamberto, in pieno accordo con Roma (l. c.); a. 1074 marzo — Lamberto riceve da Gregorio VII la conferma dei possessi della Chiesa bolognese (Sav. n. 70, Jaffè n. 4847); a. 1074? — pienezza della lotta anche in città, alla morte di Lamberto: doppia elezione del successore Gerardo e Sigefredo (n. 8 in fine); a. 1079 — scomunica pontificia di Sigefredo (Lib. Pont. II-287, M. G. Const. I n. 389); a. 1081 — ritorno e vittorie in Italia di Enrico IV imperatore deposto; egli placita in Bologna (?) Sav. II-135, 153; a. 1084 — Sigefredo a Roma è, a quel che pare, tra i consacratori dell'antipapa Clemente III, Guiberto, del quale è speciale amico se non parente (v. le fonti in Sav. II-154, e mia opera cit. n. 44); a. 1089 (ma forse fin da qualche anno prima, tanto più che Sigefredo nel 1086 è morto, Sav. n. 79) — è già prevalente in Bologna il vescovo ortodosso (Sav. 80); a. 1092 — ripresa della lotta con la nuova venuta in Italia di Enrico; scontri presso il confine bolognese, sconfitta imperiale a Monteveglio; nuovi tentativi degli scismatici in relazione a questi tor-

Digitized by Google

bidi (cfr. Sav. n. 82); a. 1096 — ancora doppia nomina vescovile: Bernardo e Pietro (n. 8 in fine); a. 1096 — ritorno all'ortodossia; elogio di Urbano II alla fede di Bologna (Sav. n. 82, Jaffé 5670; cfr. anche Sav. n. 83, Jaffè 5694, a. 1097); il popolo è pel papa, i conti (mai nominati nelle lettere pontificie; v. però per i rapporti del conte Alberto con Matilde, più sotto) e parte dei nobili o borghesi sono per l'imperatore; a. 1096 seg. — crescente influsso di Matilde che favorisce il vescovo ed il clero riformato (Sav. n. 84, 89; 87); di Pietro vescovo scismatico non si hanno affatto notizie oltre il nome, di Bernardo invece sì; a. 1104 — nomina di un solo vescovo, l'ortodosso Vittore, senza contrasti (Villola Cron. ad an.); a. 1106: Bologna, come l'Emilia, è nel sinodo di Guastalla tolta alla giurisdizione metropolitana di Ravenna ribelle (Mansi Conc. XX c. 1209); a. 1114 — Pasquale II stabilisce che i vescovi di Bologna non siano più consacrati dall'arcivescovo ravennate, ma dai romani pontefici (Sav. n. 94, Jaffé 6387, sul quale doc. cfr. Hessel 37); a 1115: — morte di Matilde; e forse la distruzione del castello imperiale; a. 1116 — perdono e privilegio di Enrico V (Sav. n. 97, 96), primo riconoscimento di forme comunali; allontanamento dei conti, avvenuto circa in questo tempo; a. 1118 — Gelasio II rimette Bologna e l'Emilia sotto la metropoli ravennate, già rappacificata con Roma (Sav. a. 104, Jaffé 6647). Cfr. anche B. I. S. n. 22 - 173 seg.; Hessel 30 seg. —. In particolare poi, per le *relazioni di Matilde coi nostri vescovi e la Chiesa bolognese* v. Sav. n. 84, 89, e cfr. Hessel 35 (Gerardo) e 36 (Bernardo); per *Bolognesi presenti ai placiti* della contessa, non tenendo conto dei nostri giuristi, v. Overmann Reg. n. 88; Sav. n. 93 cit.; notevole specialmente Sav. n. 84, dal quale risulta che nel 1098, cioè dopo il primo trionfo dell'ortodossia, ad un atto di donazione fatto da Matilde all'« hospitale » di Bombiana è presente come teste « Alberto comite », che può essere della nostra famiglia comitale; per l'*azione di Matilde circa il sorgere del Comune* cfr. n. 46 nota pe-

Digitized by Google

nult., Hessel 52, B. I. S. n. 35 - 114, n. 36 - 229 ed anche Malaguzzi-Valeri Appenn. moden. p. 514 seg.; sui *rapporti coi primi giuristi bolognesi e con lo Studio* oltre Sav. n. 73, 93, cfr. Ricci Ann. Univ. 1886/7 n. 10, 13, 14, 15, Overmann Reg. n. 82, B. I. S. n. 22 - 173, Hessel 59. — L'importanza morale e militare della contessa alleata al pontefice, la vicinanza di dominii canusini schiaccianti il territorio bolognese (v. App. al cap. I, ed i doc. là cit.), l'affinità naturale tra gli scopi dei capi ortodossi e quelli del popolo nostro, romano di spirito e antiravennate di politica, spiegano l'armonia delle vicende bolognesi con l'azione matildica, e lasciano capire, anche senza ricorrere all'ipotesi di una vera signoria, come il sorgere del nostro Studio possa essere in istretto rapporto con l'opera della contessa, e gli inizi del nostro Comune con la di lei scomparsa; e come, per tali rapporti e per la già nota eccellenze dei nostri giuristi, alcuni fra questi possono partecipare ai tribunali marchesani (Ficker III - 125 contro Gaudenzi R. I. S. n. 22 - 174). Insomma si ha tra la città nostra e la grande contessa una situazione simile a quella che legò la guelfa Bologna e il papa per non breve tempo prima del 1278: libera quella, eppure questi potentissimi; ma nulla più.

Del resto, in generale, possiamo bene per quel che riguarda gli Attoni ritenere che se avessero mai cominciato a signoreggiare davvero Bologna, molto difficilmente poi avrebbero lasciata o perduta di nuovo questa nostra città, così utile ponte fra i loro lontani possessi dell'Emilia e della Toscana: certo noi siamo abituati a vedere ora questa famiglia, non già perdere il conquistato, ma piuttosto allargarne i confini; nè del resto poteva costringerla o indurla a tale rinunzia la celere decadenza dell'autorità ravennate tra noi. Che se poi i Canusini avessero per non breve tempo tenuto il dominio di Bologna, certamente ne avremmo più sicure prove o più visibili tracce, come è per Ferrara: esse invece mancano del tutto, così che anche l'Overmann esclude affatto Bo-

Digitized by Google

logna dai possessi e dai dominii di questa famiglia (l. c. p. 25 seg.). Di più, dobbiamo ricordare che la marca dei Canusini si viene formando secondo il più recente tipo giuridico, pel quale i marchesi hanno la signoria diretta dei comitati (cfr. Bresslau Konrad II t. I-441 seg.; questo è vero anche se in ultimo Matilde transigè alquanto): ma poichè noi vedemmo i nostri conti continuare proprio anche in questo tempo nel dominio locale (cfr. stemma: per es. Ugo conte e marchese circa dal 1028 al 1056) possiamo riaffermare che Bologna non fece mai parte della marca degli Attoni.

Il fatto poi di avere, tanto i Canusini che Pietro e Lamberto, vasti beni di loro proprietà nel Bolognese e fin dentro la città stessa, non basta per arguire una signoria politica. Quanti altri potenti, che certamente non dominarono affatto Bologna, ebbero possessi nel nostro territorio! (Cfr. la serie stupefacente raccolta in Sav. II - 179 seg.; cui altri si possono aggiungere, per. es. la Chiesa di Grado - Sav. n. 30, e di Reggio - M. G. Dipl. III n. 478: v. op. mia cit. App. al cap. I); anzi entro le mura stesse di Bologna (la Chiesa parmense - Sav. n. 31 e M. G. Dipl. III n. 238; e più tardi per es. Alberto da Prato - a. 1122, cfr. Davidsohn Stor. di Fir. I - 914). D'altra parte, noi sappiamo che gli Attoni avevano vasti beni patrimoniali non solo nel nostro ma anche in altri comitati, che tuttavia a loro non appartenevano politicamente (Azzo nel Bresciano e nel Lucchese - Overmann p. 19, 27; Tedaldo nel Pisano - l. c. p. 29); anzi che tra quel di Verona, del quale non furono signori, e il comitato canusino di Mantova, data la vicinanza e quasi la inseparabilità geografica delle terre che in quello gli Attoni possedettero, quasi si rinnova la situazione di fatto che lega il comitato di Bologna a quelli matildici che lo abbracciano (cfr. Bresslau I - 438, Overmann p. 23) —. Naturalmente insieme al crescere dell'influsso canusino su Bologna, doveva diminuire quello ravennate. Così ora che conosciamo tutto l'ampio sviluppo storico della prima metà del XI sec. (§ III) e tutto il cumulo

Digitized by Google

delle prove e degli indizi che stabiliscono la continuità di una stessa famiglia comitale in Bologna (§ II), ci basta assai meno per vagliare l'ipotesi del Palmieri (v. sopra p. 180). Noi sappiamo che l'ingerenza ravennate fra noi fu nel sec. XI saltuaria e, tolti pochi anni, non forte; che i segni della sua autorità marchionale su Bologna a noi noti vanno dal 1001 al 1017 (p. 199), che dopo comincia la decadenza, che anzi presto per la distinzione fra Esarcato orientale ed occidentale qui Ravenna perde ogni ingerenza (n. 43; e qui p. 199), che quindi è già troppo tardi il dover portare la sostituzione di una famiglia appunto romano-ravennate a quella franca fino a dopo il 1030 — come è necessario fare anche al Palmieri per salvare il governo di Ugo « conte di Bologna » fino a quell'anno (secondo Sav. n. 45). Sappiamo di più che quell'Ugo, conte di Bologna nel 1030 e dal Palmieri stesso ammesso come franco, vive ancora a lungo (a. 1056? - § I, p. 160) e — più dopo che prima il 1030 — cresce in potenza di fronte allo stesso arcivescovo col quale rivaleggia (n. 53; cfr. Sav. n. 49-50; e qui p. 200); che quindi non lascia posto per quell'ipotetico Guido conte che dovrebbe essere suo rivale e qui capostipite della nuova famiglia romano-ravennate e nientemeno proprio quello che nel 1030 (Sav. n. 45) appare tra il seguito dell'arcivescovo: mentre del vero Guido ora conte di Bologna non mancano indizi documentari per dirlo ripuario (v. alb. geneal. e p. 166); tanto più che appunto in questi anni — da Walfredo ad Uberto — le discendenze genealogiche dirette hanno i segni di una maggior evidenza, sopra tutto perchè Alberto, che è proprio detto Conte di Bologna e vive fin verso il 1085, è chiaramente affermato figlio di Ugo marchese e conferma le donazioni bolognesi del padre (Sav. n. 71, 95; cfr. alb. geneal.) tanto che nella peggior ipotesi si dovrebbe in caso ammettere un pronto ritorno della famiglia. Noi sappiamo pure che proprio negli anni della presunta sostituzione si trovano più frequenti i documenti che ripetono le formule eccettuative (p. 171), che finalmente i nomi dei primi

Digitized by Google

e degli ultimi conti di Bologna, compresi i figli di Guido si ripetono uguali e col loro stampo tedesco, altro segno di continuità familiare: sapendo tutto questo, credo che non mi sia necessario formulare nuovamente la conclusione. Si noti poi che proprio quell'Uberto di legge romana continua i rapporti tradizionali basati su possessi che la famiglia comitale ha con Pianoro (Sav. n. 95; cfr. App. c. I), e che si ritira, come par certo, a Casalecchio dei Conti, che è appunto l'altra terra con la quale già notammo relazioni speciali da parte della famiglia (op. cit. App. I). Ad ogni modo non va dimenticato che quell'Uberto fu soltanto l'*ultimo* conte di Bologna.

Le conclusioni negative che da questo compiuto esame derivano sulla pluralità di famiglie comitali al Governo di Bologna dal 944 in poi sono dunque a confronto di tutte le ipotesi da ritenersi per certe.

§ IV. - Da tutto quello che positivamente e negativamente ho fin qui discorso, mi pare di essere così ricondotto all'opinione già espressa, a che cioè una nostra schiatta di conti ebbe continuamente la signoria locale dal tempo in cui si stabilì a Bologna fino al suo allontanamento dalla città (cfr. § II).

E credo che la fortuna di questa famiglia insieme con *la vicenda amministrativa di Bologna* in sè e nelle relazioni con le marche vicine *durante tutto quel tempo* possa con una linea ben più semplice che non pensi il Gaudenzi essere riassunta così. Già costituita da qualche decennio in comitato, Bologna, conforme alle tendenze stabilizzatrici del periodo (n. 33 mio cit. studio) ebbe fin dagli anni di Rodolfo II fissata una sua dinastia comitale con *Bonifacio* (924?-953). Per opera di questo, prima marchese poi solo conte e infine di nuovo marchese, la nostra città fu, con un'unione personale sùbito verso il 924 accostata ad una marca del nord, e in seguito dal 946 al 953 a quella di Spoleto (n. 31 seg. e qui § 1). Mentre poi il figlio Tebaldo succedeva al padre in questa marca, su Bologna continuava il dominio familiare l'altro figlio.

Digitized by Google

Adalberto (953? - ... 1011; l. c.). Con Adalberto, e dopo di lui con i suoi figli *Wolfredo* e *Adalberto,* reggenti forse insieme il comitato (...1011?-1030?), mentre il primogenito Bonifacio era passato a governare la Toscana (Sav. n. 34; Gualandi-Panico doc. n. 3; cfr. il mio cit. lav. n. 39 nota penult), la gloria dei membri della famiglia signoreggianti Bologna torna ad essere solo locale. Perciò, causa ed effetto, proprio in questo tempo si allarga fin qui la superiore autorità marchionale degli arcivescovi di Ravenna, favoriti dagli Ottoni (il primo cenno è del 1001; l'ultimo del 1017: v. M. G. Dipl. III n. 418 e Sav. n. 43; cfr. i miei nn. 32, 54), alla quale autorità sempre e solo si riferiscono i dati certi che parlano di una signoria marchionale in Bologna al di fuori di membri della nostra famiglia comitale. Che quella autorità superiore fosse mediata, e quindi coesistente con la signoria locale dei conti, appare ben provato, oltre che dal sapere come la forma giuridica dell'autorità marchionale ravennate sia, per influssi tradizionali e benchè recente, del tipo più antico cioè solo di alto dominio (cfr. su queste varie forme la citaz. a p. 196), anche dal trovare non pochi documenti enfiteotici bolognesi ripetenti la formula di eccettuazione a riguardo della nostra famiglia comitale proprio negli anni in cui più è sicura la signoria ravennate su di noi (pag. 171). Ma la dominazione arcivescovile, non valse ad unificare i territori che di nuovo nel nome dell'antico Esarcato si era assoggettati, e nemmeno ad acquistare grande forza, nonostante che gli arcivescovi largheggiassero coi loro parenti di beni posti nella nostra regione (proprio in questo tempo con Pietro e Lamberto, cfr. § III) e qui avessero anche relazioni d'affinità (cfr. per Guiberto l. c.) La loro autorità fu quindi oscillante e breve; ed allorquando cedè, piuttosto che una sostituzione giuridica da parte di un'altra autorità marchionale, credo che a Bologna si avesse una forma autonoma libera cioè da dominio superiore marchesano, sia pure per la concomitante azione di influssi estranei, come quelli degli Attoni indebolenti Ravenna. Questo risulta meglio specialmente

Digitized by Google

in seguito, in una fase più chiara di tale sviluppo, nella quale si rivela un continuo aumento di forza, dignità e autonomia nella famiglia dei nostri Conti. Succeduti, probabilmente insieme, nel dominio locale *Ugo* (...1030-1056?) e *Ubaldo* di Walfredo (Sav. n. 45) e, forse con loro, anche *Guido* di Adalberto (detto proprio conte di Bologna, Sav. 81), a poco a poco l'attività del primo, oscurando gli altri, riporta ancora una volta la famiglia, e indirettamente Bologna di cui resta signore, ad una gloria più che locale. Ben presto Ugo gareggia con lo stesso arcivescovo e solo per un intervento imperiale gli cede Faenza, conservandone parte (n. 42; v. Sav. 49, 50); nel 1034 partecipa validamente e fino all'ultimo alla fortunata impresa che all'imperatore Corrado II diede tutta la Borgogna (n. 50); e forse anche per questo un po' più tardi, quando — compiuta nell'Esarcato la già iniziata divisione fra la parte orientale ed occidentale — Ravenna perde tra noi ogni diritto (n. 43 e cfr. n. 54), diviene marchese egli stesso, ciò che presuppone la indipendenza amministrativa di Bologna (Gualandi-Panico doc. n. 3; Sav. n. 57): e la sede del marchesato dovette essere quella di Spoleto, cui precedenti vincoli familiari lo legavano (§ 1). Dopo la morte di Ugo, tra il crescere della potenza canusina ed i primi segni della rivoluzione popolare suscitati dalla lotta per la riforma religiosa, comincia una fase di minor grandezza pei conti, cui poi seguirà la decadenza. Forse pel moltiplicarsi e suddividersi della famiglia e per l'importanza specialissima raggiunta da Ugo al confronto dei fratelli, l'autorità comitale si fissò in un ramo solo di quella stirpe: giacchè mentre tra i discendenti del marchese troviamo ancora qualcuno detto conte di Bologna, fra quelli di Guido no: anzi costoro, forse dietro l'esempio di Guido stesso, (dato che ad essi si attribuiscano i doc. toscani accennanti a conti omonimi: cfr. p. 166) curarono prevalentemente i possessi che la casa aveva in Toscana. Quali fossero i reggenti del comitato bolognese in questo tempo è malcerto fissare: tuttavia solo *Adalberto* cioè Alberto III (1056?-...

Digitized by Google

1085?) e il suo figlio *Uberto* (...1085-1116...) son detti conti di Bologna (Sav. n. 71, 95, 97). Anzi vedendo che nel 1085, quando si nominano in una stessa carta (Sav. n. 77) Uberto ed il fratello Enrico, a differenza di quel che si fece per es. nel 1030 (v. prima; Sav. n. 45), solo il primo è detto conte, si potrebbe pensare che almeno dal 1085 la giurisdizione comitale in Bologna fosse esercitata non più in comune, sia pur solo dai discendenti diretti del marchese Ugo, ma personalmente dal maschio primogenito di quel ramo famigliare.

Intanto, anche se la dinastia circoscrive ora di nuovo e definitivamente la propria autorità entro i limiti comitali, credo che essa e Bologna restino autonome dal dominio più alto di un marchese: perchè intanto le condizioni generali e le abitudini politiche sono venute mutando. Con gl'imperatori franconici era cominciata una fase che segna prima il ritardo, poi l'arresto dello sviluppo delle grandi marche e schiude anche ad organismi minori la possibilità di una vita a sè; tendenza che si rivela anche nel riconoscimento e nel favore dato da Corrado II, con la sua legge feudale del 1037, ai diritti dei vassalli minori, e che va preparando quella varia frammentarietà del periodo comunale, che fa dell'Italia un vivace mosaico (n. 40 segg.). Appunto per tali nuove correnti Bologna può in qualche modo conservare la propria autonomia e, anche per altre ragioni speciali, la stessa sua famiglia comitale: la quale qui dura più che altrove riuscendo a superare, al disopra dell'opposizione popolare e della voluta trascuranza pontificia che ignora sempre nei documenti pubblici il conte di Bologna ligio agli Imperatori (v. § III, Bologna e Matilde), anche la lotta delle investiture. E non dal di fuori, ma nell'interno stesso trova essa sempre più i propri limiti e poi la propria esautorazione: chè ordinatasi con forme autonome la classe borghese e cessata la tutela matildica (1115) che dava una certa stabilità d'ordine all'assetto politico regionale, a breve distanza dalla distruzione della rocca imperiale avvenuta furor di popolo (1115), anche i conti debbono partirsene dalla

Digitized by Google

città per ritirarsi nella loro terra di Casalecchio, cui la legavano possessi e forse preferenze speciali (v. App. al c. I, verso la fine); la qual terra da loro ebbe il titolo « dei Conti »: così verso il 1116, del quale anno è l'ultimo cenno di un « comitis bononie » fra autorità bolognesi, finiva il dominio di questa famiglia sulla città nostra (1).

Così una sola schiatta di signori fiorì fra noi lungo il corso di quasi due secoli, da Rodolfo II al Comune, resistendo al variar delle marche e dei sovrani d'Italia, come secoli prima forse i duchi Ursi a Persiceto e certo i nostri « judices » a Bologna resistettero al mutar delle razze dominatrici (n. 4); e durarono saldi nella lor forza locale e talora anche esterna, avendo sopra di sè qualche volta soltanto la vicina Ravenna, sempre poi il lontano imperatore, già del tutto sostituitosi a Roma. Il loro dominio fu quindi un fatto costante, non già, come fu signora ritenuto, un saltuario ritorno al governo di Bologna; questa città anzi sola restò veramente il loro durevole possesso familiare e dinastico; e non dal di fuori verso Bologna, ma bensì da essa, come sicuro fulcro della loro potenza, prendono lo slancio per salire saltuariamente a più larghi dominii ed a più potenti relazioni (Bonifacio I ed Ugo a Spoleto, Bonifacio II in Toscana; senza contare i matrimoni), giovandosi in ciò, oltre che dei loro rapporti familiari, proprio anche dell'essere la loro

---

(1) Per questa fine dell'autorità comitale in Bologna v. Sav. n. 97 ora in Ricci Ann. Univ. 1886-87 n. 26; cfr. Sav. II - 168, B. I. S. n. 22-180, 206 e n. 36-231, Gualandi-Panico 301, Hessel 44-53; e v. il mio cit. studio n. 46 nota penult. Sugli ultimi possessi Sav. II-179. Sulla durata della famiglia a Casalecchio cfr. Con. non. n. 244 a. 1130; anche nel 1249 negli estimi sono ricordati i conti di Casalecchio, Hessel 307. Sulla distinzione dei nostri dai conti di Panico v. § I in fine. Che poi la famiglia dominante Bologna invece che a Casalecchio si ritirasse a Monzuno è ipotesi men fondata del Palmieri: *Feudatari* 295, 317; i signori di Monzuno non appaiono mai detti Conti, il che credo basti ad escluderli dalla discendenza comitale: cfr. p. 169.

Digitized by Google

Bologna posta all'incrocio di terre diverse e potenti e in necessario stretto rapporto con tutte. Se così fu, questo ramo della famiglia di Ubaldo, continuato da Bonifacio ed Adalberto, meglio che spoletino come usualmente suole essere chiamato, può ben dirsi *bolognese,* da questa Bologna che fu da loro abitata e posseduta per così lunghi anni e che contribuì a dare loro e che da loro ricevette, in tal periodo di scarsa grandezza per la nostra città, fugaci bagliori di gloria, se non ancora cittadina, dinastica (1).

AUGUSTO VICINELLI

---

(1) V. nelle pagine seguenti lo stemma genealogico dei nostri conti Esso segue la famiglia di Ubaldo in quanto è in rapporto con Bologna e quale sopratutto si rivela dai documenti bolognesi, pei quali non può sorgere il dubbio, come per le carte di fuori, se debbono riferirsi a membri della famiglia nostra. Ho avuto per criterio principale quello di dar solo le notizie sicure o almeno probabilissime: queste però sempre accompagno con un interrogativo.

Ma **il mio stemma** non è solo una traccia genealogica; è **piuttosto un quadro completo** benchè sommario, **dei fatti e più dei documenti che si riferiscono alla nostra discendenza comitale.** Così la tavola che io ho formulata, corredata dall'indice dei doc. che vi ho aggiunto per comodità, **diviene** veramente come **un « regesto » della famiglia dei Conti di Bologna,** il quale in più punti corregge l'elenco cronologico che tentò il Gualandi-Panico, ove molti documenti mancano (per es. per Bonifacio quelli degli anni 924 e 936; per Adalberto 967 (?), 973; per Ermengarda 1021, 1082; per gli eredi di Alberto e di Bonifacio 1038 (?) e 1054 (?); per Alberto di Ugo 1070; Adelaide 1074; Ubaldo di Ugo 1089-90 e i due del sec. XII; Milone 1106; Uberto di Alberto 1130); ed alcuni invece sono di troppo (a. 933, 936, 936: che sono di duchi di Spoleto; 1056, 1063: di Ugo e Imelda conti romagnoli – cfr. n. 42; e 1068, 1116 che sono di quei da Panico, la cui discendenza da Guido di Adalberto bolognese, come ho detto, è più che incerta, ed ai quali in caso altri documenti non notati dal regesto del Gualandi dovrebbero aggiungersi (per es. Sav. n 131, che è però ricordato nella tavola là aggiunta, e quelli citati da Hessel 128).

Delle differenze tra il mio ed i precedenti alberi genealogici (Sav. II-143, cfr. qui § I; Gualandi-Panico in fine; Hessel 39) ho dato sommariamente le ragioni qui nel testo, § I.

Digitized by Google

ELENCO

DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI CHE FANNO MENZIONE DEI CONTI DELLA FAMIGLIA BOLOGNESE

Principalmente per comodità, dò qui in ordine cronologico la serie dei doc. comitali a me noti, indicando solo, oltre al luogo ove si possono trovare, il personaggio cui principalmente si riferiscono: ciò varrà come di rimando a quel che dei singoli doc. è detto nell'albero genealogico. Questo indice integra pure il « Regesto dei documenti » che già tentò il Gualandi-Panico 344 seg.; i non pochi doc. che io posso aggiungere a tale regesto distinguo con un asterisco. Per le abbreviazioni si veda a pag. 155 o l'albero genealogico al nome corrispondente.

1.* - a. 924: Bonifacio marchese, D. R. n. 6.
2.* - a. 924: Bonifacio marchese, D. R. n. 8.
3.* - a. 936: Bonifacio conte, Cod. non. n. 86.
4.* - a. 946: Bonifacio e Tebaldo march. (doc. spoletino ined.); cfr. Fatteschi 91.
5.* - a. 947: id. (doc. spolet.) Fatteschi App. dipl. n. 62.
6.* - a. 948: id. ined. (doc. spolet.) Fatteschi 91.
7.* - a. 957: Tebaldo d. e march., (doc. spol.) R. I. S., II, II c. 954.
8.* - a. 962: Bonifacio marchese, M. G. Dipl I, n. 249.
9.* - a. 967: Adalberto conte (?), Fantuzzi, Mon. Rav., II, n. 12.
10.* - a. 967: Willa (doc. toscano), Puccinelli, n. 10.
11.* - a. 973: Adalberto conte, Sav. n. 31.
12.* - a. 978: Willa (doc. toscano), Puccinelli n. 13.
13.* - a. 979: Bonifacio march. (doc. tosc.), Pasqui I-77.
14. - a. 981: Adalberto conte; Bonifacio, Walfredo, Adalberto, Sav. n. 34.
15.* - a. 988: Bonifacio march., doc. cit. in Della Rena, Serie... duchi... toscani, I-162, ined.
16.* - a. 998 ?: Willa, M. G. DD., II II, n. 269.
17.* - a. 1002: id. id. n. 422.
18. - a. 1004: Bonifacio march. (?) (doc. tosc.) Antiq. it., I-295.
19. - a. 1009: Bonifacio march., Ughelli It. sac., III-46.
20. - a. 1011 ?: Adalberto conte, Gualandi Panico doc. I.
21. - a. 1012 : Bonifacio march. (doc. tosc.) Margarinus Bull. Casinense, Tuderti 1670, n. 76.

Digitized by Google

22. – a. 1017: Adalberto conte, Sav. n. 44.
23.* – a. 1021: Ermengarda di Adalberto, Arch. Stato, S. Stefano, 31/969-2. n. 17, ined.
24. – a. 1030: Ugo e Ubaldo conti, Sav. n. 45.
25. – a. 1034: Ugo conte, Sav. n. 48.
26. – a. 1034: Ugo conte, Sav. n. 50.
27.* – a. 1038?: Eredi di Alberto(?), S. Stefano, 31/967-2, n. 30, ined.
28. – a. 1038?: Eredi di Alberto conte, Gualandi Panico, doc. II.
29.* – a. 1040?: Ugo march. – Mittarelli Ann. Camald. II, n. 52.
30.* – a. 1043?: id. id. II, n. 53.
31. – a. 1041-43: Ugo march., Gualandi Panico, doc. III.
32.* – a. 1054?: Eredi di Bonifacio, S. Stefano, 32/968, n. 2, ined.
33. – a. 1055: Guido conte? (doc. tosc.) Mittarelli II, n. 78.
34. – a. 1056: Willa e Ugo march.: Ugo, Alberto, Bonifacio, Ubaldo, Sav. n. 57.
35. – a. 1056: Alberto conte(?) (doc. tosc.) accennato in Repetti Dizion. tosc., I, 12
36. – a. 1061: Willa(?), Sav. n. 59.
37. – a. 1062: Ugo conte, Sav. n. 60.
38.* – a. 1062: Remengarda (Ermengarda?), Sav. n. 62.
39. – a. 1064: Adalberto conte, Sav. n. 64.
40.* – a. 1065: Ermengarda(?), « Petrus qui dicitur de Ermengarda », Tiraboschi, Cod. non. n. 178.
41.* – a. 1070: Alberto conte, S. Stefano, 32/968 n. 57, ined.
42.* – a. 1074: Adalasia(?), Arch. Arciv. Ravenna, Cod. paris. n. 23, ined.
43. – a 1074: Alberto conte, Sav. n 71.
44.* – a. 1082: Ermengarda, S. Stefano, 2/939 n 23, ined.
45. – a. 1085: Uberto conte e Enrico suo fratello, Sav. n. 77.
46.* – a. 1089-90: Ubaldo conte, S. Stefano 33/969 n. 61, ined.
47. – a 1094: Alberto conte, Sav. n. 81.
48. – a. 1098: Alberto conte, Sav. n. 84.
49. – a. 1099: Beatrice contessa, Sav. n. 85.
50. – a. 1099: id., Petracchi, S. Stefano, 97.
51. – a. 1099: id., Mittarelli, III, n. 106.
52. – a. 1099: Alberto conte e Ugo conte(?), (doc. tosc.), Mittarelli, n. 104
53. – a. 1102: Milone conte, Cod. non., n. 205.
54.* – a. 1106: Milone, Arch. Stato, Servi di Maria, 2/6092 n. 2, ined.
55.* – a. 1109: Alberto conte, Arch. Stato S. Giov. in Monte, 1/1341 n 31, ined.
56. – a 1114: Uberto conte, Sav n. 95.
57. – a 1116: Uberto conte, Ricci, Ann. Università 1886, doc. 26.
58.* – a. 1130: Alberto conte, Cod. non., n. 244.

Digitized by Google

59.* - a. 1133: Ermengarda (?) « Albertus de Ermengarda » Cod. non., n. 248.
60. - a. 1139: Ugo conte, Sav. n. 123.
61. - a. 1154: Ubaldo conte, Sav. n. 153.
62. - a. 1172: figli di Guido conte e di Ugo, Cod. non., n. 332.
63 * - sec. XII: Ubaldo conte, Mittarelli, IV, n 52.
64.* - sec. XII: Ubaldo conte (?), id. IV, n. 106.

Nota. - A questi doc. vanno aggiunti quelli in cui sono nominati gli eredi dei q. Bonifacio o q. Adalberto solo in quanto si escludono dalla cessione di beni enfiteotieari (p. 169 segg.); e le notizie che ci sono date non da doc. diplomatici (cfr. l'albero genealogico); e v. la nota a pag. 203.

Digitized by Google

ALBERO GENEALOGICO EI CONTI DI BOLOGNA

CON L'INDICAZIONE DEI DOCUME DELLE NOTIZIE FINORA NOTE(1)

1° GRADO

(circa anni 865-930)

(UI) (2)

padre di Bonifacio – Liutpr. Antap. II c. 66; non. n. 86; Sav. n. 34 (con lettura errata)

a. 888 – venuto di Francia (la sua famiglia è ripuaria), dietro di Spoleto, al ritorno di questo in Italia (v. p. 155; onde Bohmer-Muhlb. Reg. imp. n. 1250, a. 871, non si riferisce a
a. 889 – combatte per Guido contro Berengario alla battaglia rebbia – Gesta Berengarii R. I. S. II, 1, c. 391.
a. 893 – contribuisce alla vittoria di Guido contro truppe inv Arnolfo sotto Pavia – Liutpr. Antap. I c. 21.

2° GRADO

(circa 890-953)

Documenti: Gesta Berengarii; Liutpr. Antap. I, c. 21 e II, c. 6 non. n. 86, a. 936; Sav. n. 34, a. 981.

BONIFACIO (reggente itato, a. 924?-953)
in Waldrada, sorella di Rodolfo II re, viva ancora necirca – Liutpr. Antap. I c. 21, II c. 66; Sav. n. 34.
a. 923 – Combatte a Firenzuola dolfo – Liutpr. Antap. II c. 66.
conte (Liutpr. Antap. II c. 66), poi marchese di una marca del nord (Dipl. Rod. n. 6, 8), a conte (Cod. non. n. 86), di nuovo marchese ed a Spoleto a. 946 (Liutpr. Antap. II c. 66); non detto propriamente conte di Bo morto nel 953 circa – cfr. p. 156.

Doc.: D. R. n. 6, 8, a. 924; Cod. non. n. 86, a. 936; Liutpr. Antap. I c. 21, II c. 66. Ricordato in M. G. Di 249 a. 962' Sav. n. 31 a. 973, n. 34 a. 981; S. Pier Damiani Epp. l. VII ep. 12 (Migne P. L. t. 145, c. 828). Arch. Stato S. Stefano 32/968 n. 2, a. 1054 (?); nei doc. enfiteot. di cui al § II. – In doc. non bologn.: doctini cfr. Catal. farfense (M. G. Script. rer. lang. 593); Fatteschi p. 90 a. 946, 947, 948, Sansi p 106 – doc. toscani (cfr. Cod non. n. 86): Pasquotto a. 979; Della Rena v. sotto a 988.

3° GRADO

(circa 930-1010)

(EVERARDO)
Doc. non bologn: vescovo di Arezzo a. 979 Pasqui Doc. per la storia di Arezzo I, 77, cfr. Hofmeister Markgrafen m Ital. 194, 208 (Mitt. Inst. österr. VII).

(TEBALDO)
.. 946-959 .. ; duca di Spoleto col padre (946) poi da solo (953-59); p. 159. – Doc. spoletini: Catal. farfense cit.; Fatteschi, p 90, a. 946, 947, 948, 957; Sansi, 106.

ADALBERTO (reggente itato a. 953 (?)-...1011)
in Bertilla, vedova già ne- Gualandi Panico doc. n. 1
conte (non detto però di Bologna) Sav. n. 34, Gualandi l. c.; rio Sav. n 34;
ha nel Bolognese vasti i e il mundiburdio sul monastero di S. Bartolome usiano: indizi di signoria Sav. n. 3 p. 159).

Doc.: Fantuzzi Mon. Rav. I, a. 967 (? – cfr. V, n. 3, 7, a. 972); Sav. n. 31, a. 34, a. 981; Gualandi doc. n. 1, a. 1011 (?). Ricord Sav. n. 44, a 1017 (Arch. di Stato S. Stefano 31 n. 30 (?) a. 1038 (?); Gualandi, l. c., doc. n. 2, a Sav. n. 59, a 1061; Cod. non. n. 185, a. 1071; n enfiteotici al § II.

(ADIMARO (?))
a 988: f.° di Bonifacio d. e. m. che è f.° di Rubaldo
doc. ined. cit. in Della Rena p. 162; cfr. Gualandi Panico 322.

WILLA
(930 ?-988?) – a. 949 (?) moglie di Uberto, figlio di Ugo re; march. di Toscana e Spoleto, p. 176; madre di Ugo d. e m. di Tosc. e Spol. – Doc. non bol.: S. Pier Dam. Epp. VII, ep. 12; Reginonis Chron. a 960; Puccinelli Cron. della Badia fior. n. 10 a. 967, n. 13 a. 978; M. G. Dipl. II II, n. 269, 422, a. 998 (?), 1002; cfr. Dalla Rena 150, 157, 158, 160, 161, 182; Davidsohn I, 172 (cfr. ivi p. 167, 188, 549, 1144); Bresslau Konrad II, t. I, 57.

4° GRADO

(circa 965-1030)

(BONIFACIO II)
march. di Toscana (1004 (?)-1011) cfr. p. 176
già morto nel 1012 (Gualandi Panico Reg. ad a.)

Doc.: Sav. n. 34, a. 981; Ughelli III, 46 a. 1009 (« Planorio territorio mutinensi » (?), march. ripuario, ancor senza figli maschi). – Doc. toscani: Gualandi, l. c., a. 1004 (? in Fontana Taona, su cui v. anche qui sotto a. 1056 e Sav. n. 106 e 112), a. 1012 (già morto), a. 1033 (solo discendenza femm.) a. 1056; Ratberto Vita S. Bononi in Melloni Uom. ill. in santità cl. I, v. II-247. Cfr. Davidsohn I-188 seg.....

(ALBERTO conte)
nipote di Bonifacio II? a. 1056: dona possessi in Cerreto al monastero di Fontana Taona
doc. non bologn., Repetti Diz. tosc. I-12, a. 1056, cfr. p. 167.

WALFREDO
i tre figli maschi di Adalberto, giovani nel 981: non detti ancora conti e il te
(regge il comitato... 1011?-1030?)
conte: Gualandi Panico doc. n. 3
già morto nel 1041-43 – Gualandi ib.

Doc.: Sav. n. 34, a 981; Gualandi l. c., a. 1041-43.

ADALBERTO II
n firma – Sav. n. 34
(reggente a 1011?-....?)
Sav. n. 34, a. 981.

c. non bologn.: gruppo di carte toscane (Casentino) che potrebbero riferirsi a questo ramo dei nostri Conti (cfr. p. 167); conte, già morto nel 1055, Gualandi Panico, Reg. a. 1055.

ERMENGARDA
a. 1017: da un discendente di Petrone aveva già un figlio ancor minorenne – Sav. 44 (cfr. § III); viva ancora nel 1021 (?) doc. in.

Doc.: Sav. n. 44, a. 1017; Arch. Stato S. Stefano 31/969-2 n. 18 a. 1021. – Ricordata in Sav. n. 62 (?), a. 1062 e Arch. St. l. c. 2/939, n. 23, a. 1082. — Si potrebbe forse aggiungere Cod. non. n. 178 e n. 248, a. 1065 e 1133 con un Pietro e un Alberto de Ermengarda

5° GRADO

(circa 1000-1065)

UGO (reggente.. 1030-1056?)
in Willa, Sav. n. 57
1030.. conte Sav. n. 45; conte di Bol. (il 1° così chiaramente nominato) Sav. n. 50; partecipa alla spedizione in Borgogna Sav. n. 50; tra il 1034 e il 1041-43 diviene duca e march. (di Spoleto? v. § I) Gualandi Panico doc. n. 3, Sav. n. 57; fa una donazione al Capitolo di Bologna, Sav. n. 71.
1056 già morto – Sav. n. 57.

Doc.: Sav. n. 45 a. 1030, n. 48 a. 1034; n. 50 a. 1034 Gualandi Panico doc. n. 3, a. 1041-43; Sav. n. 57, a. 1056. – Ricordato in Sav. n. 59 a. 1061, n. 60 a. 1062, n. 64 a. 1064, n. 71 a. 1074.

Doc. non bologn.: Mittarelli, Ann. Camald. t. II, app. n. 52, 53, a 1040?, 1043?; cfr. Fatteschi 111, Sansi 112.

UBALDO
(regge .. 1030 ...)
conte, giovane (Ubaldinus) nel 1030
Sav. n. 45 (meglio in Fantuzzi IV n. 23)

WILLA (?)
a. 1061 – Sav. n. 59
in Bonanno di Caprar
con 4 o 5 figli già adulti

GUIDO (...?-...?)
conte di Bologna, già morto con figli adulti nel 1094 – Sav. n. 81
n c'è affatto nessuna ragione per dire che sia quello menzionato in Sav. n. 45 a. 1030 e in Cod. non. n. 332 (?) a. 1172)
c. non bologn.: gruppo dei ricordati doc. toscani (cfr. p. 166); ripuario, Gualandi Panico Reg. a. 1055; conte (Gualandi l. c. 1055, 1099); già morto con figli adulti nel 1099 (l. c.); ha per padre Alberto conte (l. c. a. 1055); e per figli Alberto c. e Ugo (l. c. 1099); ha grandi possessi a Romena (l. c. 1055, 1099).

LAMBERTO
minore nel 1017 – Sav. n. 44
Ricordato nei due doc. ined. di cui sopra a. 1021, 1082.
Per altri discendenti v. sopra e Sav. I 1-122, 149.

6° GRADO

(circa 1030-1100)

Degli eredi del q. Alberto o Bonifacio sono ricordati come possessori nel bol 2 volte (?) nel 1038 (o1039) e una nel 1054-55 (?) in Arch. Stato S. Stefano 31/967 n. 30 (ualandi Panico doc. n. II; Arch. Stato S. Stefano 32/968 n. 2.

UGO
(. . 1056-1062 . .)
in Matilde Sav. n. 60, 85
conte Sav. n 60, 85
già morto nel 1099
Doc.: Sav. n. 57 a. 1056, n. 60 a. 1062, e i tre doc. della figlia Beatrice a. 1099.

ALBERTO
(regge il comitato 1056?-1085)
in Matilde Sav. n. 71 – Conte di Bologna Sav. n. 71, n. 95 (cfr. p. 166)
già morto nel 1085 Sav. n. 77
Doc.: Sav. n. 57 a. 1056, n. 64 a. 1064; Arch. Stato S. Stefano 32/968 n. 57 a. 1070; Sav. n. 71 a. 1074; n. 77 a. 1085. – Ricordato in Sav. n. 84 (?) a. 1098; Arch. Stato S. Giovanni in Monte 1/1341 n. 31 (?) a. 1109; Sav. n. 95 a. 1114; Cod. non. n. 244 (?) a. 1130.

BONIFACIO
a. 1056
Sav. n. 57

UBALDO
(. . 1056-1097 . . .)
in Giulitta Sav. n. 153; conte doc. ined., Sav. n. 153, doc. in Mittarelli.
Doc.: Sav. n. 57 a. 1056; Arch. Sta S. Stefano 33/969 n. 61 a. 108 90. – Ricordato in Cod. non. 244 (?) a. 1130; Sav. n. 153 1154 (donazione fatta circa n 1097, anno in cui il monaste di Settefonti fu fondato: M loni cl. II v. I-95); Mittarelli An Camald. IV n. 52 e n. 106 sec. XII.

(4)
ADELAIDE
(Adalasia)
. 1074 Arch. arciv. avenna Cod. Paris. n. 23. – in Guido catello di Guiberto arcivescovo (v. p. 177)

ALBERTO
(. . . 1094-1102 . . .)
Conte Sav. n. 81, Cod. non. n 205; vivo, con un figlio adulto e conte nel 1102, Cod. non. n. 205 (v. p. 166).
Doc.: Sav. n. 81 a. 1094, n. 84 (?) a. 1098; Cod. non. 205 n. a. 1102: cfr. il cenno in Muratori Antiq. ital. V-681 a. 1102; di figli di un Guido conte, cenni anche in Cod. non. n. 332 a 1172.
Gruppo dei cit. doc. toscani: Gualandi Panico, Reg. a 1099; (a lui potrebbe riferirsi anche il doc. di S. Giovanni in Monte a. 1109 che ho ricordato fra quelli dell'omonimo cugino)

UGO
a. 1099
gruppo dei cit. doc. toscani
Gualandi Panico
Reg. a. 1099

7° GRADO

(circa 1060-1130)

BEATRICE
in Alberto d'Orso Sav. n. 85
Doc: tutti a 1099, Sav. n. 85; Petracchi S. Stefano 97; Mittarelli Ann. Camald. III n. 106. Ricordato in Sav. n. 153 a. 1154.

UBERTO
regge il comitato ... 1085-1116 ... (1139?)...
conte di Bologna Sav. n 97; di legge romana Sav. n. 95;
presente al perdono di Enrico imper. al popolo bolognese Sav. n. 97;
ultimo conte di Bologna (Sav. n. 97 a. 1116) e primo a Casalecchio dei Conti (? Cod. non. n. 244 a. 1130)
ancor vivo nel 1139? (Sav. n. 123: non c'è il « q. »; il figlio però è già detto « comes »).
Doc.: Sav. n. 77 a. 1085, n. 95 a. 1114; n. 97 a. 1116 (più corretto in Ricci Ann. Università 1886-87 n. 26; Cod. non. n. 244 (?), a. 1130, Sav. n. 123 (?) a. 1139) (5).

ICO
a 1 av. n. 77

MILONE
(... 1102-1106 ...)
in Berta, Cod. non. n. 205; e doc. ined.;
conte, Cod. non. n. 205
Doc.: Cod. non. n. 205 a. 1102; Arch. Stato Servi di Maria 2/6092 n. 2 a. 1106 ined.

8° GRADO

(circa 1090-1160)

(UGO (?))
a. 1139 conte, Sav. n. 123

(1) Si veda la nota a p. 203.

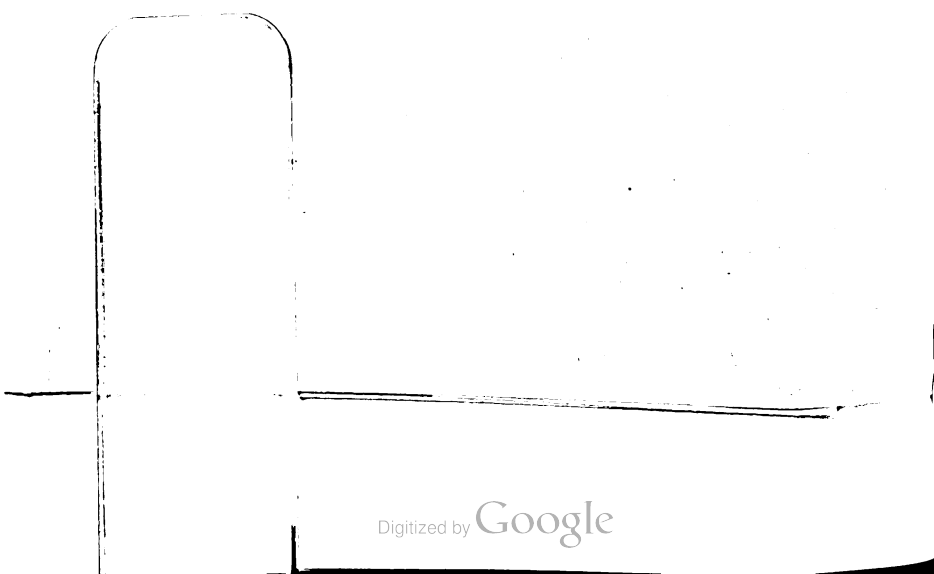
(2) I nomi posti fra parentesi sono di quei membri della famiglia che non appare avessero durevoli rapporti nè di dominio nè di dimora con Bologna; le linee punteggiate fra i nomi indicano che le discendenze sono incerte. — Le citaz. dei doc. si trovano confrontando quelli dell' anno corrispondente nell' elenco precedente (p. 204).

(3) Vedi la nota (4).

(4) Quanto alla Willa aggiunta in sesto grado dal Savioli e dal Hessel (cfr. qui p. 168) mi par certo che non sia della nostra famiglia. L'ipotesi si fonda su Sav. n. 59 (donazione di beni a Bedoleto fatta dai figli di Bonanno da Caprara e di Willa in suffragio di Ugo marchese, di Lamberto prete e pei genitori): per quel ricordo di Ugo si pensò alla parentela, e per l'omonimia si disse questa derivare per Willa. Ma la famiglia da Caprara può aver, fra gli altri, ricordato Ugo come alto signore di tutto il territorio; e poi dove si potrebbe porre questa Willa? Che sia figlia di Ugo par difficile se tutti i figli di lui appaiono giovani assai nel 1056 e Willa nel 1061 deve esser piuttosto vecchia; che sia la vedova di Ugo march. non può essere, come dimostrammo a p. 168: ciò contro le due ipotesi del Savioli e del Hessel. Volendo, senza fondamento, supporla dei conti bolognesi potrebbe in caso essere una sorella di Ugo stesso: e perciò io — benchè non ci sian ragioni per ciò — l'ho dubitativamente segnata a quel posto. Si ricordi però che la donazione citata indica una famiglia che ha non scarsi beni a Bedoleto; e che i conti di Bedoleto vengono poi dal ceppo dei conti Alberti (Sav. I 1-316).

(5) Non c'è cronologicamente ragione di sdoppiare gli Uberti di Alberto, dando ad un secondo (figlio di Alberto di Guido e fratello di Milone) i doc. del 1116, 1130, 1139, se i precedenti si attribuiscono a Uberto f.° di Alberto di Ugo (mancano affatto notizie di un altro Uberto) e se si seguita — giustamente — a considerare come già morto nel 1130 e 1139 il padre Alberto, ancor che, a differenza del doc. del 1116, quelli del 1130 e 1139 non portino il « quondam » (contro il Hessel 44). Qualora si volessero poi distinguere due Alberti (uno già † nel 1085, l'altro non ancora nel 1139) resta pure cronologicamente inaccettabile l'ipotesi del Hessel, avendo l'Alberto di Guido un figlio Milone già conte ed ammogliato nel 1102: si dovrebbe in caso pensare ad un Alberto e a un Uberto del tutto diversi ed ignorati.

Digitized by Google



Digitized by Google

IL
VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE
DAL 1626 AL 1650

(Continuazione, vedi vol. XIV pp. 198–228)

CAPITOLO V (LVIII)

I Bandi sulle monete dal 1625 al 1656.

Attraverso le notizie, le discussioni e le considerazioni dei capitoli precedenti siamo arrivati al 21 ottobre 1654, data più volte citata del Bando del card. Lomellini. E, poichè questo nostro lavoro, sempre rivolto a determinare in servigio della storia economica di Bologna, il valore metallico della sua lira dalle origini all'estinzione o meglio alla sua confusione con la moneta di Roma, si è esteso anche a una revisione scientifica della storia legislativa della moneta stessa, così prima di venire alle conchiusioni ripigliamo quella illustrazione dei Bandi monetarii continuata fino all'anno 1623 nella precedente Memoria [1].

Un grande monumento della letteratura nazionale ha reso famigliare ad ogni colta persona la prolificità del secolo XVII in materia di provvedimenti legislativi. Quindi scarsità di coniazioni ed esuberanza di Bandi, che verremo enumerando ed analizzando con lo studio di esser brevi.

Questi provvedimenti d'igiene monetaria (la frase sente un po' il secolo a cui si riferisce, ma se ne leggono anche

---

(1) « Atti e Memorie ecc. », Serie IV, vol XI, pp. 215-216.

Digitized by Google

di più ardite negli economisti del giorno) non sono un sintomo dello stato di salute o meglio dell'infermità cronica della circolazione di una grande città italiana verso la metà del secolo XVII? Proprio come le grida di Lombardia erano il sintomo della cronica prepotenza dei signorotti e della non meno cronica impotenza dei governatori spagnuoli.

La serie cronologica che ci è agevole costruire sulla raccolta dei Bandi della Biblioteca dell'Archiginnasio, procede come segue:

1626, 26 ottobre. — La città di Bologna è invasa da bianchi falsificati di conio italiano (Correggio, Masserano) e di conio francese (Boulogne); il bando proibisce e dà lo sfratto a codeste monete (1).

1627, 3 agosto. — Una provvisione diretta contro certi ducatoni e sottomultipli relativi provenienti dalla zecca di Mantova. Portavano impresso un cane, ma erano così poco fedeli da contenere un valore di soldi due in meno per ogni ducatone (2).

1627, 9 ottobre. — « Nuova provvisione sopra li ducatoni di Mantova ». Erano stati calunniati dal Bando precedente: questo ne riammette la circolazione in città; da un saggio che se n'era praticato non erano risultati così scarsi di pregio come era apparso alla prima. Questa volta possiamo soggiungere che è rimasta la traccia ufficiale di questo saggio. Infatti negli atti di Domenico Castellani (prot. y, p. 74, r.) troviamo documento di questo saggio operato il 23 luglio 1627 dai due noti saggiatori il Viscardi ed il Corsini (3).

1629, 6 ottobre. — « Bando sopra le gazzette e grossetti di Venezia e sopra altre monete coniate a Mantova ».

Questo Bando si richiama a Bandi precedenti, cominciando dal Bando generale del 4 agosto 1612 ed esclude

---

(1) Racc. Bandi Archig., 1623-1627, n. 320.
(2) Ibidem, n. 384.
(3) Ibidem, n. 394.

Digitized by Google

dalla circolazione gazzette, gazzettoni e grossetti di Venezia, anselmini e barberini di Mantova come pare di più recente conio, ma di meno gradita legittimità (1).

1630, 23 gennaio. — È un Bando che richiama al solito gli altri, anzi molti altri, incominciando dal Bando generale barberiniano. È diretto contro le monete tose; contro l'esportazione della moneta bolognese; ribadisce l'obbligo di denunziare e far saggiare in zecca le monete nuove alla loro prima introduzione nella città (2).

1630, 11 giugno. — Il cardinal Spada Legato di Bologna riammette, e probabilmente fu costretto a riammettere, nei pagamenti le gazzette di Venezia. Esse avevano talmente invaso la circolazione che si spacciavano in cartocci come un tempo i sesini di nefasta memoria. Si riammettevano in circolazione, ma non in una misura superiore al 14 % dell'importo del pagamento e si arrivava persino a riammettere anche i cartocci, purchè chi pagava in questa forma si tenesse responsabile per le eventuali monete calanti (3).

1631, 6 giugno. — Di nuovo il cardinale Bernardo Spada promulga una « Provvisione sopra l'alteratione delle monete d'oro et d'argento ». Si sa che le tariffe non erano rispettate e quindi non c'era di meglio a fare che stabilire una nuova, inalterabile tariffa! Chi commerciava le monete ad un prezzo superiore alla tariffa, correva il pericolo di vedersele confiscate senza pregiudizio di una multa di scudi 1000 di Camera ed anche altra pena maggiore pecuniaria e *persino corporale* ad arbitrio di Sua Eccellenza. Intanto, per migliorare il corso delle monete, si accorda un maggior campo all'invasione delle gazzette e dei grossetti di Venezia, la cui proporzione nei pagamenti è elevata dal 14 al 20 % (4).

---

(1) Racc. Bandi Archig., 1627-1631, n. 229.
(2) Ibidem, n. 262.
(3) Ibidem, n. 317.
(4) Ibidem, n. 407.

Digitized by Google

1621, 23 giugno. — Altra « Provvisione sopra li grossetti di Venetia et loro introdutione ». Dopo tante condiscendenze si ritorna all'antico e si rinnova il bando Ubaldini (6 ottobre 1629) contro le monete veneziane. I grossetti però si lasciano correre per tredici quattrini e le gazzette « scempie » per sette quattrini.

Risulterebbe cioè che il grossetto fosse uguale a due gazzette, ma che queste fossero di miglior lega dei grossetti stessi, per cui si potevano valutare di più (1).

1631, 12 novembre. — « Bando in materia di monete ». Questa volta si tratta di paoli che provenivano d'Avignone che era com'è noto territorio papale. Ma i paoli avignonesi facevano torto ai paoli papali di Roma e non poco torto perchè, mentre i papali corrispondevano a s. 9 d. 8, quelli d'Avignone importavano s. 7 d. 6. Per evitare una perdita ai portatori si dava facoltà allo Zecchiere di scambiarli entro 10 giorni dal Bando al prezzo di saggio testè citato (2).

1634, 24 gennaio. — « Bando in materia di monete » che questa volta si dirige contro certe monete di Mirandola che si spendevano abusivamente per 11 soldi, mentre non ne valevano che intorno a 9 (3).

1636, 19 maggio. — « Bando et Provvisione sopra li quattrini di rame battuti nella zecca di Mirandola et altre monete ». I quattrini vengono naturalmente condannati e per le altre monete si tratta nientemeno che dei ducatoni di Roma ai quali viene assegnato il valore di 10 paoli conforme al desiderio del papa. Ce ne è data anche la descrizione: portano il motto « Deus Vicit » ed i vinti sono i demonii dei quali la moneta rappresenta la fuga. Da questo contrassegno si riconoscono gli scudi romani di Urbano VIII (4).

---

(1) Ibidem, n. 412.
(2) Racc. Bandi Archig, 1631-1634, n. 53.
(3) Ibidem, n. 287.
(4) Racc. Bandi Archig., 1634-1637, n. 208.

Digitized by Google

1638, 12 giugno. — Il cardinal Sacchetti, ci porge in questo Bando una interessante notizia. Erano cioè capitati in Bologna, da circa due mesi, taluni trafficanti forestieri disposti a comperare « fetuzza di seta negra da scarpe, cordella di seta o argento et oro di metà da testa per uso di donna, fazoletti novi in pedina, tovainoli, tovaglie, tela di canepa et altre biancherie, salame, formaggio, vestiti et altro ».

Queste industriose persone di genere onnivoro, come si è letto, avevano pagato i proprii acquisti in doble di argento di Genova ma.... false. Il cardinal Sacchetti avverte il pubblico, come è naturale, perchè stia in guardia contro simili speculatori.

È un brano curioso della cronaca cittadina del 1638 nel quale non si capisce alla prima, che cosa fossero le cordelle di metà da testa ed i fazzoletti in pedina. Le cordelle forse erano nastri che le donne portavano fra i capelli e che erano intrecciate d'oro e d'argento di metà, cioè della lega di 0.500. La voce pedina significa nel volgar bolognese il penero ossia quella parte dell'ordito che per esser ai lembi del tessuto non viene coperta dalla trama e viene poi o annodata o lasciata libera a mo' di frangia. Dovevano essere dunque fazzoletti con la frangia per i quali gli speculatori davano in pagamento le doble false (1).

1638, 6 ottobre. — Non erano le sole doble d'argento che si spacciavano in frodo, ma anche certe misteriose doble d'oro che sono raffigurate e bandite in una grida sotto questa data. Portavano da un lato un complicato stemma, dall'altro le parole « moneta nova aurea ». Ma la loro novità, per quanto fosse aurea, non andava a' versi dei nostri padroni ed il Bando prescrive che si portino, con una singolarissima disposizione, all'Auditore del Torrone che ne avrebbe rimborsato a vista il valore.

Si potrebbe sospettare che nel Torrone, cioè nelle carceri criminali d'allora ci fossero i fabbricatori delle pere-

(1) Racc. Bandi Archig., 1637-1640, n. 158.

Digitized by Google

grine doble vietate e che l'uditore disponesse di somme ad essi sequestrate per rimborsarle (1).

1641, 9 settembre. — « Bando e Provvisione sopra una nuova moneta fabbricata nella Zecca di Modena ». La nuova moneta è descritta e tassata in soli dodici soldi, mentre correva per quattordici. Abbiamo motivo di credere che la nuova moneta modenese fosse una lira e precisamente quella di cui l'abate Crespellani dà la descrizione e la figura nella sua dotta opera (2).

La moneta portava nel rovescio una Madonna che adora il Bambino che il Bando bolognese identifica con la « Madonna di Reggio ». Ciò non toglie peso alla citazione da noi fatta del Crespellani perchè documenti della Zecca modenese, pubblicati dallo stesso abate parlano di questa Madonna con il titolo di Madonna di Reggio. Il motto è « avvertisti iram indignationis », che per quei tempi può essere memoria di peste fugata. La moneta non porta data, ma appartiene al Duca Francesco I (3).

1643, 14 ottobre. — È un Bando di riverbero, a dir così, perchè è la ripubblicazione in Bologna di altro Bando romano del cardinal Antonio Barberini, Camerlengo di S. R. C., che pareggia la dobla di Roma a quella di Genova (4).

1645, 16 ottobre. — Anche questo Bando è di origine romana e precisamente proviene dal card. Sforza Camerlengo di S. R C. Riguarda anche la città di Roma perchè da essa si bandiscono tutti i quattrini, meno quelli s'intende battuti in Roma e nelle altre zecche dello Stato ecclesiastico, cioè Bologna e Ferrara. Si richiamano le disposizioni di molti altri regolamenti anteriori (5).

1646, 18 maggio. — « Bando Provisionale sopra la va-

(1) Ibidem, n. 200.

(2) Cfr. CRESPELLANI, *Zecca di Modena*, pag. 212 e per la figura tav. LXIII n. 97.

(3) Racc. Bandi Archig., 1639-1642, n. 92.

(4) Racc. Bandi Archig., 1642-1644, n. 65.

(5) Racc. Bandi Archig., 1644-1648, n. 35.

Digitized by Google

luta delle monete d'oro e d'argento ». Questo editto contiene, per modo di provvisione, un prezzo corrente delle monete d'oro e d'argento. Il prezzo è un prezzo adunque provvisorio. Vi si annoverano fra le monete d'oro di più alto valore quelle di Spagna e di Genova. Le doble di questa città si tassano a L. 15, mentre le doble di Roma e di Francia si valutano soltanto a L 14 s. 18, quelle dette d'Italia L. 14 s. 16. I corrispondenti ducatoni d'Italia sono tassati a L. 5 e sono quelli di Venezia, di Milano, di Genova, di Mantova (eccettuati quelli del cane), d'Urbino, di Savoia, di Parma, di Piacenza, di Ferrara (i vecchi del duca Alfonso) di Modena e di Lucca. I ducatoni di Firenze sono i più preziosi, si tassano a L. 5 s. 3. Agli scudi papali è sempre assegnato il valore di paoli 10 (1).

1647, 30 agosto. — È un Bando che prelude a quello del 1655, che abbiamo a lungo commentato (2). Dovendosi cioè ripigliare le coniazioni della zecca si proibisce l'esportazione dell'argento. Il prezzo dell'argento è fissato in lire 60 per ogni libbra di fino, ad un prezzo adunque inferiore a quello del 1655 (3).

1648, 16 marzo. — L'argento difetta sempre alla zecca perchè questa Provvisione ribadisce le disposizioni della precedente (4).

1648, 17 giugno. — « Provvisione sopra la valuta delle monete d'oro e d'argento ». Siamo nell'anno delle ripetizioni perchè anche questo Bando conferma quello del 18 maggio 1646, anzi lo richiama espressamente (5).

1649, 10 marzo. — Il cardinal Savelli, nuovo Legato conferma il Bando che precede e quindi ripete per le monete d'oro e d'argento le valutazioni del 1646 (6).

---

(1) Ibidem, n. 142.

(2) « Atti e Memorie ecc. », Serie IV, vol. XIV, pp. 225 e segg.

(3) Ibidem, n. 219.

(4) Ibidem, n. 258.

(5) Ibidem, n 285.

(6) Racc. Bandi Archig, 1648-1651, n. 44. Il lettore avverta che citando come facciamo la raccolta dei Bandi dell'Archiginnasio, lo

Digitized by Google

1650, 28 febbraio. — È sempre il cardinal Fabrizio Savelli che riproduce la tariffa del 10 marzo 1649 (1).

1650, 14 giugno. — Non se ne parlava da un pezzo, ma i quattrini della Mirandola proseguono a dar noia alla nostra circolazione e com'è naturale si sfrattano (2).

1651, 26 aprile. — Ancora una volta si ripubblica la tariffa delle valute la quale era stata fissata nei Bandi dal 1649 al 1651 (3).

1651, 11 giugno. — In questa grida, intitolata semplicemente « Editto », si sospende il corso di certi dobloni di Modena del periodo del duca Francesco I. Questi dobloni sono detti del peso di venti carati (gr. 3,769) e perciò sembra strana la denominazione di *dobloni*, essendo il loro peso poco più di uno scudo d'oro (gr. 3.289) (4).

1651, 30 giugno. — Anche questo Editto si riferisce alla proibizione dei testè citati dobloni modenesi (5).

1654, maggio. — Questo documento piuttosto che di Bando ha l'apparenza di un manifestino da distribuirsi a mano e si trova nel Ms. n. 6 dello Zanetti. Ma dalla raccolta dell'Archiginnasio si apprende che l'originale constava di due esemplari stampati alternativamente, nel diritto e nel rovescio in modo da potersi tagliare e formare due copie per la distribuzione.

Questo brandello proibisce l'accettazione di monete calanti di *grani 2* se si tratta di *monete semplici*, al di là di *grani 3* se si tratta di *doppie* (6).

---

facciamo per comodo suo e nostro, per facilitare a lui un eventuale riscontro e per togliere l'ingombro delle note. Ma questo Bando p. es. si trova anche nei Mss. 408 e 910 della Biblioteca Universitaria; nel Ms. Zanetti n. 6; all'Archivio di Stato nei Bandi dell'Assunteria di Zecca dal 1539 al 1771 e finalmente nella Cronaca del Ghiselli T. XXIX, pp. 771 e segg., nella Biblioteca Universitaria.

(1) Ibidem, n. 117.
(2) Ibidem, n. 149.
(3) Ibidem, n. 189.
(4) Ibidem, n. 202.
(5) Ibidem, n. 205.
(6) Racc. Bandi Archig. 1652-1658, n. 178.

Digitized by Google

1654, 21 ottobre. — Ed eccoci al « Bando sopra il valore e peso delle monete » proposto a termine di questo nostro lavoro. Infatti come il Bando del cardinal Barberini del 1612, questo del Cardinal Lomellini del 1654 si trova sempre citato nelle notificazioni successive. Il cardinal Fabrizio Savelli, come abbiamo visto, ha contribuito dal 1648 al 1651 a questa nostra serie cronologica con larga copia di gride, tutte con un carattere espressamente dichiarato *provvisiona'e*. Questo invece del cardinal Lomellini si presenta con l'aspetto di un provvedimento definitivo. Non abbiamo creduto fino a qui di riprodurre nessuno dei Bandi citati, ma facciamo un'eccezione per questo documento che, dopo il Bando del 1612, può riguardarsi come quello di maggior importanza (1).

BANDO
SOPRA IL VALORE, E PESO DELLE MONETE

Desiderando l'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Card. Lomellino della Città di Bologna suo Contado de Latere Legato, provedere alli gravi danni et inconvenienti, che alla giornata nascono, e potrebbero nascere anche maggiori in questa Città, e suo Contado, per l'alteratione delle monete e per la gran quantità d'ori scarsi, e non di giusto peso che si sono introdotti dalla malitia de gli huomini, e per ingordigia del guadagno, e volendo rimediare ad un tale disordine, et abuso così pernicioso, con il raguagliare il corso di dette monete alla bontà intrinseca, qualità, e peso proportionabile, tanto delle monete d'Oro quanto d'Argento.

---

(1) Per il testo originale cfr. Racc. Bandi Arch., 1652-1658 n 217. Il Malaguzzi Valeri non cita e non riporta questo Bando nè quello successivo del Cardinal Farnese. Per verità al numismatico non spettava di seguire passo a passo la legislazione monetaria della nostra città, mentre a noi, storici della lira bolognese, importa fissare e documentare il momento in cui la lira stessa perde la sua autonomia, si confonde con la romana e pone il suggello alle nostre ricerche.

Digitized by Google

Perciò l'E. S. col consenso degli Eccelsi Signori Anziani Consoli, e de gl'Illustrissimi Signor Confaloniero di Giustizia et Assonti sopra la Zecca, deputati dall'Illustrissimo Regimento, per modo di provisione e senza pregiudicio de Bandi altre volte publicati in simili materie li quali tutti con il presente conferma, ordinando si debbano osservare in tutte le sue parti non contrarie al presente Bando, ordina et espressamente comanda e stabilisce che in avvenire dopo la pubblicatione del presente non si possa più da qual si voglia persona di che stato, grado, conditione, o professione si sia, non eccettuando alcuno, spendere o far spendere, nè ricevere, far ricevere, overo apprezziare le monete d'oro et d'argento qui sotto notate, più di quello, c e nella sottoscritta Tariffa, si contiene, sotto pena della perdita di tutte le monete, che si troveranno della qualità di cui si sarà fatto l'eccesso e di Scudi mille di oro in oro per ciascheduna volta d'applicarsi per terzo all'Accusatore, un terzo all'Essecutore, ed un altro terzo alla Zecca di Bologna et altre pene pecuniarie e corporali ad arbitrio di S. E. secondo la qualità de' casi e delle persone; il che s'intenda tanto per chi le spenderà, quanto per chi le riceverà; avvertendo che si procederà all'essecuzione delle sudette pene senza alcuna speranza di remissione o differenza di persone.

TARIFFA DELLE MONETE D'ORO ET ARGENTO

Giulio Papale, e Fiorentino	L.	0.10
Testone simile	»	1.10
Mezzo testone simile	»	0.15
Ducatone di Fiorenza	»	5.4
Ducatoni di Venetia, e Milano coronati	»	5.2
Ducatoni di Lucca, et altre Zecche approvati d'Italia	»	5.—
Ducatoni Papali	»	5.—
Genuine d'Argento	»	6.4
Mezze Genuine, Quarti et Ottavi a proportione		
Doble delle cinque Stampe, Spagna, Genova, Venetia, Fiorenza e Papali del Peso nuovo, per ciascuna Dobla	»	15.4
Doble Papali del peso vecchio, d'Avignone, Bologna et Urbino	»	15.—

Digitized by Google

Mezze Doble o Scudo d'oro per la metà a proportione e così li pezzi maggiori delle Doble dupplicate a proportione

Cecchini di Venetia . . . . . L. 9.—
Ungari delle Zecche approvate . . . . . » 8.10

L'altre Doble, Dobloni, e mezze Doble d'Italia et altri pezzi d'oro non nominati nel presente Bando, sotto le sudette pene non si possino spendere o contrattare più di quello sono state tollerate nell'ultimo bando dell'Eminentissimo Sig. Card. Savelli pubblicato sotto il 25 aprile 1651.

Tutte le sudette monete si debbono spendere alli prezzi sudetti mentre siano di giusto peso, e non altrimente.

Conoscendo anche sua Eminenza, quanto siano gravi li disordini e pregiuditio che apportano al comune commercio le monete d'oro di non giusto peso e particolarmente quelle che da parti forestiere da qualche tempo in qua per l'avidità di molti sono state introdotte e s'introducono in Bologna e sua Legatione, per oviare opportunamente a tal disordine e per provedere alla indennità di tutti con il regolare il loro peso, S. E. ordina et espressamente comanda, con il consenso come di sopra, che qualunque persona di qualsivoglia stato, grado, conditione, e preeminenza si sia, tanto sudito quanto forestiere e particolarmente alli Mercanti, Negotianti, Depositari e Cassieri che non ardiscano nè possino spendere, nè far spendere, dare, o ricevere o in qual si voglia modo contrattare e ritenere appresso di se gli Scudi d'oro, o mezze Doble scarse più di duoi grani, e le Doble manchevoli più di tre grani, e li Dobloni da due Doble che callino più di sei grana, l'Ungaro semplice e li Cecchini manchevoli più di due grana, e generalmente gli altri pezzi d'oro di minore o maggiore valuta alla medesima proportione mancanti, sotto pena della perdita di dette monete e di Scudi 100 d'oro et altre pene etiam corporali ad arbitrio di Sua Eminenza.

Permettendo nondimeno il poter spendere, essitare, e contrattare quelle monete che non eccederanno detti grani duoi, tre, e sei di scarsi rispettivamente, e tutte le altre a ragguaglio; vogliamo però che si facciano buoni da chi le darà, o pagarà a quello che le riceverà, sempre a proporzione come di sopra, Quattrini quindici per ogni grano di mancanza,

Digitized by Google

sotto pena della perdita della moneta e di Scudi cinquanta d'oro in oro, d'applicarsi come sopra all'accusatore, Essecutore, e alla Zecca e altre pene etiam corporali ad arbitrio di S. E.

E per togliere l'occasione che in avvenire non vengano introdotte monete d'oro scarse, tose o stronzate, inherendo a qualsivoglia ordine dato, e Bandi pubblicati sopra tal materia, quali l'E. S. conferma in tutte le sue parti, non contrarie al presente Bando, e particolarmente al Bando della Santa Mem. di Papa Urbano VIII, pubblicato in tempo di sua Legatione sotto li 3 e 4 d'agosto 1612, e dell'Eminentiss. e Reverendiss. sig. Card. Durazzi nel suo Bando generale sotto il Capitolo 10, pubblicato sotto il di 6 e 12 giugno 1642, e dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Card. Savelli sotto li 25 Aprile 1651. Ordina e espressamente comanda Sua Eminenza, che tutti li Negotianti e qualsivoglia altra persona non eccettuando alcuno e particolarmente Corrieri, Procacci, Vetturali, Barcaroli, Carrozzieri e Conduttieri, che introducano Groppi, Fagotti, Sacchetti, Cassette, o altri simili invogli di monete d'Oro e Argento in questa Legatione per restare nella Città e Suo Contado, siano tenuti e obbligati manifestarli alli Ministri della Gabella Grossa, di questa Città acciò da essi siano mandati alla Zecca, incaricando il Zecchiere di farne scrittura sul libro ordinario col Nome, Cognome e Patria dell'introduttore, nè quelli si dovranno muovere di là, se prima dal detto Zecchiero non saranno stati revisti, e licentiati, sotto pena a chi contraverà della perdita delle Monete e altre etiam corporali, ad arbitrio di S. E. Ordinando al medesimo Zecchiero che trovando moneta scarsa, tosa, stronzata o falsa debba mediatamente tagliarla, trattenendo la falsa in Zecca e riservando la tagliata non falsa al Padrone. E conoscendosi il grave danno, e pregiudicio che apporta all'universale della Città, a' poveri particolarmente l'abuso introdotto da tutti quelli, che fanno professione di cambiare, incettare o far mercantie d'ogni sorte di monete vedendosi per esperienza che da questi viene la cagione, che continuamente vanno augumentando li prezzi; Si comanda perciò che da qui avanti niuno ardisca o di cambiare, comprare, permutare o barattare moneta alcuna d'Oro e Argento con saggio o premio alcuno, nè sia lecito a qual si voglia d'intromet-

Digitized by Google

tersi in publico o secreto in simili contratti o baratti, sotto pena della perdita di tutte le monete che si troveranno contrattare, e di Scudi 100 d'oro in oro e altre pene maggiori ad arbitrio di S. E. Promettendo impunità a quello, che d'essi contrahenti sarà primo a notificarli, quale sarà tenuto secreto e guadagnerà secondo il solito il terzo della pena. Riservandosi l'E. S. in caso di bisogno per servizio de' Viandanti o altri Forestieri di deputare una o più persone con quelle regole e limitationi che a S. E. pareranno opportune per il cambio minuto, revocando ogni licenza sin'hora concessa. Permettendo però a Banchieri, che tengano negotio aperto, quali hanno la propria mensa nomularia, di poter contrattare tra di loro, le monete d'oro e d'argento con il solo saggio d'un terzo per cento, e non più, sotto le sudette pene. Et acciocchè, nell'occasione di pesare le monete d'oro ogn'uno habbi ne' pagamenti il suo giusto dovere, comanda S. E. che tutti li Mercanti, Banchieri, Cambiatori, e qual si voglia Artegiano, che tenghi Bottega, o Negotio aperto, non possa tenere Bilanciette e pesi per la monete sudette, se prima non saranno stati aggiustati dal Bollatore dell'Arte de gli Orefici, e contrassegnati con il solito Bollo, sotto pena a chi contraverà di Scudi cento d'oro in oro per ogni volta, che sarà trovato non avere, o le Bilanzette, o ciascheduno dei pesi aggiustati e bollati come sopra ed altre pene etiam corporali ad arbitrio di Sua Eminenza. Avvertendo ogn'uno, ad havere cura che gli sudetti pesi o pesetti non si disgiustino, perchè trovandosi differenti dal suo giusto peso, ancorchè si fosse il solito segno del sudetto Bollatore, caderanno nella sudetta pena e anco maggiore ad arbitrio di S. E, secondo la qualità dei casi e delle persone Prohibendosi a tutti li sudetti sopra le sopradette pene di non tenere Bilanciette e pesetti di altra sorte che delle aggiustate, e bollate, come sopra, non solo nelle loro Botteghe o Residenze ma ne meno nelle loro case sotto qual si voglia pretesto, perchè trovandosi non si ammetterà scusa alcuna ancorchè dicessero non volersene fruire.

E perchè S. E. considera anche il pregiudicio e danno, che può ricevere ciascheduno, che si trova avere ricevuto monete d'oro scarse, più delli grani sopradetti tollerati, a fine che possa esitarli, con portarli alla Zecca, dove gli sarà pa-

Digitized by Google

gato il giusto valore di dette monete, se li concede il termine di giorni 15 da cominciarsi dal di della pubblicatione del presente Bando, rispetto a quelli della Città e di giorni 20 rispetto a quelli del Contado qual termine spirato si procederà all'esecuzione delle pene sudette, contro chi contratarà in qual si voglia modo o riterà appresso di sè le monete sudette scarse più delli grani sopradetti.

Et acciocchè niuno per l'avvenire possi pretendere ignoranza, oltre la pubblicatione e affissione alli luoghi soliti del presente Bando qual vuole e intende l'E. S. che habbia la medema forza come se personalmente fosse a ciascheduno intimato, Ordina anco e comanda S. E. a tutti li Banchieri, Cambiatori, Mercanti, Negotianti che girano polize Bancarie o altri, che tengono Bottega o Negotio sotto pena di Scudi cinquanta d'oro in oro debbano tenere affisso nelle loro Botteghe o Residenze il presente Bando a vista di tutti, e anche li Gabellini Capitani ed altri ufficiali alle Porte e Porto Naviglio siano obbligati tenere affisso il presente Bando e avvertire a' Forestieri il denonciare alla Gabella grossa li suddetti groppi, cassette. fagotti, sacchetti e invogli con danari d'oro e d'argento, ad effetto di farli portare al Zecchiere come sopra, sotto pena di tre tratti di corda ed altri maggiori ad arbitrio di S. Em. avvertendo a qual si voglia persona di che stato grado, e condizione si sia a non trasgredire in alcuna parte al presente Bando, perchè si procederà contro di tutti con ogni rigore. etiam per via d'Inquisitione e senza eccettione, o remissione alcuna.

In quorum fidem etc. Datum Bonon. die 21 Mensis Octobris 1654.

Gio. Girolamo Card. Lomellino
Legato

Franciscus Carulus Caprara
Vesc. Iust.

Non intendiamo di presentare anche per questo Bando un commento minuto come abbiamo fatto per l'altro del 1612, perchè i lettori ci potrebbero intimare il salutare ammonimento: « *non bis in idem* ». Ne parleremo soltanto più distesamente di quello che abbiamo fatto per gli altri Bandi.

Digitized by Google

Il proemio mette in evidenza i soliti malanni della circolazione monetaria: alterazione di moneta e corso di « ori scarsi », ossia di pezzi d'oro deficenti nel peso. Il Bando perciò, pur confermando i Bandi precedenti, propone una nuova tariffa, raccomandata per la sua esecuzione a sanzioni gravissime di confisca e di ammende e persino di pene corporali. Non ostante che l'editto fosse stato preceduto da parecchi Bandi provvisorii, le monete tassate sono distribuite alla rinfusa: prima quelle d'argento e poi quelle d'oro. I lettori ricorderanno come, almeno per le Zecche principali, fosse ordinatissimo il Bando del 1612.

Nella tariffa delle monete d'oro vi ha questo di caratteristico, che il prezzo di esse è riferito alle *doble*; mentre nel 1612 la moneta fondamentale era lo scudo d'oro. La circolazione dal 1612 in poi si era adunque fatta più ricca, ed anche le monete d'oro erano diventate più grandi e più pesanti come quelle d'argento e le doble rispecchiavano i tesori del Nuovo Mondo che venivano a rinsanguare i traffici del vecchio continente. La Spagna ne era stata l'intermediaria e questo era affermato nel nome stesso delle doble. L'alleanza monetaria delle doble si era venuta restringendo, probabilmente per la crescente degenerazione dei buoni costumi delle zecche. Cosicchè se nel 1612 gli scudi delle stampe abbracciavano *otto* zecche, nel 1654 non ne troviamo che *cinque*. Le doppie di Francia, Napoli, Urbino non figurano più nel novero delle elette, anzi le doppie d'Urbino sono tassate esplicitamente in meno.

È anche da avvertire che nella circolazione aurea figurano per la prima volta monete designate con il nome di « ungari », provenienti da « zecche approvate », delle quali disgraziatamente manca la designazione. Vedremo nel capitolo VII l'origine di questi ungari e avremo occasione di trattenerci sulla loro diffusione. Fra le doppie d'oro troviamo anche la doppia di Venezia, con le monete della qual città Bologna aveva tanta dimestichezza da accettarne nella sua circolazione anche le più minute

Digitized by Google

e troviamo, manco a dirlo, il classico zecchino tassato a L. 9.

Per l'argento il *signum fœderis* delle zecche italiane, la tessera federale, è data dai ducatoni, tariffati di regola (1) a L. 5 e vi sono compresi anche gli scudi del papa. Una moneta che merita particolare considerazione è quella tassata nel Bando sotto il titolo di «genuina». Dalla metà del secolo XVII in poi le genovine compariscono sempre nei provvedimenti monetarii ed ebbero senza dubbio una posizione dominante nella circolazione del tempo.

Disposizioni molto estese dà il Bando intorno all'introduzione delle monete forestiere, e in particolare, sulle funzioni di ispezione e di verifica deferite, oltre che allo Zecchiere, alla Gabella Grossa. È notevole la restrizione imposta all'arte del cambio, considerata come perniciosa, cosicchè viene riservata a pochi privilegiati per comodo dei viaggiatori. I pesi e le bilancie per l'esatto apprezzamento delle monete debbono portare un bollo del bollatore degli orefici, e si proibisce di tenerne, sotto qualunque pretesto, altri non regolari. Le monete scarse vengono ammesse al riscatto da parte della zecca per quindici giorni, dopo i quali ne è intimato il sequestro e la punizione ai detentori. A proposito di pene verso la fine, a rappresentare il colore del tempo, entrano in scena i tratti di corda, specialmente riservati per coloro che non affiggessero nel proprio negozio la grida e non mettessero i forestieri in sull'avviso intorno alle disposizioni di essa. Ma il punto saliente, e decisivo per noi, della tariffa del card. Lomellini è quello in cui si riconosce che ormai la nostra città è entrata, a così dire, nel grembo della Chiesa. Non si discute più sul peso e sulla lega: il giulio papale è ragguagliato alla mezza lira bolognese; il testone - trenta baiocchi di Roma – corrisponde per

(1) Si notino però le eccezioni del ducatone fiorentino sempre di maggior prezzo (L. 5.4) e dei ducatoni coronati di Venezia e di Milano (L. 5.2).

Digitized by Google

l'appunto a trenta soldi bolognesi. La moneta di Roma e di Bologna vengono così perfettamente concordate fra loro. La storia della moneta bolognese è finita.

Che se il lettore sospettasse che noi forziamo il testo lomelliniano e che accettiamo senza troppo rigore di critica la liberazione da questa nostra aspra e diuturna fatica, siamo in grado di rassicurarlo con un documento che non potrebbe essere nè più esplicito, nè più convincente. Si tratta di un altro « Editto sopra le monete » pubblicato nel 14 agosto 1659 (¹) dal card. Farnese, legato della nostra città per il periodo che va dal 1658 al 1662. In questo Editto, come si direbbe con linguaggio moderno, il Legato, presi gli ordini di Sua Maestà, ossia di S. S. Alessandro VII (1655-1667) proclama che questo desiderava nello Stato ecclesiastico una perfetta conformità nella moneta. Il cardinal Farnese, per salvare le apparenze, non manca di accennare che il suo Editto fu deliberato « con partecipatione e consenso degl'eccelsi Signori Antiani Consoli, e degl' Illustrissimi Signori Confaloniero di Giustizia et Assonti sopra la Zecca ». Per dire il vero una volta gli eccelsi ed illustrissimi deliberavano per conto loro « alla presenza e con l' approvazione del Legato ». Le cose si erano alquanto cambiate, siamo in una crisi di regime e la moneta di Bologna se ne risente, per modo che da moneta del Comune diventa moneta dello Stato.

Perchè non sorgano equivoci, il nostro cardinal Farnese, « ordina e comanda » che la lira debba essere « del valore e della bontà intrinseca di due Giuli romani », che debba essere « la quinta parte dello Scudo Romano ». La mezza lira alla sua volta dovrà corrispondere al giulio papale, il quarto di lira al grosso e il decimo di lira a due baiocchi. Il bolognino, ormai più fedele al papa che al proprio nome, sarà il ventesimo della lira romana e consterà di sei quattrini.

(¹) Racc. Bandi Archig., 1658-1662, n. 118.

Digitized by Google

L'Editto vieta ai bolognesi di peccare nemmeno con il pensiero, perchè esclude qualsiasi lira immaginaria, ossia lira di conto come noi interpretiamo, la quale possa turbare la desiderata uniformità. Tutti i contraenti, mercanti, negozianti, ecc. non possono « contrattare, spendere, ricevere, calcolare, indicare, assignare, disporre, legare donare o pattuire tanto nella sorte quanto nelli frutti » se non nella moneta effettiva sopra descritta. E Sua Eminenza proibisce anche « al Zecchiero presente e che sarà pro tempore in questa città il poter in avvenire battere altra Moneta d'argento, che la sopradetta cioè Scudo di cinque lire, Testone da una lira e mezza, Lira da due Giuli, mezza lira da un Giulio, quarto di lira da un Grosso, ottavo di lira da mezzo Grosso, decimo di lira da due Bolognini di sei quattrini l'uno ».

Dopo una prosa così chiara, risparmiamo al lettore le clausole del Bando che sono le consuete e chiudiamo definitivamente la storia della lira bolognese come moneta autonoma. Nelle conchiusioni definitive di questo lavoro, nelle quali siamo per entrare, troveremo argomenti per seguirne le vicende fino ai primi anni del secolo XIX.

CAPITOLO VI (LIX)

Il valore in oro della lira bolognese dal 1625 al 1655.

Nelle pagine precedenti ebbimo già occasione di ragionare intorno alla materia di questo capo. Ora però ci piace di affidarci di nuovo al filo conduttore col quale abbiamo illustrato il precipitare della lira nei nostri studii precedenti. I nostri lettori ricorderanno che lo Zanetti e l'Amadei [1] ci lasciarono preziosi ragguagli in proposito di cui ora possiamo ripigliare la serie.

---

[1] Per questi autori vedi la citazione in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne », serie IV, vol. XII, pag. 62.

Digitized by Google

Nel 1625, secondo queste autorevoli fonti, lo scudo d'oro al consueto ragguaglio di L. it. 10.48 valeva L. 6 s. 6, ossia s. 126 bolognesi, ogni soldo corrispondeva adunque a L. it. 0,083 e una lira bolognese a L. it 1,66.

Non attese gran tempo a scendere ancora, chè un anno dopo (1626), valeva L. 6 s. 7 cioè in moneta nostra lire 1,65. Seguì quindi una sosta che durò sino al 1629 quando troviamo lo scudo a L. 6 s. 8 e la lira bolognese discesa a L. it. 1,64.

Nell'anno 1630, che l'infuriar della peste ha reso memorabile, lo scudo d'oro è rappresentato da 130 soldi bolognesi, ossia da L. 6 s. 10; la lira bolognese si può ragguagliare a sole L. it. 1,61.

Anno per anno la lira continua nella sua svalutazione, nel 1631 lo scudo a s. 131 dà la lira bolognese a L. it. 1,60. Per quest'anno possiamo però dire che il corso ufficiale è più favorevole che non il corso della piazza, perchè il cardinale Bernardino Spada ai 6 di giugno 1631 attribuisce alla doppia d'Italia il valore di L. 12 s. 12, ossia lo scudo d'oro ha il valore di L. 6 s. 6 e la lira bolognese sarebbe a L. it. 1,66.

Nel 1632 il corso riferito dai nostri autori è sempre sfavorevole; siamo a L. 6 s. 12, ossia la lira bolognese può ragguagliarsi a L. it. 1,59. Dobbiamo qui rammentare che nel periodo che va dal dicembre 1631 al gennaio 1632 la cauzione della zecca è ammessa provvisoriamente per la metà dell'importo consueto o come a dire per 4.000 scudi d'oro. I documenti, per una volta tanto esprimono in lire la somma corrispondente e cioè precisamente in 27.000 lire. Il ragguaglio è disastroso per la lira perchè uno scudo d'oro viene computato a s. 135 cioè a L. 6 s. 15 (1). Può darsi che il ragguaglio sia esagerato, può darsi che dipenda da una cautela amministrativa, ma ciò non di meno la stessa precauzione è sintomo

(1) Cfr. « Atti e Memorie ecc. », Serie IV. vol. XIV, pag. 200.

Digitized by Google

che i tempi correvano poco favorevoli per le nostre lire. A s. 135 la lira bolognese risponderebbe a L. it. 1,55.

Non passò molto che il ragguaglio testè registrato fu raggiunto, ed abbiamo per lo scudo d'oro nel 1633 il corso di L. 6 s. 16, cioè una lira bolognese valeva L. it. 1,54.

Nel 1634 siamo a L. 6 s. 19, ossia una lira bolognese può ragguagliarsi a valore attuale a lire 1,50. Ma non andrà molto, e sarà nel 1636, che trionferà il rapporto rotondo di soldi 140, ossia lire sette, e la lira bolognese non sarà più che di L. it. 1,49.

Nel 1637 possiamo attribuire alla lira bolognese il valore di L. it. 1,48 perchè lo scudo d'oro corre a s. 141, (L. 7 s. 1) e, via via, tocchiamo s. 143 nel periodo 1638-1640 (L. it. 1,46); s. 141 nel 1641-1642 (L. it. 1,45); s. 145 nel 1643 (L. it. 1,44); s. 146 nel 1644 (L. it. 1,43). Nell'anno 1645 il corso dello scudo d'oro oscilla fra s. 146 e s. 148 ossia per la lira bolognese discendiamo a L. it. 1,41 e nel 1646, raggiunti dallo scudo d'oro i s. 149, siamo colla lira a L. it. 1,40.

Nel 18 maggio 1646 un Bando del cardinal Falconieri assegna alla dobla d'Italia il valore di L. 14 s. 16; lo scudo d'oro vale adunque L. 7 s. 8. Sono s. 148 che i nostri autori registrano anche per gli anni successivi 1647 e 1648, certo in appoggio ai Bandi modellati su quello del cardinal Falconieri testè citato, e precisamente sui Bandi del 18 giugno 1647 e 17 giugno 1648.

Succeduto nel 1649 al cardinal Falconieri il cardinal Savelli, questi rinnovò i Bandi e si studiò con essi di mantenere sempre lo scudo a L. 7 s. 8, così che confermava questo corso anche nell'altro suo Bando del 28 febbraio 1650.

Siamo dunque giunti a mezzo il secolo XVII ed eccoci con la lira bolognese a L. it. 1,41, ma la lira bolognese non poteva arrestarsi nella sua decadenza, incalzata da un'altra cifra rotonda che i nostri autori registrano già nel 1650. Per quest'anno essi attribuiscono allo scudo d'oro il valore di L. 7 s. 10, ossia il valore di 150 s.

Digitized by Google

La pubblica autorità però non vi acconsentiva perchè il cardinale Savelli, in un suo Bando, del 25 aprile 1651 confermava il corso di L. 7 s. 8. Ma il corso di L. 7. s. 10, che ci è dato pel 1652, cioè la lira bolognese a L. it. 1,40, doveva finire col trionfare anche sulle riluttanze governative. Nel Bando del 21 ottobre 1654, promulgato dal cardinal Lomellini, le doble del peso vecchio, sia papali o d'Avignone, sia di Bologna o d'Urbino sono ragguagliate a L. 15, e l'editto tassa gli scudi d'oro in proporzione della metà. Siamo dunque proprio a L. 7 s. 10.

Qui è il luogo di richiamare quello che dicemmo nel capo IV a proposito dell'editto 20 giugno 1655 del medesimo Cardinal Lomellini. Valutando la lira bolognese corrente sull'apprezzamento dell'oncia d'oro puro in quell'anno, essa può essere ragguagliata a L. it. 1,50, corso che coincide con quello che si ricava dal computo delle doble.

CAPITOLO VII (LX)

I conti del pittore Francesco Barbieri e la circolazione monetaria in Bologna intorno alla metà del secolo XVII — Descrizione del documento e breve cenno sui suoi compilatori — Considerazioni preliminari sui conti guerciniani — Gli scudi da quattro lire — La lira di Cento — I quattro periodi della circolazione risultanti dal quaderno — Le monete d'argento: ducatoni ed altre — Le doppie — Gli ungari, la loro origine, la loro diffusione in Bologna.

A questo punto crederemmo di mancare ad un nostro dovere e di non ritrar profitto dai benefizii della fortuna se non riferissimo intorno a certi conti lasciati alla memoria dei posteri in un prezioso manoscritto dai fratelli Gian Francesco e Paolo Antonio Barbieri.

Senza entrare nel merito di questi cultori dell'arte pittorica, uno dei quali conserva ancora una notevole celebrità, vogliamo esaminare questi computi, felici di poter chiudere il nostro arido lavoro con il sorriso dell'arte. Gli appunti dei due maestri non arricchiscono molto i documenti relativi alla nostra ricerca principale, ma,

Digitized by Google

come nella precedente « Memoria » abbiamo preso occasione dal Bando del 1612 per descrivere a fondo la circolazione monetaria dell'Italia superiore agli esordii del secolo XVII, così prendiamo occasione da questi appunti per illustrare la circolazione della città nostra per il corso di oltre 35 anni, cioè dal 1629 al 1666.

Il manoscritto dei fratelli Barbieri consiste in un registro cartaceo di pp. 75, di cui 71 scritte e 4 bianche. Il registro contiene le commissioni di pittura ricevute ed eseguite dai fratelli Barbieri nei 37 anni citati.

Al registro sono annessi e legati insieme altri appunti, per la maggior parte contabili, fino a pag. 112. Dalla pag. 112 alla 118 ed ultima stanno alcune copie di documenti interessanti la vita artistica del Guercino. Le note del registro furono tenute in origine dal fratello minore Paolo Antonio, pittore anch'esso. Infatti egli enumera nel registro con i lavori del fratello anche i proprii di genere alquanto diverso: Paolo Antonio dipingeva a preferenza nature morte e fiori. Egli, come abbiamo potuto verificare nei registri mortuari della parrocchia di S. Nicolò degli Albari, entro la cui giurisdizione dimoravano i Barbieri, mancò ai vivi il 27 giugno 1649 e nel giorno 29 successivo venne tumulato nella grande arca centrale della chiesa dei canonici regolari di S. Salvatore. Questi religiosi avevano sempre protetto i Barbieri e il Guercino doveva la sua fortuna al P. Mirandola di questa congregazione, ed egli stesso ebbe sepoltura nel medesimo luogo del rimpianto fratello (1). Spentosi adunque prematuramente Paolo Antonio il registro dovette esser tenuto da altri e dalla

(1) Paolo Antonio era nato o meglio era stato battezzato nella collegiata di S. Biagio di Cento (come risulta dai registri parrocchiali) nell'11 marzo 1603 insieme con la sorella Giulia nata con lui. Il fratello Gian Francesco era alquanto più anziano e, poichè anche qui va rettificata la notizia dei biografi, non era nato, ma era stato battezzato nella stessa chiesa l'8 febbraio 1591. Dai biografi si sa che il padre si chiamava Andrea e la madre Elena Ghisellini e che questi, modesti agricoltori, ebbero per lo meno otto figliuoli. Il padre del

Digitized by Google

dicitura delle partite si potrebbe argomentare che le prime registrazioni successive fossero di mano del Guercino. Più tardi, per concorde informazione dei biografi, esse vennero continuate da Ercole Gennari. Questi aveva sposato la sorella Lucia dell'artista e ne aveva avuto due figli: Benedetto e Cesare che continuarono l'esercizio della pittura e furono insieme gli eredi artistici e patrimoniali del celebre centese (1). Siccome Ercole Gennari passò ad altra vita nel 27 giugno 1658 è da credere che il registro fosse tenuto da ultimo dai figliuoli che lo chiudono infatti con un commosso ricordo dello zio.

Il manoscritto passò dalle mani dei Gennari nella raccolta del senatore bolognese Filippo Hercolani ed ora si trova fra i manoscritti della nostra Biblioteca comunale con la segnatura Ms. Bolognesi B. 311, Raccolta Hercolani. Il manoscritto attrasse l'attenzione dei biografi del Guercino e, cosa sorprendente in un periodo in cui gli studii di storia economica non erano in fiore, venne pubblicato per intero dal pittore Jacopo Alessandro Calvi in un opuscolo edito in Bologna nel 1806 dal Marsigli con

---

Guercino morì assai presto, perchè nell'atto matrimoniale della figlia Maria che andò sposa ad Andrea di Jacopo de' Muzi, atto del 1 ottobre 1613 sta scritto: « Maria olim filia Andrea de Barberijs ». Del primogenito Domenico non rimane traccia nelle vite del Calvi e dell'Atti (*Intorno alla vita e alle opere di Gian Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento.* Commentario impresso a Roma dalla tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1861) e se ne può argomentare che anch'egli morisse per tempo. Il mantenimento della famiglia deve perciò esser ricaduto fin dalla prima gioventù sulle spalle del Guercino perchè non consta dai documenti che avemmo sott'occhio che i fratelli e le sorelle Barbieri possedessero qualsiasi retaggio paterno.

(1) Ercole Gennari sarebbe stato richiamato da Cento appunto per accudire all'amministrazione dell'azienda pittorica. Non possiamo precisare in proposito i dati dei biografi, perchè disgraziatamente nell'Archivio di S. Nicolò degli Albari, custodito ora nella Canonica di S. Pietro, mancano gli « stati delle anime » dal 1638 al 1666 e quegli della Collegiata di Cento non incominciano che nel secolo XVIII.

Digitized by Google

questo titolo: « Notizie della vita, e delle opere del Cavaliere Gioan Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento celebre pittore ». L'opuscolo è dedicato « Alla sacra Maestà di Napoleone il Grande imperatore de' francesi re d'Italia e protettore della Confederazione del Reno ».

La vita del Guercino stesa dal Calvi è preceduta da un carme in versi sciolti di Filippo Hercolani nel quale, dopo aver riassunto la storia di Cento ed i meriti del Cesare francese per la bonifica Renana, accenna alle doti pittoriche del Barbieri. La parte economica, cioè i computi dei due pittori, occupano le pagine 59-160 dell'opuscolo e, per quanto nelle pagine precedenti, il Calvi esponga con molta diligenza le vicende del Barbieri, noi non richiamiamo l'attenzione dei lettori che sopra questo raro e particolareggiato documento contabile del secolo XVII.

Il documento contiene circa 600 partite. Se in queste gli autori si fossero accontentati di dare la somma in lire dei profitti che ritraevano dalla loro arte il documento non avrebbe grande importanza. Ma, salvo nelle prime pagine, come vedremo, i pittori ci rendono conto minutamente non solo del prezzo che ricavavano per i loro quadri, ma anche delle monete con cui venivano pagati. Siccome queste presentano un certo ciclo e in ogni modo sono un riflesso caratteristico del modo dei pagamenti del secolo stesso, non è chi non veda l'interesse che il documento presenta per questo nostro studio e speriamo anche per la curiosità dei lettori. Per entrare in materia dobbiamo precisare che la prima partita dei conti è datata dal 4 gennaio 1629 e l'ultima porta la data 9 settembre 1666. Nel 1629 il pittore di Cento era già molto innanzi sul cammino della gloria. Era stato battezzato come dicemmo l'8 febbraio 1591 e fino dalla puerizia aveva mostrato una viva inclinazione al disegno, tanto che il padre lo allogò presso certi pittori suoi concittadini perchè potesse istruirsi nell'arte.

La sua prima comparsa in pubblico risale al 1615 quando il P. Mirandola dei canonici lateranensi che se n'era costi-

Digitized by Google

tuito protettore, lo presentò al card. Ludovisi arcivescovo di Bologna il quale gli acquistò alcuni lavori. Nel 1624 egli aveva già ricevuto dal Comune di Reggio la commissione di un quadro per il santuario di S. Maria della Ghiara di quella città e n'aveva ricavato una sontuosa rimunerazione. Sino dal 1619 era stato insignito del grado cavalleresco dal duca di Mantova e poi dal cardinal Jacopo Serra legato di Ferrara. Non seguiremo passo a passo la splendida e lucrosa carriera dell'artista, molto più che qualche cosa ne dovremo dire nel corso del nostro commento e ci restringeremo a soggiungere che nel 22 dicembre 1666, dopo breve malattia, chiudeva la sua vita esemplare per la pietà fervorosa, per l'onestà dei costumi e per la generosità verso i componenti la sua famiglia. Ne abbiamo le prove nelle disposizioni delle sue ultime volontà(1) rivolte principalmente in beneficio delle sorelle e dei nipoti.

I conti guerciniani sono preceduti dal seguente proemio che trascriviamo letteralmente:

« Questo libro servirà per tenere il conto di tutti li denari che si tireranno, e guadagneranno da mio fratello Gio. Francesco e da me Paolo Antonio Barbieri pittori da Cento, quali denari si noteranno per ordine, e nel fine di ciaschedun'anno saranno sommati, come ancora vi ripeterò la somma di quanto si sarà speso per mantenimento della famiglia, cavata dal libro o vacchetta giornale ».

Purtroppo la vacchetta giornale non ci è giunta. Essa non destava l'interesse degli storici della pittura, ma avrebbe fatto gran pro' agli studiosi di storia economica, agli studiosi del costume e avrebbe potuto presentare, non solo un quadro delle condizioni famigliari di un artista modestamente agiato, ma anche avrebbe potuto fornire i particolari tecnici dello studio, sia dal lato delle

(1) Il testamento del Guercino si trova in ATTI GAETANO cit. a pag. 83.

Digitized by Google

persone che ne facevano parte, sia dal lato dell'acquisto e della preparazione dei colori e così via.

Approfittando tuttavia dei dati che possediamo, s'incomincerà con lo stabilire in generale che tutti i computi dalla prima all'ultima pagina sono condotti sulla base di scudi da quattro lire. Siccome di questa moneta non esistono le forme concrete, almeno in quell'epoca, quindi questi scudi vogliono aversi come una moneta di conto.

Verso la fine del registro, specialmente nei riassunti annuali, gli scudi si trovano espressi anche in lire. Sul fondamento del valore della lira da noi determinato nel capitolo precedente tutte le partite del registro guerciniano si potrebbero facilmente tradurre in moneta attuale. Ma ecco che proprio al cominciare del nostro lavoro s'inciampa in un ostacolo. I compilatori dei conti, specialmente prima del loro trasferimento in Bologna, distinguono due sorta di monete: di Cento e di Bologna; e in più luoghi del documento troviamo anche ragguagli discordanti sui rapporti che passavano fra queste due lire. Tuttavia le differenze non sono rilevanti ed essendo le nostre valutazioni sempre approssimative, l'inciampo non è insuperabile. Chi legge troverà abbastanza singolare, specialmente in confronto con i tempi moderni, questo corso discorde della lira in due territorii relativamente così ristretti e così limitrofi. Il corso della moneta centese deve poi attribuirsi a consuetudini locali, dal momento che a nostra saputa la Comunità di Cento non battè mai moneta. Non pretendiamo di risolvere l'enigma di questa lira, ma può darsi che la sua differenza da quella di Bologna dipendesse dalla circolazione in Cento di una lira meno apprezzata di qualche zecca circonvicina.

Queste lire di Cento figurano nella contabilità guerciniana precisamente dal 1629 in cui venne iniziata fino al 19 maggio 1643, quando i Barbieri si erano trasferiti da poco in Bologna. Abbandonata definitivamente non è da credere che essa non rimanesse nelle consuetudini centesi, perchè quando per. es. nel 1657 (27 dicembre) Gian Francesco Barbieri trattò con la Comunità di Cento per un quadro

Digitized by Google

rappresentante il ripudio di Agar, quadro che doveva essere regalato all' Em. Legato di Ferrara, tornano in scena le lire centesi (1).

Tentiamo ora di stabilire quale fosse il rapporto fra le due monete. Alcune volte il contabile non se ne preoccupa, così per es. abbiamo nel 29 luglio del 1638, quando i Barbieri dimoravano ancora in Cento, una partita così formulata:

« .... si è ricevuto L. 300 moneta di Bologna fanno scudi 75 ».

Altre volte esiste il ragguaglio, ma come si è detto con qualche oscillazione. La partita più favorevole alle monete di Cento è quella del 14 ottobre 1637 nella quale L. 200 di Moneta di Bologna sono valutate a scudi 52 ossia L. 208 di moneta di Cento. Il facile calcolo ci dà la lira di Bologna a L. 1 - d. 9 di Cento ossia non si arriva a 21 soldi. In altre partite per es. in quella 3 dic. 1642 le doppie d'Italia che si traducono in L. 14 e 12 di Bologna rappresentano invece L. 15 e 15 di Cento. E qui il computo ci dà per ogni lira di Bologna L. 1. s 1. d 6 di Cento. Infine quando il Guercino tratta con il suo comune nativo per il quadro di Agar al quale si accennò più sopra, gli ungari vengono calcolati a L. 9 s. 10 di moneta di Cento, mentre vengono sempre calcolati a L. 8 s. 10 di moneta di Bologna. Il computo dà in questo caso che la lira di Bologna importava L. 1 s. 2 d. 4 di Cento. Nella stessa partita troviamo « le romane » ossia come si deve intendere i testoni di Roma ragguagliati a s 33 di Cento. Siccome in Bologna correvano per s. 30 è evidente che la lira di Bologna importava L. 1 s. 2 di Cento, per cui chi volesse fissare il valore della lira di Bologna in moneta di Cento potrebbe dire che quella valeva un decimo di più (2). A questa

(1) Simili doni usavano farsi ai Legati alla loro partenza. Il Legato di Ferrara che partì da quella città nel giugno 1657 era il cardinale lucchese Giambattista Spada che aveva assunto la legazione di Ferrara in sul cadere del 1654.

(2) Questo ragguaglio è esplicitamente confermato nelle carte contabili annesse al registro guerciniano.

Digitized by Google

stregua ogni lira di Cento può ragguagliarsi a s. 18 d. 2 di Bologna.

Ritornando sul quaderno dei nostri pittori ci sembra che risultino dal medesimo quattro distinti periodi nella circolazione monetaria dell' epoca, periodi che vorremmo classificare come segue: 1° periodo degli scudi, 2° periodo dei ducatoni, 3° periodo delle doppie, 4° periodo degli ungari. Si avverta che questi periodi s'intrecciano fra loro e che la loro distinzione riposa sulla nota dominante ossia sulla moneta prevalente in ciascuno di essi. Il periodo degli scudi è il meno significativo per la ricerca in cui ci siamo impegnati, perchè in esso i nostri pittori registrano gli scudi ricevuti senza soggiungere nessun particolare sulla forma di pagamento. Il periodo corre dal 1629 al 1632 e comprende 43 delle 600 partite del registro. Se in questo ritmo costante c'è qualche variazione è a favore dei ducatoni che una volta sono citati come prezzo convenuto d'un quadro, un'altra volta come mezzo effettivo di pagamento. Infatti i ducatoni prendono nei conti guerciniani due aspetti. C'è un periodo nel quale i clienti dei Barbieri versano nelle mani dei pittori i ducatoni d'argento, ma sia in questo periodo, sia nei periodi successivi, i quadri il più delle volte vengono stimati in ducatoni quale che sia le monete concrete con cui vengono compensati. Scudi e ducatoni in conchiusione formano una specie di accompagnamento al tintinnio delle doppie e degli ungari che i Barbieri riscuotono. Il periodo dei ducatoni si può determinare meno rigorosamente di quello degli scudi, ma è certo che mano mano che c'inoltriamo negli anni il loro impiego, almeno la loro proporzione viene scemando, cosicchè mentre dapprincipio il ducatone entra nella metà dei pagamenti successivamente non si trova che nel 30 % di essi e molte volte negli ultimi tempi il ducatone non serve che a saldare le partite. Quanto alle doppie abbiamo numerato 148 pagamenti nei quali esse sono adoperate. Ora mentre nel primo centinaio di partite (1629-1634) le doppie si usano 6 volte, nel secondo

Digitized by Google

centinaio (1634-1638) si usano 9 volte, nel terzo (1638-1643) 12; nel quarto (1643-1648) 23; nel quinto (1649-1655) 43 e nell'ultimo (1655-1666) ben 55 volte. Rimane l'impressione che, trasferitisi i Barbieri in Bologna, aumentassero le loro riscossioni in oro. Finalmente gli ungari compariscono la prima volta isolati in un pagamento del 16 aprile 1641 e non si rivedono che nell'8 aprile 1651, cioè verso la fine del quaderno dove li troviamo citati in 38 partite. I pagamenti in oro adunque diventano sempre più frequenti mano mano che ci accostiamo al termine delle registrazioni.

Tornando ai ducatoni, soggiungeremo che questi sono nominati per lo più senza alcuna specificazione, altre volte sono segnalate le zecche da cui derivano. Abbiamo precisamente: ducatoni di Fiorenza, di Mantova, di Modena e di Venezia. Dopo che i Barbieri s'insediarono in Bologna i ducatoni sono sempre computati per cinque lire, sia che servano come misura di prezzo, sia che si adoperino come moneta di pagamento. Per questo periodo dunque i ragguagli sia con le monete del tempo sia con la moneta odierna risultano agevoli. Ciò non avviene invece per il periodo centese, cioè per il primo periodo del quaderno dal 1629 al 1643 perchè i ducatoni riverberano le fluttuazioni della lira centese. Posta la lira bolognese uguale a soldi 22 centesi il ducatone dovrebbe ragguagliarsi a L. 5.10, ma nei conti dell'azienda il ducatone non raggiunge quasi mai questo ragguaglio. Si può dire in generale, senz'entrare in minuzie che stancherebbero la nostra pazienza e più quella dei lettori, che il computo dei ducatoni, giusta la moneta di Cento, s'inizia con L. 5.4, che si eleva via via sino a L. 5.10 e che al finire del periodo sembra riposare intorno a L. 5.8.

Nell'esame delle singole partite si scoprono poi parecchie sfumature che si potrebbero attribuire o al grado di conservazione dei ducatoni o alla loro provenienza od anche al maggior o minor scrupolo con il quale i nostri pittori, a seconda delle circostanze o delle persone, rego-

Digitized by Google

lavano i conti. Tuttavia c'è un ducatone che è sempre valutato a maggior prezzo ed è quello di Firenze. Anche nel periodo bolognese ascende a L. 5.3.

Dal nostro documento risulta che corressero in Bologna altre monete d'argento? Anche su questo proposito il registro ci fornisce notizie istruttive. Se noi ci rifacciamo per un momento sulla grida del 1612 troviamo che essa ammetteva a circolare in Bologna ben 78 monete d'argento di varie zecche (1). Escludendo da queste i ducatoni e i loro submultipli rimangono sempre 60 monete, monete che si riducono ad otto in occasione del saggio dei periti della zecca del 1624 (2). Finalmente, sempre escludendo i ducatoni e le monete di Roma, l'editto del cardinal Lomellini non ammette che il corso di una sola moneta d'argento forestiera: la genovina e i suoi submultipli (3). Di queste monete le note guerciniane non serbano memoria che dei reali di Spagna, dei ducati di Venezia, delle genovine. I reali di Spagna si trovano in 12 partite che vanno dal 16 agosto 1635 al 4 ottobre 1640 dopo di che scompaiono definitavamente. Essi sono valutati L. 4.8, ma in moneta di Cento, cosicchè si può concludere che valevano circa quattro lire bolognesi. Infatti i periti del 1624 stimano i reali da quattro a L. 2 s. 1 d. 2 (4) e quindi questi del Guercino, che dovevano essere doppi, a L. 4 s. 2 d. 4. Quanto alle genovine le troviamo menzionate assai di rado: in quattro partite e precisamente nel 20 aprile 1642, 2 gennaio 1643, 25 novembre 1643 e nell'11 marzo 1662. In quest'ultimo caso si tratta di una genovina isolata, nei precedenti il loro importo è piuttosto rilevante. Le genovine sono senza dubbio il « crocione » geno-

(1) « Atti e Memorie ecc. », S. IV, T. X, pag. 213.

(2) « Atti e Memorie ecc. », S. IV, T. XII, pag. 34.

(3) I submultipli della genovina probabilmente non corsero mai in Bologna: come ne tacciono le registrazioni guerciniane, così non si trovano menzionati in altri documenti del tempo.

(4) « Atti e Memorie ecc. », S. IV, T. XII, pag. 37.

Digitized by Google

vese della grida del 1612. Le tre prime partite guerciniane assegnano ad esse un valore di lire bol. 6, mentre la grida del 1612 le tassava a L. 5 s. 4, la perizia del 1624 a L. 6 s. 0 d. 8 e il Bando Lomellini a L. 6 s. 4., ragguaglio che troviamo per l'appunto nell'ultima partita dei Barbieri. La genovina con i suoi corsi viene così a confermare la decadenza della nostra lira.

Quanto al ducato veneto come quello che serve soltanto per misura del valore di un quadro, e non figura che in *una sola* partita, non crediamo d'indugiarci sopra di esso. Tutt'al più diremo che dai computi dei nostri pittori si può valutare L. 3 s. 8.

Ci preme invece di venire alle monete dello Stato Pontificio che figurano nel quaderno; e prima agli scudi da paoli X, intorno ai quali ci siamo arrestati al principio di questo nostro nuovo studio. È fuori di questione che il paolo corrispondeva ad una mezza lira romana e che quindi paoli X rappresentavano 5 lire romane e perciò l'insistenza del Pontefice perchè con questo corso circolassero in Bologna. Nell'editto Lomellini il card. Legato non si perita di porli a mazzo con gli altri ducatoni delle zecche italiane, chiamandoli ducatoni papali. Come si contengono i nostri pittori? Gli scudi di paoli X compariscono in 27 partite che vanno dal 2 gennaio 1637 al 7 settembre 1650 ed in quest'argomento il pio maestro di Cento si ribella ai desiderii del papa. Infatti finchè i Barbieri rimasero in Cento si ha l'illusione che aderissero al voto del sovrano perchè riscuotono gli scudi da 10 paoli a L. 5 s. 3 all'incirca, ma sappiamo che la moneta di Cento era inferiore a quella di Bologna. Invece nel periodo bolognese le loro valutazioni non toccano mai le cinque lire, ma si aggirano intorno a una media di L. 4 s. 16, cioè quattro soldi al di sotto delle pretensioni papali. Si direbbe che quando il cardinal Lomellini nel 1652 prescrisse il corso di L. 5 i Barbieri si decisero a rifiutare la moneta supervalutata. Essa infatti non comparisce più nei conti e nel 1650, l'ultima volta che viene citata, non l'accet-

Digitized by Google

tano che per L. 4 s. 14 d. 10. Altre monete pontificie menzionate nel quaderno sono « le romane ». Il nome lascierebbe supporre trattarsi di lire, ma a Roma le lire non si coniavano volentieri e le monete correnti erano i testoni da tre paoli. Le romane sono questi testoni. Ne troviamo in otto pagamenti e sempre con il ragguaglio di L. 1 s. 19. Siccome nella grida del 1612 i testoni di Roma erano apprezzati con L. 1 s. 5 la lira bolognese dimostrava allora una certa supremazia sulla romana. Negli ultimi anni della vita del Guercino è compiuto il pareggiamento fra le due lire, è compiuto il voto costante di Roma per l'unificazione della moneta dentro lo Stato ecclesiastico.

Dopo queste considerazioni sulle monete d'argento, citate nei conti guerciniani, portiamo la nostra attenzione sulle monete d'oro e precisamente sulle doppie, sugli ungari, e anche, nonostante la loro scarsa frequenza, sugli zecchini veneti.

Si noti un fatto singolare, cioè la scomparsa in questi computi dello scudo d'oro. Lo scudo d'oro si conia ancora a Bologna, quando la zecca, dopo lungo silenzio, riprende i suoi lavori nel 1654, ma i Barbieri non ne fanno mai menzione. Se hanno occasione di nominarli li chiamano « mezze doppie » (per es. nel 7 ottobre 1651), cosicchè la doppia, con una perfetta antifrasi, costituisce l'unità monetaria in oro, in conformità a quanto abbiamo già osservato nel commento all'editto Lomellini. I multipli delle doppie prendono il nome di « dobloni » e come equivalenti a due doble s'incontrano iscritti in quattro partite; in una quinta li troviamo specificati come dobloni di Genova. Fra questi cospicui rappresentanti della moneta secentesca rammenteremo a parte certi dobloni che il duca di Modena Francesco I della casa d'Este che resse il ducato dal 1629 al 1658, elargì a Gian Francesco Barbieri quando nel 1633 lo chiamò a Modena, perchè ritraesse la sua effigie e quella della consorte sua duchessa Maria figlia di Ranuccio Farnese. Il duca trattò il mae-

Digitized by Google

stro con grande famigliarità, lo ospitò regalmente insieme ai suoi aiutanti e gli diede in compenso i dobloni accennati. Questi dobloni devono considerarsi meglio come medaglie che come monete, infatti il Crespellani non fa affatto menzione di essi nella sua storia della zecca modenese, ed una così fatta foggia di moneta e per la sua ricchezza e per il multiplo di 6 non accade di trovare mai nelle coniazioni contemporanee. Il lettore può comprendere l'importanza di questo compenso se gli diremo che ogni doblone può valutarsi a L. it. in oro 122,40 ed il compenso dell'artista a L. it. 3672. Le doppie che, come già fu detto, si affacciano di continuo nei conti dello studio pittorico dei Barbieri, sono designate spesso con il loro semplice nome (52 partite), frequentemente (in ugual numero di partite) assumono la denominazione augurale di doppie d'Italia. Alcune volte se ne specificano le zecche e troviamo doppie di Firenze (2 volte), di Genova (5 volte), di Mantova (2 volte), di Parma (2 volte), di Roma (4 volte), di Spagna (21 volte) e di Venezia (1 volta). Le doppie di Bologna non figurano che due volte; infatti, come sappiamo, la coniazione ne fu decisa soltanto negli ultimi anni compresi nel registro.

Quanto al valore delle doppie nel primo periodo (1629-1643) troviamo che oscillano fra le 14 e le 16 lire di Cento, ossia suppergiù fra L. 13 e L. 14.12 di Bologna. Nel periodo bolognese, cioè dopo il 1643, il nostro registro computa le doppie a L 14.16 ed in seguito ne eleva il prezzo a L. 15. Questi computi suggellano le notizie dell'Amadei e dello Zanetti che ragguagliano gli scudi d'oro prima a L. 6.10 e poi a L. 7.10. Di maggior pregio appariscono sempre le doppie di Firenze. Al cominciare come al finire del periodo bolognese corrono per L. 15.4, valutazione alla quale negli ultimi anni del registro arrivano anche le doppie consorelle di Genova, di Roma e di Spagna. Fra queste doppie preferite non abbiamo citato quelle di Venezia. L'unica volta che compariscono (ed è nel 1641) sono tassate alla pari delle migliori in ragione di

Digitized by Google

L. 16 di Cento per ciascheduna, ossia all'incirca L. 14.12 di Bologna. Nell'editto Lomellini le doppie veneziane stanno fra quelle « delle cinque stampe » e quindi si conferma il loro pareggiamento con quelle delle zecche più favorite. E qui ricorderemo che in altro luogo di queste « Memorie » si accennò a trattative corse tra Roma e Spagna per un accordo monetario.

Ed ora veniamo agli ungari. Gli ungari appartengono alla discendenza dei fiorini di Firenze. In altro luogo di questi nostri studi monetarii [1] abbiamo disegnata rapidamente l'emigrazione del fiorino prima alle zecche italiane, poi alle zecche straniere.

Quando gli Angioini al principio del secolo XIV assunsero la corona di S. Stefano fra gli splendori con i quali si segnalò la loro sovranità sull'Ungheria si deve enumerare anche quello della coniazione dei fiorini. All'epoca in cui siamo arrivati i metrologi attribuiscono agli ungari il nome di « ducati di Cremnitz » e ciò a ragione del luogo dove si iniziarono e si continuarono fino ad oggi le coniazioni ungheresi. Questi ducati diffusi sotto la semplice denominazione di ungari avevano mantenuto quasi fedelmente il titolo e il peso del loro prototipo italiano. Il fiorino di Firenze è alla sua origine una moneta di gr. 3,537 di purissimo oro. I saggiatori della nostra zecca nel 1624 riscontrano nell'ungaro un peso di gr. 3,448 ed una lega di 989/1000. L'abbassamento del peso è di gr 0,089; il degradamento della lega di 11/1000. Il lettore si renderà conto facilmente della differenza perchè al fiorino originario si poteva attribuire un valore di L. it. 12,18 e all'ungaro nella nostra precedente Memoria abbiamo attribuito [2] il valore di L. it. 11,66, non occorre ripetere in oro. I computi del Barbieri danno all'ungaro

[1] *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny*, pag. 49 in nota dell'estratto a parte.

[2] « Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le Prov. di Romagna, S. IV, Vol. XII, pag. 36.

Digitized by Google

un valore costante di L. 8.10. Nel 1624, quando il valore della lira era più alto i saggiatori gli avevano attribuito il valore di L. 7.5.

Accanto agli ungari si trovano da ultimo, come si disse, gli zecchini veneziani. Anche da altre contabilità di quel tempo potemmo rilevare che in Bologna correvano gli zecchini. Nondimeno sembra strano che siano adoperati raramente per gli onorarii del nostro pittore, sembra strano perchè negli ultimi anni di sua vita il Guercino eseguì più volte lavori per committenti veneziani. Ciò si spiega con il fatto che i pagamenti venivano eseguiti non dal committente, ma da persona di sua fiducia o da banchieri residenti in Bologna. Lo zecchino è stimato a L. 9 (nel 1624 era stato stimato L. 7.7.8).

Per conchiudere ci rimane da considerare in qual modo si desse il saldo dei pagamenti. Non si poteva, come si capisce, raggiungere sempre la coincidenza perfetta fra il prezzo dei quadri e le monete, specialmente d'oro, con cui venivano retribuiti. Insomma vediamo se e quali notizie i nostri pittori ci possono dare sulla circolazione minuta. Intanto s'incontrano spesso, specialmente dopo il trasferimento dei pittori in Bologna, pagamenti integrati con « moneta bianca » e si sa che questa era la moneta spicciola d'argento di miglior lega. Ma il contabile non ci descrive gli elementi monetarii di questi saldi.

Si tratta di poche lire con qualche soldo. In altre partite invece le monete sono specificate. Già nella nostra esposizione (cap. V) dei Bandi abbiamo narrato che correvano in Bologna le « gazzette » veneziane: due partite del solito registro una del 14 maggio 1650, l'altra del 27 aprile 1651 ne danno la conferma. La prima è abbastanza caratteristica. Al Guercino era stato commesso da Napoli un quadro e l'intermediario era stato un Errico San Piero, come si legge nel Ms. o Sampieri, come trascrive il Calvi, casato notissimo in Bologna. Per l'esecuzione di questo quadro si sborsano L. 500 a titolo di caparra nel modo che segue: 18 doppie d'Italia che a L. 14.16 cadauna sono

Digitized by Google

L. 266.8; L. 105 in *gazzette* delle quali manca il valore unitario; L. 23.12 in moneta senza specificazione ulteriore. Finalmente si versano 5 lire in *bagaroni*, cioè 200 di queste monetuzze e L. 100 in muraiole da due bolognini ossia, a numero, un altro migliaio di spiccioli. Non sappiamo quanto Francesco Barbieri, abituato allo sfolgorio delle doppie, possa aver gradito questa munificenza di colore spartano del Sampieri, probabilmente un banchiere che si liberava volentieri di quel peso, ma che faceva fare una magra figura ai suoi clienti partenopei. I *bagaroni* avranno fatto parte di quelle abbondanti coniazioni di mezzi bolognini che vedemmo autorizzate dal nostro Senato dopo il 1625.

Anche le muraiole è da sperare che fossero battute di fresco, perchè è nota la coniazione di monete da due bolognini sotto il pontificato di Innocenzo X (1644-1655). Un altro pagamento anche maggiore in muraiole (L. 175) si registra sotto la data 20 ottobre 1656.

Si trovano quattro volte registrati anche i paoli romani dal 1658 al 1660 in somme abbastanza rilevanti: per L. 146 nel 7 gennaio 1658; per L. 101 nel 22 dicembre 1659; per L. 100 nel 20 giugno 1660.

In una quarta partita i paoli sono nominati con altre monete e non se ne può indicare l'importo. Sono sempre valutati a s. 10.

Abbiamo visto più volte che i Bandi si occupavano del pagamento in « cartocci » di moneta minuta. Il diario guerciniano porta qualche traccia anche di questo genere di pagamenti. Abbiamo nel 27 aprile 1651 un quadro che fu pagato con un *cartoccio* di gazzette per L. 21 e tre cartocci di bagaroni per L. 15, ossia 600 bagaroni. Finalmente nel 7 gennaio 1658 si parla di un cartoccio di monete non specificate, ma probabilmente dei soliti bagaroni per il consueto importo di L. 5.

Così con l'esame dei fatti contabili registrati dai Barbieri avremmo dato fondo allo studio della circolazione monetaria in Bologna nel secolo XVII se una partita miste-

Digitized by Google

riosa non oscurasse la lucida esposizione che ne abbiamo potuto fare sinora. Nell'11 luglio 1635 l'Em.mo cardinale Spada che, dopo esser stato Legato della nostra città nel 1627 aveva finito col trasportare la sua famiglia in Bologna, paga per il compimento di un quadro intitolato l'Astrologia, 30 *zamfroni*.

La lettura del vocabolo così trascritto dal Calvi non è sicura, ma non lascia luogo nemmeno a congetture attendibili. Molto più che questi zamfroni non vanno d'accordo per la loro valutazione con nessuna delle altre monete registrate nel quaderno. Sono 30 e sono computati scudi 34, cioè L. 136; vengono dunque ad avere un valore unitario di L. 4 s. 8 d. 8 centesi. Volendo strologare su questa Astrologia, della quale non è registrata la data della commissione, ma soltanto la data del pagamento, si potrebbe pensare che la parola zamfroni fosse in relazione con le voci *zamfron* o *giamfron*, come registrano i lessici bolognesi, e spiegano con « grossolano, dozzinale ». I *zamfroni* potrebbero così essere monete di maggior pregio guaste o alterate. Ma l'interpretazione disdice al decoro del cardinal Spada e allora se leggessimo « manfroni »? Manfroni potrebbe stare a « monferroni » come manfrina a monferrina e gli enigmatici manfroni potrebbero essere talleri del Monferrato o di Mantova per la comune sovranità che vi tenevano i Gonzaga. La congettura avrebbe il suffragio del valore, perchè i talleri di Mantova nel 1612 sono tariffati L. 3.14.6. Siccome le lire 4.10.8 a cui i zamfroni sono ragguagliati nel nostro documento sono di Cento, così in lire bolognesi si riducono a L. 4.1.7, valore che il tallaro monferrino poteva avere nel 1635 tenuto conto della discesa della lira. Contro questa nostra ipotesi qualcuno obbietterà che difficilmente l'E.mo Spada, romagnolo d'origine, poteva usare nei suoi pagamenti monete del Monferrato. Ma lasciamo in tronco la questione per passare ad altro.

La circolazione metallica presenta i suoi inconvenienti, cioè la possibilità che corrano monete difettose o ca-

Digitized by Google

lanti, e abbiamo avuto più volte occasione di accennare alle bilancette usate per riscontro ai pesi delle valute. Nei computi guerciniani si trova qualche traccia di questo inconveniente; nel 12 gennaio 1656 in un pagamento in doppie, talune si riscontrano calanti per un peso di grani 34 « e questi si faranno buoni » soggiunge il diario.

Volendo riassumere le notizie sin qui esposte in brevi conchiusioni, si potrebbe affermare:

I) che nel secondo quarto del secolo XVII la moneta d'argento sotto forma di grossi pezzi domina il mercato bolognese;

II) che invece più che ci accostiamo alla metà del secolo e al di là di essa la circolazione aurea diventa prevalente sotto forma di doppie delle varie zecche italiane;

III) che non corrono in Bologna con la frequenza dei tempi anteriori nè gli scudi d'oro, nè gli zecchini veneti e che intorno il 1650 il nostro mercato è invaso da una moneta straniera gli « ungari »;

IV) che al disotto della circolazione aurea si verifica un abbondante, e probabilmente esuberante, circolazione minuta. Naturalmente in un'industria come quella dei nostri pittori, ch'era un'industria di lusso, appoggiata da facoltosi mecenati, i pagamenti in oro soverchiano, ma tuttavia i conti dei Barbieri serbano qualche traccia anche della copia degli spiccioli;

V) che le informazioni dateci dal prezioso diario di Gian Francesco Barbieri sono un commento concreto alle disposizioni legislative e alla storia delle coniazioni bolognesi. Infatti noi troviamo confermata la sospensione di ogni coniazione d'argento in Bologna dal 1625 al 1650, le copiose coniazioni di quattrini, mezzi bolognini e muraiole decretate dal nostro Senato e finalmente la ripresa in oro delle coniazioni dopo il 1644;

VI) che è strano che in questi conti, per quanto possano essere nascosti nell'espressione complessiva di « moneta bianca » non figurino nè la lira, nè i carlini ed altre monete consimili che dovevano pur mantenere il loro corso.

Digitized by Google

Queste conchiusioni devono aversi come un'impressione che risulta dalla lettura del documento esaminato e sarebbe pericoloso dare ad esse un valore preciso e definitivo, ma anche sotto questa forma modesta non mancano di essere, come si dice adesso, suggestive.

Come si può spiegare l'abbondanza d'oro che troviamo verso la metà del secolo XVII? come si può spiegare la invasione degli ungari così notevole nel nostro documento?

Sono argomenti sui quali non è facile la risposta, molto più che non possiamo attenerci che all'unica fonte, per quanto importante ed autorevole, del Sœtbeer. Certamente dal suo prezioso lavoro apparisce una certa decadenza della produzione argentea al principio del secolo XVII. Più notevole in questo periodo, avuto riguardo, al valore del metallo, è l'aumento della produzione aurea. Nel periodo 1601-1620 ebbimo una produzione mondiale di Kg. 8320, nel 1621-1640 di Kg. 8300, nel 1641-1660 di Kg. 8770, nel 1661-1680 di Kg. 9260.

Più facile è spiegare l'abbondanza degli ungari. Fin dal tempo romano la Transilvania era stata produttrice d'oro nei lavacri dei suoi fiumi e tutti i paesi circostanti allora e successivamente producevano in qualche quantità l'oro. Nel tardo medioevo, come abbiamo accennato, l'oro circolante nei mercati d'Europa proveniva principalmente dall'Ungheria e dalla Transilvania.

Però l'industria aurifera al principio dell'epoca moderna si trovava in decadenza e Ferdinando I, che nel 1526 ascese sul trono d'Ungheria e legò lo stato danubiano con la dinastia degli Absburgo, si adoperò molto in favore della prosperità mineraria del suo nuovo Stato. Una parte delle miniere apparteneva alla corona in dominio diretto, su altre i sovrani d'Ungheria avevano rivendicato il diritto di regalia. Il sovrano, piuttosto che esercitare questo diritto in nome proprio, preferiva di darne l'esercizio in appalto e risulta che questo appalto procurava nella seconda metà del secolo XVII alla corona ungherese una rendita da 4000 a 7000 fiorini d'oro per

Digitized by Google

anno. Questa rendita non può aversi per una misura esattamente proporzionata al reddito delle miniere transilvane, perchè erano frequenti le frodi. Lo Stato obbligava i produttori a cedere la quarta parte dell'oro ricavato alle zecche, ma s'intende facilmente quanto fosse difficile il riscontro d'un metallo raccolto nei fiumi. Molte volte poi il tesoro dello Stato non era in grado di pagare l'oro che gli veniva portato. In conchiusione in mancanza di notizie statistiche esatte il Soetbeer computa per l'Ungheria, nel periodo che stiamo studiando una produzione annuale di mille chilogrammi d'oro. La cifra è abbastanza considerevole per spiegare l'abbondanza degli ungari, avuto riguardo al loro tenue peso. E si tenga conto che l'Ungheria era nel secolo XVII l'unica regione d'Europa che producesse oro.

Queste prime spiegazioni che risulteranno abbastanza soddisfacenti, non risolvono una seconda questione non meno importante: « In che modo gli ungari entravano in Italia e più precisamente in Bologna? » Dalle notizie del tempo che sono a nostra conoscenza tre potrebbero essere i fattori dell'invasione degli ungari nella città nostra e cioè:

I) La coniazione di ungari nelle zecche italiane appunto verso la metà del secolo XVII;

II) la esistenza in Bologna di un collegio illirico che si disse anche ungherese;

III) l'esistenza di commerci sia fra Bologna e l'Ungheria, o più verosimilmente da una parte tra Bologna e lo Stato Veneto, dall'altra tra questo e i paesi transalpini, soggetti all'Austria e all'Ungheria.

Quanto al primo punto cercheremo di mantenerci nel campo generale della storia monetaria, senza ingolfarci in minute disquisizioni numismatiche. Nella storia monetaria italiana, che costituisce la ragione ultima di questo nostro studio, si manifesta verso la fine del secolo XVII una fase caratteristica cioè una tendenza ad imitare, e non vorremmo dire contraffare i conii dell'Europa cen-

Digitized by Google

trale. Di questa tendenza ci siamo occupati già nella Memoria precedente a proposito dei talleri (1). Nulla ci pare di dover mutare su quanto abbiamo detto intorno alle origini ed ai fini di queste coniazioni. Esse provengono per lo più da speculazioni private di trafficanti oltremontani ed ebrei i quali, approfittando della condiscendenza interessata dei nostri Principi, battono queste monete straniere. Molto spesso il prodotto di queste coniazioni era destinato ai traffici del Levante ed abbiamo motivo di credere che anche gli ungari, od ongari che si voglia dire, prendessero talora quella via.

Quali furono le zecche che cedettero a questa tentazione? Bisogna confessare che i numismatici non hanno compreso a fondo l'importanza della questione e ci forniscono particolari spesso imprecisi. Alcune volte si appoggiano sui contratti di zecca, altra volta sui Bandi delle città, ma spesso, a conferma delle loro scoperte, mancano i documenti di fatto, cioè gli esemplari monetarii. Questa accusa colpirebbe anche il nostro benemerito Zanetti ed i suoi valorosi collaboratori della: « Nuova raccolta delle monete d'Italia ». Nel testo e nelle note di questa raccolta, specialmente nei volumi III e V, troviamo accennate come quelle che coniavano ungari le zecche di: Bologna, Bozzolo, Casalmonferrato, Castiglione delle Stiviere, Correggio, Ferrara, Firenze, Guastalla, Maccagno (Como), Mantova, Masserano (Novara), Modena, Parma, Sabbioneta, Solferino, Tassirolo (Genova), Vigevano, diciasette zecche: troppe per questa discussione episodica, troppe anche per quello che ci risulta dai nostri studii. Bologna, per es., non ha mai coniato ungari e doveva avere le traveggole o si tratta di una erronea denominazione da parte di quel saggiatore della zecca di Parma che nel 1596 mette alla prova ongari di Bologna, Ferrara, Fiorenza, Mantova, Modena ecc. (2). Anche per

(1) « Atti e Memorie ecc. » S. IV, vol. XI, pp. 132 e segg.

(2) Affò: *Della Zecca e Moneta parmigiana illustrata* in « Nuova

Digitized by Google

Ferrara esiste lo stesso dubbio e pare che si argomenti che gli Estensi coniavano ungari a Ferrara perchè ne coniavano a Modena. A Firenze si coniarono ungari solo nel 1655; doveva essere una moneta di commercio perchè nel rovescio portava un panorama del porto di Livorno e più tardi (1674) una scritta che attesta la probità commerciale dei fiorentini: « ad bonitatem auri ungarici ».

Anche per la zecca di Parma non esistono chiare notizie sul conio degli ungari e l'Affò registra più spesso la loro valutazione che non ne ricordi la battitura. Quanto alle zecche dei Gonzaga grandi e piccole da Mantova a Solferino non ci sentiamo di riferire qualche cosa di concreto sulle notizie poco accurate degli scrittori numismatici. Nel « *Corpus nummorum italicorum* » non si trovano notizie di ungari per le piccole zecche che per Bozzolo, Casalmonferrato e Solferino (1); non v'insistiamo, e ci valga di scusa il vecchio dettato « de minimis non curat praetor ». In particolare, per le zecche di Bozzolo e di Correggio, diremo che i loro ungari trovarono poco favore nelle grida del tempo e che furono banditi per difetto di titolo e di peso.

Cosicchè una sola zecca merita la nostra attenzione, quella di Modena. Infatti sappiamo, non solo che a Modena si batterono ungari, ma anche in che tempo e in che quantità. Non ebbero certo larga diffusione i 2790 ungari che il Selvatico coniò in Modena al principio del secolo XVII, ma è più che verosimile che il Barbieri riscuotesse qualche esemplare della coniazione di 114.340 ungari battuti intorno al 1649 dallo zecchiere Manfredi (2).

Una breve nota numismatica che ha la sua importanza economica e politica. Come i talleri gli ungari, monete

---

raccolta delle monete e zecche d'Italia » di Guid'Antonio Zanetti. T. V, pag. 211.

(1) Per Bozzolo vedi vol. IV, pag. 48; per Solferino ivi, pag. 559; per Casalmonferrato, vol. II, pp. 170-171.

(2) Crespellani Arsenio: *La zecca di Modena*, pp. 83, 103.

Digitized by Google

di eccezionale coniazione, portano nell' impronta le traccie della loro anomalia. Infatti, mentre i nostri principi si adattano a modeste figurazioni nelle monete paesane, quando ricopiano o contraffanno gli « ongari dell'Imperatore » assumono pose cesaree. Eccoli con la testa coronata o galeata, come si esprimono i tecnici; eccoli armati di tutto punto con lo scettro in pugno e con la mano sull'elsa; eccoli talora persino con la spada sguainata: cioè con la stessa iconografia descritta altra volta per i talleri. Nel loro rovescio gli ungari o portano lo stemma dei principi o portano qualche scritta come ad esempio: *Nobilitas Estensis* per casa d'Este, *moneta nova aurea* per altre zecche ecc.

In conchiusione dobbiamo arrestarci su queste informazioni generiche, perchè il Guercino non ci dà notizia sulla provenienza degli ungari che riscuote e le grida non determinano le zecche « ammesse » od « approvate » alle quali fanno allusione.

Per il secondo punto sarà più agevole dir qualche cosa. Risulta che nel 1537 un vescovo di origine croata si propose d'istituire in Bologna un collegio per i suoi connazionali. Il collegio era ecclesiastico, giacchè non vi erano ammessi che chierici di provata nobiltà. Il collegio che si denominò illirico-ungarico s'insediò nella via Centotrecento n. 4, dove sta ora il collegio Venturoli. L'istituzione effettiva del collegio non incomincia che nel 1552, il Rettore era nominato dal capitolo di Zagabria, i collegiali non superarono mai la dozzina. All'epoca di cui scriviamo durava ancora e fu soppresso soltanto nel 1781 per opera di Giuseppe II.

Quanto al terzo punto gli economisti insegnano che un paese che non possegga miniere di metalli preziosi non può procurarseli che con un traffico attivo con i paesi produttori dei metalli stessi. Questo commercio non importa che sia diretto, l'oro può penetrare indirettamente in uno Stato attraverso i traffici con paesi che commercino direttamente con paesi auriferi. Questo

Digitized by Google

stato poteva essere per Bologna la Repubblica Veneta. Nel corso di questa storia si sono visti circolare in Bologna non solo gli zecchini, ma anche i ducati veneti e le lire e persino le gazzette, non farà perciò meraviglia che da Venezia si potessero diffondere in Bologna le ricche e sicure monete coniate dalla zecca ungherese. Per verificare l'origine commerciale di questo afflusso sarebbe certamente desiderabile che in Venezia si fossero pubblicate quelle tavole delle importazioni ed esportazioni, con la relativa provenienza e destinazione delle merci, che oggi sono famigliari a tutti gli studiosi delle correnti commerciali. Si potrebbe supplire al difetto di queste tavole, consultando gli archivii di qualche cospicua famiglia bolognese o veneziana che si fosse dedicata al commerco e ne conservasse i documenti. Ma non sappiamo se esista questo materiale e in ogni caso noi non saremmo in grado di sfruttarlo e ci accontentiamo di raccomandarne la ricerca e lo studio a forze più giovani delle nostre[1].

Un accenno ai commerci della nostra città che abbiamo scoperto nel materiale esplorato per questi nostri studi è quello del Bando del 1638, 12 giugno (cfr. pag. 211) del card. Sacchetti. Disgraziatamente il Bando non dice di che nazione fossero i mercanti stranieri che con false genovine adescavano i nostri commercianti. Per quanto si tratti di un traffico fraudolento, tuttavia il Bando ci apprende quali fossero le merci che si potevano acquistare in Bologna per l'esportazione.

---

[1] Per questa ricerca ci siamo rivolti anche al prof. Gino Luzzatto illustre insegnante della Storia del commercio nell'Istituto Superiore di Venezia. Egli ha consultato per noi cortesemente ed amorevolmente gli Archivii dei Savi alla Mercanzia, ma sembra che questi Archivii non contengano che notizie intorno ai « Corrieri » che servivano il movimento dei passeggeri tra Bologna e Venezia. Siccome questi « Corrieri » del secolo XVII corrispondono press'a poco a quelli dei giorni nostri, così non si tratta che di traffici minuti, operati per via di piccoli pacchi e non hanno importanza per il grande commercio che si vorrebbe riconoscere ed illustrare

Digitized by Google

E importante è un altro documento che attesta, come era da attendersi, l'esistenza di un considerevole commercio della canapa tra Bologna e Venezia. Siccome esso è il solo documento in proposito che si ritrovi in tutta la serie dei Partiti di questo periodo, ci pare che valga la pena di riferirlo; esprimendo insieme il desiderio che esso attragga l'attenzione dei competenti per uno studio più largo ed accurato:

Die 4° Juni 1642

Congregatis Ill.mi DD. Reformatoribus etc. (omissis)
Rub. Restauratio damni Venetis mercatoribus occasione Cannabis

Pro suffragijs omnibus approbarunt restaurationem damni emergentis e commercio Canapis in pristinum restituendo fieri mercatoribus cum Serenissime Venetorum Republica de hoc tractantibus cuius quidem Restaurationis modus et pecunie quantitas restat deliberanda et de more approbanda. Contrarijs ecc. (1).

Qui si presenterebbe l'opportunità di considerare il registro guerciniano, non solo nei suoi rapporti con le leggi e con l'economia del nostro Comune, ma anche come testimonianza delle private condizioni economiche di una famiglia borghese intorno alla metà del sec. XVII. Se i conti del celebre artista entrassero con chiarezza e precisione nei minuti particolari della sua azienda tanto per le entrate quanto per le spese, si potrebbero esporne sommariamente i risultati con quella concisione impostaci da un argomento incidentale. Siccome le notizie raccolte nel diario importano un'elaborazione faticosa e danno luogo a molte discussioni e considerazioni, così siamo costretti a trascurare questo argomento.

---

(1) *Partiti* XXXIV c. 107 v.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII (LXI)

CONCHIUSIONE

Ma è tempo di conchiudere e con tutta la possibile brevità. Sentiamo di aver abusato anche troppo della cortese ospitalità di questi « Atti e Memorie » e della pazienza dei lettori. Abbiamo intrapreso lo studio della lira bolognese fin dalle origini (1191) e sulla scorta del suo intrinseco metallico, ci siamo studiati di determinarne il valore in argento e nel tempo stesso il valore in oro, appoggiandoci alle variazioni del corso di essa di fronte alla moneta aurea contemporanea. Questo secondo valore presentava maggiori garanzie di un solido, per quanto sempre approssimativo, apprezzamento. Le tavole alla fine di ciascuna delle nostre « Memorie » raccoglievano i risultati discussi ed elaborati nel testo.

Nel 1191 la lira bolognese, valutata ad argento, poteva calcolarsi di L. it. 7.92 (prebelliche), valore che, per la continua diminuzione dell' intrinseco, si ridusse a L. it. 5.20 alla fine del sec. XIII, a L. it. 4.60 alla fine del sec. XIV, a L. it. 2.23 alla fine del sec. XV. La diminuzione rallenta nei periodi successivi: agli esordii del sec. XVI, nel 1502, la lira bolognese può ragguagliarsi a lire nostre 2.78; alla metà del secolo siamo a L. it. 1.88, alla fine a L. it. 1.68. All'aprirsi del sec. XVII la lira bolognese segna un valore di L. it. 1.55, nel 1624 di L. it. 1.30, nel 1655 di L. it. 1.29.

A questo punto richiamiamo i lettori a rammentare che il termine delle nostre ricerche ci fu imposto da quell'editto del card. Lomellini del 1655, ribadito e consolidato da altro del 1659 del card. Farnese, per effetto dei quali la lira di Bologna cessava di essere, come si direbbe ora, un « ente autonomo » e si confondeva con la lira di Roma. Ma la soppressione giuridica della

Digitized by Google

lira bolognese non ebbe per conseguenza l'abolizione materiale di essa, e valga il vero, il Malaguzzi Valeri dopo il 1654 continua a registrare la coniazione in Bologna di « doppii giulii » e ciò almeno fino al pontificato di Benedetto XIV (1740-1758). I Bandi che si seguono durante il sec. XVII e il successivo continuano a regolare il corso delle monete in ragguaglio con la lira bolognese. E finalmente (e questa ci pare una prova definitiva) quando Napoleone I con un suo Decreto del 21 dicembre 1807 instaurava la nuova moneta del Regno italico, nei ragguagli fra la moneta nuova e le antiche monete italiane, posti in appendice al Decreto, figura anche la lira di Bologna. Ci conviene perciò conchiudere le nostre ricerche, prolungandole fino alla data del Decreto citato. All'uopo procederemo ordinatamente con il determinare prima il valore ad argento e poi quello in oro di questa superstite lira di Bologna.

In mancanza di altre notizie fissiamo il valore in argento della nostra lira negli anni 1712 e 1729. Per il 1712 ci soccorre un Bando del card. Casoni, Legato della nostra città, nel quale al ducato veneto si attribuisce un valore di L. bol. 3.6. Il ducato veneto che, anche per l'impronta, arieggiava ad una specie di zecchino d'argento ed ebbe perciò notevole diffusione, era stato introdotto nella monetazione veneziana da Domenico Contarini in sul finire del suo dogado (1659-1674). Sappiamo che il ducato teneva di fino 0.826 e pesava gr. 23.40, cosicchè gli si può attribuire un valore di L. it. 4,11 e la lira bolognese risulta in conseguenza di L. it. 1,24. Per il 1729 abbiamo un'altra informazione, giusta la quale da una libbra bolognese di grammi 361,851 si ricavavano lire bolognesi 59 1/5, cioè ogni lira pesava grammi 6,11. Posta la nota lega di 0.917 è come dire che si cavavano L. 59 1/5 da gr. 331.817 d'argento puro. Moltiplicando questo fino di gr. 5,60502 per L. it. 0,22 abbiamo di nuovo L. it. 1,24. Dopo il 1729 fino all'invasione francese negli appunti che potemmo raccogliere finchè i nostri

Digitized by Google

occhi si prestavano alle ricerche, non troviamo più altre indicazioni sul peso della lira di Bologna.

Per colmare questa lacuna potevamo disporre di due espedienti: 1° esaminare i pesi (data la costanza della lega) delle lire registrate dal Malaguzzi-Valeri nelle sue descrizioni; 2° esaminare direttamente le vicende della lira romana per ricavarne quelle della lira bolognese.

Con l'aiuto del primo espediente non abbiamo approdato a nessun risultato soddisfacente. Dopo il 1729 l'illustratore della zecca di Bologna ci parla del conio di doppii giulii e attribuisce ad essi un peso variabile da gr. 6 a gr. 6,16, cifra che si approssima al peso rilevato per il 1729. Disgraziatamente il nostro autore non ci fornisce il peso diritto delle monete, ma quello degli esemplari da lui studiati, peso certamente viziato dal logoro. Dal pontificato di Benedetto XIV in poi il conte Malaguzzi non descrive più lire, ma soltanto giulii ai quali attribuisce un peso variabile da gr. 3.20 a gr. 3 50, ossia un peso eccessivo di cui non si saprebbe dare una spiegazione, ma che non si allontana troppo dal peso tradizionale. Che cosa si dovrebbe conchiudere? Che quali siano state le vicende della lira a Roma, a Bologna si continuava a coniare, se non la lira, il giulio secondo le vecchie norme.

Ricorrendo al secondo espediente, cioè alle ricerche dirette sulle vicende della lira romana, senza impegnarci a fondo in un nuovo studio, dobbiamo riconoscere nel sistema monetario pontificio una grande stabilità. Per lungo volger di tempo questo sistema si presenta con due elementi caratteristici: 1° una divisione decimale per cui la moneta fondamentale, lo scudo, constava di 10 giuli (o paoli), il giulio di 10 soldi e quindi lo scudo di 100 soldi (o baiocchi); 2° una costante ripugnanza alla coniazione della lira che, di regola, è surrogata dal conio dei « testoni », moneta di 30 soldi. Questa stabilità doveva essere interrotta da una duplice riforma di papa Benedetto XIV, il nostro grande Lambertini. Con questa riforma da un lato si di-

Digitized by Google

sponeva la coniazione della lira in luogo del testone, dall'altro la lira veniva sensibilmente diminuita di peso. In quale anno Benedetto XIV provvide a questa riforma? Abbiamo motivo di credere che fosse nel 1753 perchè il Cinagli, *Monete dei papi*, pag. 334, cita i doppii giulii (1) di Benedetto XIV precisamente in quest'anno. In qual misura Benedetto XIV ridusse il peso della lira? Se noi crediamo all'autorità del Martini, il testone romano pesava d'ordinario gr. 9.536 e quindi la lira, in teoria, doveva pesare gr. 9.536 × 2/3 ossia gr. 6.537, peso che press'a poco concorda con quello sopraccennato della lira bolognese. Benedetto XIV riduce questo peso a grammi 5.352 (2), peso che rimase invariato per la lira che i successori di Benedetto XIV continuarono a battere fino

(1) Nella sua « Metrologia » il MARTINI chiama questa moneta « papetto », denominazione volgare che si contrappone a quella dell'antico « testone », ma nell'impronta della moneta non c'è alcuna denominazione e nemmeno la sigla « 20 ». Soltanto nelle coniazioni posteriori, eseguite in sede vacante, la moneta porta l'indicazione ortodossa di « quinto di scudo ».

(2) La diminuzione non fu un capriccio e tanto meno una frode del papa bolognese. Essa si connette con un'altra riforma precedente, cioè con la rinnovazione prescritta da Benedetto XIII del corso dello zecchino, su cui avremo occasione di ritornare. Siccome Benedetto XIII coniando lo zecchino, lo pareggiava a due scudi d'argento, così istituiva un sistema bimetallico, sulla base di un rapporto fra l'oro e l'argento di 1 a 16 32/100 come avverte il GARAMPI nel suo raro e prezioso volume: *Saggi di osservazione sulle antiche monete pontificie*. Il rapporto non si accordava con il corso commerciale dei due metalli ed era esageratamente favorevole all'oro. Lo zecchino diventava così una moneta « cattiva », la quale, giusta una nota legge economica, scacciava la buona, cioè la moneta d'argento. Questa doveva scomparire dalla circolazione come infatti scomparve. Per richiamarla non c'era altro mezzo che mutare il rapporto fondamentale fra i due metalli e infatti Benedetto XIV adotta il rapporto di 1 a 14 32/100. In pratica questa mutazione non poteva eseguirsi che diminuendo la quantità dell'argento contenuto nella lira (e nei suoi multipli e sottomultipli). Per raggiungere lo scopo si poteva o ribassare la lega, mantenendo il peso o ribassar il peso, mantenendo la lega. Benedetto XIV si attenne al secondo sistema.

Digitized by Google

all'invasione francese. Dal momento che il peso della lira bolognese, come abbiamo accennato, era in corrispondenza con quello del testone romano, così fino al 1753 nulla dobbiamo mutare di quello che riguarda il valore in argento della lira di Bologna. Ma che avvenne dopo la riforma benedettina? Qui naturalmente rinascono le difficoltà esposte più sopra per il fatto che la nostra zecca non conia più lire e batte i giulii di peso eccessivo, registrati dal Malaguzzi Valeri. Si potrebbe argomentare che si fosse rinnovellato il dualismo deprecato dai cardinali Lomellini e Farnese, ma in mancanza di documenti ci conviene lasciare la questione insoluta. Tuttavia, a conforto dei lettori, soggiungeremo che per gli anni 1777-1778 il Malaguzzi Valeri registra il conio da parte della zecca di Bologna di una moneta con il nome di piastra e con il peso da gr. 5.16 a 5.31, cioè con un peso press'a poco uguale a quello della lira benedettina. Le piastre erano senza dubbio una lira, sia perchè la denominazione di piastra nel senso di lira non era nuova nel nostro linguaggio monetario, sia perchè le piastre portavano la sigla « 20 » che ne denotava il valore in soldi. Non rimane adunque che di fissare il valore di questa lira bolognese dell'ultim'ora. Sulla base del peso di gr. 5,352 e della lega di 0,917 abbiamo un fino di gr. 4,907, cioè un valore di L. it. 1,09.

Ed ora non ci rimane che di determinare per l'ultimo periodo il valore in oro della lira bolognese, ripigliando la ricerca dall'anno 1654 nel quale l'abbiamo sospesa (cap. VI), ricerca che si presenta con minore difficoltà, benchè non del tutto agevole. Ricapitoliamo i risultati dei periodi precedenti. Dai nostri studii risulta che la lira bolognese tocca l'apice della sua preziosità — L. it. 9,90 — nel 1274 e discende da questo massimo a L. it. 6 nel 1305. Alla fine del sec. XIV si risolleva a L. it. 6,96. Nuova discesa nel sec. XV; alla fine di esso il suo valore è decaduto a L. it. 5,39. Nel 1525 siamo a L. it. 3,20; alla metà del secolo a L. it. 2,66; nel 1575 a L. it. 2,46; e il secolo si chiude

Digitized by Google

con la lira bolognese a L. it. 2,10. Il sec. XVII si apre con un valore poco dissimile, L. it. 2.05, e, perdendo a grado a grado terreno, la lira si può ragguagliare a L. it. 1,66 nel 1625. Quando verso il 1650 abbandoniamo la lira bolognese ai suoi mutati destini, il valore in oro era ridotto a L. it. 1,40. Superstite tuttavia, come fu dimostrato, se non nella sua indipendenza, almeno nella sua materialità, continueremo l'apprezzamento in oro della lira bolognese anche per gli anni successivi e precisamente fino al 1807 che ne suggella ufficialmente la scomparsa.

Però dopo il 1654 non ricorreremo ai ragguagli abituali con lo scudo d'oro trasmessici dallo Zanetti e dall'Amadei, perchè a un certo momento la coniazione e la circolazione degli scudi d'oro sembra rarefarsi e lo scudo viene balzato di seggio dall'ungaro e dallo zecchino. Ricorreremo perciò al ragguaglio con altre monete auree delle quali sia noto e sicuro il pregio e diffusa la circolazione. Queste monete saranno prima il celebratissimo zecchino veneto e poi lo zecchino romano come appare dalla tavola annessa alla presente « Memoria ». All'uopo andremo spigolando, che ormai ci caccia il lungo tema, nei Bandi del sec. XVII e XVIII ed ecco che un Bando del 14 aprile 1685 (1) del card. Pignatelli attribuisce all'ungaro il valore di L. bol. 8.10 e allo zecchino veneziano il valore di L. bol. 9. Queste cifre dimostrano che la lira bolognese per un trentennio era rimasta immutata nel suo valore in oro. Nel 1708, ai tempi di Clemente XI, essendo Legato di Bologna il card. Grimaldi, la lira subisce un tracollo. Un Bando del 3 ottobre (2) eleva il valore dello zecchino a L. bol. 10.16 cosicchè la lira bolognese sarebbe discesa a L. it. 1,22. Riportiamo il fatto nella sua nudità cronistica, riservando agli studiosi dell'economia e della finanza pontificia l'indagine sulle cause

(1) Racc. Bandi Archig., 1684-1687, n. 81.
(2) Racc. Bandi Archig., 1706-1709, n. 270.

Digitized by Google

e sull'importanza di questa crisi. La crisi non fu di lunga durata, dacchè un Bando del card. Casoni del 19 settembre 1711 (1) riconduce lo zecchino a L. 9.5, cioè la lira si risolleva a L. it. 1,29. Nel 1717, 24 dicembre (2), lo zecchino veneto è tariffato in un Bando del card. Origo in giulii 19, cioè L. bol. 9.10 e la lira bolognese può essere apprezzata in lire nostre 1,26.

A questo punto sarà opportuno abbandonare lo zecchino veneto, in grazia della comparsa improvvisa dello zecchino romano. Papa Benedetto XIII (1724-1730) romano della famiglia Orsini, con un suo chirografo 14 dicembre 1728 dispone la coniazione dello zecchino. Questa coniazione ripigliava un' antica tradizione della zecca romana. È noto che, quando Firenze si segnalò con il conio del fiorino, fu imitata da Roma e d'allora in poi la coniazione dello zecchino o del ducato romano venne continuata fino al 1549, anno nel quale anche la zecca di Roma vi sostituisce lo scudo d'oro. Il papa, come egli assevera, si decise nel 1728 alla ripresa della coniazione dello zecchino per la scarsezza del numerario, o, come si deve intendere, per la deficenza della circolazione aurea Il papa, nel determinare gli elementi dello zecchino, si lasciò sedurre in questa circostanza dal fascino irresistibile, per quanto ingannevole, di dare alla moneta d'argento una moneta equivalente in oro. E poichè lo zecchino veneto correva per più di venti giulii, volle che lo zecchino romano corrispondesse esattamente a venti giulii che è quanto a dire a due scudi d'argento. Così avvenne che senz'ombra di frode, mentre entrambi gli zecchini erano di tutta purezza, il veneto pesasse gr. 3.494 e il pontificio 3.425 (3) con un valore rispettivo di L. it. 12,03 e L. it. 11,80. Gli zecchini, che

(1) Racc. Bandi Archig., 1709-1714, n. 326.

(2) Racc. Bandi Archig., 1717-1718, n. 82.

(3) Questo si deduce con esattezza dalle disposizioni che da una libbra (grammi 339,071) d'oro purissimo si ricavassero 99 zecchini.

Digitized by Google

si continuarono a coniare sotto i successori di Benedetto XIII, vennero battuti anche dalla nostra zecca. Posto lo zecchino di L. it. 11,80 e posto che equivaleva a L. bol. 10, la lira risulta evidentemente di L. it. 1,18. La parità vagheggiata dal Pontefice era un'illusione e, come tale, non ritardò a svanire e noi potremmo seguire attraverso i Bandi il lento decrescere della lira, ma oltre che opera troppo minuta sarebbe anche imprudente. Infatti da un Bando del 3 agosto 1778 (1) e meglio ancora da un altro del card. Archetti del 17 maggio 1786 (2) si apprende che gli zecchini s'erano venuti via via perfezionando e che la loro purezza e il loro peso erano stati in un primo periodo alquanto manchevoli. Ciò è confermato dal fatto singolare che nel Bando del 1786 gli zecchini di ciascun successore di Benedetto XIII vengono apprezzati diversamente e zecchini ortodossi sarebbero soltanto quelli dopo il 1758. Ora nel Bando del 1778 allo zecchino è assegnato il valore di scudi 2 e soldi 5, ossia 205 soldi da cui si ricava il ragguaglio di L. it. 1,14 per la lira bolognese. Nel 1786 troviamo un ragguaglio di scudi 2 e soldi 14, ossia 214 soldi. La lira bolognese è a L. it. 1,10. Il « Diario bolognese ecclesiastico e civile » che al termine della sua pubblicazione porta anche il corso delle valute, nell'ultimo suo anno (1795) si serve, a fondamento delle sue valutazioni, dei Bandi testè citati, ciò che prova che fino all'invasione francese non era avvenuta alcuna mutazione nelle tariffe monetarie. Troviamo inutile il ricercare le vicende della lira bolognese fra i movimenti militari e i trambusti politici dei periodi repubblicani della Cispadana prima e poi della Cisalpina e ci arrestiamo definitivamente all'ultimo raggio di luce sotto il quale la lira bolognese si spegne ed è quello del

(1) Racc. Bandi Archig., 1778-1779, n. 138.

(2) Racc. Bandi Archig., 1785-1787, n. 154. I due Bandi del 1778 e 1786 non sono Bandi di origine locale, ma sono Bandi di promulgazione degli Editti romani emanati dal cardinal Camerlengo.

Digitized by Google

Decreto 21 dicembre 1807 (1) di S. M. Napoleone Imperatore e Re. Questo decreto sistema sul modello francese le monete del primo Regno d'Italia ed assegna un valore a tutte le monete precedenti degli Stati italiani. Come si disse fra queste monete è compresa anche la lira bolognese che viene ragguagliata a L. it. 1,075.

La nostra fatica tocca così il suo termine, e soltanto ci sia lecito presentare a mo' di commento due osservazioni. La prima per mettere in evidenza come siamo riusciti a condurre la lira bolognese dalle sue vette luminose ad un ultimo valore che porta con sè il prestigio di una sanzione legislativa ed ufficiale. La seconda per accertare che nel Decreto Napoleonico non si distingue tra il valore in oro e in argento della lira. Ed è naturale. Il sistema monetario francese importato in Italia, mirava ad assopire se non ad eliminare l'eterna querela fra i due metalli, assegnando al loro reciproco valore il rapporto di 1 a 15.50 che divenne poi normale per la così detta « Lega latina ». Se si guarda agli ultimi nostri risultati si vedrà che anche noi ci siamo accostati alla parità fra le piastre, lire d'argento coniate in Bologna sotto Pio VI, e il valore di esse desunto dal loro rapporto con la moneta aurea. Per agevolare i nostri computi e seguendo suggerimenti dottrinali ed esempii pratici di altri investigatori, noi ci siamo sempre serviti del rapporto di 1:15.50 per le nostre valutazioni. Questo rapporto nei secoli precedenti non corrispondeva alla realtà, donde il dualismo fra il valore in argento e il valore in oro della lira. Alla fine del secolo XVIII il rapporto legale coincide con il corso commerciale dei due metalli e si manifesta l'accordo fra le due valutazioni.

Così la nostra trentenne fatica è compiuta, così noi possiamo porre la parola « fine » ai nostri studii sopra la lira di Bologna. Non so se abbiamo detto ancora, ma in

---

(1) « Bollettino delle leggi del Regno d'Italia ». Parte III. dal 1° ottobre al 31 dicembre 1807, pp. 1337-1400.

Digitized by Google

ogni modo questo è il momento di dichiararlo, che le nostre ricerche presero le mosse da un breve opuscolo del senatore veneziano conte Niccolò Papadopoli: *Sul valore della moneta veneziana* (1). L'opuscolo riporta una comunicazione fatta dal dotto numismatico al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Ci siamo domandati: Perchè quello che il Papadopoli ha fatto per Venezia non si potrebbe rifare per la lira di Bologna? Il Papadopoli con lo stesso metodo da noi seguito comincia la sua indagine nel 1200 in cui la lira veneta è apprezzata ad argento L. it. 4,31 e chiude la storia delle sue vicende con l'anno 1797 nel quale le assegna il valore di Lire it. 0.522. D'altra parte, raccogliendo i ragguagli della lira stessa con lo zecchino veneto, dimostra che essendo questo in origine L. ven. 2.8 era nel 1797 pari a L. ven. 22, cosicchè il valore ad oro della lira veneta discese da Lire it. 5,01 (nel 1284) a L. it. 0,546 dal 1739 alla caduta della Repubblica (2). I fati furono dunque più propizii alla lira di Bologna

Ci teniamo ad affermare il carattere storico economico dell'opera nostra, ch'è un contributo alla storia economica di Bologna, almeno per quel che riguarda la sua moneta. In questa affermazione abbiamo consenziente anche il conte Papadopoli, benchè egli non avesse certo bisogno di circondare di un'aureola di economista la sua insigne reputazione di numismatico. I tre poderosi volumi che ha dedicato alle monete di Venezia, sono un monumento di ordine, di chiarezza, di dottrina. Egli dà sempre la descrizione esatta sulla base legale delle monete che registra, senza l'ingombro dei pesi capricciosi, variati e contradditorii che si trovano in altre opere che vanno per la maggiore. Il Papadopoli ha lasciato un lavoro di storia

(1) Opuscolo di pp. 40. stampato in Venezia con i tipi dell'Antonelli, 1885.

(2) Anche questi dati subirono il riscontro del Decreto del 1807 che valuta la lira veneta a L. it. 0,512.

Digitized by Google

e di scienza, non un catalogo per i raccoglitori, non un manuale per i conservatori di musei.

Vedano i lettori d'oggi, vedranno quelli di domani se ci siamo ingannati inspirandoci a così valoroso duce, se, fiancheggiando la nostra ricerca principale di numerosi documenti inediti, di notizie sui prezzi e sui salari, d'informazioni sulla circolazione sia generale dell'Italia settentrionale, sia della stretta cerchia della nostra città, sia formulando un disegno complessivo dell'evoluzione storica della moneta italiana siamo riusciti ad integrare, ad ampliare, a rettificare l'opera che con sagace intuito e con fervore giovanile il conte Malaguzzi Valeri ha dedicato alla zecca di Bologna.

Digitized by Google

TAV. I

VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE IN ARGENTO

ANNO	Peso del fino d'argento in grani bolognesi per ogni lira	Peso del fino d'argento in grammi metrici per ogni lira	Titolo della lega d'argento nelle monete effettive	Ragguaglio in moneta italiana in rag. di cent. 22,222 al gr.
1655	$123\frac{29}{57}$	5.821	0.917	1.29
1712	—	—	—	1.24
1729	119	5.605	0.917	1.24
1777	104	4.907	0.917	1.09

CITAZIONI E FONTI

1655. Cfr « Atti e Memorie ecc. », Serie IV, vol. XIV, pag. 227.
1712. Computo fondato sul ragguaglio del ducato veneto d'argento in base al Bando Casoni 23 gennaio 1712 Cfr. a pag. 253.
1729. Cfr. a pag. 253.
1777. Cfr. a pag. 256.

TAV. II

VALORE IN ORO DELLA LIRA BOLOGNESE DAL 1626 AL 1807 (1)

(1626-1653)

A) RAGGUAGLIO DELLA LIRA BOLOGNESE CON LO SCUDO D'ORO (pari a L. it. 10,48).

ANNO	Val. dello scudo d'oro in soldi e denari bolognesi	Valore della lira bolognese in moneta italiana	FONTI E AVVERTENZE
1626	127	1.65	ZANETTI: Ms. 11 della Biblioteca dell'Archiginnasio, c. 512; AMADEI: Ms. 141, n. 9. Biblioteca Universitaria (2), e a pag. 225 di questo fascicolo.
1627	127	1.65	Cfr. a pag. 225.
1628	127	1.65	Cfr. ibid.
1629	128	1.64	Cfr. ibid.
1630	130	1.61	Cfr. ibid.
1631	131	1.60	Cfr. ibid.
1631	126	1.66	Bando 6-VI. Cfr. ibid.

(1) Per quest'ultima tavola siamo costretti a servirci di diversi reagenti, perchè, a motivo della scemata circolazione ed anche per la sospensione della battitura degli scudi d'oro, sarebbe difficile seguirne il corso fino alla scomparsa del governo pontificio e alla costituzione del primo Regno d'Italia. Se con ciò otteniamo una facilitazione ed una semplificazione per i nostri computi non ne viene compromessa l'esattezza dei risultati perchè

Digitized by Google

ANNO	Val. dello scudo d'oro in soldi e denari bolognesi	Valore della lira bolognese in moneta italiana	FONTI E AVVERTENZE
1632	132	1.59	Cfr. a pag. 225.
1632	135	1.55	Cfr. « Atti e Memorie ecc. », Serie IV. vol. XIV. pag. 200.
1633	136	1.54	Cfr. a pag. 226.
1634	139	1.50	Cfr. ibid.
1636	140	1.49	Cfr. ibid.
1637	141	1.48	Cfr. ibid.
1638	143	1.46	Cfr. ibid.
1639	143	1.46	Cfr. ibid.
1640	143	1.46	Cfr. ibid.
1641	144	1.45	Cfr. ibid.
1642	144	1.45	Cfr. ibid.
1643	145	1.44	Cfr. ibid.
1644	146	1.43	Cfr. ibid.
1645	146	1.43	Il prezzo dello scudo oscilla in quest'anno
1645	148	1.41	fra soldi 146 e 148. Cfr. ibid.
1446	149	1.40	Cfr. ibid.
1646	148	1.41	Bando 18 maggio cit. ibid.
1647	148	1.41	Cfr. ibid.
1648	148	1.41	Cfr. ibid.
1649	148	1.41	Cfr. ibid.
1650	150	1.40	Cfr. ibid.
1650	148	1.41	Bando 28 febbraio cit. ibid.
1651	148	1.41	Bando 26 aprile cit. a pag. 227.
1652	150	1.40	Cfr. ibid.
1654	150	1.40	Bando 21 ottobre cit. ibid.
1655	150	1.40	Bando 20 giugno che fissa il prezzo dell'oncia d'oro puro. « Atti e Memorie ecc. », Serie IV. vol XIV. pag. 226.

appoggiati a monete di larga circolazione e di noto e incontestato pregio come lo zecchino veneto e il romano. Per i particolari di questo procedimento rimandiamo il lettore, specialmente all'ultimo capo « Conchiusione » di questa Memoria, pp. 256-260.

(2) Citiamo una volta per sempre queste due fonti che sono le più proficue per le nostre ricerche e per i particolari si vegga il capo VI di questa Memoria alle pagine citate nella presente Tavola.

Digitized by Google

ANNI 1685-1717

B) RAGGUAGLIO DELLA LIRA BOLOGNESE CON LO ZECCHINO VENETO (L. it. 12,03).

ANNO	Valore in soldi e denari bolognesi	Valore della lira bolognese in moneta italiana	FONTI E AVVERTENZE
1685	180	1.34	Bando 14 aprile cit. a pag. 257.
1708	196	1.22	Bando 3 ottobre cit. ibid.
1711	185	1.29	Bando 19 settembre cit. a pag. 258.
1717	190	1.26	Bando 24 dicembre cit. ibid.

ANNI 1729-1795

C) RAGGUAGLIO DELLA LIRA BOLOGNESE CON LO ZECCHINO ROMANO (L. it. 11.80).

1729	200	1.18	Chirografo 14 dicembre 1728 di papa Benedetto XIII. Cfr. a pag. 258.
1778	205	1.14	Bando 3 agosto cit. a pag. 259.
1786	214	1.10	Bando 17 maggio cit. ibid.

D) VALUTAZIONE UFFICIALE DECRETO NAPOLEONICO 21 DICEMBRE 1807

1807	—	1.075	Cfr. a pag. 260.

Digitized by Google

APPENDICE *A*

22 Gennaio 1632. – Contratto di locazione della zecca a Ludovico Selvatico

(V. « Atti e Memorie », Serie IV, vol. XIV, pag. 199).

Electio D. Ludovici Selvatici in Zecherium Bononiensem

1632. Indictione XV Die vero vigesimo secundo, Mensis Januarij, tempore D. N. D. Urbani Papae Octavi.

Ill.mi DD. Cyrus Marescotus modernus Populi et Comunis Bononiae Iustitiae Vexillifer, D. Franciscus Cospius, D. Marchio Ludovicus Fachenettus D. Hieronymus Vastavillanius, D. Marcus Antonius Legnanius et D. Camyllus Paleottus, Omnes Nobiles Patritii et Senatores Bononiae, officinae quae monetalis vulgo Zecchae nuncupatae praefecti pro presenti anno at Ill.mo Regimine de more deputati ad infrascripta peragenda speciali facultate suffecti, ut dicitur in ea ex senatus consulto sub die vigesima tertia mensis decembris 1631 proxime presentis facto, cuius tenor talis est videlicit Die XXIII mensis decembris 1631 Congregatis Ill.mis DD. Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononiae coram Em.^{mo} et Rev.^{mo} D.no Cardinali Antonio Santacrucio legato in numero XXVI in eius praesentia et de ipsius voluntate et consensu inter ipsos infrascriptum partitum fuit positum et obtentum videlicet Auctoritatem per suffragia XXIV affirmativa dederunt DD. Monetalis Officinae Praefectis confirmandi Ludovicum Selvaticum in Magisterio Zecchae per Annum cum facultate iisdem ad praesens acceptandi fideiussiones ab eodem exhibitas pro summa lib. viginti septem milium se obligandas, cum pacto eidem iniungendo, ut priusquam terminetur Annus alios fideiusores, usque ad summam scutorum octo millium auri se obligandos inducere et cum effectu presentare debeat. Contrariis ecc. Ita ecc. Joannes Magius ill.mi Senatus Bononiae secretarius Locus ✠ sigilli. Inherentis facultati sibi et eorum functioni in preinserto senatus consulto attributae

Digitized by Google

et tam pro utilitate Camerae et Comunis Bononiae quam pro decore huius Civitatis et ne confirmatio infrascripti Domini Ludovici Selvatici in Magistrum generalem Zecchae praedictae in eodemmetipso Senatus Consulto facta innanis remaneat in evidentem tam Civium et Incolarum Bononiae quam forensium damnum et prejudicium ac alias ad omnem meliorem finem et effectum sponte ecc. pro se et eorum in Eiusmodi negotio Zecchae Collegas, et Successores respective licet absentes ecc. publicoque nomine praedicto, cum praesentia auctoritate et consensu Em.^{mi} e Rev.^{mi} Domini Antoni S. R. C. Cardinalis Santacrucis Bononiae de latere Legati Apostolici presentis, consentientis et acceptantis omni meliori modo ecc. praemissa prius pro Ill.mos DD. Assumptos protestatione, illaque expresse in principio medio et fine ac qualibet parte presentis instrumenti repetita, quod pro aliqua quae dicant aut faciant, nolunt nec intendent nec tacite nec expresse se ipsos nec eorum heredes vel bona obligare, sed tantummodi bona Magnificae Camerae Bononiae et non aliter ecc. previa acceptatione fideiussionum factarum ad instantiam supradicti et infrascripti D. Zeccherii, pro Ill.mum D. Equitem Paulum Calorium, Mutinensem pro summa scutorum bis mille sub die XXVII mensis Iunij Anni proximi preteriti MDCXXXI necnon per Ill. D. Co. Antonium Mariam Sartorium Mutinensem pro summe aliorum scutorum bis mille auri, sub Die secundo mensis Junij Anni preteriti 1631 ut ex rogitibus ses Joannis Francisci Salsae Notarij Mutinensis. sicque firmis manentibus dd. Fideiossionibus et Obbligationibus in praecitatis instrumentis factis citraque illarum novationum et preiudicium publicum firmaverint seu verius confirmaverint in Zeccherium publicum, sive magistrum generalem Zecchae huius Civitatis et Communis Bononiae Egregium virum D. Ludovicum quondam D. Pauli de Selvaticis. Mutinensem, Bononiae incolam sub Capella Sanctorum Fabiani et Sebastiani in Eiusmodi functione et negotio monetali illiusque exercitio et intelligentia satis versatum, intelligentem et expertum praesentem. stipulantem et acceptantem. Et hoc ad tempus et terminum unius anni hodie inchoantis, et ut sequetur terminantis cum solitis honoribus, praerogativis et privilegiis et aliis per consimiles Zeccherios potiri et gaudere consuetis muneribusque et honoribus activis et passivis;

Digitized by Google

cum pactis tamen modis, capitulis ordinationibus et conventionibus de quibus infra et non aliter ecc. Qui quidem D. Ludovicus Zeccherius predictus sic ut supra electus et confirmatus sponte etc. libenter acceptando prae narratam eius confirmationem per Annum ut suprafactam modis et formis de quibus in dicto senatus consulto in Magisterio et numere praedicto Zecchae firmisque semper manentibus praecitatis instrumentis et in eis contentis, ac citra illorum novationem et prejuditium, quinimmo ad abundantiorem cautellam iterum et novo quatenus opus sit de indemnitate et revelatione dd. eius expromissorum in forma solemni et iuris valida promittens omnis se ipsum suosque Heredes et bona ac iura quaecumque praesentia et futura solemniter et ut infra etiam principaliter et insolidum cum praenarratis. DD. eius fideiussoribus et expromissoribus obligando promissit, convenit et se obligavit ab Ill.mis DD. Vexillifero et Assumptis presentibus et ut supra publico nomine stipulantibusque et acceptantibus huiusmodi munus et offitium sive Magisterium Zecchae exercere et exerceri facere bene, laudabiliter et fideliter ad arbitrium boni, fidelis et legalis viri e magistri praedicti sub infrascripta poena et bonorum obligatione etiam in forma rev.^{da} Camerae Ap.^{licae} ac cum pactis pignorum et praecarij in forma etc. necnon omnia et singula facere observare et exercere ad quae similes generales Mag.^{ri} Zecchae ex forma conventionum et particularium capitulorum tenentur et debent et de quibus infra. Ideoque ipsi Ill.mi DD. Vexillifer et Assumpti ex una et d. D. Ludovicus Selvaticus Zeccherius praedictus ex altera, modis et nominibus ac cum consensibus de quibus supra respective sibi invicem et vicissim solemnibus hinc inde intervenientibus stipulationibus et acceptationibus promiserunt et convenerunt observare et adimplere omnia et singula contenta in infrascriptis capitulis materno idiomate conceptis quorum tenores sequentur videlicet. Forma de' capitoli da osservarsi dal detto signor Lodovico Selvatici come sopra eletto zecchiero in Bologna. Prima detto signor Ludovico sia obligato come così si obliga dare oltre alla detta sigurtà come sopra date altra sigurtà sino alla somma di scudi octomilla la quale principalmente et in solido con lui si obbligherà a favore di detti SS. Assompti conforme al soddetto Senato Consulto da approvarsi dall' Ill.mo Reggimento

Digitized by Google

conforme al solito. Quanto al primo e secondo capitolo inserto in l'instromento fatto con Mag.co Carlo Angeli l'anno MDCXVII et delli quali esse parti dicono avere piena notitia e cognitione etiam per la lettura di essi come dicono per essi fatta; detti Ill.mi SS. Confaloniero et Assonti per se e loro successori in questo negotio di Zecca si riservano col consenso sempre, et autorità dell'E.mo e Rev.mo S. Legato anzi che all'istesso signor Legato, insieme con l'Ill.mo Reggimento sia et si intenda sempre resservato l'arbitrio e facoltà di poter riformare, et stabilire il modo di battere et aggiustare le valute delle monete et anco la norma circa la lega, et altri particolari enunciati in detti primo e secondo capitolo continuando nel resto le cose enunciate negli altri susseguenti, cioè iij°. Quanto alli quattrini et mezzi bolognini di rame dovranno questi essere di rame schietto buono et ne anderanno per libra di peso numero centoventi et delli mezzi Bolognini peso di rame schietto numero quaranta per libra di peso. jv° Non possa il Zecchiero battere altra sorte di moneta d'oro d'argento o di rame che quelle di mano in mano sarà a lui data licenza in scritto mediante il partito legitimo da passarsi in Reggimento per li tre quarti di Congregati, et rispetto particolarmente a' quattrini di rame schietto, et mezzi Bolognini predetti non possa il Zecchiere battere se non quella quantità che gli sarà ordinata in scritto da' SS. Assonti di Zecca da passarsi per partito come sopra delli tre quarti. v° Sia tenuto detto Zecchiere a tutte sue spese, risico et interesse far battere in Zecca, e non in altro luogo, tutti gl'ori et argenti, che gli saranno portati pagando esso tutti gl'operarij, Facitori, Grugioli, Carboni et ogni sorta di calli et così generalmente sia tenuto esso Zecchiero ad ogni altra sorte di spese, lasciando però a lui l'arbitrio di crescere e diminuire il numero et prezzo de' suoi Operarij et Facitori, quali pagherà delli suoi proprij denari, mentre però che li mercanti diano detto oro et argento non di manco bontà della nuova lega da stabilirsi come sopra col saggio in mano a spese della Mercantia. vj° Che il Zecchiero per tutta la quantità delle monete più piccole che batterà, cioè per li Carlini, e mezzi Carlini, quali sogliono servire per l'uso particolare della Città, sia tenuto per honoranza pagare in mano del Depositario dell'Ill.mo Reggimento soldi dicisette e de-

Digitized by Google

nari otto per ogni libbra di dette monete piccole battute a disposizioni della Assonteria di Zecca a benefitio però publico. vij° Siano obligati tutti li Forestieri et Altri che portaranno in questa Città per transito alcuna quantità d'oro o d'argento come reali, paste, od altra simile materia solita a battersi ordinariamente nelle Zecche, con effetto denontiarla al Zecchiero et a lui lasciare la terza parte o in vendita o per farla battere in Zecca, et aspettare il ritratto. Il qual Zecchiero sia tenuto a pigliarla quando però la Zecca batte; ma non potendo o non volendo li mercanti o altri aspettare il ritratto debba esso Zecchiere pagarglielo fra quattro giorni essendo Oro a ragione di quello si stabilirà nella nuova riforma delle monete, da farsi come sopra in tanti scudi d'oro ovvero in tanta buona valuta corrente detrattane però prima la fattura delli detti scudi alle spese del Mercante secondo l'ordine delli presenti capitoli. viij° Che essendo argento sia tenuto pagarlo a ragione di quanto si stabilirà come sopra in tanta moneta d'argento spendibile. et non prohibita, purchè la detta somma non ecceda scudi ducento tanto dell'oro quanto dell'argento, et da detta somma in su, quello, che li Mercanti restaranno d'accordo col detto Zecchiero, ma volendo il Mercante, o altri aspettare il ritratto habbino essi da dare al Zecchiero oro et argento allegati, alla detta lega di Bologna, et haverne il ritratto come sopra netto da ogni gravezza, come più piacerà ad esso Mercante, purchè prima sia stato fatto fare saggio della bontà, peso, e numero da' SS. Presidenti hora chiamati Assonti dell'Ill.mo Reggimento sopra la Zecca, o almeno della maggior parte di essi et dalle SS.rie Loro licentiata di potergli cavare di Zecca. jx° Dovranno però li Mercanti o altri che faranno battere in detta Zecca in tal caso a lasciare et pagare al Zecchiero lire dua e soldi dieci di moneta corrente, per ciascuna libra di peso d'oro stampata et soldi sedici simili per ciascuna libra d'argento battuta in detta Zecca. x° Et nel medemo modo si decchiara che la fattura in occasione di battere quattrini di rame schietto sia di soldi n. sette e denari otto per ogni libra di peso e per li mezzi bolognini pur di rame soldi sei e denari quattro. xj Et acciò che questi Capitoli siano noti a ciascuno in materia dell'havere a lasciare ori et argenti in Zecca dovrà il Zecchiero quando si sia in termine di far batter

Digitized by Google

monete, procurare che di detti Capitoli sia fatta pubblica notificatione in stampa, ad effetto che li Mercanti Terrieri et Forestieri o altri non possano pretendere ignoranza. xij Portando alla Zecca mercanti o altra persona somma d'argento che passasse libre venticinque di peso per farlo battere, sia obligato il Zecchiere farlo battere in quella sorte di moneta alla detta Lega che a detti Mercanti o altri parerà e fuorchè della sopradetta sorte di monete da stabilirsi come di sopra. xiij Quando uno si trovasse quantità d'oro. o d'argento in Zecca e per qualche caso inopinato non potesse aspettare il ritratto secondo gli ordini dei presenti Capitoli sia tenuto il Zecchiero pagargli la valuta di quella nel tempo e modo infrascritto. xjv° Che dell'Oro, sarà portato in Zecca sino alla somma di libre dieci di peso, sia tenuto il Zecchiero dare il ritratto fra termine di dieci giorni lavorativi e dell'argento sino alla somma di libre cinquanta di peso fra termine di venti giorni lavorativi e da detta somma in su a ratta per ratta del tempo avvertendo però che nella restituzione il primo ispedito sia quello, che primo l'avrà posto in Zecca. Che quando in un medemo giorno da diversi fossero portati in Zecca diverse quantità di robbe in tal caso proporzionabilmente l'habbi da dispensare. xv° Che il Zecchiero habbi da fare ogni opera con la destrezza possibile, che li mercanti forestieri quando porteranno argenti in Zecca per battere in moneta da portare fuori si contentino lasciargli una parte, almeno la vigesima in Zecca et quella battere in tanta moneta delle più piccole, come Carlini et mezzi Carlini proporzionabilmente, per bisogno di spendere in questa Città da valutarsi come sopra ai quali Mercanti sia tenuto il Zecchiero dare sodisfatione col pagargli l'istessa moneta battuta, mentre non restassero d'accordo di pigliare altra valuta al prezzo corrente. xvj° Ma li Mercanti et altri della Città portando d'Argento da battere in Zecca, sono tenuti lasciarne la decima parte per battere come di sopra. xvij° Che il Zecchiero non sia tenuto accettare contro sua voglia quantità d'oro meno di mezza libra, et quantità d'argento meno di libre cinque per darne il ritratto, ma volendo il mercante o altri rendergli tal robba a contanti sia tenuto il Zecchiero comprarla nel modo et per li prezzi antedetti. xviij° Che non si possa cavare di Zecca Oro ne Argento ne altra materia

Digitized by Google

cunniata, se prima per li SS. Assonti o almeno per due di essi non sarà usata la debita diligenza solita in fare appesare et numerare il predetto Oro et Argento secondo il modo usato fin'hora, dando una moneta delle battute d'oro o d'argento a gli Assaggiatori publici. Cuali habbino tempo ventiquattro hore al più dall'ora che sarà loro data detta moneta per farne il saggio et prova necessaria. xjx° Havutasi per essi SS. Assonti la fede di detto saggio et incontrata l'opera star bene nel peso et in ogni altra cosa sia licentiata secondo il solito. xx° Ma in ogni caso che non si trovassero almeno due di detti SS. Assonti del Reggimento sopra la Zecca per licentiare dette monete: sia obligato detto Zecchiero farle condurre in sacchetti sigillati nelle stanze dell'Ill.mo Sig. Confaloniere in Palazzo, con l'intervento del quale possono allora esser licentiati, sicome per li tempi andati si è costumato di fare. xxj° Decchiarandosi che nell'atto di levare di Zecca vi debbano intervenire li medemi due assaggiatori, il custode dei Cunnij, et il segretario di detta Impresa perchè ne debba fare pubblico rogito con due testimonij pel manco, oltre le solite sottoscritioni nel libro infrascritto. xxij° Di tutto quello si cavarà di Zecca se ne debba tener conto distinto e chiaro nel libro a ciò deputato di volta in volta facendo mentione della sorte, peso e numero delle monete la qual nota dovrà essere sottoscritta di mano delli detti SS. Assonti o Sig.r Confaloniero rispettivamente che si trovaranno presenti a tale estrattione. xxiij° Ogni volta che il Zecchiero darà Ori o Argenti alli Stampatori per stampa monete, debba il Custode dei Cunij tenere conto in un libro affogliato, et ordinato con la sottoscritione delli SS. Assonti pro tempore, tutta la quantità d'oro et d'argento che di tempo in tempo si darà; et nel medemo libro doverà anco scrivere quell'oro et argento, che uscirà stampato dalle mani de' Stampatori et dovrà anco di più questa persona fare in serviggio della Zecca tutto quello che da' SS. Assonti sarà lui commesso. xxjv° Che ogni sera et quando lo Stampatore uscirà fuori di Zecca, debba ponere tutta moneta stampata o non stampata con li cunnij in una cassetta serrata con una chiave da restare in mano del stampatore medesimo; la qual cassetta si dovrà riporre ogni sera in una Cassa grande, o Armario, con due chiavi, una delle

Digitized by Google

quali resterà in mano del deputato et una in mano del Zecchiero. xxv° Che il Lavorante habbia un libretto da notarvi tutto l'argento, che riceverà dal Zecchiero et all'incontro quello che le restituirà ad effetto di potere rincontrare detto suo libretto col libro del Zecchiero. xxvj° Che il Mastro delle stampe sia ubligato tener conto su un libro particolare del numero delle pille e torselli che farà fare al Magnano et di quello, che consignarà allo soprastante chiamato custode de' Cunnij il quale puranche debba tenere conto distinto in un altro libro per poterne sempre fare lo scontro; et di più sia obligato detto Custode in serviggio della Zecca fare tutto quello che da' predetti SS. Assonti sarà lui dato in commissione. xxvij Quando li due assaggiatori discordassero nel saggio, et per tal discordia il Zecchiere patesse danno et incomodo, sia in tal caso esso Zecchiero rilevato del suo danno a spese di quello haverà il torto, secondo il giudizio del terzo perito da eleggersi dai SS. Assonti. xxviij° Quando occorresse bisogno di lavorare si concede per benefitio della Zecca che non ostante l'ordinatione si possa andare et stare in detta Zecca per lavorare da innanci la Messa di S. Pietro sino alla Campana del Fuoco di saputa però degli SS. Assonti. Procurando inoltre il Zecchiero che non si faccino tristitie o fraudi di sorta alcuna; et quando si facessero sia tenuto esso Zecchiero et suoi Ministri all'emendatione opportuna per l'osservanza de' presenti buoni ordini. xxjx° Occorrendo lavorare fuori delle hore debite dovrà il Zecchiero notificare tutto di volta in volta al Deputato, al quale si farà comandamento che habbi da trovarsi giornalmente in Zecca a tal hora. xxx° Possano li sodetti SS. Assonti pro tempore far guastare la moneta che non le parerà buona o di forma o lega, o pesi giusti et il danno della fattura, in tal caso, debba andare sopra il Zecchiero, qual perciò dovrà stare avvertito, col fare lavorar bene et pattuire con li suoi lavoranti, et se il diffetto verrà dal Cunnio, il Zecchiero habbi l'attione contro il Cunniatore xxxj° Se per alcun tempo paresse allo Ill.mo Reggimento di far battere in detta Zecca sopra di se o in qual si sia modo oro, argento o rame non possa in tal caso il Zecchiere ritenere per se cosa alcuna, ma lasciare semplicemente quello che a tale effetto concordasse l'Ill.mo Reggimento con li suoi Operarij, ricer-

Digitized by Google

cando però prima il Zecchiero per eguale prezzo che il medemo Reggimento potesse fare con altri. xxxij° Detto Zecchiero habbi d'havere dal publico le Casse, mantici, ferramenti et altre cose necessarie per far battere con tutte le masseritie, ordegni et instromenti deputati al serviggio di Zecca et che di presente sono in detta Zecca et quelli adoperare et custodire a tutte sue spese et restituirgli nel fine della sua condotta per Inventario, siccome a lui per tal modo saranno consignati; il quale Inventario si debba far registrare ne li libri della Cancelleria Senatoria dove pur anco sarà registrato il presente contratto. xxxiij Si pagaranno le solite lire dodici di quattrini ogni Mese al detto Zecchiero per sua particolar provisione delli denari della Zecca o della Camera di Bologna. xxxjv° Sia obligato detto Zecchiero esercitare questo offitio et magistero della Zecca nel Palazzo a questo effetto dal publico fabbricato nella via Nuova di San Felice per tale essercitio, et nelle stanze stesse dove i Gamberi et altri Zecchieri loro successori hanno essercitato detta Zecca: le quali stanze ex-nunc si concedono et locano a detto Zecchiero, senza però pagamento di pigione veruna, durante la presente condotta et magistero di lui. xxxv° Si pagaranno ogni anno a conto della Zecca o della Camera di Bologna, mediante però li soliti mandati, et non in altro modo li salarij come sopra del Zecchiero, delli due Assaggiatori e del Guardiano, et quello delle stampe conforme il solito. xxxvj° Si Decchiara et ordina che oro, argento o materia bassa della Città o Contado di Bologna non si possa esportare in modo alcuno ne in patene, o in massa, o in verghe, o in piastre, ne in qualsivoglia altra forma sotto penna di perdere la robba et di scudi cento per volta; della qual penna un terzo sia della Zecca di Bologna, un terzo dell'accusatore et il resto del Zecchiero. xxxvij° Che non si possa spendere nè ammettere per la Città di Bologna, suo Contado et territorio sorte alcuna di quattrini o sesini forestieri, ne meno ammettere o spendere altre monete d'oro o d'argento non comprese nel Bando che si dovrà fare per occasione della nuova riforma sopra enunciata, caso però non fossero admesse per pubblico editto e non altrimenti conforme a detto bando per la cui renovatione possa il Zecchiero ottenere gli ordini et quante volte a lui farà necessario et con le penne, che pa-

Digitized by Google

reranno a SS. Superiori a fine di tenere netta et vacua la Città et Contado da ogni sorta di valute triste. xxxviij° Che il detto Zecchiero sia essente per tutte le robbe che gli accaderanno per uso et serviggio della Zecca da tutti li Datii di Bologna. xxxjx° Siano parimenti essenti tutti quelli che portaranno ori et argenti o altra materia per battere in questa Zecca, essenti dico da ogni spesa et gravezza di detti Datii et Gabelle, et similmente nel portare fuori della Città e Contado di Bologna tutte le monete fabbricate tanto d'Oro, quanto d'Argento o d'altra materia, siano essenti da detti Datii et Gabelle di Bologna. xxxx° Quando occorresse nella sua condotta Guerra o peste generale, che il Signor Iddio nol permetta, in tal caso sia lecito al Zecchiero rinonciare l'Impresa e s'intenda essere et sia disobligato dalle sue convensioni, quanto sia solamente per il tempo che susseguisse ad uno dei detti casi et non per il tempo antecedente, havendosi rispetto proportionabilmente a detta obligatione, fatta però prima la legittima protestatione et intimatione almeno di due mesi prima all'Ill.mo Reggimento in buona forma per detto Zecchiero. xxxxj° Che detto Zecchiero esserciti l'offitio suo da Huomo da bene et per la fede che si ha della sua vigilanza usi ogni esatta diligenza et straordinaria sollecitudine che tutte le monete eschino di Zecca perfettamente et secondo il giusto peso et bontà sopradetta. xxxxij° Sia tenuto detto Zecchiero per maggior sicurezza di chi portarà Oro o Argento in Zecca dare et indurre una buona et idonea sicurtà et cautione in Bologna, che insieme et in solido sia ubligata per la somma almeno di scudi seimilla d'oro; et per la somma di scudi duemilla d'oro per l'osservanza di tutti li sopradetti capitoli et oltre la penna dovuta per qualità delle contraventioni di ciascheduno dei presenti capitoli, si decchiara che in ogni caso per la contraventione di ciascun di loro, che detto Zecchiere sia obligato pagare scudi cinquanta. xxxxiij° Circa gli altri Argenti si decchiara che dalla detta bontà di onze undici a basso sino alla bontà d'onze nove et venti inclusive, sia tenuto il Zecchiero pagarlo a ragione di quello sarà ordinato nella riforma enunciata sopra et nel restante degli altri Argenti bassi come anco di tutti gli Ori bassi, essi SS. Assonti della Zecca si riservano il tempo opportuno et commodo a convenire col Zecchiero li

Digitized by Google

giusti prezzi che si havranno da porre alli detti ori et argenti bassi senza pregiudizio però con questa riserva dell'osservanza di tutti li sopradetti capitoli. xxxxjv° Con patto espresso, che il detto Zecchiero sia obligato di far ratificare fra un mese prossimo il presente instrumento alle sigurtà predette et che mancando di esseguire s'intenda di niuno valore il presente instromento. Et sic de praedictis etc. quae omnia etc. poena scutorum octomillium auri refectionibusque damnorum etc. obligationibus bonorum etc. respectu tamen DD. Ill.morum DD. Vexilliferi et Assumptorum bonorum et iurium Magnificae Camerae Bononiae non autem propiorum etiam in forma Camerae Apostolicae, pacto praecariis etc. renunciationibus benefitiorum etc. juramentis etc.

Actum Bononiae in palatio Maiori Ill.mae Communitatis Bononiae ac in camera Superiori Eminentissimi et reverendissimi DD. Legati ibidem praesentibus Ill,mo D. Floriano quondam Ill.mi D. Hippoliti de Nanis, qui dixit etc. Ill.mo D. Petro Antonio Ill.mi Dni Ulissis de Ghellis filio et Ill.mo Dno Nicolao olim Ill.mi Dni Scipionis Calcinae, omnibus Civibus, Notariis ac Ill.mi Bononiae Senatus Cancellariis, testibusque.

Nota et rogito mei Paridis Rampionesii Civis et Notarii Bononiensis ac praefati Ill.mi Senatus cancellarii, de praedictis etc. In quorum etc.

(Dagli atti di Paride Rampionesi nell'Archivio Notarile, prot. I c. 90 r.).

Digitized by Google

UN ATTO PIO DELLA DIVA ISOTTA

Alcuni mesi or sono, scorrendo per altra ricerca un volume dei Regesti Vaticani, la mia attenzione fu fermata su una bolla di Nicolò V del 12 settembre 1447 del seguente tenore (1): la nobile damigella riminese Isotta di Francesco degli Atti gli aveva fatto pervenire una istanza, con la quale significava esser suo desiderio di destinare a salute dell'anima propria certi beni immobiliari del valore di 500 fiorini d'oro (2), che legittimamente le spettavano, a favore della Cappella detta degli Angeli, quella che era stata fatta costruire dal defunto Leontino, vescovo di Fano (3), nella chiesa di San Fran-

(1) Archivio Segreto Pontificio, *Regesti Vaticani*, 25, cc. 72-73. V. appendice.

(2) Chi volesse avere un'idea del valore attuale di 500 fiorini, ricordi per analogia che un pedone, militante in Romagna, come si rileva da patti di ferma di quello stesso anno, 1447, percepiva una paga di due fiorini al mese, coi quali doveva provvedere al vitto, vestito e armamento. Calcoliamo al minimo a 500 lire mensili odierne la spesa occorrente a un soldato in quelle condizioni; moltiplicando quella cifra per 250, si avrebbero lire 125000 corrispondenti all'ingrosso ai 500 fiorini d'allora.

(3) Eubel Cn., *Hierarchia catholica M. Ae.* (Monasterii 1898) I, p. 255: Leontino da Rimini, già dell'ordine dei frati, fu vescovo di Fano dall'a. 1362 all'a. 1388.

Digitized by Google

cesco di Rimini (l'odierno Tempio Malatestiano), affinchè detta cappella, che era rimasta senza dotazione e senza patroni, fosse riparata e rinnovata e avesse ancora una sua dote. La donatrice in modo particolare era sollecita che per questa sua provvisione i frati minori, che detta chiesa ufficiavano, potessero celebrare per la salute di lei ogni giorno sull'altare di quella cappella delle messe, provvedere ad eventuali spese di riattamento della chiesa stessa, ad acquisti di paramenti o ad altro occorrente al culto e, qualora le messe desiderate non si celebrassero, l'elemosina di quelle mancate fosse devoluta ai poveri. In nessun caso mai i detti beni potessero essere venduti o comunque ceduti ad altri.

Il papa dichiara che non può non accogliere con grato animo l'umile e pia istanza e perciò dà piena licenza al guardiano e ai frati di detta chiesa di accettare la donazione e di nominare persone di fiducia, che provvedano alla ripartizione dei redditi dei beni donati sia per i riattamenti della Chiesa, sia per le messe, sia per altro occorrente al culto. Volendo poi che il desiderio della donatrice e le condizioni da essa poste fossero in tutto e sempre rispettati, incarica il vescovo di Rimini l'abbate del convento di San Gaudenzio e l'arciprete della cattedrale, di essere vigili commissari ed esecutori della volontà della donatrice, ogniqualvolta da questa o dagli eredi e successori della medesima fossero richiesti di intervento in confronto coi detti frati (1).

Il documento papale ricorda tanti altri simili atti di

(1) Fa riscontro al documento pontificio l'atto notarile fatto conoscere dal BATTAGLINI F. G. *Della vita e dei fatti di Sigismondo P. M. Commentarii*, p. 570 e pubblicato da Corrado Ricci a p. 585 della sua recente monumentale opera *Il Tempio Malatestiano* (Milano 1925), atto secondo il quale il 15 maggio 1448 Pierleone Pierleoni ricevette in deposito dai sindaci del convento di S. Francesco 500 fiorini d'oro da investirsi in terreni intestati alla Cappella degli Angeli per conto della nobile giovane Isotta degli Atti come dotazione per eventuali lavori ivi da farsi.

Digitized by Google

donazione « ad pias causas », che si possiedono; ha richiamato la mia attenzione, perchè la donatrice Isotta di Francesco degli Atti è la celebre amante e poi legittima consorte del valoroso e intelligente quanto corrotto signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, e perchè la data dell'atto pio corrisponderebbe ad un momento assai interessante nella relazione tra i due amanti e nelle manifestazioni letterarie ed artistiche, alle quali questa diede luogo.

La bolla pontificia è, come sopra fu riferito, del 12 settembre 1447; di poche settimane o tutt'al più di qualche mese anteriore doveva essere la pia istanza di Isotta degli Atti, che diede origine alla bolla suddetta.

Di Isotta sino al 1447 poco si sa. Nata, come sembra indubbiamente provato, in uno degli ultimi mesi del 1433 al più presto, fu già nel 1445 oggetto di amorosa passione del suo forte signore; di ciò vide A. F. Massèra sicura testimonianza nel serventese di Carlo Valturio, cancelliere dello stesso Sigismondo, componimento che è un appassionato scongiuro dell'innamorato signore, allora ventottenne, al faretrato Cupido, onde volesse infiammare il cuore freddo della fanciulla amata [1].

Isotta, se è vero quanto scrisse un poeta adulatore della corte, pudicamente se ne schermì, (anche perchè già dal 1441 Sigismondo era unito in legittime nozze con Polissena Sforza, figlia di Francesco, il celebre condottiero, poi duca di Milano), ma non resistette a lungo; essa cadde nelle panie di amore e non ancora quattordicenne divenne madre. Leggiamo nella *Cronaca riminese*, opera di un contemporaneo, assai bene informato, la seguente notizia: « *Adì XXII maggio (1447) morì Gioanne, figliolo del nostro magnifico Signore* (Sigismondo Pandolfo Malatesta) *e fu seppelito a San Francesco nell'arca del Signor Carlo* (Malatesta) *e foglie fatto grandissimo onore*

[1] A. F. Massèra, *I poeti Isottei* in « Giornale storico della Letteratura Italiana », vol. LVII, (a. 1911) pp. 13, 16-19

Digitized by Google

da tutti gli ordini e da tutto il popolo, e fo figliolo de madonna Isotta » (1).

Che la corrispondenza d'amore tra Sigismondo e Isotta sia incominciata e maturata nel 1446 sono una testimonianza le belle medaglie con l'effigie di Isotta e con la seguente dedica: *Isote Ariminensi forma et virtute Italie decori. MCCCCXLVI,* medaglie disegnate e gettate dal veronese Matteo de' Pasti per incarico del signore di Rimini (2). Le medesime espressioni dedicatorie con le identiche particolarità ortografiche e la data del 1446 reca scolpita la primitiva epigrafe della sontuosa arca sepolcrale di Isotta, da Sigismondo Malatesta fatta erigere appunto nella cappella degli Angeli (3).

Questa è dunque la damigella, che compì la donazione, di cui ci è tramandata notizia nella bolla di Nicolò V.

Naturalmente come a me, anche al lettore, si affaccia ovvia la domanda: Quale il movente dell'atto pio?

Isotta era certo al corrente delle intenzioni del suo illustre amante di por mano ad un radicale rifacimento della chiesa di San Francesco di Rimini, seguendo il glorioso indirizzo dell'arte umanistica. Come altri cittadini (4), anch'ella volle concorrere con un suo contributo

---

(1) *Cronaca malatestiana del secolo XV* edita nella Ristampa muratoriana (tomo XV, parte II p. 119) a cura di A. F. Massèra.

(2) Ricci, *Il Tempio malatestiano*, pp. 26, 38, 55.

(3) Oggi sulla lastra di bronzo del sepolcro di Isotta, che ricopre la prima iscrizione surriferita, si legge quest'altra epigrafe, ripetuta altresì sul coperchio e lungo la base anteriore del sarcofago stesso: *D. Isottae Ariminensi B. M. sacrum. MCCCCL.* Corrado Ricci riferisce nella sua citata opera le infinite discussioni, alle quali diede luogo il fatto della sostituzione dell'epigrafe e l'epigrafe stessa. Il *D.* della seconda iscrizione si può spiegare sia come *Divae*, sia come *Dominae*, perchè probabilmente Sigismondo si compiacque, a dispetto dei suoi nemici e denigratori, di lasciare l'equivoco. Quanto al *B. M.* mi pare che, considerando l'atto pio di Isotta a favore della cappella, si debba interpretare senz'altro come *Bene Merenti*. Ricci, *Il Tempio* etc., pp. 435-436.

(4) Grigioni C. *I costruttori del Tempio malatestiano* in « Rassegna

Digitized by Google

pecuniario alla restaurazione artistica della chiesa. Ma con questo fine temporale, essa manifestò l'altro di far celebrare ogni giorno delle messe per la salute dell'anima sua. Ora, se riflettiamo che l'atto pio dovette essere deliberato da Isotta intorno a quell'infausto 22 maggio 1447, in cui morì Giovanni Malatesta, da lei poco innanzi dato alla luce (la bolla papale è del 12 settembre seguente e ognuno sa che a Roma eterna il disbrigo delle pratiche curiali e burocratiche è sempre stato lento), la coincidenza approssimativa dei due fatti dà a pensare che o nei giorni dolorosi della gravidanza o del parto, o meglio in occasione della forse rapida fine del suo piccolo nato, Isotta abbia provato con la vergogna il rimorso della sua colpa, abbia sentito nella sventura un monito divino, che la chiamava ad una vita pia ed onesta. A questo ordine di sentimenti dovettero spingerla, come è probabile, anche le deplorazioni e le aspre rimostranze dei parenti [1]. Altrimenti non si comprenderebbe come Isotta, benchè ancora quattordicenne, certo assai sveglia, o chi la consigliava non avvertisse l'incompatibilità tra il suo desiderio di far celebrare messe per la salute dell'anima sua e la volontà di continuare le relazioni con Sigismondo, e non sentisse la sconvenienza di rivolgersi,

---

bibliografica dell'arte italiana » a XI (a. 1908) p. 124: Giovanni Baldegara, suocero di Matteo de Pasti, diede una somma per il riattamento della cappellina del Tempio, a sinistra di chi entra. Ricci, *It Tempio* etc., parte IV, cap. IX.

[1] La IV elegia del secondo libro dell'*Isotteus* contiene una severa rampogna del padre a Isotta, che si era irresistibilmente innamorata di Sigismondo; il genitore invita la precoce fanciulla a fare appello alla libera volontà, da Dio datale e le ricorda che le furenti passioni sono di breve durata e che un abbandono perpetuerebbe la sua onta. — So bene che il poeta suol librarsi sulle ali della fantasia; ma qui egli deve aver preso lo spunto dalla conoscenza di deplorazioni venute a Isotta dai parenti; se queste non avessero avuto luogo, il poeta cortigiano avrebbe reso un buon servigio al padre della giovanetta, ma pessimo a lei e al suo innamorato signore. *Trium poetarum Porcelli, Basinii, Trebanii opuscula* (Parigi 1539) pp. 50-54.

Digitized by Google

lei notoria adultera, al sommo pontefice, per dare solennità al suo atto pio. Che non siamo molto lungi dal vero nell'interpretare come un proposito di far vita nuova la donazione di Isotta, è una prova, sia pure indiretta, il fatto che consimile intenzione di troncare gli illeciti rapporti ebbe in quei giorni lo stesso Sigismondo.

In una elegia dell'*Isottaeus* il poeta immagina che questo signore rivolga ad Amore commossi accenti della sua inestinguibile passione per Isotta e gli racconti come nella speranza di fuggire il tormento e di tutto dimenticare, si sia allontanato da Rimini, sia andato a Cesena alle nozze di suo fratello; là vide tante belle e avvenenti dame; ma la sua Isotta era sempre, dovunque in cima ai suoi pensieri nell'intimo del cuore.

Il poeta ricorda qui un preciso fatto storico (1). Le nozze di Malatesta Novello seguirono alla metà di giugno 1447 a Cesena. Sigismondo, che col fratello era in buone relazioni, che provvide ad onorare la sposa di lui, quando passò per Rimini, per andare a marito a Cesena, non potè mancare; sappiamo con certezza che Polissena, la moglie di Sigismondo, andò a salutare a Cesena la sposa novella il 15 giugno; sappiamo ancora che Malatesta Novello, quindici giorni dopo, fu ospitato a Rimini per farsi curare una gamba (2).

Come Isotta dunque, Sigismondo fece proposito di ravvedimento, di cessare lo scandalo. Certo fu proposito passeggero, chè nella *Cronaca malatestiana* leggiamo:

« *a. 1448 adi 28 di febbraio in l'ora della terza in*

---

(1) *Trium poetarum* etc., p. 58.

(2) *Cronaca malatestiana* p. 119: « *Nel ditto millesimo* (1447) *adì XIII de giugno venne Madonna Violante, donna del magn. Sig. miser Malatesta de Cexena et venne da Roma et andò a Cexena a marito;... ... et fo fatto grandissime feste per la sua venuta. Et adì XV del ditto la mag. nostra Madonna andò a Cexena a vixitarla et andò magnificamente* ». — Malatesta Novello stette a Rimini per la sua cura dal 29 giugno al 17 agosto (*ibid.*).

Digitized by Google

Arimino in la corte del Castello Sismondo el nostro magnifico signore Sigismondo..... fe cavalero el nobele giovene miser Antonio, figliolo de Francesco degli Atti, cum grande triumpho e magnificentia, e foglie tuti li citadini. ..... (il giovane fu dal Malatesta e da altri riccamente donato) *et la sua magnifica sorella madonna Isotta gli mandò a donare duecento ducati in una tazza* » (1).

Sigismondo, così onorando e festeggiando il fratello di Isotta, significava di non aver dato il bando alla sua passione; dopo quello che era successo l'anno innanzi, i riminesi, accorsi o no alla solennità in Castello, questo dovettero pensare.

Sigismondo e Isotta continuarono ad amarsi e la loro passione non ebbe più contrasti di sorta, quando il 1° giugno 1449, a cagione della peste o, come altri vuole, per la mano violenta di un sicario prezzolato dallo stanco, infedele marito, la disgraziata Polissena Sforza scese nel sepolcro (2). Già nell'agosto del 1450, se non prima, Isotta era divenuta madre un'altra volta e altri figli ebbe negli

---

(1) *Ibid.*, p. 124-5.

(2) Soranzo G.: *Un'invettiva della Curia Romana contro Sigismondo Pandolfo Malatesta* in rivista « La Romagna », a. 1910-11; estratto pp. 43-49; id.: *Due delitti attribuiti a Sigismondo Pandolfo Malatesta e una falsa cronachetta riminese* in « Atti del R. Istituto Veneto di sc., lett. e arti », tomo 84 (a. 1915) pp. 1881-93. In questi due scritti ho creduto di poter liberare Sigismondo dalla terribile taccia di aver fatto assassinare la consorte Polissena e ho sostenuto che costei morì di peste; ma le mie argomentazioni non sono parse convincenti a storici recenti come V. Giovanardi, L. Rossi, L. Fumi, A. F. Massera e allo stesso Corrado Ricci. — Giacchè l'occasione mi è porta, mi piace addurre in favore della mia tesi la testimonianza autorevolissima, nota da poco tempo, di Nicodemo Tranchedini che fu per oltre 20 anni, consigliere e persona di fiducia del duca di Milano Francesco Sforza. In certe sue memorie il Tranchedini, parlando di Polissena, la dice morta di peste a Rimini. Cfr. P. Parodi, *Nicodemo Tranchedini da Pontremoli genealogista degli Sforza*, estratto dall'« Archivio Storico Lombardo », a. 47, fasc. III, p. 6. — Ricci: *Il Tempio* etc., cap. I, p. 14.

Digitized by Google

anni seguenti; ma solo intorno al 1456 potè dirsi la consorte di Sigismondo e chiamarsi Isotta de' Malatesti (1).

Ammesso dunque un sincero, sia pur passeggero, pentimento, come causale intima dell'atto pio, si spiega come Isotta non abbia avuto scrupolo di far, dirò così, collaudare nientemeno che dall'autorità del pontefice la sua donazione, di ottenere da lui quella tutela del suo atto, che migliore non poteva desiderare; si capisce come il papa, che certamente conosceva di fama chi era la donatrice abbia accolto con favore l'istanza di lei e abbia chiamato a tutori della donazione isottea i tre più illustri prelati della Chiesa riminese, il vescovo, l'abbate del convento di San Gaudenzio e l'arciprete della cattedrale.

Il papa, è vero, non poteva rifiutare il dono di Isotta, perchè, pur conoscendo l'indegnità degli oblatori, la Chiesa non suole respingere simili offerte fatte a dichiarato scopo pio, non foss'altro perchè ama ritenere che esse siano espressione o inizio di ravvedimento.

Il papa aveva in verità ancora un altro motivo, che doveva indurlo a compiacere alla benefattrice della chiesa di San Francesco di Rimini. Sigismondo Malatesta aveva reso servigi eminenti alla Chiesa Romana, quale supremo comandante dell'esercito pontificio in una campagna lunga e aspra, da pochi mesi terminata, sostenuta nelle sue stesse terre con molti danni; aveva ricuperato alla Santa Sede tutta la Marca d'Ancona e ancora allora nel settembre del 1447 deteneva il titolo di capitano generale di S. R. Chiesa (2).

Niccolò V fu dunque compiacente verso Isotta per riguardo ai sentimenti da lei nella sua istanza espressi, ma più assai per riguardo al Signore di Rimini, molto benemerito del romano pontificato.

---

(1) Il 31 agosto 1450 il papa Niccolò V legittimò Malatesta, nato da Sigismondo *tunc soluto* e da Isotta degli Atti *tunc soluta*. TONINI L.: *Storia di Rimini* (Rimini, 1882) V, pp. 206, 472; appendice doc. n. LIX.

(2) TONINI: *Storia* etc., V, pp. 151-71.

Digitized by Google

Ma riteniamo che se lo scandalo dei loro adulteri amori fosse stato allora così clamorosamente celebrato in versi, in medaglie, in pubblici monumenti, come si ritenne da scrittori di cose malatestiane, nè la petizione isottea sarebbe stata presentata a Roma, nè il papa le avrebbe data la sua alta sanzione e protezione in forma sì benevola.

La celebrazione aperta e pubblica, in carmi o in opere d'arte della « diva » Isotta dev'essere stata fatta posteriormente alla morte di Polissena, e ciò non tanto per riguardo a costei o per ragioni di moralità, quanto per convenienza politica, sia per rispetto alla S. Sede, di cui il Malatesta era vicario temporale e capitano generale, sia per rispetto al potente Francesco Sforza, padre di Polissena, perchè la data del 1446, incisa sia sul sepolcro, che sulle medaglie isottee, vivente l'infelice consorte di questo signore, sarebbe stato non soltanto un'atroce ignominia per la disgraziata Polissena e per il padre suo, Francesco Sforza, ma un'ostentazione sfacciata e sacrilega d'infedeltà coniugale e come tale un disonore di tutta la Casa de' Malatesti. Non per nulla la data del 1446 fu poi sul sarcofago sostituita da quella del 1450!

A chi mi ricordasse che parecchi anni più tardi Francesco Sforza si dolse di esser stato offeso da Sigismondo « in le carne et sangue », alludendo precisamente a Polissena, potrei rispondere che questa allusione si riferiva al grave sospetto o convinzione, che lo Sforza ebbe della fine violenta della sua figliuola per mandato del Malatesta; e alla mia volta potrei ricordare che l'anno 1446 fu per questo signore estremamente periglioso per il suo dominio, al quale molte terre erano state strappate, e che egli con la guerra in casa e bramoso di riconciliarsi col suocero (come fece alla fine dello stesso anno, mandando persona di sua fiducia al duca di Milano e andando poi lui stessso, per riconciliare alla sua volta, come ottenne, Francesco Sforza con Filippo Maria Visconti,

Digitized by Google

duca di Milano) egli non dovette avere nè voglia nè tempo di pensare ad opere d'arte e tanto meno di celebrare così pomposamente la sua bella (1).

Dato e non concesso che queste considerazioni d'ordine morale non fossero sì autorevoli da mettere in dubbio siffatta interpretazione circa il tempo delle manifestazioni artistiche in lode di Isotta, facciamo osservare che assegnando la data del 1446 ai lavori della cappella degli Angeli (quella dotata da Isotta e che contiene la famosa arca sepolcrale di lei), si va contro la testimonianza precisa della *Cronaca malatestiana,* nella quale si legge che nell'ultimo dì d'ottobre 1447 fu benedetta la prima pietra della cappella, che Sigismondo volle costruire dalle fondamenta nella parte anteriore della Chiesa di San Francesco, cappella detta di San Sigismondo, la prima a destra di chi entra, « .... *et poi sequenter* (scrive il cronista) *ha fatto fare tutte le altre* (cappelle) (2). *Sequenter*! Quando? I lavori della cappella di San Sigismondo furono condotti innanzi con molta lentezza, tanto che solo nell'ottobre del 1450 si cominciarono a mettere in posto i marmi scolpiti e solo nel marzo del 1452 furono collaudati. È dimostrato (Corrado Ricci fornisce le prove) che i lavori di quella cappella, non avevano nulla a che fare con la grandiosa trasformazione artistica della vecchia chiesa di San Francesco nel Tempio Malatestiano, trasformazione che fu maturata dal signore di Rimini solo nel 1450; Sigismondo non ebbe altro scopo che di costruirsi una cappella gentilizia (3).

---

(1) Tonini: *Storia* etc., V, pp. 159-168, 170-171.

(2) *Cronaca malatestiana*, p. 121: *Adì ultimo de ottobre* (1447) *andò.... Bartolomeo, vescovo d'Arimino, della casa di Malatesti a San Francesco a benedire la prima pedra del fondamento dela cappella che fa fare el nostro... signore... Sigismondo Pandolfo a San Francesco el cussì la benedisse.... cum Dei gratia et chiamase la ditta cappella de San Sigismondo et poi sequenter à fatto fare tutte li altre.*

(3) Ricci C.: *Il Tempio Malatestiano*, pp. 35, 209, 216, 218, 219, 261, 331.

Digitized by Google

Ora come può il Ricci asserire che « mentre si preparavano le scolture della cappella dedicata a San Sigismondo, fu dal Malatesta stabilito che una seconda, subito al di là della Cella delle Reliquie, dovesse esser trasformata per Isotta e contenerne il sepolcro », cosicchè le opere murarie delle prime due cappelle di destra e della intermedia cella delle Reliquie procedettero in certo modo di pari passo e quindi tra il 1447 e il 1450, avanti l'inizio del grande lavoro di riforma ornamentale del monumento? No, per la data del 1446 del sarcofago isotteo; no, per l'atto pio di Isotta in favore della cappella degli Angeli, che non accenna ad inizio dei lavori; no, per l'autorità della *Cronaca malatestiana*, che sino al punto cui arriva, cioè al 1° marzo 1452, non ci parla che dei lavori della cappella di San Sigismondo (1).

Quanto alle famose medaglie isottee, a meno che non ci si ostini a considerare l'anno 1446, che esse recano inciso, come data della loro fattura, mentre, come per il sarcofago, non fu messa per altro motivo che per ricordo della trista vittoria di Sigismondo sulla non tenace pudicizia della giovanetta, mancano pur le prove che il De Pasti le abbia gettate proprio in detto anno. Corrado Ricci esprime l'avviso che il Pisanello abbia tratto verso la fine del 1445 Matteo de' Pasti alla corte di Rimini; di ciò però non può fornirci prova alcuna (2); per certo si sa che il 17 dicembre 1445 Matteo abitava ancora a Verona nella casa paterna *in contrata Fori seu Mercati Novi*; mentre il primo documento, che ci accerta della stabilita residenza di lui in Rimini è del 30 giugno 1449, avendo in detto giorno in Rimini il De Pasti fatto a un suo concittadino un atto di procura, perchè gli vendesse la parte spettantegli della casa paterna in Verona (3).

---

(1) Ricci: *Il Tempio* etc., pp. 214. 219.

(2) *Ibid.*, p. 36.

(3) Da Re G.: *Notizie della famiglia De Pasti* in « Madonna Verona », a. V. n. 3, pp. 182-183.

Digitized by Google

A più precise conclusioni si è arrivati già a proposito delle origini di tutta la produzione poetica in onore di Isotta, nella quale la diva è chiaramente indicata ed esaltata (tale non è ad esempio il citato serventese di Carlo Valturio, composto, come pare, nel 1445 e riguardanti il primo amore, non ancora corrisposto, di Sigismondo per Isotta). Il *Liber Isotteus*, che comprende tutti o quasi i componimenti poetici in lode di lei, è riconosciuto come opera di Basinio Parmense e, contrariamente a quanto si era ritenuto sino a qualche anno fa, si dimostra posteriore al 1450, o meglio alla venuta di detto poeta a Rimini ai servigi di Sigismondo, venuta che ebbe luogo non prima di detto anno (1).

Dunque l'esame diligente delle fonti, lungi dall'infirmare l'interpretazione data all'atto pio di Isotta e le considerazioni svolte circa l'inverosimiglianza delle manifestazioni artistiche in lode di lei, come fatte vivente la legittima consorte di Sigismondo, sembra confermare il nostro asserto; e noi riteniamo che anche per questo rispetto Sigismondo, debba esser un po' riabilitato, perchè, pur essendosi reso gravemente colpevole per i suoi rapporti adulteri con Isotta, non fu così sfrontato ed impudente da offendere con un'aperta e clamorosa pubblicità e quindi con brutalità l'immeritata sventura dell'infelice Polissena, finchè costei fu in vita.

GIOVANNI SORANZO

---

(1) BASINII PARMENSIS poetae *Liber Isottaeus* a cura di Ferruccio Ferri. Città di Castello, 1922, opera stampata in soli 100 esemplari. FERRI F.: *Il Liber Isottaeus* in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », a. 1917, vol. 70. pp. 233-253; v. la recensione di REMIGIO SABBADINI, *ibid.* a. 1922, vol. 80.

Digitized by Google

DOCUMENTO

Archiv. Vatic. Regestum Nicolai V de Curia, tom. 25, n. 407 fol. 72-73.

oggius. Nicolaus etc. Ad futuram rei memoriam. Universalis ecclesie regimini presidentes pia et salubria vota fidelium, ex quibus divini cultus speratur augmentum salusque provenient animarum, pii patris affectione prosequimur ac plenis favoribus confovemus et, ut optatum sorciantur effectum, opem libenter et operam impertimur. Sane pro parte dilecte in Christo filie nobilis mulieris Ysocte Francisci de Actis domicelle Ariminensis peticio continebat quod ipsa sue prosequens salutem anime cappellam Angelorum nuncupatam, quam olim bone memorie Leontinus episcopus fanensis in ecclesia domus sancti Francisci ariminensis ordinis fratrum minorum fundari necnon edificari fecit, et sine dote et patronis est, reparari et reformari necnon pro illius dote quedam possessiones et immobilia bona ad eam legitime spectantia valoris quingentorum florenorum auri tradere et assignare proponit, affectans precipue quod in altari dicte Cappelle per fratres domus eiusdem diebus singulis pro salute prefate domine Misse celebrentur ipsaque possessiones et bona per guardianum dicte domus aut huiusmodi fratres vendi vel alienari non possint, sed de illorum (*sic*) fructus redditus et proventus ad ipsius ecclesie fabricam necnon pro paramentis et aliis ad eundem cultum inibi necessariis convertantur et, si fratres predicti Missas huiusmodi, iuxta racionalem quem desuper adijecerit modum, non celebraverint vel fecerint celebrari, fructus redditus et proventus prefati Christi pauperibus erogentur. Quare pro parte dicte domicelle nobis fuit humiliter supplicatum ut proposito et affectione premissis annuere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur, qui cultum eundem, nostris presertim temporibus, vigere et augeri ferventius affectamus, huiusmodi supplicatio-

Digitized by Google

nibus inclinati, eidem Ysocte possessiones et bona predicta pro dote Cappelle necnon celebrandis missis huiusmodi tradendi et assignandi ac, postquam tradicio et assignacio huiusmodi facte fuerint, quod fructus redditus et proventus prefati per aliquos sindicos vel administratores, quos ipsi guardianus et fratres ad id pro tempore constituerint sive deputaverint, ad fabricam et pro paramentis et aliis necessariis huiusmodi converti debeant, auctoritate apostolica tenore presentium licentiam elargimur, necnon quod ex tunc in antea, postquam possessiones et bona prefata per ipsam Ysoctam tradita et assignata fuerint, ut prefertur, fratres pro tempore predicti ad ipsum altare missas huiusmodi die quolibet celebrare ac etiam fructus redditus et proventus ex possessionibus et bonis predictis, pro tempore provenientes, in necessarios eiusdem domus ac illius paramentorum usus, cum ad hec dictorum guardiani et fratrum expressus, prout publicis constat instrumentis, quorum tenores hic haberi volumus pro expressis, accedat assensus, convertere debeant et teneantur, nec ipsi guardianus et fratres aut alii eorum nominibus ullo unquam tempore dicta possessiones et bona vendere vel quomodolibet alienare possint quodque, si missas huiusmodi non celebraverint seu celebrari fecerint, fructus redditus et proventus huiusmodi pauperibus Christi assignentur, statuimus, decernimus et etiam ordinamus necnon statutum, decretum et ordinacionem huiusmodi perpetuis futuris temporibus inviolabiliter observari mandamus. Cupientes autem ut statutum decretum et ordinatio huiusmodi in perpetuum inviolabiliter observetur, Venerabili fratri nostro Episcopo Ariminensi et dilectis filiis Abbati sancti Gaudencii extra muros Ariminenses ac Preposito ecclesie Ariminensis per apostolica scripta mandamus quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios in premissis vel circa ea prefate Ysocte illiusque heredibus et successoribus seu eius ultime voluntatis fidei commissariis vel executoribus efficacis defensionis presidio assistentes, quoticns pro ipsorum vel alicuius eorum parte desuper fuerint requisiti vel aliquis eorum fuerit requisitus, statutum decretum et ordinationem predicta autoritate apostolica faciant per dictos guardianum et fratres ac alios ad quos spectat inviolabiliter observari. Contradictores per censuram ecclesiasticam appellacione

Digitized by Google

post posita compescendo. Non obstantibus constitutionibus et ordinacionibus apostolicis necnon dicti ordinis iuramento, confirmatione apostolica vel quavis alia firmitate roboratis, statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscumque. Seu si ordini prefato a sede apostolica sit indultum quod ipsius ordinis persone ad iuditium trahi seu suspendi vel excommunicari aut ipse vel eorumdem ordinum loca interdici non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem et qualibet alia dicte sedis indulgencia generali vel speciali cuiuscumque tenoris existat per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam ipsorum Episcopi Abbatis et prepositi iurisdicionis explicacio in hac parte valeat quomodolibet impediri, que quo ad hoc eis nolumus aliquatenus suffragari. Nulli ergo atc. nostrorum concessionis costitutionis, ordinationis, mandati et voluntatis infringere. Si quis etc. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno etc. millesimoquadringentesimoquadragesimoseptimo pridie Idus septembris pontificatus nostri anno primo.

A. de Racaneto.

Iu. B. de Vrbino.
E. pollart

Coll. per me S. Cousin.

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1924-1925

VIII. TORNATA – 14 giugno 1925.

La seduta si apre alle ore 14,30. Sono presenti i membri Costa, presidente, Brini, Zaccagnini, Livi, Ravaglia, Ducati. segretario, e mons. Adamo Pasini. È giustificata l'assenza dei membri Palmieri e Sorbelli.

Il Presidente vuole manifestare la viva compiacenza per le onoranze rese al suo illustre ed indimenticabile predecessore, Gherardo Ghirardini, ed avvenute il 10 corrente con la inaugurazione di una lapide in suo onore nel Museo Civico di Bologna.

Comunica quindi che il Ministero ha preso atto delle recenti elezioni alle cariche. Presenta infine il nuovo volume di Documenti e Studi dovuto al prof. Guido Gambetti ed intitolato: *Guida pittorica d'Imola dell'abate Giovanni Villa* (1794). Si passa alla lettura di memorie. Legge il reverendo mons. A. Pasini: *Una clamorosa vertenza per il seggio gentilizio del Consiglio comunale di Forlì*. Da ultimo il Segretario comunica la memoria del dott. Ottorino Montenovesi: *Documenti pergamenacei di Romagna nell'Archivio di Stato di Roma.*

La seduta è tolta alle 15 e ½.

* * *

Sunto della lettura di mons. Adamo Pasini: *Una clamorosa vertenza per il seggio gentilizio nel Consiglio comunale di Forlì.*

Digitized by Google

Mons. Adamo Pasini tratta della vertenza sorta per la nomina del successore nel seggio comunale di Forlì, rimasto vacante dopo la morte del titolare Giuliano Bezzi, avvenuta il 28 maggio 1674. Infatti non fu nominato il figlio Giuliano Lodovico, perchè infermo di mente e si volle soprassedere ad altra nomina in attesa degli eventi; ma, morto Lodovico senza prole nel 1700, avanzarono i diritti alla successione al seggio due rami della famiglia, uno rimasto a Forlì e chiaramente apparentato a Giuliano Bezzi, l'altro già emigrato a Ravenna e costretto a documentare la parentela solo con l'identità dello stemma. Il Consiglio di Forlì si pronunciò in favore di questo secondo ramo ed allora la causa fu portata alla Sacra Rota, che diede torto al Consiglio. La Segnatura, a cui il Consiglio ed il suo protetto ricorsero, attenuò la sentenza, ma in realtà la confermò. Non si diede pace il Consiglio, che chiamò senz'altro il suo protetto al posto vacante; ma intanto il ramo della famiglia Bezzi si estingueva, mentre l'altro ramo passava in Francia, ove ha tuttora dei rappresentanti.

* * *

Sunto della lettura del dott. Ottorino Montenovesi: « *Documenti pergamenacei di Romagna nell'Archivio di Stato di Roma.*

La Memoria del dott. Ottorino Montenovesi, che viene letta dal segretario, comprende un bel manipolo di documenti di Ravenna (19 di numero), di Bagnacavallo, di Forlì, di Imola (pure 19 di numero complessivamente). I documenti ravennati interessano gli antichi monasteri di S. Maria in Palacciolo, di S. Ilario di Galeata, di S. Maria della Rotonda, cioè del sepolcro di Teodorico, con notizie per quest'ultimo monastero tutt'altro che edificanti sulla moralità nei monasteri.

Interessanti sono anche la procura stesa da Ostasio III da Polenta, esule dalla città natale, per rientrare in possesso dei suoi beni (1 aprile 1441) e la procura della moglie di Ostasio III, Ginevra Manfredi, per vendere una casa a Venezia.

Degli altri documenti romagnoli sono da ricordare il regesto relativo alla spesa che Bagnolo voleva fosse comune con Forlì per la manutenzione del fiume Rafanaria, due regesti

Digitized by Google

imolesi, menzionanti il medico di Nicolò V, Baverio, ed il regesto imolese, in cui è nominato Alfonso Druet, castellano della rocca.

Infine il dott. Montenovesi adduce 138 cedole della professione religiosa dei Canonici Regolari Lateranensi (specialmente dei due monasteri di S. Maria in Porto a Ravenna), in cui sono elencati i generali dell'ordine di essi Canonici dal secolo XV al XVIII.

Il Segretario: PERICLE DUCATI

Digitized by Google

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1924-1925

Classe I. - Opere.

Bertarelli dott. Achille. – Inventario della Raccolta donata da Achille Bertarelli al Comune di Milano - Risorgimento Italiano, vol. I-III. Bergamo, Ist. Italiano d'Arti Grafiche, 1925, voll. 3 in-8°.

Dominici Luigi. - *La culla dei Malatesta e il nido dei Faggiolani.* (Pagine di Storia Feretrana e di Letteratura). Reggio Emilia, Off. Grafiche Reggiani, 1925, in-8°.

Lanzoni Monsignor Francesco — *La controriforma nella città e diocesi di Faenza.* Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1925, in-8°.

Olivero Eugenio. - *Il Castello e la Casa forte di S. Girio in Val di Susa.* Torino, F.lli Bocca, 1925, in-8°.

Pasini Adamo. – *Cronache scolastiche Forlivesi.* Forlì, Stab. Tip. Valbonesi, 1925, in-8°.

Schipa Michelangelo – *Masaniello.* Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1925, in-8°.

Ufficio di Stato Maggiore della R. Marina. - Ufficio storico. Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca, 1915-1918. *La preparazione*, fasc. I-VIII: *L'impiego delle forze navali*, fasc. I-VII.

Classe II. - Opuscoli.

Accame P. - *La Via Aurelia nell'Ingaunia orientale.* (Estratto dal vol. LII degli « Atti della Soc. Ligure di Storia Patria »).

Beimer Carl. - *Die Entwicklung der deutschen Kali-Industrie unter dem Einfluss der staatlichen Regulierungsversuche.* Diss. Berlin, 1925, in-8°.

Cantoni Fulvio. – *I primi papalini a Bologna e un compagno del Goethe.* Bologna, Soc. Tip. Mareggiani, 1925.

Digitized by Google

CANTONI FULVIO - Scritti massonici dello spione austriaco N. U. Pietro Dolce. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1924.

DAZZI M. T. - *Una carta romagnola con lo statuto integrale della "Giovane Italia"*. Padova, Libr. Edit. A. Draghi, 1923, in-8°.

DE BENEDETTI L. - *Un precursore: Leone Carpi.* (Estratto dalla « Rivista d'Italia », aprile 1925, pp. 1-3).

EBEL R. - *Die Universitätsbibliothek Giessen.* Giessen, 1924, in-8°.

EICHHOLZ HERMANN. - *Die Zusammenbildungen in Mittel und Neuhochdeutschen.* Diss. Giessen, 1924, in-8°.

FAENZA a Giovanni Pascoli. - A cura del Comune di Faenza. Faenza, Industr. Tipografica A. Montanari, 1925, in-4°.

FISCHER HANS. - *De Capitalis Lucretianis.* Dissertation, Giessen, 1924, in-8°.

GOBEL HANS. - *Aufgaben, Organisation und Tätigkeit der örtlichen Banhütten innerhalb des Banhüttentriebs.* Verbanden Hessen und Hessen, Nassau, 1924, in-8°.

GRÜNEWALD FRIEDRICH. - *Die Reichspolitik Erzbischof Adolfs I von Mainz unter König Wenzel* (1379-1390). Diss. Giessen, 1925, in-8°.

JAHIER DAVIDE. - *Il 1° articolo dello Statuto e la libertà religiosa in Italia.* Pubblicato dalla Soc. di Storia Valdese, 17 febbraio 1925.

JALLA JEAN. - *Jean Léger, 1615-1670.* Publié par la Soc. d'Histoire Vaudoise pour les familles Vaudoises, 27 février 1925.

KLENK HEINRICH. - *Die antike Türe.* Dissertation, Giessen, 1924, in-8°.

KERKAU GUSTAV. - *Die deutsche Kapitalanlage im Auslande vor Kriegsausbruch*, 1914. Diss. Giessen, 1925, in-8°.

KANTOROWICZ HERMANN. - Il « Tractatus criminum ». Città di Castello, 1925. (Estratto da « Il Cinquantenario della Rivista Penale », pp. 361-76).

KLING HANS. - *Mitteilungen aus der Papyrussamlung der Giessener Universitätsbibliotek* I. Griechische Papyrusurkunden aus ptolemäischen und römischer Zeit. Giessen, 1924, in-8°.

LAQUEUR RICHARD. - *Hellenismus.* Diss. Giessen, 1925, in 8°.

LOYO HANS. - *Die Landfrieden unter Ruprecht von der Pfalz* (1400-1410) Diss. Giessen, 1924, in 8°.

MONTENOVESI OTTORINO. - *Regesto delle pergamene del Monastero di Sant'Andrea di Ferrara* (1155-1300). (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria di Ferrara », vol. XXIV, fasc. II, pp. 1-77, 1921.

PFEIL VICTORIA. - *Lessing und die Schauspielkunst.* Diss. Giessen, 1924, in-8°.

RABES HERMANN. - *Das eleusinische Zehntengesetz von Jahre* 353-2. Diss. Giessen, 1924, in-8°.

Digitized by Google

RAVAGLIA GIUSEPPE. - *Le pitture di Vittorio Maria Bigari nel palazzo di Giustizia di Bologna.* [Estratto della « Memoria » letta a questa Deputazione di Storia Patria il 25 gennaio 1925].

— — *La Pietà di Giuseppe Mazza nella chiesa Priorale e Parrocchiale di S. Maria Maddalena di Bologna.* [Estratto dal bollettino « Il Comune di Bologna », anno XI, n. 3, marzo 1925].

— — *Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone I ed ex Re d'Olanda col figlio Napoleone Luigi ai Bagni di Porretta.* [Estratto dal bollettino « Il Comune di Bologna », anno XI, n. 1, 1925].

RETTIG PETER. - *Die Entwicklung der höfischen Anrede in der Altdeutschen Dichtung*, Teil I. Dissertation, Darmstadt, 1922.

RICHTER ANTON. - *Das Neuhebräische in babylonischer Uberlieferung.* I Handschriften und Akzente. Diss. Giessen, 1925, in-8°.

RINCK HERMANN. - *Strassen und Viertelnamen von Oxyrhynchus.* Diss. Giessen, 1924, in-8°.

RÖMER ERNST. - *Das Finanzwesen der Stadt Giessen von 1900 bis 1920.* Diss. Giessen, 1924, in-8°.

SCHMITT HERMANNUS. - *De Graecorum poësi historica quaestiones selectae.* Diss. Giessen, 1924, in-8°.

SCHNEIDER KARL. - *Die Verteilung der Handlung in neueren Drama auf Vorgänge auf Buhne und solche hinter der Szene.* Diss. Hamburg, 1924, in-8°.

Verzeichnis der in der hessischen Universitäts - Bibliothek zu Giessen vorhandenen Missionschriften. Giessen, 1924, in-8°.

WINKLER HORST. - *Die Reichsbank und die Reichsdarlehenskassen in der Inflationszeit*, 1914-1923. Diss. Giessen, 1925, in 8°.

ZIERVOGEL MAX. - *Die Gestaltung der Organisation der Freien Gewerkschaften.* Diss. Giessen, 1924, in-8°.

CLASSE III. - **Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici**

(*pervenute in cambio*)

ITALIA

ANCONA. - R. Deputazione di Storia Patria per le Marche: *Atti e Memorie.* Serie IV, vol. II (1925).

AREZZO. - Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti, 1924, I, II, III.

BERGAMO. - Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti: *Atti*, Vol. XXVIII (1923); *Commentari* per l'anno 1924.

BOLOGNA. - *L'Archiginnasio.* Ann. XX (1925).

Digitized by Google

BRESCIA. – Commentari dell'Ateneo per l'anno 1924.

CASTELFIORENTINO. - *Miscellanea di Valdelsa*. Anno XXXII (93-94). 1925.

FAENZA. - Biblioteca Comunale: *Bollettino*. Vol. IX (1924).

– Museo Internazionale delle Ceramiche: *Faenza*. Bollettino. Ann. XIII. (1925).

FERRARA. – *Atti e Memorie* della R. Deputazione Ferrarese di Storia Patria: vol. XXXV, fasc. I e II.

FIRENZE. - *Archivium Franciscanum historicum*. Ann. XVIII, fasc. I-IV.

— Biblioteca Nazionale Centrale: *Bollettino delle pubblicazioni italiane*. Ann. 1925.

— R. Deputazione toscana di Storia Patria: *Archivio storico italiano*. Serie VII, vol. I e II (1925).

- *Rivista Geografica Italiana*. Anno XXXII, fasc. I a X (1925).

GENOVA. - Società Ligure di Storia Patria: *Atti*, Vol. LII (1924).

LODI - *Archivio storico per la Città e Comuni del Circondario*. Ann. LIV (1925), fasc. I-II.

MILANO. – Società Storica Lombarda: *Archivio Storico Lombardo*. Ann. LII (1925).

NAPOLI. - Società Africana d'Italia: *L'Africa italiana*. N. S., Ann. IV (XLIV-1925).

PADOVA. - Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istriana: *Atti*. Serie III, vol. XV (1924).

PARMA. – R. Deputazione di Storia Patria: *Archivio Storico per le provincie parmensi*. N. S., vol. XXIV (1924).

PERUGIA. - R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. Bollettino, vol. XXVII (1924).

ROMA. – R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche: *Memorie*. Serie V, vol. XVIII. - *Notizie degli scavi di antichità*. Vol. XXI (1925). – *Rendiconti*. Serie V, vol. XXXIII, fasc. III-IV (1924).

— Biblioteca Vaticana: *Studi e Testi*. N. 43 (1925).

— Istituto Storico Italiano per le Fonti della Storia d'Italia, n. 57 (1925).

— Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano: *Rassegna storica del Risorgimento*. Ann. XII (1925).

— R. Società Romana di Storia Patria: *Archivio*. A. XLVII (1924).

ROVERETO. – Accademia Roveretana degli Agiati: *Atti*. Serie IV, Vol. VII (1925).

SAVONA. - Società Savonese di Storia Patria: *Atti*. Vol. VIII (1925)

SIENA. - Società Storica Maremmana: *Maremma*. Bollettino 1924.

— Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti: *Bollettino*. Ann. VIII (1924).

TORINO. – *Bollettino Storico bibliografico Subalpino*. Anno XXVII (1925).

Digitized by Google

TORINO. - Miscellanea di Storia Italiana, vol. LI-LII (1924).
— Società di Storia Patria: *Il Risorgimento Italiano*, vol. XVIII (1925).
TRENTO. - Società per gli Studi Trentini: *Studi Trentini*. Anno VI (1925), I, II e III trimestre.
VENEZIA. - R. Deputazione Veneto-Tridentina di Storia Patria: *Archivio Veneto-Tridentino*, tomo VII (1925).
— R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti: *Atti*. Anno Acc. 1924-25. Tomi LXXXIV e LXXXV.
— Istituto Veneto: *Ateneo Veneto*, vol. LVIII (1924).

ESTERO

AMERICA — BALTIMORA - Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. Serie XLII (1924).
— WASHINGTON - Smithsonian Institution: *Annual Report. of the M. S. National Museum*, 1924.
BAVIERA — MONACO - Bayerischen Akademie Sitzungsberichte; Philosophisch-philol. und historische Klasse. Jahrgang, 1924.
FRANCIA — PARIGI - — Revue historique, to. CXLVIII.
— Société des Antiquaires de France: *Bulletin*. Ann. 1924, fasc. 3-4.
— Rennes. *Annales de Bretagne*, to. XXXVII (1925).
REGNO SERBO-CROATO-SLOVENO — SPALATO - Bulletin d'archéologie et d'histoire dalmate. Ann. XLVII (1924).
SVEZIA — UPPSALA - Arsskrift Uppsala Universitets, 1924, Bd. 1-2.
SVIZZERA — BELLINZONA - Bollettino storico della Svizzera italiana. Anno XL (1925).

Digitized by Google

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1925

MEMBRI EMERITI

Salvioni prof. cav. Giambattista

MEMBRI ATTIVI

Fiorini prof. gr. uff. Vittorio

SOCI CORRISPONDENTI

Lovatelli Caetani contessa Ersilia

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ELENCO DEI SOCI . . . . . Pag. v

CARRARA E.: Il « Diaffonus » di Giovanni del Virgilio . . » 1

CANTONI F.: La situazione politica in Bologna nel 1820-21 » 51

DELLA CASA R.: Il Pago, il Vico, il Castello, la Pieve di Gesso nella Vallata del Lavino . . . . . » 71

PALMIERI A.: Un processo importante nel capitanato di Casio (Per la storia criminale) . . . . . » 90

SORBELLI A. e DUCATI P.: Atti della Deputazione — Verbali e Sunti delle letture, Anno accademico 1924-25. » 132

VICINELLI A.: La famiglia dei conti di Bologna . . . . » 153

SALVIONI G. B.: Il valore della lira bolognese dal 1626 al 1650 . . . . . » 207

SORANZO G.: Un atto pio della diva Isotta. . . . . » 277

DUCATI P.: Atti della Deputazione — Verbali e Sunti delle letture, Anno accademico 1924-25 . . . . . » 292

Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1924-25 . . . . . » 295

Membri e Soci defunti durante l'anno 1925 . . . . . » 300

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

RENEWED BOOKS ARE SUBJECT TO IMMEDIATE
RECALL

LIBRARY, UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS

Book Slip–Series 458

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS
3 1175 03319 9962

Nº 862303

Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Bologna.
Atti e memorie.

DG975
R7
A12
ser.4
v.15-16

LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
DAVIS

Digitized by Google